

3 - 2017

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura

3

Anno XXVI
ISSN: 2038-0968

IN QUESTO NUMERO

Rosario Pantano, *L'incompiuto puškiniano*

Lapo Sestan, *Nobiltà e servizio nella Russia di Nicola I*

Andrea Franco, *La Piccola Russia nell'impero zarista*

SLAVIA

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00

luglio
settembre 2017

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in
abbonamento postale 70%
Roma Aut. MP-AT/C/RM

Consiglio di redazione: Gianfranco Abenante (Vicedirettore), Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Bernardino Bernardini (Direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Gianni Cervetti, Florinda Fabiano, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokutskaja, Claudia Latorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia".

Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Coordinate bancarie: BancoPosta, Via Taranto 19, 00182 Roma,

Codice IBAN IT38 P076 0103 2000 0001 3762 000, Codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, CIN P, ABI 07601, CAB 03200, n. conto 000013762000.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 067005488 Fax 065192758 Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica Redazione dino.bernardini@gmail.com

Posta elettronica Amministrazione info@slavia.it

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Eestero	€ 60,00
Eestero Posta Aerea	€ 70,00

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

Ai collaboratori

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica <dino.bernardini@gmail.com>. Le eventuali note vanno raggruppate a fine testo.

Le schede di recensione per la rubrica *Schede di lettura* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi - finora ne sono usciti sei - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet <www.slavia.it>. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare per posta elettronica la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da ventiquattro anni e il prezzo dell'abbonamento è rimasto invariato da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia 61, 00134 Roma

Tel. 06710561

Stampato: settembre 2017

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XXVI, numero 3-2017

Indice

PASSATO E PRESENTE

Francesco Leoncini, <i>Tomaš Garrigue Masaryk e l'Italia</i>	p. 3
Lapo Sestan, <i>Nobiltà e servizio nella Russia di Nicola I. Parte I</i>	p. 9
Andrea Franco, <i>La Piccola Russia nel contesto dell'impero zarista. Parte VI</i> ..	p. 41
Alessandro Milani, <i>La Galizia Orientale 1923 -1925</i>	p. 77
Rossano Pancaldi, <i>Università, scienza e istruzione in Russia 1897 – 1949</i>	p. 86

LETTERATURA e LINGUISTICA

Rosario Pantano, <i>L'incompiuto puškiniano</i>	p. 110
Vladimir Dobin, <i>Poesie scelte (traduzione di Olga Romanova)</i>	p. 121
M. Chiara D'Agostino, <i>Le prime traduzioni dei romanzi di Dostoevskij. Cap. I</i>	p. 127
Sara Messina, <i>La categoria dell'aspetto nel sistema verbale russo. Cap. II</i>	p. 153
Renzo Oliva, <i>Nulla finisce (cap. 14)</i>	p. 163

CONTRIBUTI

Fernando D'Aniello, <i>Hans Kelsen "I termini della pace tedesca" e altri scritti</i> p.	178
Gerardo Milani, Mario Pepe, <i>Da Afrodite a Venere (cap. 9)</i>	p. 186
Mark Bernardini, <i>La Rimskaja</i>	p. 220
Š. Akimbetev, <i>Studio sul Kogistan: la lingua</i>	p. 223

RUBRICHE

<i>Schede di lettura</i> (Gianfranco Abenante, Davide Zaffi)	p. 229
<i>Zibaldone</i>	p. 235
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	p. 240

Con il supporto di

 БАНК ИНТЕЗА

Comitato scientifico della rivista Slavia

Mauro Aglietto (Università di Pisa), Renate Belentschikow (Università di Magdeburgo, Germania), Sergio Bertolissi (Università Orientale di Napoli), Irène Commeau (Centre de Langue et Culture Russe, Parigi, Francia), Paola Ferretti (Sapienza Università di Roma), Claudia Lasorsa (Università Roma Tre), Flavia Lattanzi (Università Roma Tre), Renato Risaliti (Università di Firenze), Claudia Scandura (Sapienza Università di Roma), Nicola Siciliani de Cumis (Sapienza Università di Roma), Joanna Spendel (Università di Torino), Rossana Platone (Università di Milano), Vieri Quilici (Università Roma Tre), Ol'ga Grigor'evna Revzina (Università Lomonosov di Mosca, Russia), Evgenij Michajlovič Solonovič (Literaturnyj Institut imeni A. M. Gor'kogo, Mosca, Russia), Svetlana Sytcheva (Università di Palermo), Rafael Guzmán Tirado (Università di Granada, Spagna).

Slavia è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline con l'obiettivo di approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali sorte dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi slavi si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, da cui sono nati finora sette nuovi stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti quei paesi, movimenti di pensiero e organizzazioni che, nel tempo, abbiano fatto parte o si siano comunque identificati in quell'universo che costituisce, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale" (o anche, come preferivano dire alcuni comunisti occidentali, "del socialismo realizzato").

* * *

La rivista *Slavia* è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a esprimere le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica dino.bernardini@gmail.com. Per le questioni amministrative scrivere a info@slavia.it

La rivista si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su richiesta degli autori, possono essere pubblicati anche in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della Direzione della rivista.

* * *

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Francesco Leoncini

TOMAŠ GARRIGUE MASARYK [1850-1937] E L'ITALIA¹

M. soggiorna la prima volta in Italia nel 1876, in qualità di precettore del figlio del banchiere viennese Rudolf Schlesinger. Visita le città più importanti dell'Italia settentrionale e centrale. In questa occasione l'Italia gli appare come un museo e una scuola d'arte e gli sembra di rivivere il Rinascimento. Ne apprezza la felice sintesi che esso realizzava fra l'antichità e il Cristianesimo.

Anche l'Italia moderna attira la sua attenzione di intellettuale e di politico e il Risorgimento rappresenta per lui un riferimento essenziale, soprattutto la figura di Giuseppe Mazzini e il suo messaggio rivoluzionario [Nel 1918 Gaetano Salvemini definì M. "il Mazzini degli czechi" in: *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Feltrinelli, Milano 1973, 199. Piero Gobetti vide in lui "una figura nobilissima di apostolo in cui la Boemia può riconoscere contemporaneamente il suo Cavour e il suo Mazzini", in: *Il problema della civiltà russa*, cit. *infra*]. Apprezza anche Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani. È attratto dall'opera di Giambattista Vico. Nell'ambito delle grandi figure morali e religiose sentiva assai vicine le personalità di San Francesco d'Assisi, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno e Galileo. Non aveva condotto uno studio sistematico della letteratura italiana, ma tra i poeti e gli scrittori era venuto in contatto con le opere di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giosue Carducci e Gabriele D'Annunzio.

Il ritorno in Italia nel dicembre 1914 avviene in un contesto del tutto diverso rispetto alla prima volta. Ora egli va a Roma per valutare la posizione del governo italiano, che si è mantenuto ancora neutrale nella guerra in atto e prende contatto con diversi esponenti politici e culturali non solo italiani ma anche di altri paesi e in particolare con serbi e croati.

Ha abbandonato Praga, assieme alla figlia Olga, il 17 dicembre e ha fatto tappa a Vienna, Venezia e Firenze. L'Italia è il primo Paese che gli concede il permesso di soggiorno. L'11 gennaio lascia Roma per Ginevra.

Alla fine del 1918 il suo itinerario, che lo porta a Praga in qualità

di presidente della Repubblica, passa per l'Italia. Il 15 dicembre entra dalla Francia attraverso Modane e arriva a Padova, dove è ospite di re Vittorio Emanuele III. Fa visita alle truppe ceco-slovacche concentrate vicino alla città e il 17 pomeriggio lascia l'Italia accompagnato dal generale Luigi Piccione e con lui arriverà nella capitale della nuova Repubblica cecoslovacca.

Nel suo primo messaggio al Parlamento del 22 dicembre M. afferma: "Italie byla k nam vždy velmi přátelská. Máme tam značnou armádu a uzavřeli jsme s Itálií první smlouvu a dosáhli tím svého uznání"².

1921/1922. A Capri in forma privata.

1924, maggio. In Sicilia in forma privata. Raggiunge Taormina da Genova con la nave *Esperia*.

1924, 2 maggio. Risponde ad alcune domande postegli da "Il Giornale d'Italia" e rilascia una lunga intervista ad Amedeo Ponzzone per il quotidiano "La Tribuna". Anche il "Giornale dell'Isola", di Catania, pubblica nella stessa giornata una sua intervista: *Simpatichie dichiarazioni di Masaryk (sic) per l'Italia e per il Governo fascista*. Probabile incontro a Siracusa con Mussolini, in visita in Sicilia, in occasione delle Rappresentazioni classiche al Teatro greco.

1925, novembre. M. appare coinvolto nel fallito attentato a Mussolini. Cfr. Ondřej Houska, *Československé peníze pro Mussoliniho vraha. Neúspěšný atentátník Tito Zaniboni*, in «dějiny a současnost», 2007,7, 21-23.

1945, 7 marzo. L'opera e la figura di M. viene ricordata da Benedetto Croce, su sollecitazione del ministro plenipotenziario cecoslovacco presso il Quirinale Vladimír Vaněk e di amici dello stesso Croce. La commemorazione avviene a Palazzo Venezia, nel giorno anniversario della sua nascita, alla presenza dei membri del primo governo democratico dell'Italia non ancora del tutto liberata. Il testo è pubblicato nel mese successivo sulla rivista «Nuova Antologia» [*Italia e Boemia. In Memoria di Tommaso G. Masaryk*] e nel 150° anniversario della nascita da «La Nuova Rivista Italiana di Praga», 2000,2-2001,1, con traduzione ceca a fronte e introduzione di Francesco Leoncini. Croce inizialmente è molto perplesso circa il compito assegnatogli in quanto ritiene M. "un filosofo fiacchissimo e insignificante" [*Taccuini di guerra 1943-1945*, Adelphi, Milano 2004, 270], ma fa poi un discorso vibrante e appassionato mettendo in rilievo soprattutto le sue qualità di uomo politico e la sua lotta per l'affermazione degli ideali democratici.

Pubblicazioni di M.

1925. *La Russia e l'Europa. Studi sulle correnti spirituali in*

Russia, a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale [IPEO], Roma, con la traduzione di Ettore Lo Gatto.

1971. Essa è ristampata, in edizione completamente riveduta con aggiornamento storico e bibliografico, prefazione del traduttore, dall'editore Massimiliano Boni di Bologna.

1973. La rivista «Controcorrente», n. 3/4, pubblica passi scelti dalla sua opera *Světová Revoluce. Za Války a ve Válce 1914-1918*, a cura di Václav Bělohradský e Stefano Monti-Bragadin, con il titolo *Gli intellettuali e la guerra*, 161-177.

1992. *Alcune riflessioni sui compiti degli studenti cechi* [1889], in: *Il taglio slavo. Fonti del liberalismo in Europa centrale*, a cura di Alfredo Laudiero, Archivio Guido Izzi, Roma, 385-392;

1997. *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, con introduzione, biobibliografia e note al testo a cura di Francesco Leoncini. Traduzione di Filadelfo Giuliano e Francesco Leoncini. Presentazione di Koloman Gajan, Edizioni Studio Tesi, Pordenone – Padova. Luigi Marinelli definisce il libro “straordinario e profetico” e ne assume il concetto di *Střední Evropa* [*Fra Oriente europeo e Occidente slavo. Russia e Polonia*, Lithos, Roma 2008, 15, 72-79].

2011. *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, a cura di Pasquale Fornaro, Le Lettere, Firenze.

Publicazioni su M.:

1899. A. Labriola, *A proposito della crisi del socialismo. Die philosophischen und sociologischen Grundlagen des Marxismus – Studien zur sozialen Frage* von Th. G. Masaryk, Professor an der böhmischen Universität Prag, Wien, C. Konegen, pp. XV e 600 in 8° gr., in «Rivista italiana di sociologia» III. Ripubblicato in: A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Laterza, Bari 1973, 155-172.

1914. G. Stuparich, *Un libro sulla Russia*. Th. G. Masaryk, *Russland und Europa - zur russischen Geschichte - und Religionsphilosophie*. Diederichs Jena 1913, 2 voll. di pp. 382 e 533, in «La Voce», Firenze, 28 settembre, 20-27.

1915. G. Stuparich, *Masaryk*, in: *La nazione ceca*, F. Battiato, Catania, 47-59 [Collana “La Giovine Europa”].

1922. Idem, *Masaryk*, in: *La nazione ceca*, R. Ricciardi, Napoli, 161-177. [1969, ristampa, Longanesi, Milano].

1923. P. Gobetti, *Il problema della civiltà russa*, in «L'Orà», Palermo, 23 novembre. Ripubblicato in: Idem, *Paradosso dello spirito*

russo, Edizioni del Baretto, Torino 1926, pp. 187-195 e in: Idem, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, pp. 421-425.

1925. E. Lo Gatto, *Tommaso Garrigue Masaryk*, in: *La Cecoslovacchia*, IPEO, Roma, 468-477.

1931. U. Nani, *T.G. Masaryk e l'unità cecoslovacca*, Treves, Milano.

1935. U. Urbani, *Nella Repubblica di Masaryk*, Casa Editrice Triestina Carlo Moscheni & Co., Trieste.

1945. W. Giusti, *Masaryk*, in: *La Cecoslovacchia*, Edizioni Delfino, Roma, 33-48.

1953. A. Tamborra, *Masaryk e Beneš*, in: *Questioni di Storia contemporanea*, III, Marzorati, Milano, 797-82.

1968. G. Bolton, *La Repubblica dei Masaryk*, Longanesi, Milano.

1995. F. Leoncini, *Národ a demokracie v Masarykově projektu "Nová Evropa"*, in: *První světová válka, moderní demokracie a T.G. Masaryk*, Ústav T.G. Masaryk, Praha, 26-31.

1995. A. Cosentino, *La riflessione estetica di T.G. Masaryk e la critica letteraria ceca: alcune osservazioni*, in «Aion Slavistica», Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, 3, 153-184.

1996. K. Gajan, *Masaryk: un uomo europeo*, in «Storia e Dossier», 108, 47-51.

1996. F. Leoncini, *Plädoyer für „Das Neue Europa“ von T. G. Masaryk*, in „Germanoslavica“, Slovanský Ústav, Praha, 39-46.

1997. F. Leoncini, *Úvod ke knize Tomáše Garrigua Masaryka*, La Nuova Europa, Italský kulturní institut v Praze, I-XXIII.

1999. F. Leoncini, *T.G. Masaryk's Nová Evropa: A Reinterpretation*, in: S. J. Kirschbaum (ed.), *Historical Reflections on Central Europe. Selected Papers from the Fifth World Congress of Central and East European Studies*, Warsaw, 1995, Macmillan, St. Martin's Press, London – New York, 65-73.

2000. F. Fejtö, *Lo spirito di Masaryk. Errori, illusioni e meriti del padre della Cecoslovacchia*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3, 9-12.

2000. M. Freschi, *Praga celebra Tomas Masaryk, il padre dei ceki*, in «Il Mattino», 4 aprile.

2001. T. Noguera, *La Nuova Europa, T.G. Masaryk*, in «Slavia», 4, 15-22.

2002. T. Noguera, *Il pensiero politico di Masaryk*, in «Slavia», 4, 20-52.

2002. F. Leoncini, *Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937)*, in: *I Giardini del Castello di Praga*, Fondazione Benetton Studi Ricerche,

Treviso, 54-57.

2002. M. Bait, [Praga] *Da Kafka a Masaryk capitale delle coscienze*, in "Il Gazzettino", 14 agosto.

2003. F. Leoncini, *Tomáš G. Masaryk: precursore della "Nuova Europa"*, in F. Leoncini, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Cafoscarina, Venezia, pp. 235-270.

2005. F. Leoncini, *Tomáš Masaryk rivisitato*, in «Slavia»,1, 3-9.

2005. A. Bazala, *Il pensiero di Masaryk*, con presentazione di F. Leoncini, in «Slavia»,4, 104-151.

2007. F. Leoncini, *La géopolitique de T.G. Masaryk après 1918 et son actualité*, in: *Tomáš G. Masaryk un intellectuel européen en politique 1850-1937. Textes édités par M.-É. Ducreux et A. Marès et rassemblés par A. Soubigou*, Institut d'Études Slaves, Paris, 157-166.

2008. G. Rutto, *Il pensiero ceco contemporaneo, I. Thomas Garrigue Masaryk 1850-1937*, Edizioni Nuova Cultura, Roma [modesta rielaborazione e riduzione italiana del volume di A. Soubigou, *Thomas Masaryk*, Fayard, Paris 2002].

2011. F. Leoncini, *L'Europa post asburgica nel pensiero di Giuseppe Mazzini e di Tomáš Garrigue Masaryk*, in «Slavia»,3, 3-7.

2016. F. Leoncini, *Ripensare l'umanesimo ceco nella crisi dell'Europa*, in «Slavia»,3, 60-72.

Conferenze:

2011, 13 maggio. F. Leoncini: *Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937). Un posto per i piccoli popoli*, Vicenza, Istituto di Storia, nell'ambito del ciclo "Leggere i tempi. Culture, Religioni e Civiltà a confronto", Galleria di Palazzo Leoni Montanari.

1998. Il "**Seminario Masaryk**" è fondato all'Università Ca' Foscari di Venezia ad opera di Francesco Leoncini, che ne è il direttore. Esso promuove studi e iniziative sull'Europa centrale e orientale. La sua attuale sede è in: Via L. Seitz 26 – 31100 Treviso, email f.leoncini48@gmail.com

NOTE

1 Il testo è di prossima pubblicazione nella Encyklopedie života a díla T.G. Masaryka [Enciclopedia della vita e dell'opera di T.G.Masaryk], a cura del Masarykův ústav a Archiv Akademie věd ČR.

2 "L'Italia ci è sempre stata molto amica. Abbiamo lì un considerevole esercito e abbiamo concluso con l'Italia il primo accordo e abbiamo ottenuto in questo modo il

suo riconoscimento”. Si tratta della Convenzione del 21 aprile 1918 tra il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il Comitato nazionale ceco-slovacco di Parigi, rappresentato da Milan Rastislav Štefánik, sulla cui base veniva istituita la Legione ceco-slovacca in Italia e con la quale il Governo italiano, primo fra gli Alleati, riconosceva il Comitato di Parigi come governo de facto. Essa costituisce, in assoluto, il primo riconoscimento ufficiale del diritto di autodeterminazione.

Lapo Sestan

NOBILTÀ E SERVIZIO NELLA RUSSIA DI NICOLA I: IL COMITATO DEL 6 DICEMBRE 1826

Parte I

I primi passi. “Io non ho una polizia; io non l’amo; voi siete la mia polizia. Ognuno di voi è il mio assistente”¹.

Questa dichiarazione - e se ne potrebbero trovare molte altre di tono analogo - fatta da Nicola I di fronte ai rappresentanti della nobiltà di San Pietroburgo nel marzo del 1848, voleva certamente rimarcare il forte legame che univa storicamente la corona ed il ceto nobiliare, visto come la principale forza sociale a sostegno dell’autocrazia. Nel contempo era comunque altrettanto evidente che queste parole esprimessero anche la ferma convinzione che la nobiltà russa fosse votata al servizio verso lo Stato. Così facendo Nicola I non introduceva sicuramente alcuna idea nuova e riaffermava, casomai, il valore di una tradizione profondamente radicata nella storia di questo ceto. Ne proponeva tuttavia, neanche troppo velatamente, un’interpretazione molto precisa se consideriamo quale fosse per Nicola I il modello ideale di servizio cui la nobiltà si sarebbe dovuto ispirare e, soprattutto, attenere. E ancora una volta preferiamo affidarci alle parole del sovrano russo che ci sembrano quanto mai esplicite su questo punto:

“Qui (nell’esercito, n.d.a.) vi è ordine, vi è una severa ed incondizionata legalità, nessuna impertinente richiesta di conoscere tutte le risposte, nessuna contraddizione, tutte le cose scorrono in modo logico l’una dall’altra; nessuno comanda prima di avere imparato egli stesso ad ubbidire; nessuno fa un passo avanti a qualcun altro senza una ragione legittima; ogni cosa è subordinata ad un obiettivo definito, ogni cosa ha il suo scopo. Questa è la ragione per cui mi sento così bene tra questa gente e per cui sempre terrò in onore il mestiere di soldato. Considero l’intera vita umana essere semplicemente un servizio, perché ognuno serve”².

Il principio gerarchico, che secondo queste riflessioni doveva regolare in modo armonioso il rapporto tra l’autocrazia, la nobiltà e il servizio

di Stato, non rende tuttavia conto del fatto che nella realtà storica tale rapporto non era stato sempre facile e che diverse erano state le interpretazioni avanzate in proposito. Da questo punto di vista né il Manifesto del 1762 di Pietro III, che aveva liberato i nobili dall'obbligo del servizio imposto da Pietro il Grande³, né la Carta della Nobiltà, emanata da Caterina II nel 1785⁴, che appare il segno più evidente di quell'epoca d'oro della nobiltà russa, che si vide riconosciuti in modo formale particolari privilegi economici e sociali, primo fra tutti il diritto esclusivo di possedere terre con servi –oltre a quello di non essere sottoposti al pagamento delle tasse –, avevano tuttavia fugato presso i suoi esponenti un diffuso e crescente malcontento suscitato dall'emergere di una burocrazia sempre più numerosa, inevitabile conseguenza del ruolo attivo, rinnovatore e regolatore che la cultura politica del '700 assegnava allo Stato⁵. Ai loro occhi questa burocrazia appariva come una forza impersonale che si frapponeva tra l'Imperatore ed i suoi sudditi tradizionalmente più fedeli, i nobili appunto, il vero baluardo dell'autocrazia nella storia del paese, impedendo quel rapporto diretto che sarebbe esistito prima che Pietro il Grande avesse emanato nel 1722 la Tavola dei Tavole dei Ranghi. Tale istituto, più di ogni altra innovazione dello zar riformatore, si presentava come il più nocivo e pericoloso frutto della nuova cultura politica, consentendo con alcune sue regole che mediante il servizio prestato allo Stato anche persone di umili origini potessero ottenere in modo automatico accesso nelle file della nobiltà⁶. La circostanza, poi, che tale accesso lo si potesse ottenere anche semplicemente con l'espletamento del servizio soprattutto nell'amministrazione civile, e neppure raggiungendo un livello particolarmente elevato nella Tavola dei Ranghi, aveva accresciuto ancor più quest'inquietudine dei nobili russi. Consideravano tutto ciò un vero e proprio oltraggio al loro status inducendoli a riaffermare il principio che per fare di un uomo e dei suoi figli dei nobili a tutti gli effetti non fosse sufficiente un documento rilasciato in modo burocratico dall'Ufficio Araldico a persone che nel corso degli anni avevano servito lo Stato stando dietro una scrivania, senza avere mai avuto modo di dar prova delle loro capacità nell'esercito dove tradizionalmente si forgiavano le qualità proprie del ceto nobiliare. Il malumore, già presente nel corso del '700⁷ si era fatto poi più evidente sotto Alessandro I, agli inizi dell'800, quando la forte espansione dell'apparato amministrativo ed i criteri educativi imposti ai suoi componenti, avevano favorito l'afflusso e la carriera dei cosiddetti *prostye ljudi* (uomini semplici) e obbligato anche i nobili ad avere una maggiore istruzione per adeguarsi alle nuove norme ed esigenze e reggere la concorrenza che si era venuta creando sul terreno delle competenze⁸.

Una soluzione in senso restrittivo, volta ad eliminare il conferimento del titolo nobiliare in modo automatico per motivi di servizio, come richiedeva e aveva da sempre richiesto dalla nobiltà di sangue, era comunque resa difficile dal fatto che, se anche tutti i suoi membri avessero deciso di servire lo Stato, non sarebbero stati numericamente sufficienti per ricoprire tutti gli incarichi previsti nell'amministrazione civile, dovendo anche tener conto del loro tradizionale impiego nell'esercito. Questa difficile equazione era, poi, divenuta col tempo ancor più complessa in conseguenza sia della pesante situazione economica in cui si era venuta a trovare la nobiltà russa a causa delle guerre napoleoniche e della propria irresponsabilità ed ignoranza sul piano economico, sia di due eventi che avevano profondamente e personalmente colpito Nicola I: l'uccisione nel 1801 del padre Paolo I da parte di un gruppo di nobili vicini alla corte che non ne approvavano la politica; e la rivolta dei "decabristi" al momento della sua ascesa al trono, appunto nel dicembre del 1825. Anche questi erano esponenti della nobiltà, e talora di quella di più alto lignaggio, seppur espressione di un "movimento radicale e rivoluzionario allo stato potenziale" che niente aveva a condividere con i "colpi di palazzo" che fino ad allora avevano spesso caratterizzato l'agire politico della nobiltà russa⁹. A fronte di ciò non stupisce, pertanto, che Nicola I sentisse l'urgenza di mettere mano ad un problema che, pur avendo radici nel passato, aveva assunto solo recentemente i caratteri dell'emergenza e volesse, per quanto possibile, riassicurare la nobiltà sulla difesa del prestigio che le spettava e sul carattere esclusivo di tale ceto. E quale fosse in questo quadro l'interesse a sottolineare il rilievo della questione emerge dal fatto che ad essa vi si dedicò già nel gennaio del 1826, a poco più di un mese dalla sua ascesa al trono.

L'occasione fu offerta dalla decisione di rivedere una vicenda, in sé di scarsa importanza, avvenuta nell'ultima fase del regno di Alessandro I. Riguardava il caso di un mercante che, avendo ricevuto un *orden* - nello specifico l'ordine di San Vladimiro - avrebbe dovuto essere ammesso nelle file della nobiltà ereditaria, secondo quanto stabilito dalla Carta della Nobiltà del 1785¹⁰. L'iter si era però bloccato e la materia era passata all'esame del Consiglio di Stato in quanto le autorità locali, preposte alla trascrizione di questo passaggio, vi si erano opposte richiamandosi alla prassi, diffusa anche sotto Alessandro I, secondo la quale i mercanti investiti di un *orden* dovevano comunque conservare lo status e i diritti propri del loro ceto di appartenenza originario. Neppure in quella sede si arrivò tuttavia ad un orientamento unitario. La minoranza si espresse infatti per una rigida applicazione di quanto stabilito dalla Carta della Nobiltà che nell'articolo 92 prevedeva appunto il conferimento del titolo

nobiliare ereditario a quanti - e fra questi rientravano i mercanti - diventavano detentori di un *orden*, a prescindere dal cetto di provenienza. A sostegno di questa posizione si ricordava anche come la legge, che consentiva ai nobili di entrare a far parte delle corporazioni mercantili, non prevedesse la rinuncia da parte loro dello status nobiliare. Ci si richiamava, infine, alla recente legge del 1824, che regolava il sistema delle organizzazioni del mondo mercantile, dove era stato riaffermato per i membri della gilda più elevata il diritto di ottenere un *orden*. La maggioranza si schierò invece in senso contrario con l'evidente intento di dare alla prassi in uso, che portava a rivedere nel più dei casi in senso restrittivo proprio l'articolo 92, il valore di un precedente che potesse condurre ad una revisione dei termini dell'*ennoblessement* quale era previsto dalla Tavole dei Ranghi. L'appoggio del sovrano non andò comunque a questa posizione e con una delibera, emessa poco prima della morte di Alessandro I, fu stabilito che il mercante avesse il diritto di essere ammesso nel cetto nobiliare e di godere di tutti i privilegi propri di tale cetto¹¹.

La riapertura della vicenda a così breve distanza e il suo rinvio nuovamente al Consiglio di Stato assumeva dunque alla luce di tutto ciò un significato inevitabilmente ben maggiore del caso specifico per identificarsi con una volontà di rivedere nel suo insieme il problema dell'ammissione nel cetto nobiliare di esponenti del mondo mercantile. Anche in questo caso il risultato fu tuttavia inferiore alle aspettative di quanti speravano in una rigida chiusura che impedisse l'accesso in tale cetto sia attraverso un *orden*, sia mediante un incarico collocato all'VIII livello della Tavola dei Tavole dei Ranghi che avrebbe anch'esso concesso automaticamente l'*ennoblessement*. Questa posizione non trovò infatti il sostegno di Nicola I che molto probabilmente si convinse dell'inopportunità di rimettere nuovamente mano - a così breve distanza - su di una materia tanto delicata dal punto di vista sociale. Ci si limitò pertanto ad una scelta più moderata stabilendo che la concessione di un *orden* ad un mercante avrebbe comportato per il beneficiario solo l'ingresso nella nobiltà a titolo personale con l'obbligo, però, di continuare la sua precedente attività con i privilegi ed i doveri che essa comportava¹².

Pur entro questi limiti con questa decisione si era comunque compiuto un passo, anche se molto timido, sulla via della revisione dei meccanismi dell'*ennoblessement* ed era evidente che una parte significativa dell'*establishment* puntava proprio in questa direzione. Ed una conferma di ciò l'abbiamo nel fatto che più o meno nello stesso periodo si ebbe un ulteriore tentativo in tal senso, che trovò quale sede ancora una volta il Consiglio di Stato. Sul confronto che si svolse al suo interno merita che

spendiamo qualche parola in quanto il carattere di tale dibattito ci aiuta a capire il modo tortuoso ed indiretto con cui in questa fase si procedeva ancora nell'affrontare un tema così spinoso e centrale quale la revisione di alcuni principi contenuti nella Tavola dei Ranghi ed il problema ad esso connesso del servizio di Stato. In questo caso il terreno prescelto fu quello apparentemente lontano della difficile situazione del commercio e dell'industria del paese. Secondo il Ministro delle Finanze Kankrin una possibile ripresa dipendeva anche da una riforma sociale che puntasse alla crescita di quello che potremmo chiamare una robusta classe media la cui debolezza era riconducibile a suo avviso soprattutto alle scarse garanzie che offriva l'appartenenza al ceto mercantile: prima fra tutte il fatto che i suoi privilegi non erano ereditari. Inoltre, la permanenza in tale ceto era legata al pagamento delle tasse la cui entità dipendeva dal capitale posseduto. Il venir meno dell'osservanza di questo impegno, anche per difficoltà di ordine economico più o meno momentanee, comportava però il passaggio dell'inadempiante nel ceto inferiore del *mescanstvo* che era sottoposto alla tassa sul testatico, alla coscrizione militare e alle punizioni corporali. Un tale stato di cose aveva nel tempo contribuito ad una costante pressione dei mercanti per far entrare i propri figli nel servizio di Stato ed aprire così loro la possibilità di accedere al più sicuro status nobiliare con il conseguente impoverimento numerico di quel ceto medio cui Kankrin attribuiva tanta importanza per la ripresa dell'economia del paese. L'adozione di misure volte a tutelare tale settore era poi tanto più urgente per il fatto che neanche l'istituzione dello status di *imennityj grazdanin* (cittadino illustre), previsto dalla Carta delle città del 1785 e nato con gli stessi fini, aveva interrotto questa emorragia essendo mancata una reale volontà di attuarlo e continuando la condizione nobiliare a godere di un prestigio particolare. La soluzione prospettata da Kankrin prevedeva la sostanziale ripresa di quell'idea invocando la costituzione di un nuovo ceto - il *grazdanstvo* - articolato su due livelli: quello di cittadino "ereditario" e quello di cittadino a titolo personale, che si interponesse tra la nobiltà e il *mescanstvo*. Avrebbe dovuto godere degli stessi privilegi del ceto mercantile senza però l'obbligo di appartenere ad una delle sue corporazioni e, dunque, di pagare le corrispondenti imposizioni fiscali¹³.

Il dibattito, che fece seguito a questa proposta di Kankrin, vide passare ancor più in secondo piano le questioni di ordine economico da cui egli aveva preso lo spunto per le sue osservazioni e il confronto si sviluppò quasi esclusivamente sui riflessi di carattere sociale che un intervento sulla Tavola dei Ranghi avrebbe comportato. Un aspetto centrale, questo, nell'intervento del principe Kurakin che nella soluzione

prospettata da Kankrin colse infatti il rischio della formazione di una borghesia forte che avrebbe inevitabilmente avanzato anche delle rivendicazioni di ordine politico secondo il pernicioso esempio offerto dalla Francia¹⁴. Tuttavia, chi si spinse più avanti su questo terreno per riproporre, pur senza evocare esplicitamente il fantasma di una rivoluzione, una revisione più complessiva in senso restrittivo della Tavola dei Tavole dei Ranghi e dei suoi riflessi sul piano sociale, fu il generale Vasil'cikov. Egli, pur condividendone lo spirito, tesi infatti a sottolineare i limiti della soluzione offerta da Kankrin e a rimarcarne l' inadeguatezza. La creazione di un ceto sociale, nei termini da lui proposti, difficilmente avrebbe potuto prendere piede e consolidarsi nel paese finchè fosse rimasta aperta la possibilità di accedere attraverso il servizio di Stato al rango nobiliare che offriva comunque privilegi molto maggiori. Questa possibilità era stata, a suo parere, il frutto di uno stato di necessità, e perciò recepita da Pietro il Grande nella Tavola dei Tavole dei Ranghi fino a diventarne uno dei suoi pilastri, allorchè i nobili erano relativamente poco numerosi rispetto agli obiettivi che lo zar riformatore aveva posto al paese e alle mansioni previste dalle nuove istituzioni amministrative nonché poco propensi a vedere nel servizio di Stato un obbligo che li avrebbe impegnati per tutta la loro vita. Di qui era nata l'esigenza di individuare un meccanismo che incentivasse ad entrare e ad impegnarsi nell'amministrazione civile e militare persone abili, preparate ed ambiziose provenienti anche dai ceti inferiori. Da allora la situazione era venuta modificandosi in modo profondo su due versanti: la burocrazia era cresciuta in modo esponenziale anno dopo anno per cui anche il numero delle persone con un grado di servizio che conferiva lo status nobiliare era aumentato in termini altrettanto significativi; la nobiltà di sangue aveva, a sua volta, visto un incremento delle sue file, ma, soprattutto, i suoi membri avevano fatto proprio il concetto che il servizio di Stato rientrasse fra i loro doveri fino ad identificare con esso il ruolo della nobiltà russa. Anche se con il Manifesto del 1762 era venuta meno il carattere obbligatorio del servizio, Vasil'cikov riteneva - riproponendo un'argomentazione ricorrente quanto non veritiera - che la nobiltà era comunque venuta a trovarsi nelle condizioni di poter ricoprire tutti gli incarichi previsti nell'amministrazione senza che si dovesse fare ricorso a persone appartenenti ai ceti inferiori. L'aver continuato a perpetuare l'associazione fra il servizio di Stato e la possibilità di ottenere lo status nobiliare, una volta venute meno le condizioni di emergenza della prima metà del '700, era dunque diventato più l'effetto di un'abitudine che di una effettiva necessità e, soprattutto, aveva dimostrato col tempo tutti i suoi effetti nefasti. Non solo, infatti, il prestigio del ceto nobiliare si era affievolito, ma, concordando in ciò con

Kankrin, erano oramai visibili anche i danni arrecati agli altri ceti, e non solo a quello mercantile, drenando da essi forze che avrebbero meglio potuto impegnarsi in altre attività più utili al paese. Le conclusioni che Vasil'cikov traeva da queste considerazioni, per altro condivise da altri membri del Consiglio di Stato, si distinguevano tuttavia per la loro radicalità proponendo in prima istanza l'abolizione di quegli automatismi della Tavola dei Tavole dei Ranghi che conferivano automaticamente e burocraticamente lo status nobiliare una volta raggiunto un grado relativamente basso nella struttura amministrativa, per delegare invece tale compito unicamente al sovrano. Se ciò fosse stato ritenuto socialmente e politicamente poco praticabile od inopportuno si consigliava, comunque, di elevare questa soglia all'VIII livello nel campo militare, rispetto al XIV, e al V in quello amministrativo, rispetto all'VIII, come era allora in vigore¹⁵.

In ambedue le sue varianti l'intervento di Vasil'cikov proponeva dunque di rimettere mano ad alcuni dei principi che stavano alla base stessa della Tavola dei Tavole dei Ranghi e del sistema dei ceti esistente in Russia e come tale impegnava il Consiglio di Stato a dare una risposta. Se ne incaricarono tre dei suoi autorevoli rappresentanti con un rapporto dove sostanzialmente si condividevano le preoccupazioni per un troppo facile passaggio di "uomini semplici" nel ceto nobiliare e si auspicava l'adozione di severe misure restrittive. Si assolveva però la Tavola dei Tavole dei Ranghi da ogni responsabilità in proposito e anzi si riaffermava la validità di quegli articoli che consentivano l'accesso allo status nobiliare per motivi di servizio avendo l'amministrazione bisogno di uomini capaci e ambiziosi per mansioni che la nobiltà non aveva la voglia, le capacità e la possibilità di svolgere. Un qualsiasi intervento sull'impianto della Tavola dei Tavole dei Ranghi sarebbe poi potuto apparire come un pericoloso precedente per la stabilità stessa dell'autocrazia modificando uno dei suoi principali istituti. L'attenzione e la critica, sempre secondo il rapporto, andava invece rivolta ai meccanismi che regolavano le promozioni nel sistema amministrativo e, soprattutto, al mancato rispetto delle regole fissate con il decreto del 1790 che prevedeva per gli esponenti dei ceti inferiori tempi molto più lunghi per accedere al rango che comportava l'*ennoblessement*. A tutto ciò aveva del resto iniziato a porre mano Alessandro I con il decreto del 1809 che aveva imposto il possesso di un attestato universitario quale condizione per essere promossi ad un incarico inserito all'VIII livello. Questo sforzo era però stato in parte vanificato dalle numerose esenzioni concesse e dalla facilità con cui si era continuato a conferire *ordena*, visti come un lasciapassare per accedere allo status nobiliare anche senza aver prestato servizio. Da quest'in-

sieme ne derivava che la soluzione non dovesse essere trovata in una revisione della possibilità di ottenere l'*ennoblessement* per motivi di servizio, ma molto più prosaicamente con una stretta osservanza delle regole di promozione e, semmai, con una riclassificazione degli incarichi all'interno della Tavola dei Tavole dei Ranghi per ristabilire un equilibrio tra il livello del rango ed il rilievo delle mansioni ad esso corrispondenti. Qualsiasi deroga ai tempi di promozione negli incarichi avrebbe, poi, dovuta essere preventivamente vagliata dal Senato che ne avrebbe dovuto certificare la necessità¹⁶.

Anche in questo caso, tuttavia, queste prudenti conclusioni dei tre alti dignitari non si tradussero in alcun provvedimento in merito. Le cause non si possono comunque attribuire solo all'inerzia ed inefficienza di un meccanismo decisionale preoccupato di alterare anche minimamente gli assetti costituiti. Stavolta il rinvio di ogni decisione fu infatti giustificato con l'esigenza di intraprendere invece un'esauriente e complessiva disamina dello stato dell'Impero russo che investisse sia l'aspetto economico che amministrativo e sociale. Lo strumento individuato per affrontare tale compito fu la nomina di un comitato che doveva agire con la massima riservatezza e che prese il nome dalla data della sua istituzione, il 6 dicembre 1826. Fu il primo di una lunga serie di comitati segreti che agirono durante tutto il regno di Nicola I e che ne caratterizzarono l'operato più di ogni altra iniziativa, creando quello che è stato chiamato il "sistema di Nicola I"¹⁷.

Quali erano, tuttavia, i caratteri di questo "sistema" che relegava alla segretezza l'attività di un comitato, come quello sopra ricordato, che doveva affrontare questioni certamente di grande rilievo, e fra queste sicuramente una delicata come quella del rapporto tra l'autocrazia, il servizio di Stato, la nobiltà e la mobilità sociale, già affrontata comunque nel passato con modalità assai diverse? La risposta crediamo vada in larga parte trovata in un duplice ordine di certezze che contraddistinsero il regno di Nicola I. Anzitutto una profonda convinzione della gravità della situazione del paese, bloccato in un'arretratezza economica e sociale cui si accompagnava una volontà, altrettanto ferma, di impegnarsi nella soluzione degli aspetti più gravi di tale situazione¹⁸. La convivenza di questi due orientamenti aveva del resto trovato una conferma significativa nel coinvolgimento personale del sovrano nelle vicende processuali che riguardavano i decabristi in cui non agì solo il timore e l'orrore suscitato dalla rivolta dei giovani ufficiali nobili e la volontà di punire seriamente il loro atto, ma anche l'interesse a conoscere le loro riflessioni e le soluzioni proposte sui "profondi mali che minavano il benessere della Russia"¹⁹. Il segretario della Commissione d'inchiesta Bozovkov fu infatti incaricato

di compilare una raccolta sistematica dei programmi, delle lettere e dei documenti trovati fra le carte dei decabristi che fu inviata all'Imperatore. Questi, a sua volta, si preoccupò di farne avere una copia allo *zarevic* Costantino e al Presidente del Comitato dei Ministri Kocubej che non mancò in seguito di ricordare come tale raccolta fosse spesso consultata dal sovrano che ne ricavò spesso "molte cose utili e sensate"²⁰.

A vanificare qualsiasi possibilità di dare un positivo e concreto seguito a questo orientamento intervennero comunque, a loro volta, due altri aspetti. Anzitutto l'amara sorpresa derivante dalla constatazione della disponibilità di una parte, seppur minoritaria, della società a ricorrere alla violenza rivoluzionaria per raggiungere i propri scopi che spinse Nicola I, già naturalmente predisposto in tal senso, a vedere anche nella più timida iniziativa della società civile una minaccia alla stabilità del paese e al ruolo dell'autocrazia e la minaccia del diffondersi dei pericolosi germi della democrazia che infettavano l'Europa; di qui l'avvio di quel clima di oppressione poliziesca che contraddistinse con fasi alterne tutto il suo lungo regno e che tanto è stato ricordato e condannato dai contemporanei²¹: In secondo luogo va considerato come questa diffidenza - al di là di una proclamata fiducia di facciata - verso l'opinione pubblica coinvolgesse anche la nobiltà, dalle cui file in fondo provenivano i decabristi, che aveva dimostrato di essere largamente dominata dai propri ristretti interessi personali e fonte di aggravio per le risorse dello Stato con le sue costanti richieste di aiuto economico. Un ceto il cui orientamento di fondo bene era stato colto dalle riflessioni fatte sui suoi esponenti nel 1801, all'indomani dell'uccisione del bizzarro e tirannico Paolo I, dal conte Stroganov: "*Quanti dispongono di un po' d'istruzione sono, prima di tutto, pochi e, per la maggior parte, intrisi di una mentalità che li rende incapaci di opporsi a qualsiasi decisione governativa....Una gran parte dello dvorjanstvo in servizio attivo è spinto da considerazioni d'altro tipo: per nostra fortuna essa è incline a ricercare il proprio interesse personale nell'eseguire gli ordini dello Stato e ciò comporta, molto spesso, la menzogna, ma non la resistenza*"²². Un'opinione, quella di Stroganov, che si riscontra nelle parole, ancor più amare e piene di sdegno, pronunciate più o meno nello stesso periodo da Michail Speranskij, allora il più stretto consigliere di Alessandro I: "*Invece di tutte le splendide divisioni di un libero popolo russo in liberissime classi di nobili, mercanti e via dicendo, io vedo in Russia due classi: gli schiavi del sovrano e gli schiavi dei proprietari. I primi sono liberi solo in rapporto ai secondi, ma in Russia non esistono persone veramente libere eccettuato i mendicanti e i filosofi....La nobiltà ha interesse a che i contadini soggiacciano al suo potere illimitato; i contadini hanno interesse a che la nobiltà sia*

soggetta nella stessa misura al trono"²³.

A fronte di questi segnali contraddittori la soluzione che si delineò fu ancora una volta trovata ancorandosi all'autocrazia che sin da Pietro il Grande era apparsa l'unica istituzione capace di portare la Russia ad essere una grande potenza europea. Ciò comportava inesorabilmente che la legittimazione di tale istituzione si identificasse con la capacità non solo di garantire, anche se spesso al prezzo di misure estreme, l'ordine, la sicurezza interna e la difesa dalle minacce esterne, ma anche di continuare ad essere il centro propulsore delle riforme ritenute necessarie alla Russia. In questo contesto il "sistema" che prese piede sotto Nicola I non poteva considerarsi un'assoluta anomalia, rappresentando casomai il modello autocratico in una sua forma estrema - o se vogliamo, più compiuta - dove le diverse componenti istituzionali avevano tutte radici nel passato del paese²⁴. E' però altrettanto vero che l'aver dato ad esse questa forma compiuta, facendole convergere in un sistema unificato, comportò inevitabilmente un isolamento, sconosciuto nel passato, dell'autocrazia dalle sue tradizionali forze sociali di riferimento, prima fra tutte la nobiltà, per puntare invece a governare contando quasi esclusivamente sui propri apparati burocratici e militari. Alla luce di tutto ciò le parole di Nicola I, da noi ricordate all'inizio, sull'esercito quale modello cui riferirsi per l'organizzazione della vita del paese, appaiono pertanto corrispondere puntualmente a quest'impostazione e la segretezza, che contraddistinse l'attività di tutti i comitati che sorsero nel corso del suo regno, risulta del tutto coerente. Quanto poi a questo accentramento estremo potesse corrispondere chiarezza e velocità sul piano decisionale la realtà si impegnò ad offrire un'amara smentita, lasciando irrisolto anche in piena età moderna - a fronte di modelli burocratici ed istituzionali evoluti che l'Europa stava sviluppando - lo storico dilemma della Russia: il problema della governabilità di un paese tanto vasto e proporzionalmente poco popolato e con un'esigua presenza dello Stato.

Il Comitato del 6 dicembre. Il Comitato del 6 dicembre riveste tuttavia un particolare rilievo non solo perché, come si è già ricordato, fu il primo di tutta una serie di altri comitati che operarono durante tutto il regno di Nicola I, ma anche perché fu l'unico chiamato ad esaminare lo stato complessivo del paese, ad esprimere le proprie opinioni e ad avanzare suggerimenti in merito. Tutte le successive commissioni si trovarono infatti a confrontarsi con "un singolo problema di questo programma", non potendosi discostare dal terreno sul quale i diversi problemi erano stati impostati dal Comitato del 6 dicembre²⁵. L'importanza che lo zar attribuiva ad esso emerge del resto da due aspetti: la sua composizione,

che vide la presenza di alcuni dei più eminenti uomini di stato russi dell'epoca, fra cui merita di notare la figura di Speranskij, al cui nome erano legati alcuni dei progetti amministrativi e sociali più coraggiosi del regno di Alessandro I; la lettera di Nicola che istituiva il Comitato. Nella missiva si precisava difatti che fra i suoi "compiti", oltre al vaglio delle carte trovate nel gabinetto personale del defunto sovrano, vi era quello di prendere in esame tutti i settori dell'amministrazione al fine di vedere "ciò che ora va bene, ciò che non si può mantenere" e "con che cosa sostituirlo". Il rilievo che il sovrano assegnava all'attività del Comitato era inoltre riaffermata, nella medesima missiva, dall'ingiunzione di essere informato settimanalmente sull'andamento dei lavori il cui esito positivo sarebbe stato "la miglior ricompensa per chi vi opera e per me un conforto spirituale"²⁶.

La visione dei progetti lasciati in sospeso dal defunto imperatore fu affrontata in tempi relativamente rapidi per passare all'esame della ben più rilevante questione della situazione esistente nelle maggiori istituzioni del paese: il Senato, il Consiglio di Stato e i ministeri. In quest'ambito il ruolo più attivo lo svolse Speranskij forte della sua esperienza e delle sue conoscenze. Egli non era comunque più quel "*coraggioso riformatore che era stato un tempo, quando era nelle grazie di Alessandro I*". Alla luce degli orientamenti impressi dal nuovo zar tutte le sue capacità poterono esprimersi solo in "una splendente maestria tecnica nella formulazione di problemi complessi", ma dove mancavano quella libertà e coraggio di pensiero che lo avevano contraddistinto nel passato e che lo avevano portato ad elaborare proposte di forte carattere innovativo²⁷. Stavolta gli si chiedeva solo di indirizzare i suoi sforzi alla soluzione parziale e momentanea di aspetti isolati della macchina statale, come egli stesso non mancò di rimarcare nel corso di una seduta allorchè indicò esplicitamente quale fine dei lavori del Comitato del 6 dicembre "non il completo mutamento dell'ordine esistente, ma il suo miglioramento tramite alcuni singoli cambiamenti e integrazioni"²⁸.

Date queste premesse non vi è dunque da stupirsi se nell'affrontare i problemi connessi alle istituzioni centrali ci si limitò a suggerire solo degli aggiustamenti parziali e di scarso rilievo, anche se ad essere chiamato in causa era un problema certamente importante come la qualità del personale del Senato. La maggior parte di esso si era infatti formata sotto Caterina II quando l'educazione ricevuta a casa era stata nel più dei casi di scarso livello o comunque inadeguata. Neanche i requisiti educativi imposti da Alessandro I nel 1809 per poter avanzare nella carriera amministrativa avevano di molto modificato la situazione in quanto nel più dei casi era "consuetudine educare i giovani nobili per il mondo alla moda"²⁹,

piuttosto che per una seria carriera nello Stato che richiedeva competenze sempre più precise; in questo senso anche le scuole di prestigio come Carskoe Selo e il Corpo dei Cadetti non rappresentavano un'inversione di tendenza puntando anch'esse ad una formazione generale, con un forte peso specifico delle materie classiche, e non all'apprendimento di nozioni tecniche e specialistiche.

I medesimi scarsi risultati, data l'analoga impostazione, produsse anche la discussione sullo stato dell'amministrazione a livello provinciale dove il problema della qualità del personale era ancora più acuto così come la diffusione degli abusi e della corruzione. Anche in questo caso si mancò di cogliere il nodo del problema pensando di affrontare la questione del controllo, che era di natura strettamente giuridica, soltanto sotto il profilo amministrativo sottolineando la necessità di una sorveglianza "continua sulla base di regole fermamente stabilite (che avrebbero avuto) non solo i mezzi per certificare i disservizi e gli abusi, ma anche di farle finire, di fermare le illegalità non dopo anni, bensì di stroncarli sul nascere, di rendere i funzionari strettamente responsabili e di portare il colpevole al processo"³⁰. Ciò equivaleva a non voler affrontare l'effettivo problema che era quello dell'assenza o, se vogliamo, della profonda arretratezza del sistema giuridico che non poteva offrire alcuna garanzia su cui costruire un efficace sistema amministrativo. L'effetto non poteva dunque essere altro che quello, sopra ricordato, di un'exasperante e opprimente centralizzazione del processo governativo che doveva avere a modello la catena di comando nell'esercito. Un tentativo, questo, che era destinato ad un prevedibile insuccesso data la vastità del paese e l'assenza su tutto il territorio di un personale con alte competenze professionali, o anche solo modeste, che nel più dei casi ricordava quel mondo burocratico che Gogol ha descritto in molti dei suoi capolavori. Tutto ciò comportò il moltiplicarsi e l'accumularsi di circolari, carte e scartoffie, molte delle quali relative a problemi di scarsissimo rilievo, destinate comunque a pervenire al vaglio del vertice di questa piramide amministrativa: l'imperatore autocrate Nicola I³¹.

La seconda importante questione affrontata dal Comitato del 6 dicembre fu proprio l'elaborazione di un progetto per la riforma dei ceti, ma anche in questo caso la discussione non poté non risentire dell'impostazione generale sino ad allora seguita. L'orientamento assunto fu infatti quello di definire nei termini più precisi possibili le relazioni che dovevano intercorrere tra i diversi ceti secondo quel principio gerarchico che caratterizzava una società come quella russa divisa non in classi, ma appunto in ceti secondo una articolazione propria di una realtà premoderna dove ad ognuno di tali ceti spettava un riconoscimento legale dei suoi

diritti, doveri e privilegi. Un principio, questo, che, come abbiamo visto, meglio che in qualsiasi altro campo si sarebbe riflesso nell'esercito in cui Nicola I riponeva così tanta fiducia vedendo nella sua organizzazione interna e nelle norme che lo guidavano il modello per la soluzione dei problemi del paese. In questo caso, poi, il bisogno di riaffermare tale caposaldo era accresciuto dallo stretto legame intercorrente tra la organizzazione amministrativa e la mobilità sociale per i principi fissati dalla Tavola dei Tavole dei Ranghi: un aspetto particolarmente delicato che tante preoccupazioni aveva suscitato presso la nobiltà russa durante il regno di Caterina II e di Alessandro I, ripresentatesi, come abbiamo osservato, anche all'indomani dell'ascesa al trono di Nicola I.

Nonostante questo rilievo, la questione fu tuttavia affrontata in modo indiretto, quasi si avesse timore a toccare il tema e ad entrare nel merito. Lo spunto fu infatti offerto da un aspettomarginale legato ad un richiamo, rivolto da Nicola I al conte e generale Petr Aleksandrovic Tolstoj, a voler prendere in considerazione la possibilità di "interrompere" sia il "moltiplicarsi dei servi domestici" nelle case dei nobili, sia la consuetudine di effettuare la loro "vendita" per pagare i debiti contratti dal padrone. Nell'esortazione si ricordava anche che fra le carte del defunto Imperatore vi era una bozza di progetto su questa auspicata "proibizione" e si ordinava che tutta questa documentazione fosse inviata al Comitato affinché sulla questione raccogliesse "altre informazioni" per poter poi arrivare ad una decisione in proposito³². Questa pratica, che trasformava di fatto i contadini servi in veri e propri schiavi rompendo anche il legame che li legava alla terra, costituiva oggettivamente un'estensione dei privilegi nobiliari; ragion per cui l'invito del Sovrano non potè non essere fatto proprio dal Comitato che cercò comunque di allargare la discussione al tema che stava più a cuor a i suoi membri, tutti esponenti della nobiltà: la revisione di meccanismi e delle modalità di promozione sociale presenti nella Tavola dei Tavole dei Ranghi. A ciò si arrivò, però, come si è già accennato, in modo tortuoso attraverso una serie di considerazioni che se da un lato invitavano a considerare i pericoli e le difficoltà inerenti all'attuazione del richiamo dell'Imperatore, dall'altro lato sottolineavano la necessità di esaminarlo in un più vasto e ambizioso contesto che prevedesse la formulazione di una nuova e più complessiva legge sui ceti. Ed infatti, mentre si sottolineava il carattere "umiliante" e "innaturale" del fenomeno del commercio di essere umani e l'urgenza di stabilire delle regole che prevedessero anche "il miglioramento complessivo della sorte dei servi in Russia", contemporaneamente si faceva tuttavia notare come fossero ancora assai numerosi i "*pomesiki* ignoranti, radicati nelle loro rozze abitudini" agli occhi dei quali il provvedimento

auspicato dal Sovrano poteva apparire “una limitazione del diritto di proprietà”. Questi accenni agli orientamenti e alle condizioni di vita di gran parte della nobiltà russa - che ci pare anticipare il quadro offerto anni dopo con ben altra profondità, ironia ed amarezza dalla penna di Gogol nelle *Anime morte* - non si ponevano in contrasto con la riconosciuta necessità di superare “tali pregiudizi”, ma servivano comunque ad introdurre l’idea che fosse “desiderabile, per quanto possibile, prevenire qualsiasi forma di malcontento o di agitazione da parte dell’opinione pubblica”. A tale scopo, secondo il Presidente del Comitato, il conte Kocubej, un decreto che proibisse la vendita dei servi separatamente dalla terra avrebbe dovuto essere promulgata “assieme ad altri (decreti) a favore degli altri ceti”, a testimonianza del fatto che il Governo si interessava al benessere di tutti i suoi sudditi “senza esclusione o preferenze”³³.

Come nei fatti dovesse poi tradursi tale imparzialità, ebbe modo di rimarcarlo lo stesso Kocubej al fine di fugare ogni possibile incertezza che poteva derivare dall’ambiguità delle espressioni sopra riportate. Egli infatti si premurò di sottolineare con forza come nel novero dei decreti da emanare una posizione assolutamente prioritaria andasse assegnata all’adozione di misure volte a bloccare una volta per tutte “il continuo aumento” delle file della nobiltà. Ciò corrispondeva, del resto, ad una “autentica necessità” per la stessa monarchia dal momento che un decreto del genere sarebbe stato percepito dalla “nobiltà di sangue” come un gesto di “benevolenza” che avrebbe accresciuto il suo “zelo” a servire lo Zar e in tal modo avrebbe rafforzato il “reciproco e necessario legame” fra l’Autocrazia e la nobiltà di sangue, condizione prima della governabilità e stabilità del paese. Solo successivamente si elencava tutta una serie di altre misure di carattere sociale, il cui orizzonte era per altro limitato, che, se adottate, sempre a parere del relatore, sarebbero state coerenti con una “politica assennata”. Anche in questo caso molte di esse riguardavano però la nobiltà come, ad esempio, l’istituzione di convitti per i figli di questo ceto che erano costretti a studiare lontano da casa, nei ginnasi dei capoluoghi di governatorato. L’attenzione al mondo contadino era relegata, oltre alla ricordata questione della vendita dei suoi membri separatamente dalla terra, alla proposta di modificare le modalità di conduzione delle inchieste relative alle lamentele dei *muziki* nei confronti dei loro signori. Ci si richiamava inoltre alla necessità di studiare delle misure per il miglioramento delle condizioni del clero. L’unico altro accenno che esprimesse una volontà di affrontare il sistema della esistente divisione in ceti presente nel paese era significativamente costituita da una sostanziale riproposizione dell’idea avanzata precedentemente da Kankrin di costituire un nuovo ceto medio, legalmente riconosciuto, mediante la figura del-

l'imenityj grazdanin, un'idea, come abbiamo visto, nata tuttavia anch'essa dalla preoccupazione di bloccare per altra via l'accesso tra le file della nobiltà di esponenti provenienti dai ceti inferiori³⁴.

A avvalorare ulteriormente l'impressione che l'interesse prevalente, se non esclusivo, del Comitato fosse quello di usare tale assise per tutelare il ceto nobiliare emerge del resto anche dalla piega che assunse il dibattito sullo stesso problema della vendita dei servi separatamente dalla terra che era stato inizialmente sollevato da Nicola I e che i membri del Comitato avevano chiesto ed ottenuto che fosse affrontato all'interno di un più generale riordinamento del sistema dei ceti. L'occasione fu offerta dalla traccia iniziale contenuta in una lettera di Speranskij che faceva proprio l'auspicio dello zar, ma dove era evidente anche l'intenzione di andare oltre, prospettando un generale miglioramento delle condizioni dei contadini e in prospettiva anche il loro affrancamento. Egli infatti auspicava l'adozione di misure che "dovranno in parte essere attuate subito, in parte attuate gradualmente" aventi lo scopo "sia di far cessare la vendita delle persone separatamente dalla terra, sia anche in generale di migliorare la situazione dei servi della gleba, dei contadini e dei domestici" per "raggiungere con rimedi, non rapidi, ma sicuri e senza rischi, il grande obiettivo della loro completa liberazione dalla schiavitù"³⁵. All'interno di questo processo Speranskij prevedeva inoltre, quale possibile e necessario passaggio intermedio, una "decisa separazione" dei domestici dai contadini al momento "non solo del censimento della popolazione, ma anche del pagamento dei tributi e dell'espletamento degli obblighi di leva". Si doveva inoltre accompagnare tutto ciò con l'adozione di misure volte a "porre degli sbarramenti al passaggio dalla condizione di contadino a quella di domestico" e, invece, "facilitare i modi per far passare i domestici tra i contadini ed affrancarli"³⁶.

L'accoglienza da parte degli altri componenti del Comitato del 6 dicembre di queste osservazioni, da cui trapelavano tracce del vecchio orientamento riformatore di Speranskij, pur se non esplicitamente ostile fu prevedibilmente più che tiepida e nella sostanza ispirata dal rifiuto. Si mostrava infatti di apprezzare "il valore dello sforzo" compiuto dall'autore della lettera, ma nel contempo si rilevava che, data l'importanza della questione, fosse "necessario agire con grandissima prudenza e previdenza" e si suggeriva di fare un ulteriore esame, più "dettagliato", delle proposte avanzate³⁷, inaugurando così quello che doveva diventare un tratto caratteristico del regno di Nicola I e su cui abbiamo già rivolto la nostra attenzione: la disponibilità a prendere in considerazione i problemi del paese, anche i più spinosi, ma a rimandarne la soluzione ad un futuro non ben definito, giustificando ciò con il bisogno di raccogliere quanti più

possibili dati ed informazioni e di procedere, poi, con la massima cautela e senso di responsabilità. Questo accumulo di conoscenze risultò utile nel regno successivo, quando infine fu presa la decisione di avviare nel paese le grandi riforme che caratterizzeranno gli anni '60, e servì a formare una nuova leva di burocrati competenti e consapevoli dei ritardi economici e sociali della Russia, tuttavia nel lungo trentennio del regno di Nicola I comportò l'affastellarsi di rapporti, relazioni, resoconti ed inchieste destinati ad impolverarsi nelle segreterie dei Ministeri o nella cancelleria personale del sovrano³⁸.

Il secondo, e ben più esplicito, segnale di quanto poco si fosse inclini ad attenersi a quell'equilibrio auspicato da Kocubej e si volesse invece indirizzare il dibattito sui ceti e sulla costituzione di un ceto intermedio che riducesse o eliminasse la pressione per accedere nella file della nobiltà secondo uno schema fortemente elitario e corporativo, fu la decisione di affrontare preliminarmente un tema, ancora una volta, apparentemente a latere. Stavolta la giustificazione invocata fu la necessità di esaminare un "progetto elaborato dallo stesso Imperatore" che riguardava "l'introduzione di un nuovo ordinamento per la promozione degli impiegati di cancelleria di livello inferiore" in incarichi inseriti nella Tavola dei Tavole dei Ranghi. I membri del Comitato videro infatti in quest'interesse del sovrano un'eco delle loro radicate preoccupazioni per i risvolti in materia di mobilità sociale derivanti dalla crescita numerica della burocrazia e dalle regole fissate in proposito da Pietro il Grande, e tutt'ora in vigore, che prevedevano l'automatica ammissione nelle file della nobiltà personale ed ereditaria di tutti coloro che avessero raggiunto rispettivamente il XIV o l'VIII livello della Tavola dei Tavole dei Ranghi. Una circostanza, questa, che agli occhi della nobiltà di sangue appariva particolarmente grave e lesiva del prestigio del loro ceto in quanto tale ammissione riguardava il servizio prestato nelle strutture amministrative, ritenendo invece l'*ennoblessement* ottenuto attraverso il servizio nelle forze armate un passaggio tutto sommato meno disonorevole in quanto le virtù e le capacità militari erano proprie del loro ceto³⁹. A ben vedere le loro speranze non erano mal riposte in quanto Nicola I non faceva mistero nel suo progetto di condividere una tale preoccupazione che per altro, come abbiamo visto, aveva già espresso agli esordi del suo regno. Nel caso specifico essa si esprimeva nel desiderio di vedere applicato, anche per le promozioni che prevedevano l'accesso nella nobiltà a titolo personale, le stesse regole già in atto per le nomine ad incarichi che prevedevano il passaggio dal IX all'VIII livello, e dunque l'ingresso nelle file della nobiltà ereditaria: e, cioè, tempi di permanenza più lunghi nei diversi livelli del servizio per coloro che non erano nobili. Tuttavia i membri del

Comitato videro in questa proposta lo spunto per spingersi ancora oltre. Partendo infatti dalla constatazione che *“senza perdere tempo”* era necessario *“porre degli ostacoli a quest’ aspirazione, che aumenta costantemente, eccessiva e perciò nociva, delle persone di basse condizioni (sociali) ad uscire da questa situazione mediante il servizio”*, un servizio spesso *“non contrassegnato da un impegno veramente efficace”*, in ragione di tutto ciò proponevano che la questione venisse esaminata e risolta all’interno di una più generale e radicale riforma del servizio di Stato, specialmente nel campo amministrativo. Quali dovessero essere poi i tratti salienti di questa riforma lo si può ben cogliere da quanto veniva prospettato: abrogare l’uso, invalso già nella seconda metà del ‘700, di promuovere nei ranghi per motivi di anzianità a prescindere dalla effettiva disponibilità di un incarico corrispondente o della necessità di ricoprirlo, eliminare la vigente denominazione dei ranghi che non rifletteva più le mansioni realmente svolte, ma, soprattutto, stabilire una volta per tutte che *“né le incombenze nel servizio civile, né i ranghi in quello militare devono dare diritto alla nobiltà”*. Fatti salvi i *“diritti acquisiti sino ad ora con le leggi vigenti”* nel futuro *“la dignità nobiliare, essendo una delle ricompense più alte rilasciate dallo Stato, potrà essere elargita solo con un atto particolare della Grazia del Sovrano e secondo la personale discrezione di Sua Altezza Imperiale”*⁴⁰.

Il fatto che, pur prendendo le mosse da un problema sostanzialmente di non particolare rilievo, i membri del Comitato puntassero comunque a riproporre una interpretazione estremamente elitaria del ceto nobiliare svelava quanto fosse realmente sentita e radicata la speranza, coltivata sin dalla metà del ‘700, di arrivare infine ad abrogare uno dei principi cardine - il più offensivo e intollerabile ai loro occhi - della Tavola dei Tavole dei Ranghi: l’automatico accesso nelle proprie file per meriti di servizio, senza una preventiva sanzione del Sovrano, di tutti coloro che provenivano dai ceti inferiori. Altrettanto significativa fu tuttavia anche la reazione dello zar che ripropose un tratto caratteristico della sua personalità e del suo stile di governo. Pur manifestando infatti interesse verso la proposta ed esprimendo un formale sostegno ad essa, nella risposta non mancò di rilevare quante difficoltà implicasse la sua attuazione per cui suggeriva di affrontare preliminarmente ed in tempi brevi la meno impegnativa e più circoscritta questione degli impiegati di cancelleria da lui sollevata. A suo parere tutto ciò si poteva attuare *“non violando assolutamente”* quelle che si erano venute delineando in seno al Comitato come le linee guida di una possibile riforma del sistema dei ranghi e che a tal fine si poteva partire dalla bozza di progetto da lui elaborata⁴¹.

Il decreto che vide la luce nell’autunno del 1827 e che affrontò in

modo complessivo la questione del reclutamento del personale amministrativo nel segmento più basso dell'edificio burocratico e delle regole per la promozione ad incarichi inseriti nella Tavola dei Tavole dei Ranghi, rifletteva molte delle considerazioni e delle preoccupazioni sopra ricordate, anche se non si spinse fino a dove i membri del Comitato avevano sperato. Non vi era infatti alcun accenno al fatto che l'ammissione al ceto nobiliare - una prospettiva auspicata da quanti entravano a prendere servizio presso lo Stato provenendo dagli strati più bassi della società - dovesse essere ratificata unicamente dallo zar con un atto *ad personam*; quest'aspetto fu rinviato al dibattito che avrebbe dovuto aver luogo sulla più generale questione del riesame dei ceti. Le inquietudini, derivanti dalla crescente mobilità sociale che appariva inerente all'esistenza stessa della Tavola dei Tavole dei Ranghi così come era stata formulata da Pietro il Grande, furono tuttavia in qualche modo recepite rendendo più selettivo l'accesso al servizio di Stato con l'interdizione per i membri di tutta una serie di ceti sinora ammessi. In questa nuova condizione si vennero così a trovare gli appartenenti al ceto mercantile eccetto coloro che facevano parte della fascia più alta, i servi liberati e tutti coloro che appartenevano a quelle fasce della popolazione tenuta a pagare le tasse, gli stranieri, i soldati che avevano espletato il lungo periodo di servizio nell'esercito ad esclusione di quelli che per origine sociale potevano invece essere ammessi, gli uomini di chiesa che non fossero stati ordinati e tutti coloro che avevano servito presso la Corte senza però raggiungere un incarico inserito nella Tavola dei Tavole dei Ranghi. Quelli che avevano diritto ad accedere al servizio come impiegato di cancelleria erano comunque, a loro volta, suddivisi in diverse categorie a seconda della loro origine sociale. Si avevano così: i nobili ereditari; i figli dei nobili a titolo personale, i mercanti della fascia più alta e i loro figli, i figli dei preti ortodossi che erano stati ordinati e dei pastori protestanti; gli studiosi e gli artisti che non godevano di un rango, i loro figli e quelli degli impiegati di cancelleria di livello più basso; ed infine coloro che appartenevano ai ceti i cui membri non potevano accedere al servizio di Stato, ma che vi erano stati ammessi prima della promulgazione della legge. A questa classificazione articolata in quattro diverse categorie corrispondeva, a sua volta, un diverso conteggio dei tempi necessari per accedere col servizio ad incarichi inseriti nella Tavola dei Tavole dei Ranghi, rifacendosi così ad una prassi già in uso nel '700 al fine di rendere più arduo l'iter per i non nobili e dunque rimandare un loro eventuale accesso nello *dvorjanstvo*⁴². Infatti per i nobili tale periodo era di 2 anni, mentre per quelli inseriti nella seconda e terza categoria era rispettivamente di 4 e 6 anni; per quelli della quarta il lasso di tempo arrivava addirittura a 12 anni. Nel decreto si

precisava, tuttavia, come questi diversi criteri non andassero intesi e applicati in modo rigido: le autorità amministrative non erano tenute a promuovere un impiegato il cui lavoro fosse stato ritenuto non adeguato pur avendo completato nell'incarico l'arco di permanenza previsto per la sua categoria. Questa flessibilità poteva per altro funzionare anche in senso inverso permettendo di promuovere anticipatamente un impiegato che avesse dato prova di particolari capacità. Tale sottolineatura del valore da attribuire all'aspetto qualitativo e alle competenze si poneva del resto in una coerente soluzione logica con un'altra precisazione: condizione necessaria, sia per l'ammissione nel servizio che per il successivo avanzamento nelle strutture amministrative, restava comunque il principio, ratificato in modo formale con la già ricordata legge del 1809, secondo il quale anche gli impiegati di più basso livello, qualunque fosse la condizione sociale di appartenenza, dovevano saper leggere e conoscere le basi dell'aritmetica⁴³.

Il decreto così formulato poteva dunque apparire una sostanziale vittoria di quanti si opponevano al principio che per motivi di servizio si potesse accedere in modo quasi automatico allo status nobiliare. Impedendo l'assunzione nell'amministrazione civile di soggetti appartenenti alla maggior parte dei ceti sottoposti a tassazione si restringeva infatti in modo drastico tale possibilità. Anche in questo caso, come era già avvenuto nel passato e come si ripeterà anche in futuro, questa aspirazione a preservare il prestigio della nobiltà russa e ad assecondare le preoccupazioni dei suoi esponenti, si doveva però scontrare, o perlomeno non allinearsi, con la realtà del paese e con le ambizioni coltivate dalla stessa autocrazia. La crescita che il paese stava comunque registrando, sia pure con tempi e modi lontani da quell'accelerazione economica e sociale che si stava contemporaneamente registrando in Europa⁴⁴, e la volontà di accompagnare e controllare tale processo con un'estesa rete amministrativa costituita da persone adeguatamente formate ed educate, non poteva fare riferimento alla sola nobiltà. Si trattava di un ceto numericamente troppo ristretto, oltre che restio in buona parte dei suoi membri - come avevano già avuto modo di sperimentare i predecessori di Nicola I - a darsi una formazione educativa consona ai tempi e alle nuove esigenze, per poter sopportare in modo soddisfacente l'intero peso del servizio di Stato. L'ingresso di persone ben preparate, provenienti dai ceti inferiori, diventava dunque una necessità prima ancora che una possibile scelta. Non a caso nello stesso decreto, come si è visto, si lasciava una certa discrezionalità per ciò che riguardava il rispetto dei diversi tempi necessari alle promozioni ed inoltre si prevedeva tutta una serie di eccezioni per i diplomati, a prescindere dal loro ceto di appartenenza, presso università

od istituti d'educazione superiori che conferivano anch'essi il diritto all'ammissione nella Tavola dei Tavole dei Ranghi secondo quanto stabilito dalle disposizioni emanate nel regno di Alessandro I ed ancora in vigore⁴⁵.

Gli sviluppi del dibattito.

Anche se negli anni successivi non mancarono i tentativi per limitare o, in alcuni casi, bloccare l'accesso alle università degli esponenti dei ceti inferiori, giuridicamente liberi ma sottoposti al pagamento delle tasse, il decreto sopra ricordato poteva nel migliore dei casi essere considerato solo un primo e timidissimo passo da quanti puntavano ad una più incisiva e generale riforma del sistema dei gradi e dei criteri fissati nella Tavola dei Tavole dei Ranghi. Una questione, questa, come abbiamo visto, che era oramai avvertita dalla gran parte della nobiltà e dello stesso *entourage* governativo come un'emergenza la cui soluzione non poteva più essere rinviata. Altrettanto forte e sentita, soprattutto presso coloro che occupavano posti di responsabilità nella macchina burocratica, era comunque la consapevolezza della delicatezza e della problematicità di tale emergenza la cui soluzione doveva cercare di ottemperare - come abbiamo sempre notato - contemporaneamente a due condizioni: ridare prestigio al ceto nobiliare accentuandone il carattere elitario e limitandone l'accesso; continuare a poter usufruire delle competenze degli esponenti dei ceti inferiori, assolutamente necessarie nell'amministrazione civile come l'esperienza aveva ripetutamente confermato. Questa esigenza non poteva, inoltre, ritenersi soddisfatta dal fatto che il decreto del 1827 avesse lasciata aperta alla facoltà di fare ricorso ai membri di talune categorie sociali inferiori come, ad esempio, i figli di ecclesiastici.

Non stupisce pertanto che alla luce di ciò il confronto sulla soluzione del problema prendesse le mosse dalle considerazioni sollevate nel Consiglio di Stato da Kankrin e Vasil'cikov. Nelle sedute dell'autunno del 1827 si venne infatti ancora una volta rimarcando la "nociva aspirazione dei mercanti, degli studiosi e degli artisti all'acquisizione della dignità nobiliare". Tutto questo comportava che il "ceto medio fosse costantemente privato dei suoi membri migliori" e che "le persone di talento" non si impegnassero in quella che doveva essere la "loro naturale destinazione", producendo così il duplice effetto negativo di nuocere all'economia del paese e di far sì che "*il numero ... dei piccoli proprietari terrieri si moltiplichi, per così dire quotidianamente, con grave danno per lo Stato e con un avvilitamento dello stesso rango nobiliare così necessario all'assetto monarchico di governo*". La causa prima di tale situazione era ancora una volta attribuita alla "mancanza di solide barriere" che avrebbero

dovuto separare un cetto dall'altro e impedire che “*ognuno lasci il mestiere del proprio padre.....e si sforzi di ottenere, non importa in quale modo, i diritti e i privilegi del cetto superiore*”. Era, invece, necessario sia per gli “autentici interessi dello Stato” che dello stesso sistema dei ceti che “*ognuno potesse usufruire di sufficienti diritti e privilegi, non uscendo dall'ambiente a lui assegnato dalla nascita e dal modello di educazione ricevuto*”. La soluzione che si individuava era un esplicito richiamo a quanto proposto a suo tempo da Kankrin suggerendo l'ammissione di coloro che avevano ottenuto un grado nel cetto del *grazdanstvo*; senza dunque conferire loro la “dignità nobiliare” ritenendo che “il passaggio dai ceti medi alla nobiltà sia una forma di ricompensa particolare a fronte di servizi resi” e che pertanto possa essere sancita unicamente con un “atto specifico della volontà del Monarca”⁴⁶

Questa riproposizione di un'articolazione della struttura sociale russa per ceti strettamente separati anche da un punto di vista legale, se da un lato metteva in luce quanto fosse radicato a tale proposito una lettura di tipo tradizionale, premoderna e medievale potremmo dire, dall'altro lato confermava altrettanto chiaramente come le stesse ambizioni di Nicola di avviare delle seppur timide e rigidamente controllate riforme dovessero sottostare e corrispondere a quel principio gerarchico, altrettanto radicato nel suo modo di pensare e di agire, che vedeva appunto nell'esercizio il modello di riferimento principale e costante. Nel corso del dibattito che ebbe luogo nel Comitato del 6 dicembre il rispetto di questi principi di fondo si tradusse nell'elaborazione di un progetto che puntava ad allargare l'articolazione sociale fino ad allora presente sostenendo “insufficiente” la divisione del *grazdanstvo* in *potomstvennoe* e *licnoe*, cioè ereditario e personale. Sulla base di questa considerazione si riteneva pertanto opportuno “aggiungervi un livello nuovo”, chiamato *cinovnoe grazdanstvo*⁴⁷, per tutti coloro che avevano ottenuto “per le leggi attualmente vigenti il diritto di accedere alla nobiltà ereditaria”. Essi avrebbero goduto del diritto di trasmettere alla “propria discendenza tutti i privilegi e i vantaggi assegnati al loro cetto”, mentre il conferimento del titolo nobiliare avrebbe richiesto un altro passaggio e sarebbe stato un atto a “diretta discrezione di Sua Altezza Imperiale”⁴⁸. Nel secondo livello, denominato *imenitoe grazdanstvo*⁴⁹ sarebbero invece confluiti, assieme ai loro figli, quelli che sino ad allora avevano potuto “usufruire della nobiltà personale”. Il terzo e più basso livello, che secondo la nuova classificazione veniva indicato come *pocetnoe grazdanstvo*⁵⁰, non differiva molto da quello immediatamente superiore afferendovi coloro che ne erano stati esclusi pur appartenendo anch'essi alle medesime categorie sociali e professionali come, ad esempio, i mercanti delle prime due gilde, gli artisti e gli

uomini di studio⁵¹. A questi tre livelli seguiva infine il ceto del *mescanstvo*, legalmente riconosciuto già nel '700, che designava i gruppi della popolazione cittadina di più bassa condizione come i piccoli mercanti e gli artigiani e che manteneva sostanzialmente le medesime prerogative fissate precedentemente⁵².

Ma quali vantaggi e privilegi corrispondevano a questa articolazione sociale? L'appartenenza a questi nuovi ceti poteva effettivamente costituire un elemento di distinzione sociale senza che ciò intaccasse il prestigio del ceto nobiliare? La risposta a questo duplice interrogativo fu ancora una volta ispirato da uno schema di riferimento quanto mai tradizionale, riconfermando quale elemento discriminante, proprio del solo ceto nobiliare, il diritto di possedere terre abitate da servi. In altre parole, questo significava continuare a conferire un accesso esclusivo alla principale fonte di ricchezza e di prestigio in Russia. Tale principio sancito da secoli era, poi, ulteriormente arricchito dalla prerogativa, questa del tutto nuova, di poter "indirizzare la proprietà immobiliare in appezzamenti indivisibili". Ciò indicava l'intenzione di introdurre quel principio del maggiorascato, così tanto avversato nel passato proprio dalla nobiltà che si era anche in tale occasione distinta da una prassi europea, ma ora evidentemente visto in tutt'altra luce, come un possibile argine alla sempre più difficile situazione economica del proprio ceto⁵³. Le altre prerogative che venivano attribuite in modo esclusivo al ceto nobiliare riguardavano la sfera professionale sociale fra cui rientravano, ad esempio, "i diversi privilegi al momento dell'ingresso nel servizio" e nel meccanismo delle promozioni con la "riduzione, rispetto agli altri ceti, dei termini fissati" di permanenza in un incarico o in un rango prima di passare a quello successivo, o nel campo educativo con la possibilità di accedere nei "Corpi dei Cadetti e dei Paggi e nelle altre istituzioni privilegiata" che permettevano ai loro diplomati di inserirsi poi nel servizio di Stato in posti responsabilità e prestigio⁵⁴.

Gli appartenenti al *cinovnoe grazdanstvo* avrebbero goduto dei "diritti conferiti a tutti i cittadini onorari" e, dunque, l'esenzione dalla tassa sul testatico, dalle punizioni corporali e dall'arruolamento nell'esercito. Questi privilegi erano integrati dalla possibilità di essere eletti nelle assemblee della nobiltà, ma non di ricoprire le cariche di *predvoditel'* (maresciallo) o di *deputat* (deputato) e dal diritto di "avere un blasone avito con l'elmo, ma senza corona costituendo questa un segno distintivo della dignità nobiliare". Per ciò che riguardava il rapporto dei membri di questo ceto col servizio, il Comitato del 6 dicembre ne ammetteva l'accesso e la promozione ad incarichi inseriti nella Tavola dei Tavole dei Ranghi dopo 4 anni. In una seduta del 25 settembre 1827 fu inoltre stabi-

lito, su suggerimento dello stesso Imperatore, di estendere anche ad essi il “diritto di inviare i loro figli nei Corpi dei Cadetti” e in tal modo di facilitarne l’itinerario all’interno delle strutture amministrative dello Stato. Questa facoltà non si estendeva però sino al Corpo dei Paggi e al Liceo di Carskoe Selo che dovevano rimanere un esclusivo privilegio della nobiltà di sangue⁵⁵.

I membri dell’*imenitoie grazdanstvo* condividevano all’incirca gli stessi privilegi del ceto superiore, ad eccezione del fatto che la promozione ad una mansione prevista dalla Tavola dei Tavole dei Ranghi sarebbe scattata nel loro caso dopo 6 anni, che i loro figli non sarebbero stati ammessi nelle istituzioni educative previste per la nobiltà e che non avrebbero potuto essere eletti ad alcuna carica nelle assemblee della nobiltà⁵⁶. Il terzo livello di questa gerarchia sociale e professionale, quello del *pocetnoe grazdanstvo*, era in qualche modo equiparato a quello sopra ricordato salvo che l’appartenenza ad esso non era di tipo ereditario, ma personale, anche se i figli dei componenti di questo ceto avevano comunque il diritto di essere ammessi al servizio di Stato. Nel loro caso la promozione alla Tavola dei Tavole dei Ranghi scattava, però, solo dopo 12 anni. La situazione, infine, dei membri del *mescanstvo* continuava sostanzialmente ad essere quella vigente⁵⁷.

Nel corso dell’ottobre 1827 l’intera questione fu oggetto di ulteriore approfondimento una volta ricevuti anche i suggerimenti di Nicola I circa la denominazione da dare ai nuovi ceti⁵⁸. Tale appuntamento era in qualche modo l’inevitabile conseguenza di una riforma che, puntando di fatto a rivedere l’intera gerarchia legata al servizio di Stato, metteva in discussione assetti e principi caratterizzanti la Tavola dei Tavole dei Ranghi e l’assetto sociale determinato da essa, assetto contro il quale si era battuta nel passato senza successo l’opposizione nobiliare. Già in una seduta del 9 ottobre si discusse infatti della “necessità” di apportare delle modifiche a diversi e fondamentali aspetti come quella di “sopprimere l’attuale denominazione dei ranghi per il servizio civile” e di “tracciare delle regole per la comparazione di coloro che servono nell’amministrazione civile con gli ufficiali dell’esercito”. A questo intento di ristabilire una equiparazione facilmente leggibile tra le mansioni svolte ai diversi livelli nel settore amministrativo ed in quello militare, come era stato nei propositi di Pietro il Grande al momento dell’emanazione della Tavola dei Tavole dei Ranghi, di fatto non si dette comunque seguito puntando invece ad una sostanziale subordinazione dell’organizzazione burocratica a quella delle forze armate. Un’ulteriore conferma in tal senso emerge del resto da altri tre suggerimenti avanzati nella medesima seduta: di “dividere tutti gli incarichi presenti nelle diverse sezioni del servizio civile in 12

gradi” seguendo l’articolazione vigente nell’esercito; di “stabilire in modo chiaro e deciso che giammai, né in alcun caso vi può essere una promozione per gradi”, ma solo a fronte della nomina ad un incarico, che si sia reso disponibile, collocato in ogni caso ad un grado superiore. Sviluppo logico di quest’ultimo aspetto era, infine, la proposta di intervenire sulla prassi, invalsa sin dall’epoca di Caterina II, che aveva portato alla supremazia del rango sulla mansione compiuta e di ristabilire invece il principio che nella gerarchia sociale valeva il “titolo” dell’incarico effettivamente svolto e non la denominazione del rango ottenuto. In tutti e tre i casi si trattava di ripristinare dei criteri cui nell’esercito ci si era continuati ad attenere sin dall’emanazione della Tavole dei Tavole dei Ranghi⁵⁹.

Nella seduta del 9 novembre fu infine deciso di far confluire l’intera materia - assieme alla questione legata alla proibizione di vendere i servi separatamente dalla terra da cui tutto il dibattito aveva formalmente preso le mosse - in un “manifesto generale”. Quest’unione aveva, secondo i membri del Comitato del 6 dicembre, il “vantaggio che ciascun ceto...avrebbe visto in un’unica risoluzione la dimostrazione di una indefessa attenzione dell’Augusto Monarca al loro benessere”⁶⁰. Le successive e frequenti sedute che si tennero sempre nel mese di novembre⁶¹ servirono a precisare alcuni aspetti relativi ai problemi trattati e all’esame delle osservazioni sollevate da Nicola I che riguardavano soprattutto il fatto che nella bozza del manifesto “non si prevedeva niente di positivo in favore del clero” a fronte della situazione di “umiliazione” in cui si trovava⁶².

In questa fase l’attenzione parve comunque concentrarsi soprattutto sui tempi necessari all’uscita del manifesto auspicando che il testo passasse quanto prima al vaglio del Consiglio di Stato per poter essere poi pubblicato al fine di porre “una rapida fine a tutte le perplessità e false voci” che stavano circolando sulle misure che il governo avrebbe avuto intenzione di attuare. Le “notizie e i commenti discordanti”, in assenza di una conoscenza sull’effettivo contenuto delle disposizioni che si voleva far entrare in vigore, era alla base di “paure infondate” e di “infondate supposizioni su ulteriori misure del governo e sulle cause dell’emanazione di una legge già esaminata”. Ci si preoccupava in particolare di sottolineare - a conferma di quanto delicato e meritevole di una particolare attenzione fosse tutto ciò che riguardava la nobiltà - come “proprio in riferimento ai servi, false rivelazioni sulle nuove disposizioni, non confortate per tempo con atti resi pubblici, potessero avere un qualche effetto nocivo”⁶³.

Eppure, nonostante tutte queste preoccupazioni così ripetutamente espresse e la evidente convinzione che l’approvazione del progetto da

parte del Consiglio di Stato fosse solo un passaggio formale, quest'ultima istituzione non fu messa nelle condizioni di prenderlo in esame sino al novembre del 1830. Questa lunga pausa non si giustificava apparentemente in alcun modo. Difficilmente una spiegazione può essere cercata, come spesso nel passato, in vicende legate alla politica estera anche se in quegli anni il paese si trovò coinvolto in un conflitto, prima con la Persia, e poi con la Turchia in relazione alla guerra d'indipendenza greca. Si trattò infatti di conflitti sostanzialmente locali il cui esito fu oltretutto favorevole alla Russia. Più convincente appare l'ipotesi che a determinare questa dilazione furono anche in quest'occasione le esitazioni che accompagnarono Nicola I nel corso di tutto il suo regno, allorchè si doveva passare dall'esame dei problemi alla loro risoluzione. Nel caso specifico questo atteggiamento trovava probabilmente una giustificazione nell'esistenza di dubbi e di una qualche resistenza a queste innovazioni fra le file della nobiltà e all'interno dello stesso Comitato del 6 dicembre che non avevano il coraggio e la forza di palesarsi in modo esplicito, ma che erano comunque nelle condizioni di farsi sentire e di dar vita ad una qualche forma di dialettica interna. Del resto, proprio la delicatezza della questione in oggetto, proponendosi - come abbiamo già avuto modo di sottolineare - la riforma di alcuni capisaldi della Tavola dei Tavole dei Ranghi e la parziale revisione della gerarchia sociale presente nel paese, poteva già di per sé suggerire questa pausa di riflessione. Una indiretta conferma di ciò può essere vista nel supplemento di indagini che il Comitato decise di avviare su di un aspetto che nel corso del dibattito - come si è visto - era entrato a far parte di questa più generale questione: quello dell'introduzione dell'istituto dell'erede unico nel sistema di successione previsto per le proprietà terriere nobiliari. A tale aspetto, la cui soluzione aveva anche strette connessioni con il problema della vendita dei contadini separatamente dalla terra, furono infatti dedicate alcune sedute ancora alla fine dell'ottobre del 1829, poi riprese nella prima metà del febbraio del 1830 con il preciso ed esplicito intento di por fine "all'eccessivo smembramento delle proprietà immobiliari della nobiltà" con un progetto che, agendo su questo versante, servisse a confermare la vicinanza dell'autocrazia a questo ceto"⁶⁴.

L'impressione, insomma, che questo lungo intervallo fosse legato ad esitazioni e dubbi sui temi in questione appare del resto confermato dal fatto che l'iter all'interno del Consiglio di Stato non fu assolutamente quel passaggio formale che ci si poteva aspettare. Nella seduta iniziale del 6 marzo 1830 si deliberò infatti in modo concorde sui punti da esaminare e sull'ordine dei lavori e in quella successiva del 13 del medesimo mese vi fu una sostanziale unanimità su quello che, a ragione, si sottolineava

essere il “problema principale” e, cioè, se “fosse utile che i ranghi sia civili che militari dovessero conferire la nobiltà” confermando l’appoggio al progetto che voleva por fine all’automatica ammissione nelle file della nobiltà per motivi di servizio⁶⁵. Nelle sedute successive questo clima di consenso si venne tuttavia indebolendo e perplessità, apparentemente sopite, si rificero vive. A dar voce ad esse furono soprattutto due autorevoli personaggi: il già ricordato Ministro delle Finanze Kankrin e il Principe Golicyn, allora Governatore generale della città di Mosca.

Le osservazioni critiche del primo riguardavano sia lo status dei servi, sia il provvedimento volto a limitare la frammentazione delle proprietà nobiliari con la reintroduzione del maggiorascato. A questo proposito i suoi dubbi vertevano in modo particolare sulla possibilità di applicare in Russia tale principio sulla base di due considerazioni: che si trattava di un “istituto feudale, non coerente con lo spirito dei tempi”, ma che soprattutto era estraneo ai “sentimenti del popolo russo”. Al fine di trovare in seno al Consiglio di Stato l’appoggio a queste sue opinioni Kankrin non mancò di ricordare, facendo appello ad un tema su cui era facile trovare consenso, che “in Inghilterra il maggiorascato era stato l’effetto di una conquista” e che “si sosteneva su una Costituzione” a sua volta “origine di tutte le difficoltà che questo Stato è costretto a subire”. Il suo intervento prospettava dunque uno scenario i cui tratti di fondo non potevano non suscitare un’immediata repulsione presso l’*elite* raccolta attorno a Nicola I, istintivamente portata a vedere tutte le idee e le istituzioni politiche provenienti dall’Europa come un morbo altamente nocivo da estirpare prima che potesse attecchire nelle terre russe. Kankrin non mancò comunque di allargare la sua critica anche a quegli aspetti che erano più strettamente al centro del dibattito per ribadire la sua tesi, già avanzata nel 1826, sull’opportunità di dividere il nuovo ceto del *grazdanstvo* in due livelli e non in tre come veniva proposto, sostenendo che in tal modo si sarebbero avute “meno complicazioni”. Tutto il suo intervento appariva del resto ispirato dalla preoccupazione che i mutamenti prospettati nel sistema dei ranghi, pur se “necessari”, potessero portare anche a modificare la “sostanza” di tale sistema e, dunque, in prospettiva a “sopprimerlo”, quando invece ci si doveva limitare solo a delle “correzioni”. In questa prospettiva suggeriva pertanto di correggere in senso restrittivo le condizioni per il passaggio nel ceto del *grazdanstvo* per evitare l’ingresso di “troppe persone poco istruite”. Analogamente riconfermava che si dovesse lasciare in vigore il principio, posto da Pietro il Grande a fondamento della Tavola dei Ranghi, che faceva dell’espletamento del servizio presso lo Stato e dell’ottenimento di un rango la condizione per essere ammessi nelle file della nobiltà ereditaria. Rifacendosi a proposte già

avanzate nel passato si alzava tuttavia ulteriormente l'asticella per tale ammissione fino al IV livello che corrispondeva nell'esercito all'incarico di *General Major* e nell'amministrazione a quello di *Dejstvitel'nyj Statskij Sovetnik*. Rimaneva, ovviamente, aperta la possibilità di vedersi conferito il titolo nobiliare pur prestando servizio in ranghi più bassi per un atto di "benevolenza" del Sovrano⁶⁶.

L'intervento del Principe Golicyn concordava nella sostanza con quanto espresso da Kankrin sia sull'opportunità di creare il nuovo ceto del *grazdanstvo*, sia che questo si articolasse solo ad un duplice livello in quanto "ogni classe della società in ogni secolo ed in ogni Stato si è sempre divisa in due parti". Ciò valeva tanto per il mondo della Chiesa dove "osserviamo la denominazione di alto e basso clero", quanto per la stessa nobiltà dove convivevano una "illustre" ed una "semplice", per gli abitanti delle città dove risiedevano i "notabili" ed i "cittadini ordinari" ed anche per la popolazione delle campagne dove si trovavano persone molto diverse tra loro per "agiatezza" come gli appaltatori da un lato ed i semplici lavoratori dall'altro. Queste considerazioni, del tutto coerenti con una tradizionale lettura dell'articolazione sociale quale ci si poteva aspettare da un esponente del ceto dirigente russo dell'epoca, appariva tuttavia nel suo caso essere il frutto di una visione fortemente elitaria dove emergeva con evidenza l'orgoglio dell'esponente di una vecchia e titolata famiglia e la volontà di ribadire il ruolo centrale e fondamentale nella realtà del paese del proprio ceto e al suo interno dell'aristocrazia. Era questa una sottolineatura dove ritroviamo l'eco di polemiche ed insoddisfazioni mai sopite, nate soprattutto durante il regno di Alessandro I, per un mancato riconoscimento esplicito di tale ruolo. La necessità di un tale riconoscimento era nelle riflessioni di Golicyn reso ancor più urgente a fronte di mutamenti intervenuti e ritenuti pericolosi in forza dei quali *"tutte le classi della società sono autorizzate....ad essere ammesse ... a qualsiasi genere di incarico sia in campo amministrativo che militare"*. E proprio questa circostanza, a suo avviso, *"renderebbe necessario rinsaldare questo strato della società"* in quanto solo *"una forte aristocrazia"* può essere *"il necessario sostegno del trono e la salvaguardia della tranquillità sociale"*. Vi erano però due imprescindibili condizioni per l'attuazione di tutto ciò: anzitutto - non concordando in questo con Kankrin - la reintroduzione dell'istituto del maggiorascato e la possibilità per i possedimenti nobiliari di ottenere, in virtù del servizio prestato allo Stato dai suoi detentori, "denominazioni onorifiche" che "passando assieme alle proprietà da una generazione all'altra trasferiscano a quelle future le decorazioni ottenute per aver servito in modo eccellente il Trono e la Società". In secondo luogo, sempre secondo Golicyn, era da rivedere

quanto era stato proposto nel progetto riguardo al fatto che per accedere ad un incarico di responsabilità nell'amministrazione - in sostanza dall'ottavo rango in poi - "fosse necessario percorrere tutta la scala dai livelli più bassi" senza saltare alcun passaggio. Da questa trafila dovevano infatti essere esclusi coloro che appartenevano "*sin dagli anni giovanili alla cerchia superiore della società*" e che dunque avevano potuto avere "*una buona educazione generale ed un'eccellente formazione*". In questo quadro, dove si insisteva in modo evidente sull'opportunità non solo di una rigida articolazione della società russa per ceti - un'affermazione scontata nella Russia del primo ottocento - ma anche di una riaffermazione del ruolo particolare e centrale della nobiltà, e al suo interno, della minoranza aristocratica, non si negavano comunque del tutto quei principi "democratici" fissati da Pietro il Grande nella Tavola dei Ranghi. Si concordava pertanto con Kankrin sull'opportunità di mantenere aperto l'accesso nella nobiltà per tutti coloro che avessero ottenuto il IV rango nell'amministrazione civile o militare⁶⁷.

(continua)

NOTE

1 V.V. Golubcov, Imperator Nikolaj Pavolovic i ego rec' k deputatam Sanktpeterburskogo dvorjanstva 21 marta 1848, in *Russkaja Starina*, toma XXXIX, sentjabr' 1883, p. 595;

2 N.K. Sil'der, Imperator Nikolaj Pervij, ego zizn' i carstvovanie, Spb. toma I-II, 1903, tom I, p. 147;

3 Polnoe Sobranie Zakonov (d'ora in poi PSZ), (serie 1), tom 15, ukaz n. 11444 del 18 febbraio 1762, pp. 912-915;

4 Ibidem, tom 22, ukaz n. 16187 del 21 aprile 1785, pp. 344-358;

5 Su questa trasformazione nella cultura politica europea dove lo Stato smette di essere unicamente "lo strumento passivo della conservazione e della difesa della società" per diventare invece "l'agente attivo" di una politica volta ad accrescere in modo consapevole "il potenziale produttivo del paese" secondo quello che è conosciuto come "Stato di polizia", si veda M. Raeff, *La Russia degli zar*, Bari 1984, pp.25-31 e del medesimo autore *The Well-Ordered Police State. Social and Institutional Change through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, London 1983;

6 Secondo la Tavola dei Ranghi chiunque arrivasse a svolgere un incarico inserito all'VIII livello nell'amministrazione civile o al XIV in quello militare diventava automaticamente nobile ereditario; si trattava in ambedue i casi di mansioni relativamente modeste se consideriamo che la prima corrispondeva a quella di assistente presso un Collegio e la seconda a quella di sottotenente. Chi nell'amministrazione civile svolgeva, invece, un incarico inserito tra il XIV e il IX livello diventava nobile a titolo per-

sonale. La relativa facilità con cui si poteva diventare nobili nella Russia postpietrina emerge poi dal fatto che la Tavola dei Ranghi prevedeva 14 gradi dove il livello più basso era appunto il XIV. Per il testo della legge che istituiva tale sistema si veda PSZ(serie 1), tom 6, ukaz n. 3890 del 24 gennaio 1722, pp. 486-493;

7 Sul malcontento nobiliare in questo periodo mi permetto di rimandare a L. Sestan, *Nobiltà di sangue e nobiltà di servizio nella Russia del '700*, Napoli 1996, specialmente le pp. 181-276;

8 In proposito rimandiamo ancora una volta a L. Sestan, *Autocrazia, nobiltà e servizio di Stato durante il regno di Alessandro I (1801-1825)*, in *Scritture di Storia*, quaderno n. 2, Napoli 2001, pp. 173-232;

9 M. Raeff, *La Russia degli zar*, Bari 1984, p. 138;

10 PSZ (serie 1), tom 21, ukaz n. 16187 del 21 aprile 1785, pp. 344-358;

11 *Ibidem*, tom 39, ukaz n. 30115 del 14 novembre 1824, p. 592;

12 PSZ (serie 2), tom 1, ukaz n. 640 del 30 ottobre 1826, p. 1079;

13 Le riflessioni di Kankrin si trovano in *Archiv Gosudarstvennogo Soveta*, tom 5, Spb. 1904, pp. 190-192;

14 *Ibidem*, pp. 193-195;

15 *Ibidem*, pp. 196-198;

16 In proposito si veda J.L. Floyd, *State, Service, Social Mobility and the Imperial Russian Nobility, 1801-1856*, Ph. Dissertazion, Yale University, 1981, pp. 162-164 cui ho fatto riferimento per questa parte ;

17 W.B. Lincoln, *Nicholas I. Emperor and Autocrat of All the Russias*, Bloomington, 1978, p. 77;

18 *Ibidem*, p. 92;

19 A. A. Kizevetter, *Vnutrennaja politika v carstvovanii imperatora Nikolaja I*, in *Istoriceskie ocerki*, Moskva, 1912, p. 421;

20 Kizevetter sottolinea come su un evidentemente conosciuto interesse del sovrano contassero, in un ultimo e disperato tentativo di dare un senso al loro gesto, gli stessi decabristi, auspicando che tali scritti giungessero a Nicola nella speranza che “le loro idee potessero essere accolte e fatte proprie dallo zar” e lo convincessero del “patriottismo dei suoi autori”, *ibidem*, pp. 421-422;

21 La memorialistica e la documentazione in proposito è ricchissima. Si può dire che nessuno negli degli autori dell'epoca si sottrasse a quello che appariva quasi un dovere morale di stigmatizzare la situazione presente nel paese. In questo senso, se teniamo conto del livello e della consistenza raggiunta dalla vita intellettuale russa tra il 1825 e il 1855, si può bene dire che Nicola ebbe la sfortuna di avere contro una pubblicistica quanto mai autorevole. In quest'ambito ci limiteremo pertanto a citare quella che è ritenuta una delle fonti che meglio descrivono il clima dell'epoca: A. Herzen ed il suo *Passato e pensieri*, Torino, 1996, specialmente il volume I;

22 Granduca Nicola Michailovic, *Le comte Paul T. Stroganov*, toma I-II, Spb., 1905, tom II, p. 61 e R. Pipes, *Russia under the Old Regime*, New York, 1974, p. 267;

23 M. M. Speranskij, Proekty i zapiski, Moskva, 1961, pp. 43-44;

24 W. B. Lincoln, Nicholas I....., op. cit., pp. 77-78;

25 A. A. Kizevetter, Vnutrennaja politika....., op. cit., p. 428;

26 Sbornik Imperatorskogo Russkogo Istoriceskogo Obscestva (d'ora in poi SIRIO), tom 74, Spb., 1891, p. XVI;

27 A. A. Kizevetter, Vnutrennaja politika....., op. cit., p. 429. Sulla figura di Speranskij e il suo operato rimandiamo all'oramai classico lavoro di M. Raeff, Michael Speransky. Statesman of Imperial Russia. 1772-1839, Den Haag, Nijhoff, 1969;

28 SIRIO, op. cit., p. 264;

29 A. V. Nikitenko, Dnevnik, toma 1-3, Moskva, 1955, tom 1, p. 5. Sui requisiti educativi fissati da Alessandro I nel 1809 si veda L. Sestan, Autocrazia, nobiltà eservizio....., op. cit., pp. 212-220;

30 SIRIO, op. cit., pp. 379-380;

31 Si consulti in proposito H. J. Torke, Das Russische Beamtentum in der ersten Halfte des 19 Jahrhunderts, in "Forschungen zur osteuropaischen Geschichte", XII, 1967, pp. 214-215 e W. B. Lincoln, L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia, 1825-1861, Bologna 1993, pp. 19-67;

32 SIRIO, op. cit., p. 133;

33 Ibidem, p. 151;

34 Idem;

35 Ibidem, p. 152;

36 Ibidem, p. 153;

37 Idem;

38 Su tale aspetto rimandiamo al già citato lavoro di W. B. Lincoln, L'avanguardia delle riforme....., op. cit., pp. 19-67;

39 Anche l'ammissione nelle file della nobiltà attraverso il servizio militare aveva costituito e costituiva comunque oggetto di preoccupazione dal momento che il titolo di nobile ereditario si otteneva automaticamente ottenendo un incarico inserito al livello più basso della Tavola, il XIV, corrispondente a quello di sottotenente. Sul tema, che non è oggetto delle nostre riflessioni limitandoci ad esaminare il problema dell'enoblessement solo in relazione al servizio nell'amministrazione civile, si veda N. P. Glinoetskij, Istoriceskij ocerk razvitija oficerrskich cinov i sistemy cinoproizvodsta v russkoj armii, in "Voennyi sbornik", 174, aprel' 1887, pp. 266-290;

40 SIRIO, op. cit., pp. 153-154;

41 Ibidem, p. 155;

42 Le disposizioni emanate nel corso del '700 non riguardavano solo i tempi necessari per passare da incarichi non inseriti nella Tavola dei Ranghi a quelli invece compresi in essa, ma anche i tempi di permanenza diversi, sempre sulla base del cetto di appartenenza, per i diversi incarichi previsti nella Tavola. In proposito si veda PSZ (serie 1), tom 17, ukaz n. 12465 del 5 settembre 1765, pp. 318-319; J. P. LeDonne, Absolutism and Ruling Class. The Formation of the Russian Political Order,

1700-1825, New York, 1991, p. 51; PSZ (serie 1), tom 22, ukaz n. 16930 del 16 dicembre 1790, pp. 201-203 e A. Romanovic-Slavatinskij, *Dvorjanstvo v Rossii ot nacala XVIII veka do otmenykrepostnogo prava*, Spb., 1870, p. 224;

43 PSZ (serie 2), tom 2, ukaz n. 1469 del 14 ottobre 1827, pp. 895-897;

44 P. A. Chromov, *Ekonomiceskoe razvitie Rossii v XIX i XX vekach*, Moskva, 1980, pp. 31, 35, 38-61 e W. McKenzie Pintner, *Russian Economic Policy under Nicholas I*, Ithaca, 1967

45 PSZ (serie 1), tom 27, ukaz n. 20104 del 5 gennaio 1802, p. 7 e *Ibidem*, ukaz n.20551 del 12 dicembre 1802, p. 396 che riguardavano l'università di Dorpat. Seguirono poi le disposizioni contenute nel regolamento del sistema educativo nazionale dell'anno successivo: *Ibidem*, ukaz n. 20597 del 24 gennaio 1803, p. 440. Si veda anche *Sbornik postanovlenii po Ministerstvu narodnogo prosvescenija*, Spb., 1806-1904, toma I-XVIII, tom I, n. 7 del 24 gennaio 1803, p. 17. Va inoltre ricordato che in tale regolamento si precisava che negli istituti superiori "sono ammessi gli allievi di qualsiasi ceto", *Ibidem*, n. 64 del 5 novembre 1804, p. 334. L'unica eccezione era rappresentata dal liceo di Carskoe Selo, quello che Puskin ricorda in una sua famosa poesia come la "nostra patria", dove erano ammessi solo i figli della nobiltà ereditaria; in proposito si veda J. M. Lotman, Puskin, Padova 1990, p. 12;

46 SIRIO, op. cit., pp. 159-160;

47 Letteralmente: cittadinanza con un rango;

48 SIRIO, op.cit., p. 160;

49 Letteralmente: cittadinanza eminente;

50 Letteralmente: cittadinanza onoraria;

51 SIRIO, op. cit., pp. 161, 193;

52 Sul significato e sull'evoluzione di questo termine si veda S.G. Pushkarev (a cura di), *Dictionary of Russian Historical Terms from theEleventh Century to 1917*, London 1970, pp. 59-60;

53 Il principio del maggiorascato era assente nella tradizione russa dove la proprietà immobiliare era divisa tra tutti i figli. Con Pietro il Grande nel 1714 tale principio era stato introdotto con l'esplicito intento di avviare i figli cadetti al servizio di Stato. Il provvedimento suscitò un vasto malcontento tra la nobiltà che portò negli anni successivi ad ammettere significative deroghe sino alla sua abrogazione già nel 1730. In merito si veda: PSZ(serie 1), tom 5, ukaz n. 2789 del 23 marzo 1714, pp. 91-94; *Ibidem*, ukaz n. 2796 del 14 aprile 1714, p. 97; *Ibidem*, tom 8, ukaz n. 5653 del 9 dicembre 1730, pp. 345-347; V.O. Kljucevskij, *Pietro il Grande*, Bari 1986, p. 97; A. M. Anfimov, *Majoratnoe zemlevladienie v carskoj Rossii*, in "Istorija SSSR", n. 5, 1962, pp. 155-159; L. A. Farrow, *Peter the Great's Law of SingleInheritance: State Imperatives and Noble Resistance*, in "The Russian Review", vol. 22, luglio 1996, pp. 430-437 e G.G. Weickhardt, *The Pre-Petrine Law of Property*, in "Slavic Review", 52, n. 4, inverno 1993, pp. 663-679;

54 SIRIO, op. cit., pp. 160-161;

55 Ibidem, pp. 161 e 170;

56 Ibidem, p. 161;

57 Idem;

58 Ibidem, p. 176;

59 In merito a queste trasformazioni intervenute nel corso del '700 sull'effettiva corrispondenza tra il rango e la mansione svolta, rimandiamo a L. Sestan, *Nobiltà di sangue.....*, op. cit., pp. 388-399 e PSZ(serie1), tom 18, ukaz n. 12973 del 13 settembre 1767, p. 344 e Ibidem, tom 22, ukaz n. 16930 del 16 dicembre 1790, pp. 201-203;

60 SIRIO, op. cit., pp. 192-193;

61 Ben 6 furono queste sedute ed esattamente: il 13, 16, 20, 23, 27 e 30 novembre;

62 SIRIO, op. cit., p. 202;

63 Ibidem, pp. 202-203;

64 Ibidem, pp. 445-446;

65 SIRIO, tom 90, p. 395;

66 Ibidem, pp.540-543 e 571-572;

67 Ibidem, pp. 574-576

Andrea Franco

LA “PICCOLA RUSSIA” NEL CONTESTO DELL’IMPERO MULTINAZIONALE ZARISTA

Parte VI. Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2010, nn. 1 e 3; 2011, n. 3; 2012, n. 3; 2014, n. 2.

Preso coscienza del ruolo concretamente svolto all’interno della Confraternita dai suoi due massimi ispiratori – Kostomarov e Ševčenko –, può risultare a questo punto interessante notare come, durante gli anni quaranta, il contesto sociale dell’area *piccolo-russa* fosse venuto a modificarsi – tenuamente, ma non per questo in modo poco significativo. Ancora all’inizio dell’Ottocento, come si è già visto più sopra, in questo territorio gli Ucraini erano in gran parte contadini e, raramente, piccoli nobili – spesso, ma non sempre, russificati ad Est e polonizzati ad Ovest, mentre tanto l’aristocrazia di lignaggio elevato quanto la borghesia urbana erano russe e polacche (e a questi elementi si aggiungeva un consistente ceto mercantile di religione e nazionalità ebraica³⁰⁶); in proseguo di tempo comparve pure uno sparuto ma fondamentale gruppo di *intelligenty* di nuova estrazione, composto dagli appartenenti al “Circolo di Chark’ov”; come questi ultimi, i *Bratčyky*, che animeranno solo pochi anni dopo le vicende della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, non provenivano più dall’alta nobiltà – come frequentemente accadeva in passato, quando la gran parte degli *intelligenty* era di origine aristocratica –, ma da quella piccola, di provincia, oppure, a volerli indicare con una nota voce russa, erano semplicemente dei *raznočincy*³⁰⁷. Tale fenomeno di complessificazione sociale, però, non riguardava la sola “Piccola Russia”: a metà secolo prendono ad emergere in tutto il territorio dell’Impero zarista nuove figure di intellettuali dai natali non nobili³⁰⁸. Questo il commento di Luca Calvi in merito alla questione: “va sottolineato come la composizione sociale di questo gruppo si differenzi da quella delle logge massoniche e dei circoli che caratterizzarono la vita ideologico-politica del primo quarto del XIX secolo: non sono presenti infatti elementi dell’alta nobiltà, ma intellettuali di estrazione medio-bassa (*raznočincy*) e, nel caso di Ševčenko, ex servi della gleba, rappresentanti cioè di quella che sarà la futura *intelligencija* ucraina”³⁰⁹. Un’altra peculiare convinzione propa-

gandata dai *Bratčyky*, ed altro elemento parimenti innovativo - il quale emerge nitidamente dal versetto 55 dei *Libri della genesi del popolo ucraino* - è dato dalla concezione della “gioventù” degli Slavi, rispetto alle altre nazioni europee: “55. A plemeno slavjans’ke, to najmenij brat u simi Jafetovij”³¹⁰. Da questa breve asserzione si evince, prima di tutto, come gli adepti della Confraternita considerassero i popoli slavi parte della più grande famiglia paneuropea: ciò non era così scontato, a ben vedere, se non altro alla luce del fatto che, proprio in quegli anni, presso il circolo degli slavofili moscoviti andava formandosi la convinzione secondo cui gli Slavi (o, forse meglio, i soli Russi) non fossero parte del consesso europeo, ma costituissero una terza entità, distinta tanto dall’Asia quanto dall’Europa³¹¹.

Al di là di questa considerazione teorizzata dagli slavofili – paradossalmente, peraltro, elaborata sulla base dei criteri concettuali, più europei che mai³¹², plasmata dall’*ultramontanismo* e dal tradizionalismo di Joseph De Maistre³¹³, di Bonald e del primo Lamennais³¹⁴, dal romanticismo conservatore di Tönnies³¹⁵, dalla teologia (cattolica!) di Möhler nonché, infine, dagli studi condotti sul *mir* da parte del barone von Haxthausen-, i *Bratčyky* mutuarono con ogni probabilità il concetto della *gioventù dei popoli slavi* attraverso la mediazione del pensiero di Pëtr J. Čaadaev³¹⁶. Nel suo noto *paradosso*, anticipato nelle *Lettere filosofiche*³¹⁷ (1828-1831) e poi sviluppato chiaramente nella pur incompiuta *Apologia di un pazzo*³¹⁸ (1837), Čaadaev raccoglieva a propria volta le teorie espresse da Leibniz in relazione alle riforme petrine, e a quelle di Diderot riferite alla legislazione posta in essere da Caterina II, secondo cui la Russia altro non sarebbe stata che una “*tabula rasa*”³¹⁹, un Paese, una nazione e una cultura così giovani che, privi dei gravami culturali che pesavano sul resto dell’Europa, avrebbero potuto porsi all’avanguardia grazie ad una politica innovativa, scevra di qualunque vincolo ideologico e strutturale³²⁰: «i Russi sono affrancati dal “peso della storia”, non hanno nell’intero loro passato niente da poter amare (niente a parte l’*obščina*), tra i popoli d’Europa sono una sorta di “proletari”, un popolo cioè che dalla rivoluzione non ha nulla da perdere, e può guadagnare tutto»³²¹.

Tale concezione fece così tanto scalpore che lo stesso Pëtr Čaadaev venne ufficialmente dichiarato “pazzo” dalle autorità, offese da una concezione in apparenza tesa a svilire la storia e, più in generale, la cultura russa³²². A parte questi fatti, in questa sede può tornare utile esplicitare che, secondo lo schema proposto da Čaadaev, la Russia – ma per gli ucrainofili addirittura tutti i Paesi slavi - doveva a questa sua *storia minore* una forza spirituale e morale paradossalmente più intensa rispetto a quella che caratterizzava le altre nazioni europee, tanto che i Paesi slavi

avrebbero dovuto scalzare gli altri Stati europei dal ruolo di guida alla volta del progresso. Se per gli slavofili di Mosca³²³ questo compito, inteso in senso messianico, sarebbe dovuto venire svolto dalla nazione russa³²⁴, secondo gli adepti della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, viceversa, questa funzione avrebbe contrassegnato primariamente il destino del popolo ucraino³²⁵. Molti degli altri punti di riferimento concettuali, però, erano condivisi fra gli slavofili moscoviti e i *Bratčyky* ucrainofili i quali, peraltro, si trovavano ad operare sulla scena culturale dell’Impero circa negli stessi anni, sia pure i primi baciati da un certo successo, e i secondi, al contrario, costretti a forme di semiclandestinità, sino al definitivo scioglimento della loro associazione, decretato dall’ autorità zarista.

Concretamente, l’attività della “Confraternita Cirillo-Methodiana” si svolgeva attraverso una serie di riunioni aventi carattere seminariale, in cui gli adepti erano tenuti a esternare il proprio punto di vista sui temi dell’ ucrainofilia che caratterizzavano il programma della società. Alcuni fra i più influenti *Bratčyky*, in particolare, stilarono pure dei documenti che “au cours de l’année 1846, vinrent s’ajouter au programme général tracé par Kostomarov³²⁶ et le préciser utilement”³²⁷.

In questa sede può risultare senz’altro utile prendere in esame la parte più significativa di questi testi, sia pur rapidamente, in modo tale da poter comprendere i *Confratelli* intendessero dare attuazione pratica al loro ideale slavofilo e ucrainistico. I testi cui intendo riferirmi sono la *Nota di Bilozers’kyj*, lo *Statuto e Regolamento della Confraternita*, l’*Appello ai fratelli ucraini*, l’*Appello ai fratelli grandi-russi e polacchi*; a questi testi, Luciani aggiunge pure le *Puntualizzazioni di Kostomarov*, dettate *ex-post* dallo stesso storico a N. A. Bilozers’kaja la quale, fra il 1869 e il 1870, andava aiutando Kostomarov nella stesura della sua *Autobiografia*: queste *Puntualizzazioni* tornano utili allo studioso che voglia approfondire la conoscenza del pensiero di Kostomarov, a patto che si tenga conto del fatto che, scritte a parecchi anni di distanza dai fatti cui si riferiscono, esse inevitabilmente finirono con l’essere influenzate dalla selezione che la memoria produce nel corso del tempo, nel suo perenne antagonismo nei confronti dell’oblio.

Tutta questa produzione cartacea scaturita in seno alla “Confraternita Cirillo-Methodiana” ci è nota per via del fatto che, sequestrata dalla polizia zarista al momento dell’arresto dei *Bratčyky*, è rimasta a lungo giacente negli archivi dello Stato imperiale, prima di essere progressivamente pubblicata nel corso dell’età sovietica³²⁸. Innanzitutto, la *Nota di Bilozers’kyj* - in realtà un breve testo con annotazioni in parte ancora rimaste allo stadio di semplice bozza - poneva prepotentemente in rilievo i termini della “questione ucraina”: il suo autore volle qui fare pri-

mariamente appello ai valori illuministici e rivoluzionari di *liberté, égalité, unité humaine*, cui congiungeva alcune considerazioni mutuata dalla visione che Mickiewicz aveva maturato in relazione alla Polonia, intesa come martire e come *Cristo crocifisso*, considerazioni che Vasyľ Bilozers'kyj estendeva a tutta la comunità slava (ma alla nazione ucraina in particolare): “Il n'est pas de peuple qui ait éprouvé plus des souffrances et d'injustices que le peuple slave”³²⁹.

Questa commistione tesa a sintetizzare l'eredità dei Lumi con una visione teologica mutuata essenzialmente dal pensiero del romanticismo *ultramontano* - e perciò stesso alquanto conservatore -, nonché dal misticismo di Mickiewicz, in apparenza contraddittoria, caratterizza il sistema filosofico approntato dall'ala più moderata della “Confraternita Cirillo-Methodiana”: gli esiti di tali concezioni avrebbero dovuto tenere insieme, nella volontà dei *Bratčyky*, un'idea nazionale di stampo ormai evidentemente romantico (quella ucraina, è ovvio), e una federale (panslava), giustificata a propria volta sulla base di una visione religiosa caratteristicamente messianica come pure, allo stesso tempo, da principi democratici desunti dalle idee illuministiche che avevano raggiunto la Russia nel corso dei primi decenni dell'Ottocento – per colmo di paradosso, - proprio in seguito a quella *Guerra Patriottica* che l'esercito zarista aveva condotto vittoriosamente contro l'invasore napoleonico.

Vasyľ Bilozers'kyj proseguiva nelle sue considerazioni sottolineando come gli Slavi del suo tempo non godessero di alcun tipo di protezione politica (Russi a parte, è ovvio, ma solo a partire da Nicola I: in precedenza le preferenze dello Stato non erano in alcun modo concesse su base etnica, e quindi ai Grandi-Russi in quanto tali), né di tutela culturale, né di protezione giuridica³³⁰: questa considerazione, tipicamente slavofila, sottintendeva delle implicazioni che, almeno sino al tempo di Alessandro III, sarebbero state giudicate dall'autorità statale come molto pericolose; ciò perché gli slavofili intendevano in questi termini appellarsi alla già citata federazione panslava, mentre, diversamente, i nazionalisti *grandi-russi* – gli intellettuali à la Danilevskij³³¹, per interderci, nominalmente panslavisti, ma comunque decisamente propensi a sottolineare la necessità che la Russia agisse in virtù della sua potenza *in nome e per conto* di se stessa a protezione di tutti gli altri Slavi - manifestavano un concreto desiderio di vedere la Russia ergersi a tutrice – anche in senso politico e militare - di tutte le comunità slave, in un senso, a mio parere, decisamente paternalistico. Entrambe le concezioni, *in potenza*, sarebbero potute divenire nocive per l'Impero plurinazionale zarista: per meglio chiarire l'imbarazzo che tale ideale slavofilo provocava nello Stato russo, ossia in una delle colonne portanti della Santa Alleanza, può tornare utile

affrontare un ragionamento *per assurdo*. Se tanto le teorizzazioni slavofile dei *Bratčyky* quanto quelle *grandi-russe* di Danilevskij avessero ricevuto un'applicazione pratica, tutto ciò avrebbe in sostanza implicato che il *Gosudarstvo* russo avrebbe dovuto manifestare una volontà di rompere ogni rapporto di alleanza con la Prussia (dal 1870 divenuta Germania), con l'Impero degli Absburgo, nonché con l'Impero ottomano, dove vivevano gli altri Slavi, tutti privi di uno Stato proprio. Di conseguenza, da una situazione di tal genere derivava il consistente rischio che scaturissero degli sconvolgimenti politici che, di certo, i sovrani dell'Impero russo non potevano auspicare, in quanto questi avrebbero scardinato il complesso sistema dei rapporti intercorrenti fra gli Stati europei, restaurato nel 1814 e consolidato attraverso lo sviluppo della Santa Alleanza, originariamente patrocinata proprio dallo zar Alessandro I. Come si vedrà meglio nel proseguo di questo lavoro, il calcolo di questa eventualità, operato dal *centro* politico dell'Impero, si concretizzò come il maggiore fra gli ostacoli alla diffusione degli ideali slavofili sino ad un livello prettamente politico, sebbene, secondo Keep, "il nazionalismo moscovita [avesse] molti simpatizzanti nell'esercito, negli ambienti diplomatici e perfino a corte, tanto che a volte venne considerato con favore persino dallo stesso Alessandro II"³³².

Al di là di quest'ultima considerazione, certamente la politica manifestamente condotta da Nicola I e da Alessandro II non si schierò mai in aperto sostegno verso le richieste avanzate dagli slavofili, i quali ambivano a saldare fra loro tutti i fermenti di medesimo segno scaturiti in numerose aree dell'Europa centrale ed orientale. Di questa differenza fra le istanze slavofile avanzate dai pensatori sudditi degli Absburgo rispetto alle teorizzazioni dei loro discepoli moscoviti, nonché del sussiego con cui, ufficialmente, Nicola I e Alessandro II risposero a tali richieste, si rendeva perfettamente conto anche Aleksandr Herzen, uno fra i massimi esponenti dell'occidentalismo, e perciò stesso avversario degli slavofili durante l'intera durata degli anni Quaranta dell'Ottocento, nonché uno dei più nobili padri del socialismo russo. Nonostante che il suo *curriculum* possa apparire, alla luce di quanto appena detto, quantomai estraneo rispetto alle passioni dello slavofilismo e del panslavismo³³³, la sua formazione intellettuale e la sua *Weltanschauung* non erano lontane rispetto a quella degli stessi pensatori slavofili, come specificherò più chiaramente nelle pagine successive, in quanto le sue posizioni a propria volta implicavano un patriottismo grande-russo tutt'altro che spento, benché in realtà incentrato sull'apprezzamento nei confronti della modernizzazione imposta allo Stato per merito delle riforme volute tanto da Pietro I quanto da Caterina II, piuttosto che sulla Rus' pre-petrina tanto amata e idealizzata

dagli slavofili moscoviti. Lucidamente, Herzen sostenne infatti che “nella simpatia per il panslavismo occidentale i nostri slavofili videro un’identità di interessi e di tendenze, dimenticando che lì il nazionalismo esclusivo era anche il gemito di un popolo oppresso dal giogo straniero. Lo stesso governo austriaco, quando apparve il panslavismo occidentale, lo considerò un fenomeno conservatore. Esso si sviluppò durante il triste periodo del congresso di Vienna. [...] A fianco del *Deutschtum*³³⁴, che voleva resuscitare le *felici* epoche di Barbarossa e degli Hoenstaufen, spuntò il panslavismo ceco. [...] Il panslavismo ceco provocò in Russia le simpatie slavofile. Lo slavofilismo o russismo, non in quanto teoria o dottrina, ma come un sentimento *narodnoe* offeso, come oscuro ricordo e sicuro istinto, come opposizione a un’influenza esclusivamente straniera, esisteva sin dal tempo in cui Pietro I aveva fatto radere la prima barba”³³⁵.

Il celebre e sprezzante provvedimento voluto da Pietro il Grande, ovvero quel taglio delle barbe che doveva simboleggiare anche visivamente la cesura rispetto alla tradizione pregressa, apparve a Herzen come il momento in cui venne alla luce in Russia, per reazione, il primo e spontaneo sentimento slavofilo; in ogni caso, è evidente che le richieste di emancipazione nazionale e le istanze panslaviste poste in essere dagli intellettuali slavi soggetti agli Absburgo appaiono a Herzen meglio giustificabili che quelle degli slavofili russi, benché nell’Impero russo – almeno sino all’epoca del regno di Alessandro III -, in effetti, il fatto di appartenere alla nazionalità russa – o, men che meno, ad un’altra nazionalità slava - non costituisse di per sé un evidente e diretto privilegio, come già argomentato nel corso dei capitoli iniziali.

Secondo *Vasyl’ Bilozers’kyj*, invece, la sorte di tutti gli Slavi fu sfortunata, almeno fino all’epoca in cui visse, e quella degli Ucraini si era rivelata ancor più infausta, se questo è possibile. Quanto detto vale almeno sin dal tempo del Trattato di Perejaslav (1654)³³⁶, allorquando Bohdan Chmel’nic’kyj si alleò – ma avendo inteso stipulare un trattato di vigenza solo temporanea, e comunque sottoscritto su basi paritarie, secondo le interpretazioni più sciovinistiche di parte ucraina - al Gran Principato di Moscovia, che aveva nello zar *Aleksej Michajlovič* la sua guida³³⁷. Questi non avrebbe poi ottemperato ai patti, sempre secondo la visione dei nazionalisti ucraini – mentre avrebbe semplicemente agito allo scopo di proteggere la “Piccola Russia”, così facendo, secondo l’opinione moscovita -, rendendo la parte orientale della *Het’manščyna* suddita di Pietroburgo e poi di Mosca – sino al 1918, per lo meno, e poi di nuovo dal 1922 al 1991, nel mutato scenario politico.

Agli occhi di *Bilozers’kyj*, i diritti dell’Ucraina pareva fossero stati dimenticati dalla Russia, la quale non si rapportava ad essa come una

sorella, ma come un padrone verso uno schiavo: in questo modo, l’Ucraina, qualora fosse rimasta ancora inerte e incapace di difendere i propri diritti di fronte alla innaturale tracotanza irrispettosa che caratterizzava l’atteggiamento dell’Impero zarista nei suoi confronti, si sarebbe ritrovata presto “placée entre plusieurs feux, [et] sera pressée de tous côtés et connaîtra un sort plus déplorable que celui des Polonais”³³⁸.

Subito dopo, però, Bilozers’kyj provava a suggerire il modo di risolvere questa situazione di *impasse*, apparentemente senza sbocchi, in cui la “Piccola Russia” versava: secondo questi, tutti i popoli slavi si sarebbero dovuti unire – in un futuro non specificato - entro un unico Stato che si dovrà conformare al precetto cristiano dell’amore reciproco, a quello slavofilo della *reciprocità* e, infine, a quello della democraticità, desunto dall’esperienza dell’Illuminismo. Oltre a ciò, lo Stato panslavo avrebbe dovuto porre in essere una politica ispirata ai valori della cristianità, la quale avrebbe comportato di riflesso la soluzione di tutti i problemi sociali.

Fatte queste premesse, Bilozers’kyj passava nel suo testo a specificare in quale modo concreto lo Stato panslavo da lui vagheggiato si sarebbe dovuto regolare, e lo faceva attraverso un programma articolato in undici punti, i cui contenuti sono in parte anticipati da quanto già detto, mentre altri presentano alcuni spunti interessanti e più originali. Fra questi, alcuni punti esortano all’attribuzione di un ruolo attivo per le donne e i giovani in favore della diffusione dell’ideale della *reciprocità slava*³³⁹. Inoltre, Bilozers’kyj allude ad una “*andata al popolo*” che avrebbe dovuto preludere ai successivi intenti dei *narodniki*, allorquando si riferisce alla necessità che gli intellettuali intraprendano un rapporto educativo nei confronti del *prostonarod’e* (*gente comune*)³⁴⁰.

La società che gli ucrainofili intendevano edificare, attraverso il progetto espresso da Bilozers’kyj, avrebbe dovuto annichilire qualsivoglia privilegio di ceto³⁴¹: ciò, di nuovo, tornava a dare spessore alla prospettiva sociale della proposta slavofila e nazionale dei *Bratčyky*, i quali certamente si rendevano conto di parlare a nome di una società da essi stessi identificata su base nazionale in modo ben definito, ma in realtà ampiamente analfabeta, e molto spesso estranea alle tematiche da essi stessi delineate.

Infine, Bilozers’kyj terminava le sue “*Note*” con alcune altre considerazioni tese a sottolineare come al popolo ucraino fosse affidato un ruolo inequivocabilmente messianico: “aucun des peuples slaves n’est tenu d’une manière aussi pressante que nous, Ukrainiens, de préserver son existence propre et d’éveiller ses autres frères. Dans notre vie passée, nous voyons l’exemple des fruits que produit l’exclavage, mais aussi

celui de la ténacité dans la lutte pour la liberté et la foi du Christ”³⁴². Se, al contrario, il popolo ucraino continuerà con il disinteressarsi della propria eredità culturale, come pure di un proprio futuro culturalmente autonomo, l’Ucraina stessa finirà nel novero delle *nationalités disparues*³⁴³. Questo rischio potrà essere scongiurato solo se gli ucrainofili guarderanno al proprio patrimonio culturale, depositato nel popolo: questo va salvaguardato, secondo Bilozers’kyj, istillando nei contadini *malorussi* la consapevolezza della loro specificità culturale e nazionale, che al tempo non percepivano ancora.

Quanto sin qui argomentato, in realtà dimostra che l’ucrainofilismo stava compiendo, proprio grazie alle convinzioni dei *Bratčyky*, un primo salto di qualità dalle intraprese squisitamente culturali degli esordi alla volta di una prospettiva politica³⁴⁴, sia pur panslava e non meramente indipendentistica – e per ciò stesso non legata ad una sola prospettiva ucrainistica -, nella quale, comunque, i rimandi agli aspetti culturali continuavano a rimanere in primo piano, sopravanzando di gran lunga le rivendicazioni politiche (le quali, semmai, scaturivano in qualità di mera conseguenza rispetto alle stesse valutazioni culturali)³⁴⁵.

Non del tutto soddisfatti dalla stesura del testo di Bilozers’kyj, avente comunque carattere programmatico, i *Bratčyky* avvertirono la necessità di dare alla luce uno *Statuto* ed un *Regolamento* che disciplinassero l’organizzazione e i fini della “Confraternita Cirillo-Methodiana”. Lo *Statuto*, ancora una volta, ebbe lo scopo di porre in rilievo come la ambita “*union politique et spirituelle des Slaves*”³⁴⁶ avrebbe dato luogo ad uno Stato in cui ogni singola entità federata avrebbe mantenuto la propria autonomia, e in cui i singoli cittadini avrebbero goduto di condizioni di libertà e di uguaglianza, “*quelles que soient leur naissance, leurs croyances religieuses et leur condition sociale*”³⁴⁷.

Veniva poi ribadito come questa federazione si sarebbe dovuta regere sulla base dei principi cristiani, e come avrebbe dovuto promuovere l’istruzione e valori umani quali quello della moralità, che sempre i *Confratelli* dimostrarono di avere a cuore. Rispetto alle precedenti formulazioni, più innovativa risulta essere l’affermazione secondo cui “une assemblée générale slave sera constitué. Elle comprendra des représentants de tous les peuples slaves”³⁴⁸.

Il *Regolamento*, dal canto suo, oltre ad ufficializzare il fatto che la società si ispirava in particolare alla testimonianza dei santi Cirillo e Metodio, determinava alcuni principi di mutuo soccorso e di segretezza cui i *Confratelli* si sarebbero dovuti attenere; inoltre, a corollario del ribadito principio per il quale la federazione panslava avrebbe dovuto realizzare la completa uguaglianza fra i cittadini – non si sarebbe più trattato di

meri sudditi, quindi -, viene qui detto esplicitamente che sarebbe dovuta essere posta fine alla servitù della gleba, e che tutti i cittadini avrebbero goduto del diritto di ricevere un’istruzione di livello per lo meno elementare³⁴⁹.

Gli ideali della Confraternita, secondo le intenzioni degli affiliati, avrebbero dovuto raggiungere le coscienze del maggior numero possibile di persone, in modo tale da indirizzare almeno una piccola frazione dell’opinione pubblica a sostegno dell’ideale ucrainofilo e slavofilo ad essi caro. È proprio a questo scopo che lo stesso Kostomarov firmò due appelli che, in assenza di indicazioni da parte di Luciani, non mi è possibile dire secondo quale modalità sarebbero dovuti essere diffusi. Il primo è l’“*Appello ai fratelli ucraini*”, il secondo è l’“*Appello ai fratelli grandirussi e polacchi*”. I due *Appelli*, va da sé, contengono molte delle indicazioni relative a quei concetti che ho già avuto modo di ricordare più sopra, anche se qui vengono espressi dal loro autore in modo più succinto, probabilmente in ragione del fatto che questi testi sarebbero dovuti circolare sotto forma di più facilmente distribuibili volantini. Limitando la mia analisi agli aspetti più caratteristici di questo testo, va sottolineato prima di tutto che nell’ “*Appello ai fratelli ucraini*”³⁵⁰, Nikolaj Kostomarov pare voler quasi rassicurare i lettori contro il timore che la propagandata federazione possa costituirsi secondo modalità troppo accentrate, e perciò antagoniste rispetto alle peculiarità delle singole nazioni il cui vincolo viene dai *Bratčyky* auspicato, quando afferma: “1) Nous sommes d’avis que tous les Slaves doivent s’unir contre eux. 2) Mais de telle façon que chaque peuple constitue à lui seul une république et se gouverne à part des autres, de façon que chaque peuple ait sa langue, sa littérature et sa structure sociale”³⁵¹.

Appena oltre, Kostomarov elenca le nazionalità slave che si sarebbero dovute federare; da tale elenco risultano, però, un paio di curiose lacune³⁵², una delle quali difficilmente spiegabile: Kostomarov indica, nell’ordine: “les Moscovites, les Ukrainiens, les Polonais, les Tchèques, les Slovaques, les Khorutanes, les Illyro-Serbes et les Bulgares”³⁵³. Precisato che, con l’espressione resa in francese da Luciani con “*Khorutanes*”, Kostomarov aveva probabilmente voluto intendere i discendenti dei Carantani, e perciò gli Sloveni³⁵⁴, e che gli “*Illyro-Serbes*”, in questa particolare dizione, corrispondono ai Croati e ai Serbi, Nikolaj Kostomarov non ha indicato nel suo elenco, fra quelle nazionalità slave che, anche al suo tempo – e perciò non tengo qui conto anacronisticamente delle recenti pretese di riconoscimenti nazionali - erano riconosciute come tali, come cioè quella bielorusa: ciò appare tanto immotivato da costituire una pura casualità visto che, nella sua *Autobiografia*, dettata

fra il 1869 e il 1870 a N. A. Bilozers'kaja, Kostomarov affermò apertamente che “la Russie blanche constituait un État particulier”³⁵⁵ entro la federazione panslava da lui idealmente tratteggiata.

Neppure i Macedoni sono citati ma, fino a inizio Novecento, in effetti, la loro lingua (e perciò la loro nazione) veniva considerata quale variante locale rispettivamente del serbo e del bulgaro, a seconda che a disputare della questione fossero studiosi – o uomini politici – serbi o bulgari.

Successivamente, l'*Appello* kostomaroviano passa a riferirsi al *Sejm*, ossia al Consiglio panslavo, “où se réuniraient les députés de toutes les républiques et où seraient discutées et résolues toutes les affaires concernant l'Union slave tout entière”³⁵⁶. Ogni repubblica federata, secondo il pensiero qui divulgato dai *Confratelli*, avrebbe dovuto disporre di un proprio presidente, in carica per un solo anno; a propria volta, lo stesso Stato federale sarebbe stato guidato da un presidente, anch'egli in carica per dodici mesi, incaricato di gestire la politica dell'intera federazione. A ribadire lo spirito egualitaristico che animava la Confraternita, Kostomarov ricorda che *députés et dirigeants* saranno eletti “non pas selon la naissance, ni selon la richesse, mais selon l'intelligence et la culture par choix populaire”³⁵⁷.

L'*“Appello ai fratelli grandi-russi e polacchi”*, invece, è caratterizzato da un altro tono, secondo Luciani: le frasi, lapidarie, anticipano i principali contenuti del più importante testo elaborato dalla comunità dei *Bratčyky*, ossia quei *Libri della genesi del popolo ucraino* che, secondo il curatore di questo “manifesto”, sono già delineati dal testo in questione, il quale - viene ipotizzato - forse doveva addirittura accompagnare l'uscita del principale scritto ideato in seno alla “Confraternita Cirillo-Metodiana”.

Secondo Oksana Pahl'ovs'ka, sempre attenta, nell'ambito dello studio dei rapporti ucraino-polacchi, a sottolineare la vicinanza tra queste due nazioni – in un senso culturale come pure politico: in questo modo finisce talvolta con l'enfatizzare tale interpretazione, però -, “i protagonisti del Romanticismo ucraino – Mykola Kostomarov e Taras Ševčenko - si rivolgono all'indomito popolo polacco come ad un loro alleato storico (*sic!*) nella lotta contro la Russia imperiale.

L'Impero russo, anzi, non è soltanto una realtà politica repressiva. Diventa l'incarnazione del Male in terra, un morbo inteso a distruggere il progetto divino dell'Uomo nel Creato”³⁵⁸.

È probabilmente in ragione di ciò che i *Bratčyky* avvertivano intensamente la necessità di coinvolgere i *fratelli polacchi*, dal canto loro ancor più intensamente bramosi di recuperare l'indipendenza perduta, in un comune piano di rinnovamento delle strutture politico-istituzionali

dell'Impero zarista che, possibilmente, potesse vertere nella costruzione di una *casa comune* per tutti gli Slavi.

Di nuovo, in questo *Appello* si ritrovano considerazioni già note: "oubli d'un passé odieux, pardon et amour fraternel, esprit évangélique, humanité, égalité, fraternité, union des Slaves"³⁵⁹.

Kostomarov esordiva con un esplicito riferimento relativo al male che l'Ucraina avrebbe subito per mano dell'imperialismo polacco e, poi, granderusso; nonostante i torti subiti, la stessa Ucraina si seppe sempre dimostrare, secondo Kostomarov, incapace di provare alcun risentimento nei confronti dei popoli slavi ad essa fratelli, in nome del suo intenso anelito alla *reciprocità slava*.

Kostomarov volle dire ancora dell'altro a tutte quante le nazionalità slave, in quest'opera divulgativa: l'Ucraina "est prêtre à verser le sang de ses enfants pour votre liberté"³⁶⁰. Soprattutto, Kostomarov intese a propria volta riproporre nel corso di questo breve testo alcune fra le considerazioni più caratteristiche fra quelle già elaborate dai filosofi slavofili di Mosca i quali, proprio nel corso di quegli stessi anni, andavano raggiungendo l'apice della propria fortuna³⁶¹. Nella loro visione del mondo, i *classici* dello slavofilismo moscovita apparivano per l'appunto come degli intransigenti difensori della confessione ortodossa, tanto che, nella loro peculiare teoria, non era possibile scindere il concetto di *pravoslavie* (ortodossia) rispetto a quello di *narodnost'* (nazionalità) russa. Secondo questa concezione, tipicamente slavofila, ricalibrata da Kostomarov in una declinazione decisamente meno radicale e, come è quindi ovvio, estranea ad ogni interpretazione indulgente nei confronti dello sciovinismo grande-russo, i *fratelli slavi* non ortodossi avrebbero dovuto quanto prima cancellare dalla propria coscienza la mancanza della "retta fede"³⁶². Tale condizione di separatezza rispetto al Cristianesimo orientale fu imposta dalla pressione tedesca, come pure dall'influsso della tradizione latina nei confronti delle genti polacche.

A questo punto, distaccandosi per una volta in modo assai netto dal pensiero dello slavofilismo moscovita, nel testo qui analizzato Kostomarov sostenne che la Moscovia aveva assorbito attraverso la lunga dominazione tatarica³⁶³ quella cruda durezza, quella insensibilità nei confronti dell'essere umano tipicamente asiatica che continuava a caratterizzare l'uomo russo, nonché la politica dell'Impero zarista³⁶⁴; in questo modo, Kostomarov palesava qui concezioni e schemi mentali prettamente ucrainofili, per una volta preminenti rispetto alla sua impostazione, fondamentalmente panslavista.

Kostomarov chiuse il suo intenso appello a quelle nazionalità slave che tanto dolore provocarono nella martire Ucraina sostenendo quanto

fosse necessaria l'unione fra tutti i popoli slavi, secondo un'ottica, come accennato, davvero foriera di una instabilità potenziale quanto inaccettabile agli occhi degli zar: "souvenez-vous de vos frères qui peinent les uns dans les chaînes de soie des Allemands, les autres dans les griffes des Turcs et que l'alliance des Slaves, l'égalité universelle, la fraternité, la paix et l'amour de notre Seigneur Jésus-Christ deviennent le but de la vie et de l'activité da chacun de vous"³⁶⁵; il tutto, come è evidente, veniva da Nikolaj Kostomarov sottolineato dai consueti richiami di carattere religioso, in quanto i *Bratčyky* non potevano prescindere, in virtù della loro formazione slavofila, dal considerare la federazione panslava da essi stessi idealizzata come una diretta emanazione di una società i cui costumi fossero esplicitamente conformati allo spirito del Cristianesimo, meglio se ortodosso.

Detto degli *Appelli* diffusi da Nikolaj Kostomarov, non resta che analizzare ancora le sue *Puntualizzazioni*, scritte come detto fra il 1869 e il 1870, e cioè ad oltre vent'anni di distanza dagli avvenimenti che segnarono la vicenda della Confraternita. Queste contengono alcune indicazioni interessanti – sia pure rielaborate *ex post* dall'autore -, soprattutto in relazione a considerazioni non già rinvenibili negli altri testi prodotti dai *Bratčyky* durante la breve esistenza della società cui dettero vita. Fra queste precisazioni kostomaroviane, una fra le più significative specifica, a corollario del consolidato precetto secondo cui a tutti i cittadini dell'agognato Stato panslavo sarebbero stati garantiti tutti i diritti di libertà religiosa, che "on se proposait d'amener les Slaves catholiques à accepter le slave comme langue liturgique"³⁶⁶.

Questo assunto non è privo di interesse: dietro al dichiarato intento di condurre ad unità gli Slavi, si potrebbe essere portati ad intravedere fra queste righe un atteggiamento proclive ad un tacito tentativo di portare le genti slave cattoliche in seno all'ortodossia, il cui culto veniva celebrato, nell'Ottocento come oggi, nella lingua slavo-ecclesiastica. Procedendo nei termini di questo ragionamento, si potrebbe maliziosamente intendere che il desiderio di Kostomarov di vedere riunificate le nazionalità slave entro un unico Stato federale passasse attraverso un consolidamento dei vincoli fra questi popoli il quale, a propria volta, avrebbe dovuto cercare di coinvolgere anche gli aspetti culturali, in un senso, se possibile, ortodosso. Questa congettura, peraltro, se confermata, farebbe di certo diminuire la distanza fra l'accezione kostomaroviana dello slavofilismo e quella elaborata dai "classici moscoviti" Kireevskij, Chomjakov, Konstantin Aksakov, Samarin, etc. In altri termini, sembra di capire che negli intendimenti di Kostomarov, fatta salva la libertà religiosa, garantita a ciascuno, la soluzione panslavista ideale, la sua più compiuta realizza-

zione avrebbe dovuto contemplare uno Stato unitario per tutti gli Slavi, nel quale essi fossero pure accomunati per via della professione religiosa in lingua slavo-ecclesiastica; meglio ancora sarebbe stato – così mi pare di leggere fra le righe del pensiero kostomaroviano – che tutti gli Slavi avessero preso a professare il culto ortodosso, secondo gli slavofili la più perfetta pratica cristiana e, allo stesso tempo, quella più aderente allo *spirito slavo*. Ma questa idea di matrice slavofila, tendente a ribadire la superiorità e la profonda *slavità* dell'ortodossia rispetto alle altre forme di cristianesimo³⁶⁷, la posso solo sospettare nel pensiero di Nikolaj Kostomarov: troppo dichiaratamente democratico e tollerante era il disegno dei *Bratčyky* perché un'idea di questo genere potesse venire palesata senza imbarazzi. Nelle riflessioni condotte nei suoi memoriali, Kostomarov affermava di non essersi limitato a questa sola serie di considerazioni, al tempo della Confraternita, allo scopo di favorire l'agognata unità di tutti gli Slavi. Sempre dalla sua *Autobiografia* si desume quanto fra i *Confratelli* fosse assodata l'esigenza di "adopter le russe comme la langue la plus répandue"³⁶⁸, di modo che il russo potesse divenire anche ufficialmente "lingua di cultura", all'interno della federazione panslava, secondo modalità tutto sommato naturali.

Questa concezione appare improntata più ad esigenze panslavistiche piuttosto che ucrainofile, anche se sarebbe opportuno valutare – ma ciò risulta difficile, in mancanza di fonti dirette che chiariscano la questione – se tali convincimenti accomunassero il pensiero di tutti i *Confratelli*, oppure se si fosse trattato di un desiderio proprio del "moderato" Nikolaj Kostomarov; inoltre, non è detto con certezza che tale idea appartenesse già al Kostomarov degli anni Quaranta o se tale convinzione, senza che egli stesso se ne fosse potuto rendere conto, si fosse radicata in lui nel corso del tempo, dopo una lunga carriera accademica svolta all'interno del corpo docente dell'Impero zarista, e poi resa immortale attraverso le pagine della sua *Autobiografia*, affidata alle stampe quando lo storico aveva oramai messo alle spalle la fase della propria vita maggiormente improntata alla contestazione delle strutture dello Stato, peraltro coincisa con l'effimera esistenza della Confraternita. In altre parole, potrebbe essere che l'idea di far assurgere il russo allo *status* di lingua di comunicazione *inter-slava* fosse estranea al Kostomarov giovane professore universitario, ucrainofilo e slavofilo, nonché animatore della "Confraternita Cirillo-Methodiana", ma che fosse stata in seguito da lui stesso elaborata, una volta rientrato nei ranghi e adottata da lui stesso una posizione non confliggente rispetto alla visione politica dell'Impero.

Sottolineati questi aspetti, Kostomarov tornava poi a porre in rilievo altre questioni, tutte intese a dimostrare la profonda volontà democra-

tica che aveva animato i disegni dei *Bratčyky*. Nel delineare le caratteristiche portanti che, nei desideri dei *Confratelli*, avrebbero dovuto realizzarsi nella federazione panslava, nel corso della sua *Autobiografia* Kostomarov ricorda che la libertà e l'autonomia delle nazionalità sarebbero state considerate intangibili: tutti i popoli slavi si sarebbero dovuti unire alla Russia, l'unico Stato slavo già esistente, al fine di formare con esso una federazione³⁶⁹. Questo progetto, lo si è già considerato, veniva architettato a dispetto degli equilibri politici europei in essere a metà Ottocento.

Quello che più conta, è che Kostomarov sosteneva di aver prospettato, al tempo della Confraternita, una suddivisione dello Stato panslavo³⁷⁰ vagheggiato in 14 entità federate, geograficamente non molto dissimili rispetto a quelle delineate dal progetto massonico di Murav'ëv³⁷¹. Ecco le singole unità che avrebbero dovuto dare vita allo Stato federale, nel progetto di Kostomarov, secondo la traduzione di Luciani: «la Russie devait se scinder en États: États du nord, du nordest, du sud-est, deux États de la Volga (supérieure et inférieure), deux États petits-russes, l'un moyen, l'autre du sud, deux États sibériens, un État caucasien; la Russie Blanche constituait un État particulier, de même que la Pologne, la Bohême avec la Moravie, le Serbie, la Bulgarie; une partie de la Galicie était réunie à la Pologne, l'autre à l'État petit-russe occidental, etc.»³⁷².

L' *et cætera* conclusivo, a quanto si può intuire, avrebbe dovuto però coinvolgere tanto Croati che Sloveni, Sorabi e Slovacchi - giusto per citare esclusivamente le comunità slave generalmente ritenute degne dello *status* di nazione -, qui non menzionati, ma già presi in considerazione nell'*Appello ai fratelli ucraini*, precedentemente commentato³⁷³.

Osservando con attenzione quanto asserito qui sopra da Kostomarov, si può più precisamente arguire che costui non desiderò applicare alla federazione che intendeva organizzare il solo principio nazionale: questo, se imposto acriticamente, e se usato come giustificazione alla creazione di singole unità federate composte da un'unica nazionalità³⁷⁴, avrebbe dato alla luce degli Stati federati eccessivamente piccoli e poco abitati, se paragonati a quelli di maggiori dimensioni (ovvero quelli originati sulla base della suddivisione dell'immenso Impero russo - secondo Kostomarov da spartirsi fra più Stati federati, ma comunque imparagonabilmente maggiore per superficie e popolazione -, quella polacca, e pure quella ucraina). Nikolaj Kostomarov, infatti, preferì teorizzare delle entità federate il quanto più possibile omogenee per numero di abitanti e per ampiezza, per quanto ciò fosse possibile: perché tale principio potesse essere realizzato occorreva evidentemente accorpate le nazionalità minori a quelle più corpose, e ciò avrebbe finito con il dare

vita spesso a Stati federati comunque multinazionali³⁷⁵. Più di tutto, però, secondo Luciani, “cette division n’était pas considérée comme définitive et pouvait être reconsidérée selon les besoins économiques et autres”³⁷⁶.

Nulla di troppo rigido, in definitiva: le idee di Kostomarov – legate, come detto, ad una prospettiva innanzitutto culturale, e solo in seconda battuta anche politica - costituiscono solo l’abbozzo di un assetto politico-costituzionale federale, nel quale, peraltro – e ciò lo si arguisce altrove dal commento di Luciani - la Polonia, “nazionalità” pienamente compiuta e sin dal tempo delle *Spartizioni* tardo-settecentesche ansiosa di ampi spazi di autogestione politica, avrebbe dovuto godere di una particolare forma di autonomia, comunque non specificata nel dettaglio³⁷⁷. Kostomarov confermava qui la sua passione per la nazione polacca, ed allo stesso tempo si dimostrava pienamente consapevole del fatto che non sarebbe stato assolutamente utile deludere le ambizioni di questa nazionalità, esercitando una coercizione ai danni dell’anelito di autonomia richieste a gran voce nel territorio di quella che fu stata la *Rzeczpospolita*.

Nella sua *Autobiografia* Kostomarov ricorda anche la struttura costituzionale che i *Bratčyky* avrebbero voluto imporre allo Stato panslavo la cui costituzione avevano propugnato sin dalla stesura dello *Statuto*³⁷⁸: la politica di questo sarebbe dovuta scaturire attraverso un’*Assemblea comune generale* (*Sejm*, nell’originale), formata da due *Camere* (un *Senato*, le cui sedute sarebbero state presenziate dai *Ministri*, e una *Camera dei Deputati*); ogni Stato federato avrebbe dovuto disporre, a propria volta, di un’*Assemblea* e di un *Presidente*. Innanzitutto, comunque, «le pouvoir suprême ou central était placé aux mains d’un président élu pour quatre ans et de deux ministres de l’Intérieur et des Affaires étrangères»³⁷⁹.

Kostomarov continuava poi, sempre attraverso le pagine delle sue memorie, a ricordare come avesse ipotizzato, al tempo della Confraternita, la costituzione di un esercito federale, formato da truppe regolarmente addestrate durante il servizio militare. Ogni Stato avrebbe dovuto fornire i contingenti ma, stante la *forma mentis* di Kostomarov, sostanzialmente irenica³⁸⁰, “*non en grande quantité*”³⁸¹. Oltre a ciò, Kostomarov proponeva l’unificazione delle leggi e delle unità di misura fra tutti gli Stati formanti la federazione; le dogane fra questi sarebbero dovute venire soppresse e, conseguentemente, i commerci si sarebbero dovuti svolgere in piena libertà.

Per quanto riguarda la suddivisione dei poteri fra lo Stato centrale e le sue singole unità federate, Kostomarov – con ogni probabilità nauseato dall’impostazione ultra-centralizzata e verticistica concretamente posta in essere dallo stato zarista - ipotizzava che il potere supremo dello Stato

panslavo si esplicasse solo attraverso la gestione delle relazioni esterne, dell'esercito e della flotta, mentre alle singole entità federate sarebbe spettata una completa autonomia in fatto di affari interni, amministrazione burocratica, giustizia e istruzione pubblica³⁸².

La preoccupazione maggiore di Kostomarov, stante la sua formazione intellettuale, era primariamente quella di «recruter le plus grand nombre possible de membres de toutes les nationalités slaves appartenant à toutes les professions, mais surtout des professeurs, des instituteurs, et des écrivains, car il pouvaient, plus que les personnes exerçant d'autres métiers, avoir de l'influence sur les jeunes et les préparer à une future activité»³⁸³: ciò dimostra l'attenzione che i *Bratčyky* ponevano in merito al tema dell'educazione, a quello della formazione delle coscienze, nonché a quel legame di fiducia che, nei loro desideri, si sarebbe dovuto istaurare fra il nuovo Stato panslavo e l'*intelligencija*. Il tutto, va da sé, nel nome di un modo di intendere la politica e la filosofia direttamente improntato allo slavofilismo, in cui la spiritualità cristiana, la *reciprocità slava* e una severa forma di moralità avrebbero dovuto formare il fulcro dei valori intorno al quale la federazione panslava si sarebbe dovuta innervare³⁸⁴.

Inoltre, Kostomarov immaginava per Kiev delle attribuzioni del tutto particolari: questa città sarebbe dovuta essere la capitale della federazione e, nello stesso tempo, allo scopo che la sua peculiarità risultasse sottolineata appieno, non doveva essere inserita all'interno del territorio di alcuno Stato federato: solo così poteva venire reso palese come essa appartenesse idealmente e nella stessa misura a tutte le nazionalità slave. Emblematico, a suffragio di quanto ora affermato, è un passo tratto da *Panyč Natalyč*, un romanzo incompiuto dello stesso Kostomarov³⁸⁵: «quand tous les peuples slaves sortiront de leur somnolence, ils mettront une terme à leurs désastreuses divisions, les haïnes familiales s'éteindront [...]. Libres, nobles, réchauffés par l'amour pour le Christ, tsar unique et unique seigneur, les Slaves de la Volga, du Danube, de la Vistule, de l'Il'men, du rivage de l'Adraitique et du Kamtchatka se réuniront à Kiev, la grande cité, capitale de la race slave, ils chanteront dans toutes leurs langues un hymne à Dieu, et leurs représentants de toutes les tribus, relevées de leur présente humiliation, libérées des chaînes de l'étranger, siégeront sur ces montagnes, monteront sur ces hauteurs, la cloche de la *Veče* sonnera à Sainte-Sophie, ils inspireront la joie aux gens pieux, la frayeur aux infidèles, la justice et l'égalité règneront, et alors se réalisera la prédiction de l'apôtre André et la bénédiction divine sera sur toute la Slavie»³⁸⁶.

E così, una volta per tutte riconciliati fra loro, negli auspici di

Kostomarov, gli Slavi tutti potranno riunirsi presso la “*Madre delle città della Rus’*”, quella *Seconda Gerusalemme* cui, secondo la *Cronaca di Nestore (o dei tempi passati)*³⁸⁷ - il più antico fra i testi scritti del tempo della Rus’ kieviana - l’apostolo Andrea avrebbe pronosticato un futuro luminoso e carico di gloria, favorito dalla diretta intercessione di Dio.

I precedenti di questo concetto - teso ad esaltare il passato di Kiev - cui Kostomarov si ispira e che poteva allo stesso modo qualificarsi come slavofilo e, più particolarmente, ucrainofilo, possono essere rinvenuti – e ciò è piuttosto curioso - nell’opera di uno scrittore polacco, la cui opera fu letta da Kostomarov, probabilmente in lingua originale, sin dalla fine degli anni Trenta: si tratta del più sopra ricordato Michaił Czajkowski³⁸⁸, il quale fece pubblicare a Parigi, nel 1837, i *Powieści Kozackie (Racconti cosacchi)*, fra i quali va annoverato il già menzionato racconto *Wernyhora, Hetman Ukrainy*. Questo originale pensatore, in un qualche modo impegnato a conciliare – almeno in età giovanile - lo slavofilismo con il nazionalismo polacco, era convinto che a Kiev spettasse, in un modo del tutto naturale, il ruolo di *trait-d’union* fra tutti gli Slavi, in ragione del fatto che, attraverso la mediazione di questa città, si irradiò la potenza del primo Stato comune a tutti gli Slavi (ma solo a quelli orientali, in realtà): “Kiow [Kiev, secondo la grafia polacca; n.d.a.] est le véritable berceau de la race slave; par là passèrent les peuples slaves pour se répandre par toute l’Europe. [...] Il y a quelque chose d’étrange dans la situation, dans l’air, dans la construction de cette ville qui fait que tout Slave, soit de bords du Danube, ou de la Vistule, soit des monts Karpaths ou Czechs, soit de bords de l’Adriatique ou de la Baltique, s’il entre dans son enceinte, est saisi d’un sentiment de respect pour ce berceau de sa race. Il m’est souvent arrivé de causer avec des Slaves de différents pays; tous conviennent que Kiow est une ville archi-slave”³⁸⁹.

Il confronto fra questo passo e quello tratto da *Panyč Natalyč* di Kostomarov mi porta indubbiamente a ravvisare numerosi e consistenti punti di contatto fra le idee dei due autori circa l’importanza – *spirituale* e, in una prospettiva soltanto agognata, anche *politica* - che entrambi attribuivano alla città di Kiev, considerata quale capitale “naturale” del futuribile Stato panslavo architettato.

NOTE

306) Alcuni tratti essenziali per la comprensione del ruolo svolto dai mercanti di origine ebraica presso i governatorati occidentali dell’Impero, nonché le modalità attraverso cui questo si intersecava con le questioni nazionali, sono accuratamente delineati da Rieber: “nella lotta per la supremazia commerciale [...], il governo intervenne

per lo più in maniera capricciosa e arbitraria, attenendosi però rigorosamente a un aspetto della sua politica restrittiva, quello che vietava agli ebrei ogni commercio nelle campagne. In Ucraina, in particolare, dove i grandi proprietari terrieri erano anche funzionari governativi, come nei casi di Rumjancev e Voroncov, e pertanto suscettibili a pressioni da parte della nobiltà locale, questa politica mirava a proteggere i contadini dei medesimi proprietari dalla concorrenza economica della popolazione ebraica. Di conseguenza, gli ebrei abbandonarono gradualmente i villaggi per trasferirsi nelle città. Essi cominciarono le loro carriere imprenditoriali come miseri venditori ambulanti, proprietari di piccoli negozi, tavernieri e prestatori di denaro, e nel 1830 costituivano la maggioranza sia dei mercanti abbienti che del *meščanstvo* sempre più impoverito nel territorio di residenza. Nelle province ucraine i mercanti ebrei emersero da una complicata battaglia a tre tra mercanti di panno polacchi, ucraini e russi, divenendo il gruppo etnico di gran lunga predominante nelle corporazioni. Dopo la repressione della rivoluzione polacca del 1832, i mercanti russi, incoraggiati dalla politica tariffaria del governo che discriminava i ribelli, cacciarono progressivamente i rivali polacchi dalle province sudoccidentali. Ivan Aksakov fu il primo a notare che l'ondata grande-russa mise sotto controllo anche i mercanti ucraini. Secondo Aksakov, a metà secolo quasi tutto il commercio di prodotti esteri che si svolgeva sulle rotte terrestri provenienti dall'occidente era controllato da ebrei russi e austriaci. "Il quadro tradizionale dei commercianti ebrei come Lumpenproletariat ("proletariato pezzente", alla lettera; n.d.a.) ha da tempo ceduto il passo ad una visione più equilibrata del suo grande contributo allo sviluppo capitalistico dell'Ucraina. Ma il grande vantaggio ebraico in termini di ricchezza sugli altri mercanti residenti nella regione, [...] era realmente stupefacente. [...] Ironicamente, la politica del governo russo, che mirava a integrare l'Ucraina sia economicamente che politicamente e ad aumentare l'influenza russa a scapito di quella straniera, ebbe come inatteso risultato la trasformazione degli ebrei nei mercanti più ricchi delle città ucraine. E tuttavia, ironia nell'ironia, i mercanti russi non consideravano questo sviluppo totalmente inaccettabile. Infatti, esercitando una pressione congiunta sui polacchi e sugli ucraini, ebrei e russi collaborarono più spesso di quanto non si facesse concorrenza. I russi, per lo più proprietari assenteisti di imprese industriali pari complessivamente a quasi il 45 per cento del totale delle industrie ucraine, assumevano spesso amministratori ebrei. Gli imprenditori russi che si dedicavano al commercio scendevano dal nord in occasione delle grandi fiere annuali per scoprire frequentemente che i mercanti ebrei erano i loro migliori clienti, in quanto compravano dai grossisti per poi disperdersi nelle campagne per rivendere le merci acquistate alle popolazioni locali. La combinazione era talmente vantaggiosa per entrambe le parti che i russi arrivavano a proteggere i commerci illegali alla fiera di Har'kov [Char'kov], cui agli ebrei era vietato prendere parte. Se è vero che talvolta aziende tessili ebraiche e russe competevano per gli stessi mercati, questa rivalità non poteva annullare i vantaggi reciproci della cooperazione. Il fattore decisivo nella conservazione di questa alleanza operativa fu, indubbiamente, la considerazione che gli ebrei non erano in grado di minacciare l'egemonia

politica dei russi nelle città ucraine. Pur essendo la schiacciante maggioranza nelle corporazioni dei mercanti, essi non avevano diritto di voto. Così, una volta che gli avventurieri russi ebbero strappato il controllo dell'amministrazione municipale agli ucraini, essi non avevano nulla da temere dalla divisione dei poteri con gli ebrei", in A. J. RIEBER, *Mercanti e imprenditori nella Russia imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 87-90.

307) Alla lettera, coloro i quali sono di diversa estrazione, i fuori grado; con questa definizione si intende fare riferimento agli intellettuali non nobili. In merito agli intellettuali che confluirono nella "Confraternita Cirillo-Methodiana", Giulia Lami specifica che "erano figli di una nobiltà locale impoverita, che cercavano di affermarsi nelle professioni liberali attraverso lo studio; Taras Ševčenko è un caso particolare [...], perché era nato e cresciuto come servo della gleba", in G. LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 75. Nel contesto globale dell'impero russo, la figura dell'intellettuale *raznočinec* – la cui egemonia culturale ebbe un'anticipazione già per mezzo dell'attività svolta da Vissarion Belinskij - assunse un rilievo particolarmente significativo fra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento all'interno degli ambienti culturali dell'Impero russo: "anche sotto il punto di vista sociale i radicaleggianti degli anni sessanta differivano dai "padri", in quanto riflettevano la progressiva democratizzazione dei ceti istruiti in Russia. Molti di loro appartenevano al gruppo dei *raznočincy*, vale a dire al confuso ambiente sociale al di sotto della nobiltà, per esempio rampolli di pope [i cosiddetti *popoviči*; n.d.a.] che non seguivano la vocazione dei padri, figli di piccoli funzionari o individui che si facevano strada nella massa grazie all'istruzione e agli sforzi personali. Gli anni sessanta e settanta, con la loro ideologia iconoclasta, portarono anche all'emancipazione di un notevole numero di donne russe istruite assai precocemente rispetto ad altri paesi europei, e alla loro comparsa nell'arena del pensiero radicaleggiante e della politica rivoluzionaria", in N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 384. Questo è il commento di Oksana Pahl'ovs'ka, che circo-scrive la questione entro un abito squisitamente ucraino: "All'inizio dell'Ottocento la maggior parte dell'intelligenza ucraina è di estrazione nobiliare. A cavallo tra i due secoli, i tre quarti hanno ormai altre radici: sono figli di *riznočincy* [dunque di estrazione piccolo-borghese; tale termine risulta da una ucrainizzazione del termine russo *raznočinec*; n.d.a.], contadini, preti di campagna o *miščany* (di estrazione urbana) [qui la Pahl'ovs'ka ucrainizza il termine russo *meščane*, ossia cittadini di estrazione borghese di livello basso, non contemplata nei quattordici ranghi della nobiltà istituiti da Pietro il Grande; questa è la definizione che ne dà Kappeler: "ordre social créé en 1785 et regroupant la couche sociale de base personnellement libre composé de citoyens travaillant dans le commerce et l'artisanat", in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 399; n.d.a.]. L'intelligenza esprime dunque direttamente le istanze popolari, diventandone la punta di diamante. La cultura in genere, e la letteratura in particolare, si fanno voce sociale organizzata in grado di mobilitare le masse [...]. La crescita della consapevolezza nazionale si accompagna alla richiesta di giustizia sociale. Naturalmente, questo provoca reazioni durissime da parte del potere", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 586. Il

radicalismo russo degli anni Sessanta-Ottanta – sia qui detto per inciso - porta alla luce anche la figura dell'intellettuale nichilista: «sull'esempio di Turgenev è diventata un'abitudine parlare della generazione degli anni sessanta come di “figli” e “nichilisti”, contrapponendo i “figli” ai “padri” degli anni quaranta. E una netta differenza salta agli occhi: la trasformazione della Russia era parte integrante di un più ampio cambiamento in Europa, quello che è stato descritto quale transizione dal romanticismo al realismo. Nella situazione russa, il passaggio acquisì carattere eccessivo e violento. Laddove i “padri” si erano nutriti di filosofia idealistica tedesca, e di romanticismo in generale, con l'accento su approcci metafisici, religiosi, estetici e storici alla realtà, i “figli”, capeggiati da giovani radicali come Nikolaj Černyševskij, Nikolaj Dobroljubov e Dmitrij Pisarev, agitavano lo stendardo dell'utilitarismo, del positivismo e del materialismo, e soprattutto del “realismo”. “Nichilismo” – e in larga misura anche “realismo”, soprattutto “realismo critico” - significava innanzitutto una ribellione di fondo contro i valori e i metri di misura accettati: contro il pensiero astratto e il controllo familiare, contro il lirismo in poesia e la disciplina scolastica, contro la religione e la retorica. [...] Ciò che essi di norma consideravano reale e valido includeva le scienze naturali e fisiche, essendo quella un'epoca in cui le scienze erano tenute in altissimo conto nel mondo occidentale, rapporti umani semplici e sinceri e una società fondata sulla conoscenza e la ragione anziché sull'ignoranza, il pregiudizio, lo sfruttamento e l'oppressione», in N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 383.

308) Emblematica, fra queste, è la figura di A. P. Ščapov – il quale, per la verità, segnò con la sua presenza la scena culturale degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, soprattutto -, “figlio di uno scrivano siberiano e di una contadina burjata”, la cui vita “si svolse in modo completamente diverso rispetto a quella del pensatore slavofilo”, caratteristicamente legata a prassi e a frequentazioni aristocratiche; cfr.: A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 272.

308) Su Ščapov si prenda in considerazione anche quanto scritto da F. VENTURI, *Il populismo russo. Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, Vol. II, cit., pp. 103-107.

309) *I Libri della genesi del popolo ucraino*, con traduzione e cura di L. Calvi, cit., p. 105.

310) “55. La stirpe slava è il fratello più giovane di della famiglia di Japhet”, in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, con traduzione e cura di L. Calvi, cit., pp. 128-129.

311) In futuro, altri filosofi parleranno per l'appunto di eurasismo, ma sempre tenendo presenti le basi teoriche slavofile-moscovite. Sull'eurasismo di K. N. Leont'ev si vedano A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 502-523; A. FERRARI, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003; A. FERRARI, *La tentazione dell'Occidente: l'Ucraina vista dagli eurasisti*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, E.V.A., 2000, Vol. II, pp. 129-144.

312) “I pensieri degli slavofili sono anche profondamente influenzati dalle idee dell'occidente”, in D. TSCHIZĚWSKIJ, *Storia dello spirito russo*, cit., p. 265. I concetti

filosofici derivanti dalla filosofia tedesca filtrarono nell'Impero russo attraverso la mediazione di alcuni circoli intellettuali fra cui, forse il più noto, è quel "circolo di Stankevič" di cui si parla nei primi capitoli del testo di A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit. Anche Giovanna Spendel, introducendo *Le notti bianche* di Fëdor Dostoevskij – uno fra gli epigoni della filosofia slavofila, come posto in rilievo da Walicki - per mezzo di sue considerazioni, ricorda che "lo sfondo ideologico de *Le notti bianche* [pubblicato nel 1848; n.d.a.] non è nient'altro che la trasposizione a livello artistico della polemica intorno all'«educazione estetica» schilleriana che l'intelligencija russa aveva sperimentato negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento. Gli ideologi della «riconciliazione con la realtà», il giovane V. Belinskij e M. Bakunin, appena agli inizi della loro attività pubblicistica, hanno assunto nei confronti di Schiller un atteggiamento decisamente di rifiuto, ma gli attacchi di Bakunin, quanto quelli di Belinskij, erano indirizzati piuttosto contro il giovane filosofo M. Stankevič, geniale diffusore della filosofia tedesca, che al tempo aveva un notevole influsso sulla letteratura russa", in F. DOSTOEVSKIJ, *Le notti bianche*, introduzione a cura di G. Spendel, Milano, Mondadori, 1993, p. 11.

313) Di questo filosofo si veda, in traduzione italiana, J. DE MAISTRE, *Napoleone, la Russia, l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, Roma, Donzelli, 1994.

314) Cfr.: D. TŠIHIŽEVSKIJ, *Storia dello spirito russo*, cit., p. 265.

315) La distinzione proposta da Tönnies fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, volto in russo attraverso i termini di *narod* (popolo) e *obščestvo* (società), influenzò l'intera schiera degli slavofili moscoviti, e in particolare la visione di Ivan V. Kireevskij: «la contrapposizione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, corrisponde quasi alla lettera all'antitesi slavofila tra Russia e Europa, popolo e "società", civiltà cristiana e civiltà razionalista», in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 162-163. Questo schema risulta fortemente pervaso dalla concezione messianica propria degli slavofili, la quale veicolava il pensiero di un potenziale nazionalismo molto sui generis, legato come era ad una prospettiva cristiano-ortodossa.

316) Pëtr Jakovlevič Čaadaev (1794-1856) "era nipote del principe Michail Ščerbatov, il principale ideologo della fronda nobiliare dell'epoca di Caterina: circostanza questa degna di nota perché l'educazione aristocratica, in uno spirito francese intriso di cosmopolitismo, getta una certa luce su non poche delle sue successive idee. A quindici anni iniziò gli studi all'università di Mosca, e nel 1812 entrò nell'esercito, prendendo parte alla campagna contro Napoleone; alla fine della guerra si accostò all'ambiente dei futuri decabristi, diventando così uno dei più intimi amici di Puškin", in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 86.

317) In traduzione italiana, si veda P. J. ČAADAEV, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991. Secondo la famosa definizione che ne diede Herzen, tale testo fu talmente illuminante da poter essere paragonato a "un colpo di pistola nella notte oscura". Anche un intellettuale del massimo calibro quale fu senza dubbio Aleksandr Herzen si disse impressionato dal tono e dal contenuto insito

nelle Lettere di Čaadaev: «già alla seconda o terza pagina fui impressionato dal tono triste e serio: ogni parola emanava un dolore d'antica data, meno pungente adesso, ma ancora esasperato. In questo modo scrive solo chi ha riflettuto molto e a lungo, chi ha vissuto molte esperienze, un atteggiamento come quello si raggiunge attraverso la vita e non attraverso le teorie... Continuo a leggere: ed ecco la lettera ingigantire e diventare un fosco atto d'accusa contro la Russia, la protesta di una personalità la quale, per tutte le sofferenze patite, vuol sfogare in parte quanto le pesa sul cuore. [...] Una parte della Russia, per molti anni separata dal narod, aveva sofferto in silenzio sotto il giogo più prosaico e ottuso, un giogo che non dava nulla in cambio. Ognuno sentiva l'oppressione, ognuno aveva qualcosa sul cuore, eppure, tutti continuavano a tacere; finalmente era apparso un uomo, il quale, a modo suo, definì quel qualcosa. Disse solo del dolore, di sereno non vi era nulla nelle sue parole, e nelle sue idee neppure. La Lettera di Čaadaev è uno spietato grido di dolore e di rimprovero, rivolto alla Russia del periodo pietroburghese; essa lo aveva meritato: quell'ambiente aveva forse compatito, risparmiato l'autore o qualcun altro? Una simile voce, è ovvio, doveva provocare un'opposizione contro di sé; in caso diverso avrebbe avuto pienamente ragione nel sostenere che il passato della Russia era vuoto, il presente insopportabile, mentre l'avvenire non esisteva nemmeno, e che questo era "una lacuna del raziocinio, una tremenda lezione impartita ai popoli, sullo stato cui potevano condurre l'alienazione e la schiavitù". Era una confessione e un'accusa; sapere in anticipo mediante che cosa consolarsi non spetta né al pentimento né alla protesta, altrimenti il riconoscimento della colpa è uno scherzo e l'espiazione non è sincera. Infatti, non andò così: per un attimo, sgomentati da quella voce sinistra, indietreggiarono tutti, perfino i fiacchi e gli oppressi. Tutti erano stupiti, per la maggior parte offesi, una decina di uomini applaudì, forte e calorosamente, l'autore. Le conversazioni nei salotti prevennero e provocarono i provvedimenti del governo», in HERZEN, *Il passato e i pensieri*, cit., Vol. I, pp. 546-547.

318) Nella sua prima Lettera filosofica Pëtr Čaadaev "diede il via al dibattito tra slavofilia e occidentalismo. E' comprensibile che intellettuali impegnati a discutere appassionatamente ed in modo estremamente astratto il problema del ritardo (gli occidentalisti) o dell'estraneità (gli slavofili) del proprio paese rispetto al percorso compiuto dalla civiltà europea, fossero portati a guardare con interesse e partecipazione ad un caso di vocazione nazionale che, nelle concettualizzazioni europee del tempo, si presentava nella forma di una società periferica, parzialmente extra-europea, eppure dotata del vigore della giovinezza", in A. MASOERO, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, a cura di A. Masoero, A. Venturi, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 41-42. Inoltre, come nota acutamente Andrzej Walicki, "la paradossalità della posizione di Čaadaev era tanto più grande in quanto egli, pur essendo un conservatore, accoglieva le implicazioni anticonservatrici della teoria della tabula rasa, in esse vedeva anzi l'unica chance della Russia", in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 103. Queste considerazioni risultano sostanzialmente confermate da Nicholas Riasanovsky: "Čaadaev,

proclamato ufficialmente pazzo dalle autorità furibonde in seguito alla pubblicazione della sua prima lettera, si lasciò indurre successivamente a modificare le proprie tesi nell’Apologia di un pazzo: era giunto alla conclusione che la Russia era entrata nella storia grazie all’opera di Pietro il Grande e che poteva assicurarsi un glorioso futuro dedicando tutte le sue fresche energie alla costruzione della comune cultura della cristianità”, in N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 362. Con ogni probabilità, comunque, Čaadaev dovette risultare sgradito alle autorità anche per le sue teorie palesemente avverse nei confronti dell’autocrazia, da lui riprese di nuovo in età pienamente matura, dopo che il drastico intervento dell’autorità zarista, seguito alle sue prese di posizione giovanili, lo aveva temporaneamente indotto a più miti consigli; nel 1854, ovvero due soli anni prima della morte, Pëtr Čaadaev scrisse: “raccontando della Russia, ci si immagina di star parlando di un paese simile agli altri: in realtà le cose non stanno affatto così. La Russia è un mondo completamente a sé, sottomesso al volere, ai capricci, alle fantasie di un singolo uomo, non importa che si chiami Pietro o Ivan: in ambedue i casi l’elemento comune è la personificazione dell’arbitrarietà. Avversa a tutte le leggi del consesso umano, la Russia si muove solo in direzione del proprio asservimento e dell’asservimento di tutti i popoli confinanti. Per questo motivo sarebbe interesse non solo degli altri popoli ma anche suo che fosse costretta a rendere un nuovo indirizzo”, in R. PIPES, *La Russia...*, cit., p. 380.

319) Il concetto di una Russia interpretata come tabula rasa fu in realtà introdotto già a metà Seicento da Gottfried Leibniz, il quale, per primo, prese a considerare la “barbarie” della Moscovia come un concreto vantaggio per essa stessa: “[...] Leibniz è il primo che si libera dagli schemi tradizionali di giudizio sulla Russia, e [...] è il primo ad assumere nei confronti di essa un atteggiamento positivo, e proprio sulla base di un ragionamento che considera la Russia un paese barbaro. Ciò è possibile per il fatto che egli adopera in senso positivo il concetto di tabula rasa. [...] Leibniz [...] afferma che non bisogna trasferire in Russia i vizi dell’Europa”, in D. GROH, *La Russia e l’autocoscienza d’Europa*, cit., p. 34; l’intero primo capitolo di questo testo (pp. 31-44), in realtà, è dedicato alla rappresentazione che lo stesso Leibniz diede della Russia e del rapporto che essa avrebbe dovuto intrattenere con il resto dell’Europa.

320) «Grazie a [Čaadaev] l’immagine di una Russia vista come “carta bianca” diventerà, in tutti i suoi possibili aspetti e varianti, un elemento di primo piano per la formazione dell’ideologia dei populist-rivoluzionari», in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 105. Altrove, Andrzej Walicki sottolinea come tale concetto si radicò in ambienti filosofici fra di loro anche avversi, caratterizzando tanto il pensiero mistico di Mickiewicz che quello – socialista-russo e occidentalista ad un tempo - di Herzen, a propria volta ben lontano rispetto all’idea mickiewicziana di una Polonia da porre a guida dell’intera Slavia (cosa indesiderata in questo senso da Herzen in quanto questi era ostile alla sua cattolicità e alla sua tradizione aristocratica): «la contrapposizione, proposta da Mickiewicz, tra un Occidente (fatta eccezione per la Francia rivoluzionaria) inteso come civiltà in declino, e gli slavi, visti come popolo con un “particolar-

re marchio di futuribilità”, veniva ad armonizzarsi perfettamente con la sua visione prediletta di rigenerazione sociale conseguente alla caduta del “vecchio mondo”. Fu proprio il poeta polacco a permettere a Herzen di vedere la Russia come facente parte della Casa Slava, e di guardare agli slavi non come ai custodi delle antiche tradizioni “autenticamente cristiane”, bensì come a popoli rivoluzionari, strumenti di una “nuova rivelazione” e messaggeri del Vangelo sociale del futuro. Una simile impostazione di pensiero impressa al tema dei “principi comunitari” sostenuti dagli slavofili russi una svolta completamente nuova. Kireevskij e Chomjakov erano, in fin dei conti, dei conservatori romantici, fortemente ostili al cambiamento rivoluzionario e a tutte le altre forme di radicalismo sociale. Dal diario di Herzen degli anni 1843-44 risulta evidente che il messianismo rivoluzionario di Mickiewicz aveva offerto al pensatore russo un modello che gli permise di trasformare il contrasto, insito nel pensiero slavofilo, tra la Russia prepetrina (“puramente slava”) e l’Occidente del XIX secolo in un’opposizione tra il vecchio mondo (occidentale) e il mondo nuovo (slavo). E così si deve a Mickiewicz la conversione di Herzen allo “slavofilismo rivoluzionario”, in A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, introduzione a cura di A. Walicki, cit., Vol. I, p. XXIX. Queste considerazioni di Andrzej Walicki, peraltro, confermano la reale contiguità fra il pensiero herzeniano e quello dei suoi rivali slavofili, nonostante che, in apparenza, le loro opinioni divergesero diametralmente: in realtà, entrambe le parti posero in essere sistemi filosofici poggiati su basi comuni ed essenzialmente tesi a sostenere l’ideale del narod, sia pure declinandolo in termini differenti.

321) A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 105.

322) «Ciò che più di tutto indignava la censura e l’imperatore stesso era il fatto che la Russia venisse rappresentata come uno “spazio” storicamente “vuoto”; dopo la primitiva barbarie pagana sarebbe venuta l’epoca della rozza ignoranza (sotto l’influenza bizantina), poi la straniera dominazione barbarica, e dopo Pietro I la cieca, materialistica imitazione dell’occidente. Čaadaev considerava priva di tradizione la Russia dei suoi tempi e condannava come semplice illuminismo [sic] il movimento decembrista con il quale aveva probabilmente simpatizzato prima. [...] Ma Čaadaev non scriveva certo le sue lettere solo per presentare questo quadro desolatamente cupo. La Russia poteva salvarsi con l’avvicinamento alla cultura occidentale, che Čaadaev vedeva nella luce cattolica [...]. Quest’avvicinamento sarebbe la vera cristianizzazione della Russia ([...] è indifferente se Čaadaev pensasse a un’unione della chiesa russa con Roma o solo a una determinata trasformazione del cristianesimo russo)». Ecco qui, palesemente rinvenibili, le basi di quello che sarà definito – peraltro dagli slavofili, ossia dalla parte avversa - occidentalismo. Cfr.: D. TSCHIŽEWSKIJ, *Storia dello spirito russo*, cit., pp. 267- 268.

323) Costoro, nonostante la matrice culturale che li accomunava ai Bratčyky, avversarono decisamente le loro tesi, proprio come fece parte di quell’intelligencija definita – peraltro dagli slavofili di Mosca - occidentalista: «anche la reazione degli slavofili russi (Chomjakov), nonché dei “democratici” ([...] Belinskij), bolla in modo inequivocabile l’idea di indipendenza come inammissibile non solo da parte del potere

centralistico, ma anche da parte degli intellettuali», in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 524-525.

324) "L'immagine grottesca e idealizzata che gli slavofili avevano del passato gli [sic!] permetteva di sostenere che la Russia sarebbe stata il paese del futuro, destinato a risolvere i problemi che affliggevano l'umanità. Il contributo della Russia sarebbe risieduto nella diffusione di associazioni volontarie, costituite con spirito di amore e fratellanza, e un sistema politico basato sull'accordo fra autorità e nazione. In questo modo i russi avrebbero potuto eliminare una volta per tutte i conflitti di classe e politici del mondo", in R. PIPES, *La Russia...*, cit., p. 382.

325) "Nel disegno dell'universo slavo un posto singolare viene assegnato all'Ucraina. La Russia, soggiogando l'Ucraina, ha tradito lo spirito di solidarietà slava. L'Ucraina è insieme la società più oppressa del mondo slavo, ma anche quella in cui è più viva una tradizione di riscatto sociale. Per questo dal cuore dell'Ucraina, da Kiev, anima antica della civiltà slava, si lancia un appello per la formazione di una libera Federazione slava che accolga lo spirito rivoluzionario di fraternità, uguaglianza e libertà, che aveva scosso l'Europa tutta. Di questa Federazione Kiev doveva essere il centro propulsore (culturale, non politico!), proprio in virtù del fatto di poter vantare dai tempi antichi una tradizione di pacifica e illuminata convivenza. Niente a che vedere dunque con il panslavismo propugnato in quei tempi in Russia, che auspicava l'unione degli Slavi in seno all'impero. Siamo in linea invece con le istanze formulate dagli ambienti rivoluzionari degli Slavi occidentali. L'opera è pervasa di idealismo cristiano, propugna l'uguaglianza, la solidarietà, la misericordia, l'amore per il prossimo, la volontà di raggiungere gli scopi prefissati in modo pacifico (si condanna, ad esempio, lo spargimento di sangue nel corso della Rivoluzione francese); si spezza una lancia in favore dei decabristi e dei rivoluzionari polacchi. La rinascita dell'Ucraina viene descritta con accenti messianici", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 525. Mi permetto di porre in rilievo il mio disaccordo circa due assunti motivati dalla Pahl'ovs'ka, la cui capacità di sintesi e di interpretazione è peraltro acuta: Kiev è pretesa dai Confratelli sin dai Libri della genesi del popolo ucraino quale capitale della federazione panslava in ragione della sua capacità di esercitare una fascinazione particolare su tutti gli Slavi, ma ad essa viene attribuito pure un concreto ruolo politico, in quanto questa città avrebbe dovuto ospitare le istituzioni federali dello Stato vagheggiato per opera degli stessi Bratčyky. In secondo luogo, trovo fuorviante definire rivoluzionarie le teorie dei panslavisti sudditi degli absburgo: se è vero che le loro idee furono decisamente temute dalle autorità imperiali, è altrettanto vero che nacquero essenzialmente quali istanze ideali di matrice romantica, tese a sottolineare la vicinanza culturale fra tutti gli Slavi, a prescindere dallo Stato cui fossero soggiogati.

326) Con ogni probabilità, nel momento in cui Luciani allude a tale "program generale", intende riferirsi ai Libri della genesi del popolo ucraino.

327) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 37.

328) "Le Knyhy hanno avuto alterne fortune da parte della critica e dell'inter-

pretazione: apparse solo nel 1918 in ucraino, sono state studiate da parte della critica sovietica con malcelato fastidio, in quanto, pur mettendo in evidenza l'interesse per lo sviluppo delle idee di fratellanza tra i paesi slavi, di rivolta contro l'autocrazia e di democrazia, troppi sono i tratti che vennero poi usati dai cosiddetti nazionalisti ucraini che cercavano l'indipendenza dell'Ucraina", in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, con traduzione e cura di L. Calvi, cit., p. 111.

329) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 38.

330) "Ni leur indépendance politique, ni la libre expression de la pensée et des sentiments, ni même leur langue ne trouvent de protection dans la loi...", in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 38.

331) Nikolaj Ja. Danilevskij (1822-1855), geografo, espone i fondamenti del suo pensiero panslavista nell'opera *Rossija i Evropa* (La Russia e L'Europa), pubblicata nel 1869 e particolarmente ammirata da Dostoevskij. Attraverso la sua opera, Nikolaj Danilevskij si distaccò dallo slavofilismo classico, predicando la necessità di rendere la Slavia libera ed unificata attraverso l'azione militare intrapresa dalla Russia: l'innovatività del pensiero di Danilevskij risiedeva nel fatto che questi capovolgeva «prima di tutto l'idea della missione storica del popolo russo. Per gli slavofili essa consisteva nella difesa dei principi "genuinamente cristiani" della integralità sociale e dell'integralità dello spirito [...]. Per Danilevskij, la vocazione del popolo russo, l'obiettivo che doveva coronare tutte le crudeli vicende della storia nazionale, era anzitutto la creazione di un potente organismo statale, e la possibilità per esso di un'espansione naturale, determinata dalle pure leggi dell'evoluzione naturale.[...] L'Europa però [...] non vuole riconoscere una tale missione, ed assegna alla Russia solo il modesto ruolo di "civilizzatrice" dell'Asia centrale. [...] Per fortuna è diverso il ruolo della Russia; il popolo russo, come gli altri popoli slavi, ha in sé i germi di un nuovo tipo storico culturale di civiltà, del tutto distinto dalla civiltà europea romano-germanica». Inoltre, la capitale di questo nuovo Stato auspicato da Danilevskij sarebbe dovuta essere Costantinopoli, centro da cui si irradiò l'ortodossia. «Per ciò dunque "l'idea di Slavia" deve essere per ogni slavo la più alta dopo quella di Dio». In conclusione, «proprio in rapporto all'Europa, Danilevskij raccomandava perciò "esclusività e fanatico patriottismo", come contrappeso ai suoi influssi sulla Slavia», in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 497-508. Con minore dovizia di argomentazioni, Keep reputa che "l'aspetto panslavista del credo panslavistico venne messo vigorosamente in risalto da scrittori come Nikolaj Jakovlevič Danilevskij che, ispirandosi alla voga corrente, impresse al nazionalismo un carattere pseudoscientifico, e applicò alle relazioni internazionali il concetto darviniano di lotta per l'esistenza", in J. L. H. KEEP, *La Russia*, in *Storia del Mondo Moderno*, a cura di F. H. Hinsley, presentazione ai lettori italiani di G. Carocci, Cambridge-Milano, Cambridge University Press-Garzanti, 1970, p. 446. Seifert, invece, si preoccupa di sottolineare in particolare come il pensiero danilevskijano recuperi la dialettica di quello di Palacký, giunto a Mosca nel 1867 - delusissimo dalla svolta dualistica intrapresa dall'Impero asburgico in seguito all'Ausgleich - allo

scopo di cercare proseliti da avviare all'ideale panslavistico; cfr.: J. L. SEIFERT, *Le sette idee slave...*, cit., p. 149. Approfondendo il suo concetto di tipi storico-culturali, Danilevskij «porta alla sua espressione estrema l'antitesi Russia-Europa; la sua prognosi si esprime nella formula: "La Russia sostituirà l'Europa nella storia mondiale", ma non nel senso di una sintesi della cultura spirituale propria e di quella europea, né nel senso di una nuova potenza culturale sovrana accanto all'ormai vecchio occidente [concetto questo, come già visto, attribuibile a Čaadaev; n.d.a.], e nemmeno come erede dei beni culturali europei: la Russia invece deve sostituirsi all'Europa nel costringere la cultura europea a tirarsi indietro o a scomparire del tutto, a estinguersi. [...] L'Europa sarebbe non solo straniera, ma addirittura ostile alla Russia (e al mondo slavo in genere [...]) Quanto al concetto della "idea slava", Danilevskij non riesce a darne che un quadro confuso; egli accetta comunque dal primo slavismo quali elementi della "idea slava", l'ortodossia greca e l'idealizzazione della comunità rurale (mir). L'obiettivo politico che si presenta davanti ai suoi occhi è una federazione slava, della quale debbano far parte però anche Greci, Rumeni e Ungheresi, con capitale Costantinopoli», in D. TSCHIŽEVSKIJ, *Storia dello spirito russo*, cit., pp. 295-296.

332) J. L. H. KEEP, *La Russia*, cit., p. 446. Come dirò meglio nel capitolo dedicato ad un'analisi delle varie forme di slavofilismo e di panslavismo, quanto qui affermato da Keep non è pacifico: lo zar iniziatore di una deliberata politica di obrusenie (russificazione), incardinata su di un atteggiamento sciovinista grande-russo, fu solo Alessandro III (cfr.: H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo (1801-1917)*, cit., pp. 443-461), autenticamente influenzato come fu dal prestigioso giornalista Katkov, «il principale ideologo delle "controriforme" di Alessandro III. Anche Katkov infatti, [...] era un panslavista militante, sebbene non potesse vantare un'origine slavofila, nemmeno parziale. E' questa un'ulteriore dimostrazione del fatto che, a partire dal momento dell'"autonomizzazione" del panslavismo, una simile provenienza aveva cessato di essere necessaria», in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 500. A proposito di Michail Katkov – di cui si parlerà più ampiamente in seguito - e del nazionalismo grande-russo, è interessante quanto annotato da Andrew Wilson: «Ukrainians were faced with an increasingly direct choice between assimilation and resistance, as the possibilities for mutual influence began to fade dramatically. Whereas an earlier generation of Russian intellectuals such as Vissarion Belinskii (1811-48) simply couldn't comprehend why anybody would want to try to develop the Ukrainian language or culture, a milieu that would have such a limited subject matter and audience, after the Polish rebellion in 1861-63 leading figures such Mikhail Katkov (1818-87) turned violently anti-Ukrainian, arguing that the Ukrainophiles were artificially dividing the Russian nation and seeking to deliver half to the Poles. The growing imperial weakness that made the Ukrainians more likely to "defect" was also what made such defection seem like treachery to the Russians. Katkov's political arguments were supported by intellectual developments, which were projected onto a much-expanded audience as a mass press began to develop in the 1860s. After Pushkin, nineteenth century tradition

and was much less of a north-south synthesis. Historians like Pogodin and Kliuchevskii developed the mythopoetic basis for a more Russocentric Russia by fine-tuning the *translatio imperii* or *translatio auctoritatis* theory according to which Russia, in re-creating the lost unity of Rus, was not only reuniting that which had been unnaturally divided, but re-exporting to the south the traditions that had only survived in the north», in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., pp. 81-82.

333) Il panslavismo va considerato correttamente quale una filiazione del pensiero slavofilo, rispetto alle cui teorizzazioni resta strettamente legato pure se, generalmente, viene associato ad una visione più radicaleggiante. Interessante è, in merito a ciò, l'interpretazione che ne dà Domenico Caccamo: «il termine “panslavismo” ebbe diffusione ad opera di pubblicisti ungheresi preoccupati, intorno al 1840, dal pericolo che i popoli slavi si unificassero in un solo gigantesco impero intorno a Mosca; e in effetti il movimento panslavo presuppone il peso acquisito dalla potenza russa nei rapporti internazionali. Ma il mito della solidarietà slava è più antico: può dirsi creato in età barocca dalla Szlachta sarmatica mirante all'espansione verso est, e dagli umanisti croati in attesa di un intervento liberatore contro l'Islam. Ha preso in età romantica le forme specifiche del nazionalismo slovacco, boemo, polacco, e in un secondo tempo ha posto radici nel terreno russo; ma, a partire dal congresso di Mosca del 1867 e dalla crisi balcanica del 1875, è stato alimentato dal governo zarista, mentre negli anni della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra ha operato in simbiosi col marxismo sovietico. In sostanza, quando lascia il campo delle astrazioni per acquistare importanza politica, il movimento panslavo si caratterizza affidando alla protezione russa la difesa delle nazionalità est-europee», in D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., 68.

334) Ovvero il nazionalismo tedesco.

335) A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, cit., pp. 541-542.

336) Bilozers'kyj allude a Perejaslav in modo velato quanto inequivocabile: “Réunion [l'Ucraina] à la Russie avec la garantie et que ses droits seraient respectés, elle est en butte à une foule d'injustices. Ses droits sont oubliés et, non pas comme la soeur d'un peuple de même race, mais comme une esclave, elle doit supporter ce qu'il y a de plus douloureux dans la vie d'un peuple”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 38.

337) Paul Robert Magocsi riporta, nella sua ponderosa ricostruzione storica dell'area ucraina, il discusso testo del Trattato di Perejaslav (in traduzione inglese); cfr. P. R. MAGOCSI, *A History of Ukraine*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996, pp. 214-215. Il più recente punto di vista della storiografia russa in tema può essere rintracciato in N. V. BELOV, *Istoriija Rossii*, Minsk, Xarvest, 2008, pp. 277-292.

338) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 38.

339) “5° Agir sur l'esprit des jeunes gens et des femmes. 6° [...] Il faut montrer aux femmes la nécessité d'élever les enfants dans l'esprit slave”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 39.

340) "7° Il faut se rapprocher du peuple, se préoccuper de son éducation et de son bien-être, lui rendre l'espérance en lui montrant la possibilité d'un changement d'ordre existant", in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 39.

341) "8° Miner par tous les moyens les injustes privilèges de l'aristocratie", in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 39.

342) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 39.

343) *Ibidem*, cit., p. 39.

344) Si trova d'accordo con questa considerazione anche Oksana Pachl'ovs'ka: "ci troviamo insomma di fronte a un progetto politico, utopico finché si vuole, ma preciso. I Libri della genesi... [...] confermano inoltre come nell'ambito della civiltà ucraina i progetti politici passino immancabilmente al vaglio dei valori culturali ed etici", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 526.

345) Ciò venne notato pure da Mykola Zerov (1890-1937), uno dei principali fra i tanti scrittori e pensatori ucraini vittime della "Rinascita fucilata", ossia di quella ondata del Grande Terrore staliniano che si abbatté con virulenza sugli intelligenti ucraini: «Zerov sottolinea che il bratstvo va visto come "chiaro risultato di rottura del Romanticismo ucraino" con l'approccio al popolo meramente etnografico consentito dalla nomenclatura del tempo [...]. L'esperienza del fallimento insegna agli intellettuali ucraini una sola cosa: l'istanza culturale non basta, e non è possibile disgiungerla da una altrettanto decisa azione politica», in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 525. Ciò viene posto in rilievo anche da Saunders: «Quando Kostomarov, in collaborazione probabilmente con spiriti affini, scrisse un trattatello emotivo [qui Saunders allude senza dubbio ai Libri della genesi del popolo ucraino, benché la frase che cita non sia posta al termine del menzionato pamphlet; n.d.a.] che concludeva affermando che "l'Ucraina diverrà uno Stato popolare indipendente [meglio: autonomo; le lingue slave orientali, in realtà, non distinguono nettamente i due concetti] nell'ambito di un'unione slava", le sue attività culturali sembrarono assumere chiari accenti politici», in D. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 285.

346) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 40.

347) *Ibidem*, p. 40.

348) *Ibidem*, cit., p. 40.

349) "La Confrérie s'efforcera d'extirper l'exclavage et tous les traitements humiliants auxquels sont soumises les classes inférieures. Elle s'efforcera de même de répandre partout l'instruction élémentaire", in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 41.

350) Questo testo elaborato da Nikolaj Kostomarov si indirizzava, sintomaticamente, ai "fratelli ucraini delle due sponde del Dnepr"; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 42.

351) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 41.

352) Una nota di Luciani, direttamente riferita al testo prodotto in seno alla

“Confraternita Cirillo- Metodiana” – e in parziale contraddizione con quanto riportato nella citazione successiva –, non vale a spiegare il perché di tali lacune: “la liste des peuples slaves selon le Livre s’établit donc ainsi: les Russes, les Ukrainiens, les Polonais, les Tchèques, les Slovènes, les Serbes, les Bulgares. Cette liste est beaucoup plus complète et exacte que celle de la Société des Slaves unis, mais elle ignore les Blancs-Russes, les Slovaques, les Croates ainsi que les Serbes de Lusace”, *ibidem*, p. 143, n° 2.

353) *Ibidem*, cit., p. 41.

354) Ciò lo si arguisce prendendo in considerazione il commento di Calvi a I Libri della genesi del popolo ucraino, laddove traduce la voce ucraina Xorutan con l’equivalente italiano, ossia Chorutani, ma precisando che, “secondo lo Schiemann, con il termine Chorutani si devono intendere i Croati; cfr. T. SCHIEMANN, *Geschichte Rußland unter Kaiser Nikolaus I, IV*, Berlin- Leipzig, 1919, p. 123. Secondo il Luciani si tratta invece degli Sloveni. Cfr. G. Luciani, op. cit., p. 142”, in I Libri della genesi del popolo ucraino, con cura e traduzione di L. Calvi, cit., p. 140, nota 57. Propongo qui di seguito la chiosa di Georges Luciani cui fa riferimento Luca Calvi: “Les Khorutanes. Il s’agit des habitants de la Khorutanie (Carinthie), c’est-à-dire du peuple slave que nous appellons aujourd’hui les Slovènes. Ils figurent déjà sous l’appellation de Khorutanes dans la Chronique dite de Nestor (version Laurentine p. 5). [...] Il ne s’agit pas des Croates, mais des Slovènes”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., pp. 142- 143. Osservo qui come la traduzione della Pachlovs’ka sia discrepante, in quanto questo etnonimo viene da lei reso con la voce Croati, mentre poi il termine originale traslitterato viene posto fra parentesi quadre: cfr. O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 526.

355) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

356) *Ibidem*, cit., p. 41.

357) *Ibidem*, cit., p. 42.

358) O. PACHLOVSKA, Polonia e Ucraina: da un passato di scontro ad un presente di dialogo, in *L’età di Kiev e la sua eredità nell’incontro con l’Occidente*, cit., p. 292.

359) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 42.

360) *Ibidem*, cit., p. 42.

361) Interessante, a questo proposito, risulta un commento di Vittorio Strada il quale, a propria volta, elabora delle considerazioni sullo slavofilismo riferendo la posizione assunta – nel 1892 - verso di esso dal “patriarca del populismo”, ovvero Nikolaj K. Michajlovskij (1842-1904): «lo slavofilismo è una sorta di Anteo alla rovescia: esso è stato forte della sua integralità e coerenza finché era campato in aria, nella sfera delle astratte proposizioni teoriche, e si è frantumato non appena è caduto sulla terra, cosa che doveva necessariamente avvenire nell’epoca delle riforme. Nell’”oceano aereo” dell’astrattezza, nell’atmosfera di inazione, cui era condannata la società russa nell’età anteriore alle riforme, si poteva discettare dell’imputridimento dell’”occidente” o del

mondo "romano-germanico", e della sempiterna particolarità del "mondo slavo-russo". Questo non poteva avere alcuna conseguenza pratica notevole e tangibile, che facesse da verifica delle preposizioni teoriche e non imponeva quindi una grande responsabilità a un gruppetto isolato di pensatori, che nella quiete dei propri studi costruivano belle teorie. Ma quando la società ebbe una sia pur piccola possibilità di agire per il bene della patria, così come ognuno lo intendeva, gli slavofili, su tutte le questioni essenziali della nostra vita interna, cercarono invano di conservare la propria autonomia», riferisce Vittorio Strada, citando Michajlovskij dalla sua prefazione a A. WALICKI, *Una utopia conservatrice*, cit., pp. XVII-XVIII. In altre parole, lo slavofilismo moscovita classico era inevitabilmente destinato a vedere infrangere le proprie teorizzazioni, idealmente fondate sui principi della più schietta starina slava-orientale, in coincidenza delle concrete riforme varate – essenzialmente fra il 1855 e il 1863 - dallo zar Alessandro II. Oltre a ciò, come dice Strada, gli slavofili di Mosca avvertivano la presenza di una faglia culturale assai netta che scindeva la cultura dei popoli europei: da un lato vi erano culture di tradizione latino-germanica, dall'altro quelle slavobizantine, secondo questi filosofi considerate il faro della civiltà che si sarebbe andata costruendo nel futuro ad essi prossimo. Così sintetizza la questione Domenico Caccamo il quale, parlando dell'opera dello slavista Biblo, sostiene che questo "studioso parte dalla constatazione del dualismo culturale che ha scisso il continente fin dalla tarda antichità nelle zone romano-germanica e greco-slava: quest'ultima comprende gli Slavi meridionali e orientali, non quelli occidentali che, in virtù di altre esperienze e relazioni, si collegano invece al mondo latino", in D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, cit., p. 24. Tale considerazione introduce un'aporia che, in sostanza, gli slavofili moscoviti, così tanto legati al concetto di ortodossia, non seppero e non vollero risolvere: nell'ambito di quell'humus politico e culturale europeo in cui si trovavano ad essere profondamente inserite, una parte delle nazionalità slave non potevano rientrare entro la categoria bizantino-slava amata e decantata dagli slavofili. Questi, in conclusione, nel loro cercare una via utopistica al panslavismo, escludevano necessariamente una parte delle comunità slave rispetto all'ecumene che intendevano porre in essere, perlomeno sotto un punto di vista filosofico.

362) Così, alla lettera, si tradurrebbe in italiano pravoslavie, ortodossia.

363) Il cosiddetto giogo tataro durò sino al 1380, allorché il principe Dmitrij (in seguito detto Donskoj, a memento del suo successo ottenuto lungo le sponde del fiume Don) sconfisse il khan Mamai. Durante i circa centoquarant'anni della dominazione tataro-mongola, fu la metropoli – nel frattempo trasferitasi a Vladimir, ma forte della precedente titolatura di Kiev e di tutta la Rus' - a costituire l'ultimo baluardo (comunque tenuto a professione di lealtà verso il dominatore) a sostegno dell'identità comune agli slavi ortodossi, in mancanza di un autonomo potere politico. Sul tema, si vedano A. M. AMMAN S. J., *Storia della chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, cit.; E. SEGATTI, *Kiev città d'Europa, «Testimonianze»*, a cura di S. Saccardi, Anno XXXV, maggio-giugno 1992, n° 5-6 (Europa: un continente e le sue città), pp. 35-43.

364) “Chassez de vos esprits l’esprit d’incroyance, que vous ont inoculé les peuples allemand et romans, et l’esprit de dureté inspiré par les Tatars. Revêtez-vous de l’amour pour l’humanité, propre aux Slaves”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 42.

365) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 42.

366) *Ibidem*, cit., p. 43.

367) Schematizzando di molto il suo ragionamento, si può asserire che Aleksej S. Chomjakov (1804-1860) considerava il protestantesimo quale una professione cristiana che permette ai fedeli la libertà, ma che li priva, al contempo, dell’unità; sempre secondo questi, il cattolicesimo si manifesta invece quale confessione in cui i fedeli possono vivere nell’unità, ma senza la libertà. Infine, secondo Chomjakov, l’ortodossia rende possibile la contemporanea coesistenza di unità e di libertà: in questo modo l’ortodossia pone in essere la sobornost’, e cioè quella comunità che Chomjakov considerava, quasi per colmo di paradosso, come sinonimo del greco καθολικός, ossia universale. Ciò che Chomjakov vuole significare è che l’ortodossia va considerata, secondo lui, come la più perfetta e compiuta realizzazione della cristianità; non solo: l’ortodossia si caratterizza pure per essere il rito che, meglio fra tutti, esprime l’autentico spirito slavo (in questi termini, si può spiegare perché la filosofia slavofila considerasse, sulla scorta delle parole del poeta Tjutčev, la Polonia “Giuda della Slavia”, come già ho avuto modo di argomentare), e russo in particolare; cfr.: A. WALICKI, *Una utopia conservatrice*, cit., pp. 186-196. Il concetto di sobornost’ elaborato dagli slavofili moscoviti, comunque, privilegiava la religiosità spontanea e popolare che, secondo costoro, dimorava naturalmente nell’animo del popolo russo, rispetto a quella propagandata dalla Chiesa ufficiale, meno autentica: “gli slavofili pensavano che la vera Chiesa fosse quella russa. A differenza delle Chiese occidentali, che rafforzavano la propria autorità mediante leggi e gerarchie statuali come il papato, l’ortodossia russa, come la vedevano loro, era una genuina comunità spirituale, il cui unico capo era Cristo. In effetti, gli slavofili erano critici nei confronti della Chiesa ufficiale, che, a loro avviso, si era indebolita a causa della sua stretta alleanza con lo Stato zarista. La Chiesa che essi avevano abbracciato era una Chiesa sociale, si potrebbe dire socialista, e, di conseguenza, molti dei loro scritti sulla religione vennero vietati (gli scritti teologici di Chomjakov non furono pubblicati fino a 1879). Gli slavofili credevano fermamente nella liberazione dei servi: perché solo la comunione di individui pienamente liberi e consapevoli poteva dar vita alla sobornost’ della vera Chiesa. Essi riponevano la propria fede nello spirito cristiano del popolo russo, spirito che per l’appunto definiva la loro Chiesa. Gli slavofili credevano che quello russo fosse l’unico popolo veramente cristiano al mondo. Intendevano così riferirsi allo stile di vita comunitario dei contadini, («un’unione cristiana di amore e di fratellanza»), alla loro indole pacifica e gentile, alla loro umiltà, alla loro infinita capacità di sopportazione e di sofferenza, e alla loro volontà di sacrificare l’io individuale a un più elevato bene morale, fosse la comune, la nazione o lo zar [questo concetto innerva il mito del “buon contadino russo”, tanto caro agli slavofili

moscoviti; n.d.a.]. Con tutte queste qualità cristiane, i russi erano ben più di una nazionalità: erano i portatori di una missione divina nel mondo. Nelle parole di Konstantin Aksakov, «il popolo russo non è soltanto un popolo, è l'umanità»», in O. FIGES, *La danza di Nataša...*, cit., p. 269. Non tutti gli intellettuali russi del tempo si trovavano in accordo con tale visione: lo stesso Figes riporta alcuni stralci della querelle cui diedero vita, proprio in merito a tale tema, Gogol' (vicino al misticismo slavofilo) e Belinskij, quel “Vissarion il furioso” drastico censore avverso alla cultura – presunta - tradizionale e apparentemente radicata nel *prostonarod'e*: “nella sua lettera a Gogol', Belinskij aveva riconosciuto che il contadino russo si caratterizzava per il timore e la devota reverenza verso Dio. «Ma mentre pronuncia il nome di Dio si gratta la schiena. E dell'icona dice: “Va bene per pregare, ma anche per copririrci le pignatte”. Osservate più attentamente, - concludeva il critico letterario, - e vi accorgete che è un popolo, il russo, profondamente ateo per natura. E' molto superstizioso, ma senza traccia di religiosità», in O. FIGES, *La danza di Nataša...*, cit., p. 274. Lo stesso passo, tratto dalla Lettera aperta a Gogol' di Belinskij è riportato pure in R. PIPES, *La Russia...*, cit., p. 231.

368) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

369) “On se proposait à l'avenir d'amener les peuples slaves à s'unir à la Russie et à former avec elle une fédération”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

370) Qui Luciani parla, probabilmente introducendo una definizione coniata da lui stesso, di “*États-Unis slaves*”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, p. 43.

371) Come ho già avuto modo di accennare nelle pagine dedicate al decabrisimo, Murav'ëv aveva ipotizzato un assetto statale in cui la Russia – ma non tutta la Slavia - fosse divisa in 14 entità territoriali, unite fra loro dal vincolo federale; queste erano state battezzate dallo stesso Murav'ëv “*deržavy*” (potenze, ma anche Stati). Secondo il medesimo autore, però, la capitale dello Stato panslavo sarebbe dovuta essere collocata, piuttosto che presso la Kiev tanto amata dagli ucrainofili, nella città di Nižnij-Novgorod, da ribattezzarsi Slavjansk o Vladimir, e d'accordo con questo progetto era pure quello di Pestel'. Incidentalmente, ricordo che, invece, il progetto panslavo di Danilevskij, più tardo di almeno una quarantina d'anni, prevedeva che la capitale di questo Stato fosse Costantinopoli – una volta cacciati gli Ottomani -, a cui sarebbe stato successivamente imposto il nome di Zargorod [Cargorod]. Quanto ai progetti politici e istituzionali elaborati da Murav'ëv e da Kostomarov, Luciani pone ancora in rilievo come entrambi avessero ipotizzato che l'area piccolo-russa dell'Impero zarista sarebbe dovuta essere scissa in due: Kostomarov proponeva uno Stato piccolo russo orientale e uno occidentale – ciò mentre la città di Kiev avrebbe dovuto godere di uno status a se stante -; da parte sua Murav'ëv aveva già progettato uno Stato ucraino (sic), con capitale Char'kov, e uno Stato del Don, che avesse per centro principale Kiev; il curatore dell'opera di Kostomarov procede poi nella sua analisi paragonando fra loro le entità territoriali concepite dai due pensatori, ponendo in rilievo tanto i tratti comuni quanto le dis-

sonanze; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., pp. 43-44. La suddivisione territoriale ideata da Pestel' metteva in evidenza meno numerosi tratti in comune rispetto a quella di Kostomarov.

372) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

373) Come già detto, in questo testo compare il riferimento alla nazione bielorusa, stranamente – e casualmente, come è probabile – dimenticato da Nikolaj Kostomarov nell'Appello ai fratelli ucraini.

374) Cosa possibile, peraltro, solo in linea di principio, ma praticamente irrealizzabile, stante la complessa promiscuità fra nazionalità diverse presso praticamente tutti i territori dell'Europa centrale e di quella orientale.

375) Luciani propone, a commento di quanto spiegato, le parole dello stesso Nikolaj Kostomarov: «une fédération basée uniquement sur le principe des nationalités [...] ne nous semblait pas entièrement souhaitable pour nombre des raisons et, en particulier, du fait de l'inégalité quantitative des masses correspondant à chaque nationalité. Quelle alliance sur la base d'une égalité pouvait exister entre les Lusaciens insignifiants en quantité et la masse énorme du peuple russe avec ses immenses espaces? Nous arrivâmes à cette conclusion que, tout en respectant les droits des nationalités, un autre principe de division des parties du futur État slave était nécessaire pour déterminer sa structure fédérative. Ainsi se forma l'idée d'une division administrative des territoires habités par la race slave, indépendamment de la question de savoir à laquelle de nationalités appartenait cette race», in *Les Livres de la genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 44. E' interessante notare, secondo me, come in Kostomarov, avanguardia dell'ucrainofilismo, e formatosi sulla base di una sensibilità squisitamente slavofila – a propria volta, lo si è già specificato, inequivocabilmente influenzata dal romanticismo –, il principio nazionale non basta, di per se stesso, a giustificare ogni pretesa riforma istituzionale mentre, all'opposto, deve dialogare sensatamente con altri fattori e principi.

376) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

377) “La Russie devait comprendre 14 États, en dehors de la Pologne qui formait un État particulier”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 43.

378) Desumo la terminologia seguente dal testo francese commentato da Luciani, e la traduco, a mia volta, in italiano.

379) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 44. Questa struttura istituzionale, chiosa sempre Luciani, appare come molto più complessa rispetto a quella proposta dalla “Società degli Slavi Uniti”.

380) “La tactique de la Confrérie devait consister «à éviter elle-même les mesures de violence et, le moment venu, à opposer à la violence d'autrui la force de la pensée et celle de d'un peuple uni»”, in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 45.

381) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 44.

382) Sia pur in modo alquanto sintetico, ciò è confermato pure da Portal: «ce Livre de la Genèse doit être associé aux "appels" "aux frères ukrainiens" et "aux frères grands-russes et polonais" rédigés au même moment par Kostomarov, où allusion est faite à une union des Slaves rassemblant, dans un esprit fraternel et évangélique, des Républiques qui auraient leur langue, leur littérature, leur structure sociale particulière, et dont la capitale serait Kiev", in R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, cit., p. 44.

383) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 45.

384) A ben vedere, una parte di questi valori sono gli stessi che il Kostomarov «"accademico" rinveniva nell'esperienza della Het'manščyna, in quanto "è il primo che risale alle origini etniche e sociali del Cosaccato, e sa cogliere nel movimento cosacco la "repubblica cosacca cristiana" [...che] faceva risorgere la tradizione, ormai spenta, della libertà del veče della Rus'»; coi Cosacchi «il mondo dell'Antica Rus' vedeva la fine della sua lotta contro l'autocrazia»", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 520. Significativamente, nella storiografia kostomaroviana è il popolo, e non lo Stato, l'oggetto delle sue indagini, nonché il motore dello sviluppo delle vicende umane: «la novità radicale del suo approccio scientifico (ma in sintonia con il credo romantico) sta nel fatto che egli considera oggetto della storia non lo Stato, ma il popolo (l'incipit di questa nuova filosofia della storia si trova già nelle cronache cosacche). Questo lo distingue dalla maggior parte della storiografia ucraina delle epoche precedenti, di stampo ancora sostanzialmente provvidenzialistico, e dalla storiografia russa dell'epoca (Karamzin, S. Solov'ëv), che ragiona esclusivamente in termini di "Stato" (il popolo non è altro che "folla", tolpa)», in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 521.

385) Kostomarov non fu solo cattedratico e saggista, ma compose anche numerosi testi poetici e di prosa: "Le opere poetiche di Kostomarov appartengono al periodo iniziale della sua attività letteraria. [...] Con Kostomarov il tema storico entra di prepotenza nella poesia ucraina. In realtà, la storia si ammantava spesso di miti e leggende. [...] Comunque, la storia ucraina, della Rus' e della Het'manščyna [...] ha in sé un continuum di una tensione ideale, mai spezzato, inserito nel circuito di civiltà antiche [...]. I drammi romantici di Kostomarov [...] hanno come sfondo l'epopea cosacca. Sono scritti in stile di "alta tragedia", e ricostruiscono non tanto l'entourage storico, quanto passioni ed eroismi estremi, il singolo che cerca di contrapporsi alla minacciosa irrazionalità della Storia con la tragica lucidità del suo sacrificio", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 529-530.

386) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 46.

387) In traduzione italiana si veda: *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, a cura di I. P. Sbriziolo, Torino, Einaudi, 1971. Il passo cui Luciani si è poco sopra riferito è il seguente: «Andrea [...] volle andare a Roma, e s'imbarcò alla foce del Dnepr, e da lì risalì lungo il Dnepr. E per caso giunse e si fermò ai piedi delle montagne sulla riva. E il mattino dopo si levò e disse ai discepoli che erano con lui: "vedete queste montagne? – Ecco su queste montagne rifulgerà la grazia divina; sorgerà

una città grande, e molte chiese Dio innalzerà”. E, salito su queste montagne, le benedisse, e [sulla cima] pose una croce, e pregò Iddio e discese da quelle montagne, dove più tardi fu Kiev, e risali lungo il Dnepr”, in *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, a cura di I. P. Sbriziolo, cit., p. 6.

388) M. Czajkowski (1804-1886) nacque in Volinia, da una famiglia polacca di estrazione nobiliare. Molti fra i suoi ascendenti furono ufficiali fra le file cosacche. Dopo una giovinezza che lo vide laurearsi in giurisprudenza a Varsavia e durante la quale condusse una vita alquanto disimpegnata, Czajkowski, in occasione dei moti del 1830, prese contatti con gli insorti. In seguito a ciò fu costretto ad emigrare in Francia, ove si legò agli altri fuoriusciti polacchi, ed in particolare a coloro che formavano il partito aristocratico del principe Czartoryski. Divenuto agente delle associazioni nazionalistiche polacche, incontrò Papa Gregorio XVI e, dopo il 1840, fu incaricato di svolgere un’opera di propaganda fra gli Slavi meridionali soggetti alla dominazione dell’Impero ottomano. Il suo sogno era quello di assistere ad una insurrezione anti-russa, animata dai Polacchi e dai discendenti dei Cosacchi della Sič di Zaporož’e, tanto che, durante una instancabile attività durata oltre trent’anni, costantemente cercò di organizzare delle armate slave che si ergessero a combattere contro la Russia zarista. In seguito, «Passé au service de la Turquie et converti à l’Islam, il reçut du sultan le titre de Sadyk Pacha, et le commandement du régiment des Cosaques ottomans qui prit part à la campagne de Crimée. [...] Après la guerre de Crimée, Czajkowski fut nommé beglerbeg de Roumélie, mais il était arrivé à la conviction que la Turquie ne l’aiderait pas à réaliser ses projets et, opérant une volte-face complète, il décida de se réconcilier avec la Russie. Il obtint la permission de rentrer, prit la nationalité russe et s’établit à la campagne en Ukraine. Il était désormais d’avis que le Polonais devait reconnaître la Russie comme “leur patrie politique”. Il devait mener une vie solitaire et pénible à laquelle il mit fin en 1886 par le suicide. [...] Son roman le plus connu est *Wernyhora* (1837) dans lequel il met en scène plusieurs type de Cosaques à l’époque du massacre Human. Il est fort probable que Kostomarov a lu les oeuvres de Czajkowski et qu’il a subi l’influence de ses descriptions de la vie cosaque idéalisée», in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 47.

389) *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit... par G. Luciani, cit., p. 47.

Alessandro Milani

LA GALIZIA ORIENTALE: DALL'ANNESSIONE POLACCA AL CONCORDATO (1923-1925)

(Aspetti politico-religiosi)

Dopo la decisione della Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa del 14 marzo 1923, il governo polacco avrebbe esercitato pienamente la propria autorità sulle popolazioni delle regioni orientali. L'esecutivo, a guida nazionaldemocratica, poteva finalmente amministrare quei territori secondo le proprie leggi e le proprie necessità. Una di queste era l'assimilazione delle minoranze che vi abitavano. Questo passaggio era ritenuto dal governo ineludibile per garantire la sicurezza dello Stato.

Di lì in poi, le critiche della comunità internazionale alle politiche etniche della Polonia avrebbero avuto minore efficacia. Gli unici attori in grado di esercitare un'influenza in merito, ossia le potenze dell'Intesa, riconoscendo la sovranità di Varsavia sui territori acquisiti con Riga, senza soprattutto prevedere né pretendere in cambio efficaci strumenti di tutela per le minoranze, rinunciavano ad utilizzare uno strumento di pressione. Ciò permetteva da un lato di chiudere una lunga vertenza, malgrado le proteste dei rappresentanti ucraini presso la Società delle Nazioni e delle comunità della diaspora. Dall'altro avrebbe determinato un precedente tale da rendere meno credibile la posizione dell'Intesa ogni qualvolta avesse chiesto il rispetto della dottrina-Wilson¹.

Tuttavia, la necessità di rafforzare lo Stato polacco come partner strategico nell'Europa centro-orientale doveva fare premio su altre considerazioni. Ciò diventava ancor più urgente da quando, poco prima della decisione del Consiglio degli Ambasciatori, la guerra civile russa si era conclusa con la vittoria dei bolscevichi. Questi ultimi avevano inoltre già stipulato accordi strategici e commerciali con la Germania nel quadro del Trattato di Rapallo del 1922. La cooperazione tra i due più potenti nemici posti lungo i confini dello Stato polacco, che si stavano entrambi ristabilendo dopo la fase bellica, poneva Varsavia in un'ancor più delicata posizione strategica.

Una simile successione di eventi aveva motivato o comunque influenzato la decisione dell'Intesa. In Polonia, ciò doveva tradursi in un

ulteriore rafforzamento sulla scena politica dei nazional-democratici, che rivendicavano i risultati ottenuti dal Paese sul piano internazionale come un proprio successo. Nel contempo, essi potevano presentarsi come la forza che meglio garantiva la stabilità e la sicurezza dello Stato polacco di fronte ad un elettorato tradizionalmente antirusso e sempre più preoccupato dal consolidamento del potente nemico al di là della frontiera orientale.

Questo contesto aveva già determinato il successo dei nazionaldemocratici alle legislative del 1922. Il *rassemblement* era riuscito ad imporre all'opinione pubblica polacca l'immagine di un Paese sotto assedio permanente. In questa prospettiva, le minoranze rappresentavano il nemico interno. Particolarmente in merito, il consenso creato attorno a questi concetti sarebbe stato consolidato traducendo le posizioni espresse nei comizi in atti politici conseguenti, di lì ad un anno. Nel 1923, dopo un esecutivo di minoranza guidato dal socialista Sikorski, il partito agrario di Witos perfezionava con gli alleati del governo di breve durata che avrebbe guidato, di lì a poco, i cattolici conservatori dell'Unione Cristiana Nazionale – una delle forze del *rassemblement* nazionaldemocratico – la linea d'azione, mediante il patto di Lanckorona.

L'accordo si basava sul rafforzamento del ruolo pubblico della Chiesa cattolica (di rito latino) e, soprattutto, sull'avvio di sistematiche politiche di assimilazione delle minoranze. Il patto avrebbe fornito lo schema progettuale in cui sarebbero maturati i successivi provvedimenti del secondo governo Grabski, dalla fine del 1923 agli inizi del 1925, sull'istruzione e la sicurezza dello Stato.

Il pacchetto di leggi del luglio 1924, attraverso l'accorpamento degli istituti scolastici polacchi con quelli delle minoranze, avrebbe dovuto portare ad una progressiva limitazione delle attività d'insegnamento nelle lingue diverse dalla polacca. Questi provvedimenti avrebbero provocato un dimezzamento delle sezioni con linea d'insegnamento ucraina a partire dall'anno scolastico 1924-1925. Il dato rappresentava una media complessiva, ma l'impatto fu diverso a seconda delle regioni: ebbe effetti limitati nella Galizia orientale mentre portò quasi alla scomparsa delle sezioni in altre realtà.

Le cause principali di questa asimmetria erano legate a tre fattori, due previsti dalla legge e l'altro indipendente dalla volontà del legislatore. Il testo infatti prevedeva che, per evitare l'accorpamento di un istituto con insegnamento nella lingua della propria nazionalità, la metà più uno dei genitori degli allievi presentasse una petizione scritta al prefetto, in polacco. Questo costituiva spesso una difficoltà insormontabile nelle regioni orientali, dove vi era un tasso di analfabetismo superiore all'ottanta per cento, che diventava il novanta nelle aree rurali, in cui le

minoranze erano prevalentemente concentrate.

Anche per ovviare a questo fenomeno, il governo aveva previsto attraverso la stessa legge la costruzione di nuovi plessi scolastici, ma le lezioni vi si sarebbero svolte solo in polacco. In questo contesto, la Galizia orientale avrebbe rappresentato un'eccezione per due fattori. Da una parte vi era il migliore livello d'istruzione dei genitori degli alunni, retaggio della dominazione asburgica, fatto che aveva effettivamente permesso loro di presentare le petizioni ai prefetti. Dall'altra, la legge non aveva alcun effetto sulle scuole confessionali, ambito in cui la Chiesa greco-cattolica era molto presente.

Gli effetti dei provvedimenti di Varsavia avrebbero causato levitate proteste dell'Unione Sovietica per la violazione delle clausole del Trattato di Riga sulle minoranze alla fine del 1924 e, nuovamente, nel 1925. Tale posizione di Mosca sarebbe stata condivisa dalla sola Germania. Quest'ultima, dopo essere stata ammessa nella Società delle Nazioni, aveva portato avanti una serie d'iniziative di carattere diplomatico e culturale filo-ucraine, dal sostegno alla costituzione di un'entità statale autonoma alla creazione di un dipartimento d'ucrainistica nell'università di Berlino, tese soprattutto ad irritare Varsavia.

Per contro, il silenzio dell'Intesa ne diceva il disimpegno di fronte a quelli che considerava ormai come affari interni di un partner strategico, ed anche una certa diffidenza verso l'Unione Sovietica e le sue mire, malgrado tutti i Paesi membri dell'alleanza l'avessero riconosciuta nel 1924. Ma la posizione di Mosca era soprattutto strumentale al raggiungimento di altri obiettivi. Accredendosi come paladina delle minoranze, mirava ad utilizzarle per indebolire lo Stato polacco dall'interno.

In tal senso andava letta anche la campagna propagandistica sovietica indirizzata alle popolazioni ucraine e bielorusse soggette a Varsavia. In linea generale, essa esaltava l'efficacia del comunismo quale strumento di lotta dei popoli oppressi. Più nel dettaglio, incitava ucraini e bielorusi a sollevarsi contro il governo polacco a ricongiungersi ai segmenti delle rispettive nazioni d'appartenenza rimasti entro i confini sovietici. Questi ultimi territori, a differenza di quanto avveniva in Polonia, godevano dello status di repubbliche e, si dava ad intendere, di un'autonomia ben maggiore.

Oltre alla propaganda, i sovietici avrebbero organizzato scioperi, sabotaggi e, ma su questo la letteratura non concorda, alcuni atti di terrorismo, tra quelli che periodicamente agitavano la vita politica lungo i confini orientali della Polonia. L'estrema porosità di quelle lunghe frontiere, che Varsavia non riusciva a presidiare con efficacia, era un dato oggettivo. Il governo polacco doveva così far fronte a due emergenze. La prima

riguardava il controllo del confine orientale, la seconda il contrasto alla propaganda sovietica.

Nel primo caso, i provvedimenti sull'ordine pubblico avrebbero portato alla formazione di corpi di difesa confinari e ad un robusto rafforzamento degli organici dei servizi segreti nelle aree confinarie. L'attività di repressione si combinava poi a misure burocratiche discriminatorie, sempre contenute nel pacchetto sulla sicurezza. Due effetti immediati furono la scomparsa della lingua ucraina dai documenti dei pubblici uffici e la proibizione di utilizzare l'aggettivo „ucraino” nel gergo amministrativo, volendo così negare la specificità di quella nazionalità, riportando d'attualità il sintagma di epoca rinascimentale “*gente Rutheni, natione Poloni*” che infatti veniva spesso citato da esponenti del governo.

Nel secondo caso, si poneva un problema del contrasto alla propaganda non solo sul piano della repressione, ma anche su quello dell'ideologia. Quest'ultimo aspetto doveva impensierire particolarmente i nazionaldemocratici, poiché essi non ne avevano una propria. La destra polacca si era fin lì caratterizzata per un basso profilo ideologico, da cui discendeva un sistema di relazioni, tanto sulla scena internazionale quanto sul piano interno e nei rapporti con l'elettorato, basato più sull'opportunismo che sul perseguimento di alti principii. Tuttavia, la lacuna poteva essere colmata attingendo al patrimonio valoriale del cattolicesimo.

I preti (polacchi di rito latino) – ragionavano i nazionaldemocratici – avrebbero potuto rappresentare la punta di diamante nel contrasto ideologico alla propaganda sovietica, se fossero stati messi nelle condizioni di attuare una sistematica attività missionaria presso le minoranze del confine orientale. Quindi, la conversione al cattolicesimo avrebbe reso queste popolazioni meno sensibili ai richiami dei comunisti russi e sarebbe stata propedeutica alla loro polonizzazione.

Questi intenti ottemperavano al patto di Lanckorona. I vescovi (polacchi di rito latino) chiedevano, direttamente, come membri di diritto della camera alta, e indirettamente, attraverso i loro emissari politici alleati dei nazionaldemocratici, maggiore visibilità nella società e il governo permetteva loro di convertire intere regioni, avendo così modo di contribuire significativamente alla causa nazionale. Contestualmente, l'esecutivo informava l'episcopato del fatto che, se lo sforzo missionario fosse stato coronato da successo, la Chiesa, in virtù dei meriti acquisiti nei confronti della patria, avrebbe potuto ottenere dei vantaggi considerevoli.

Condizioni particolarmente favorevoli potevano essere accordate nell'ambito dell'istruzione – tanto quella pubblica quanto quella privata – e della sanità. Soprattutto, i nazionaldemocratici promettevano che la riforma agraria, ancora in gestazione, non avrebbe toccato la mano morta ecc-

lesiastica. Inoltre, aspetto questo dal significativo valore non solo simbolico, si dava per possibile una revisione della costituzione che accordasse al cattolicesimo il ruolo di religione di Stato, con i benefici connessi.

Per come venivano prospettati, questi riguardavano tanto la dignità presbiteriale quanto la sfera economica, con un innalzamento della congrua dei preti e, dal punto di vista giuridico, l'equiparazione tra gli esponenti del clero e i pubblici ufficiali. In merito, tuttavia, né la missiva del nunzio Lauri al cardinal Gasparri né il testo di Kubasik forniscono ulteriori dettagli circa gli ambiti in cui si sarebbe configurata la parificazione tra le autorità civili e religiose, dal momento che in alcuni ambiti era già efficace. Per i matrimoni, ad esempio, il prete era equiparato a un ufficiale di stato civile.

Per trarre maggiore beneficio dall'attività missionaria del clero cattolico (polacco, di rito latino), occorreva che il governo si facesse sostenitore delle istanze dell'episcopato nazionale presso la Santa Sede. In tal senso, alcune indicazioni interessanti provenivano dalla Galizia orientale. Da Leopoli, l'arcivescovo di rito latino Bilczewski ripresentava piani per l'erezione di una nuova diocesi nella Galizia orientale, fatto questo che doveva portare alla divisione della sede metropolitana e permettere una più puntuale cura spirituale dei fedeli.

Il governo vedeva in questo progetto l'opportunità per avviare una sistematica campagna di latinizzazione e, quindi, di polonizzazione degli ucraino-galiziani. Esso pensava cioè che l'iniziativa dell'arcivescovo, dettata da esigenze di natura prettamente pastorale, data la vastità della diocesi, avrebbe permesso di assestare un duro colpo alla Chiesa greco-cattolica proprio nel luogo in cui essa era maggiormente radicata. Tuttavia, la scomparsa del presule nel 1923, e le diversità di opinioni tra il successore Twardowski e il governo sul capoluogo della diocesi avrebbero fatto sì che il progetto si arenasse a ridosso del concordato.

Parallelamente, andava bloccata l'attività missionaria che la Chiesa greco-cattolica era intenzionata a svolgere nelle regioni orientali abitate da ucraini al di fuori della Galizia orientale. Essa puntava anche a riorganizzarsi in quei territori, cercando di ricostituire o riattivare le eparchie decadute o svuotate di clero e fedeli sotto l'impero zarista. Ciò indispettiva Varsavia. Se la Chiesa greco-cattolica fosse riuscita a rigenerarsi in quelle regioni, l'attività missionaria del clero latino avrebbe avuto minori possibilità di successo. Soprattutto, la campagna di assimilazione delle minoranze sarebbe diventata più ardua per il governo.

Una simile prospettiva andava contrastata tanto sul piano dei rapporti con la Santa Sede, a che impedisse la ricostituzione o la riattivazione delle eparchie, quanto cercando di indebolire le precarie strutture della

Chiesa greco-cattolica già operanti in quei territori, mettendo in campo alternative. Esse dovevano essere concorrenziali tanto al cattolicesimo di rito greco quanto all'ordossia, le due tradizioni religiose di provenienza di quelle popolazioni, essendo la seconda preponderante. Ad un esperimento in tal senso avrebbe lavorato l'episcopato (polacco, di rito latino) approntando un marchingegno ecclesiologico e canonico, chiamato „neo-unione”.

Il periodo appariva particolarmente propizio, anche per il fatto che il personaggio più rappresentativo degli ucraini, il metropolita Šeptys'kyi, era uscito politicamente indebolito dalla sostanziale sconfitta riportata durante il lungo viaggio all'estero. Inoltre, la sua assenza veniva volutamente prolungata dalle autorità, che lo avevano arrestato sul confine cecoslovacco, mentre stava tornando alla propria sede. Nei piani del governo, la detenzione del presule doveva servire a fiaccare ulteriormente le aspirazioni degli ucraino-galiziani, fatto questo che avrebbe dovuto riportare l'ordine nella regione e preludere alla polonizzazione anche di quella minoranza.

Tuttavia, all'arresto di Šeptys'kyi avrebbero fatto seguito eventi dagli esiti opposti a quelli auspicati dall'esecutivo. La stampa di Leopoli vicina ai nazionaldemocratici aveva colto la palla al balzo per scatenare una campagna contro il metropolita, cosa che avrebbe di lì a poco innescato una spirale di violenze interetniche. Sul piano dell'ordine pubblico, la vertenza si sarebbe risolta con la proclamazione della legge marziale per il distretto di Leopoli, in vigore tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1923.

Per quanto concerneva più direttamente la persona del metropolita, la liberazione sarebbe avvenuta per l'intercessione del papa e le pressioni dell'episcopato polacco. Pio XI, alias Achille Ratti, era intervenuto tramite il visitatore apostolico per la Galizia orientale, designato dopo il definitivo passaggio della regione sotto la sovranità polacca. Questi era padre Giovanni Genocchi, che veniva reincaricato di una visita in quell'area dopo l'esperienza del 1920-1921.

L'incidente non avrebbe recato conseguenze significative ai rapporti tra lo Stato polacco e la Santa Sede. Quest'ultima non puntava certo ad indebolire un partner strategico, nel momento in cui l'Unione Sovietica iniziava ad attuare una politica di palese discriminazione nei confronti degli ecclesiastici di tutte le confessioni. Ragioni di opportunità politica avrebbero portato il nuovo papa, almeno nella fase iniziale del suo pontificato, alla costante ricerca di un *appeasement* con il governo polacco, che non di rado sarebbe andato a detrimento della libertà d'azione della Chiesa greco-cattolica ucraina.

Il governo non avrebbe risentito nemmeno sul piano interno dell'affare *Šeptyts'kyi*, da cui era derivata una crisi che aveva innescato, ma non era riuscito a controllare se non con un massiccio impiego dell'apparato repressivo. Il controllo del potere da parte delle destre appariva ancora più incontrastato, dopo che *Piłsudski* si era dimesso da capo dello Stato nel 1922 e, verso la fine di quello stesso anno, il successore, il progressista *Narutowicz*, era stato ucciso da uno squilibrato poco dopo l'elezione¹¹.

L'opposizione era debole e non aveva presa sul popolo, anche perché sosteneva posizioni che in quel frangente apparivano elitarie e contrarie agli orientamenti dominanti, facilmente attaccabili come antipatriottiche. Socialisti e alleati, rappresentando un punto di vista diametralmente opposto a quello del governo, continuavano a propugnare soluzioni di autonomia per i territori abitati dalle minoranze. Tuttavia l'opposizione appariva, soprattutto per ciò che riguardava gli ucraini, divisa sul modello da adottare. A tale proposito, all'interno delle forze progressiste e dello stesso partito socialista, si distinguevano due linee principali.

L'ala di *Piłsudski* riteneva ancora esperibile un modello confederale che mirava a fondere i territori insediati prevalentemente da ucraini in un'unica entità, associata alla Polonia. Questa confederazione poi avrebbe dovuto costituire il nucleo di un sistema di alleanze in funzione antisovietica che avrebbe dovuto radunare i Paesi confinanti con Mosca, dalla Finlandia fino alla Romania.

Vi era poi l'ala che si potrebbe definire „regionalista”, di *Sikorski* e *Wasilewski*. Questa mirava a conferire autonomia ai territori abitati dalle minoranze. In base a questa linea di pensiero, le regioni abitate da ucraini dovevano ottenere ciascuna uno statuto speciale. Una più ampia autonomia sarebbe stata accordata a quelle realtà i cui abitanti manifestavano una maggiore consapevolezza della propria identità, come avveniva ad esempio nella Galizia orientale.

Tali progetti tuttavia dovevano essere poco più che speculazioni accademiche. Ne parlavano solo i giornali dei partiti progressisti e le riviste ad essi collegate, come *“Bjuletyn Polsko-Ukraiński”*, le cui pagine ospitavano spesso interventi in merito, dando spazio anche ad esponenti della comunità ucraina, fatto rarissimo nella Polonia di quel periodo. Tuttavia l'opinione pubblica doveva rimanere perlopiù indifferente ai dibattiti interni alle forze progressiste, essendosi ormai assuefatta alle parole d'ordine dei nazionaldemocratici.

La fase tra il 1923 ed il 1925 doveva rappresentare per la Chiesa greco-cattolica la presa d'atto della sconfitta politico-diplomatica del metropolita ed un graduale inserimento dell'episcopato di quella Chiesa negli organi di rappresentanza dei vescovi polacchi. Ciò era determinato

più dallo status quo e dagli indirizzi provenienti dalla Santa Sede che da una fattiva volontà di collaborazione tra presuli diversi per rito e nazionalità. Questi anzi, accanto a sporadici e talora persino genuini tentativi di riconciliazione, avrebbero perlopiù convissuto negli stessi organi ecclesiali manifestando reciproca insofferenza.

NOTE

1 Cfr.rispettivamente

UNOGLibrary / LONArchives: R550Cl.10, doc. 13002; UNOGLibrary / LONArchives: R551Cl.10, doc. 14374.

2 M.J.Kowalski, Politykaendecjiua II Rzeczypospoliteia, pp. 231-233.

3 A.Paczkowski, Wincenty Witosin Prezydenci

Ipremierz Drugiej Rzeczypospolitej, pp. 146-148.

4 Ibid. pp. 240-241.

5 K.Gründberg-B. Sprengler, Trudne Sasiedztwo, pp. 375-378.

6 Ibid., p. 381.

7 W. Rezner, Stanowiskoiudział Ukraińcówniemiecko-polskiejkampanii1939roku in "Polska – Ukraina: Trudnepytania", p.14.

8 A.Bilogorski, N.Pawlik, II RzeczypospolitaiZSSR (1919 - 1939), pp. 201 - 203.

9 Ades. Gründberge Sprengelin, Trudne Sasiedztwo lo danno per certo (pp.381-382), mentre Bilogorskie Pawlikin II Rzeczypospolitaa ZSSR(1919-1939) non fanno menzione di un intervento diretto di agitatori sovietici nelle campagne terroristiche degli ucraini nelle regioni orientali, nda.

10 T.Bogalecki, Związek Strzeleckiw Polscew latach1919-1939, p.378

11 M.J.Kowalski, Politykaendecjiua II Rzeczypospoliteia, pp.243-251.

12 Z.Kubasik, Cerkwiipaństwaw II Rzeczypospolitej 1919 - 1939, pp. 219-227.

13 Cfr. ASVArch. Nunz. Varsavia, B212 posiz.9, ff. 56r - 62v. e Z. Kubasik, Cerkwiipaństwaw..., pp. 230 - 231.

14 L.Bieńkowski, Organizacja Kościolagreckokatolickiegow Polsce, pp. 781 - 785.

15 Ibid., p. 784.

16 S. Stiępeń, Życiereligijne społecznościukraińskiejjw II Rzeczypospolitej, pp. 217 - 225.

17 J. Odziemkowski, Genezaipoczątkineuuiw Polsce (1923 - 1924), pp. 78 - 84.

18 M. J. Kowalski Politykaendecjiu..., pp. 216 - 217.

19 Cfr. T. Śliwa Kościółgreckokatolickiw Polscew latach 1918 - 1939, pp. 149 - 150.

20 M. J. Kowalski Politykaendecjiu..., p. 258.

21 A. Ajnekiel Polityka Polskiwstosunkudo Ukraińcówwokresiemędzywojennym.

Wybrane problemyin “PolskaUkraina: trudnepytania. Materiały II międzynarodowegosemi-
nariumhistorycznego”, pp. 11 - 15.

22 Ibid. p. 15.

23 M. J. Kowalski Politykaendecjiu..., p. 263 - 268.

Rossano Pancaldi

UNIVERSITÀ, SCIENZA E ISTRUZIONE IN RUSSIA (1897-1949)

Presentazione

Al centro di questo saggio vi è, in particolare, la storia dell'Università Statale Lomonosov di Mosca (nome abbreviato in russo: МГУ, Московский государственный университет имени М. В. Ломоносова, Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet imeni Lomonosova)¹ intrecciata ad altre realtà universitarie e alla complessiva evoluzione politica, sociale e scolastica sovietica. In questa parte si ricostruisce la storia della MGU e del sistema scolastico sovietico negli anni di Lenin e di Stalin, prima e durante la "Grande Guerra Patriottica". Si riportano le testimonianze di Lenin, Lichačëv, Stalin, Zavadovskij, Einstein, Solženicy'n, Sacharov e dei coniugi Gorbačëv, i quali hanno descritto le condizioni di vita e di studio nella multiforme e complessa realtà scolastica e universitaria sovietica dopo la rivoluzione del 1917.

La fondazione dell'università statale Lomonosov di Mosca (1905-1917)

L'Università Statale di Mosca (MGU) dal 1953 è dedicata allo scienziato e scrittore M.V. Lomonosov. È la più antica, grande e prestigiosa università della Russia. È stata fondata dall'imperatrice Elisabetta nel 1755, su proposta dello scienziato e scrittore Michail Vasil'evič Lomonosov (1711-1765) e del nobile e mecenate Ivan Ivanovič Šuvalov. Inizialmente era situata sulla Piazza Rossa e poi fu trasferita nella sede di via Mochovaja, quando regnava Caterina II. Era una università riservata a poche persone le quali potevano studiare solo nelle facoltà di Filosofia, Diritto e Medicina; dal 1804 potevano studiare Medicina clinica, Chirurgia ed Ostetricia. Nei decenni successivi si aggiunsero altre facoltà, ma sempre riservate a pochi.

Nel 1905 al suo interno si organizzò un gruppo politico socialdemocratico che aveva l'obiettivo di destituire lo zar e trasformare la Russia in una repubblica democratica. Il governo zarista dispose più volte la chiusura dell'Ateneo e l'espulsione degli studenti sospettati di riformi-

smo, antizarismo e tendenze rivoluzionarie. Nel 1911, centotrenta professori e scienziati, tra cui Nikolaj Dmitrievič Zelinskij, Pëtr Nikolaevič Lebedev e Sergej Alekseevič Čaplygin, rassegnarono le dimissioni per protesta contro l'introduzione, nelle università, di agenti segreti, militari armati, funzionari della censura e spie dell'Ochraza, la polizia politica zarista, che dal 1881 controllava le scuole, le università, la stampa e le procedure giudiziarie di tutto l'Impero.

Dopo la rivoluzione del 1917 fu fatto un grande sforzo nei mezzi e nelle strutture scolastiche superiori. L'Università Statale di Mosca non fu più riservata a pochi privilegiati delle classi elevate della società, ma fu aperta ai figli dei proletari e dei contadini. Nel 1919 venne istituita un'apposita struttura scolastica per permettere l'ammissione dei giovani proletari agli studi tecnici e scientifici universitari.

Lenin e l'istruzione per «tutti» (1897-1917)

Gli storici liberali hanno descritto in forma ottimistica la situazione della scuola e dell'istruzione in Russia prima del 1917. Gli storici M. Geller e A. Nekrič hanno scritto: «Importanti progressi si ottennero nel campo della pubblica istruzione. Nel 1908 fu varata una legge sull'introduzione dell'obbligatorietà dell'insegnamento elementare la cui realizzazione fu però interrotta dalla rivoluzione. (Notiamo che il potere sovietico l'attuò soltanto nel 1930). Gli sforzi dello Stato nel settore dell'istruzione sono deducibili chiaramente dall'incremento dei fondi destinati ad esso: dal 1902 al 1912 essi aumentarono del 216,2%. Nel 1915 il 51% dei bambini dagli otto agli undici anni aveva ricevuto l'insegnamento elementare e il 68% dei soldati di leva sapeva leggere e scrivere. La Russia era in ritardo rispetto ai paesi occidentali più sviluppati, ma i dati relativi all'aumento del numero delle scuole e quelli concernenti lo stanziamento di fondi per l'istruzione dimostrano un cospicuo impegno da parte dello Stato e notevoli successi». Questi storici, che non riconoscono agli avvenimenti del 1917 il valore di «rivoluzione» ma quello di un «colpo di stato» compiuto dai bolscevichi, riportano le osservazioni di un inglese, il quale, nel 1917 «constata[va] un importante tratto della scuola russa, le elevate doti morali e professionali degli insegnanti. «Fra gli insegnanti russi il tipo più diffuso è quello dell'idealista. Fedele al proprio dovere, instancabile se si tratta di aiutare gli alunni, egli rappresenta per i giovani la figura del vero maestro. E sebbene il suo compenso sia inferiore a quello della maggior parte degli altri paesi, per il suo entusiasmo sopravanza notevolmente gli insegnanti dei paesi più sviluppati»».²

Ben diversa era l'analisi fatta dagli storici comunisti. Il problema dell'istruzione estesa a «tutti i bambini» era al centro del programma

politico bolscevico già negli anni precedenti la rivoluzione. Lenin, nel 1897, denunciò la stretta relazione che esisteva tra l'arretratezza sociale e quella culturale, e l'ingiusta distinzione tra le scuole riservate a pochi privilegiati e quelle riservate al proletariato. Nel programma bolscevico del Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) vi erano enunciazioni precise in fatto di emancipazione del popolo dall'ignoranza attraverso l'istruzione. Lenin, nel 1903, affermava: «L'istruzione gratuita dei bambini, rivendicata dai socialdemocratici, costituirebbe un miglioramento importantissimo per tutto il popolo e soprattutto per i contadini poveri. Attualmente nei villaggi ci sono molto meno scuole che nelle città, e inoltre dappertutto solo le classi ricche e soltanto la borghesia, hanno la possibilità di dare ai figli una buona istruzione. Soltanto l'istruzione gratuita e obbligatoria per *tutti i bambini* può liberare il popolo, almeno in parte, dall'attuale ignoranza. E soprattutto i contadini poveri che soffrono e hanno particolarmente bisogno dell'istruzione. Ma, s'intende, occorre una vera istruzione libera, non quella che vogliono i funzionari e i preti».³

Con la rivoluzione d'Ottobre fu avviato un forte impulso verso l'istruzione popolare: dai programmi politici si passò ai fatti. Furono prese molte iniziative riguardo lo sviluppo dell'istruzione per liberare il popolo dalla condizione di inferiorità sociale, di ignoranza e di sfruttamento. Il programma politico bolscevico avviò la lotta contro l'analfabetismo; l'istruzione venne intesa non più come una concessione a poche persone ma come un diritto egualitario per «tutti».⁴

Nel 1917 Lenin lanciò la parola d'ordine della rivoluzione: «L'analfabetismo: ecco il nemico», e considerò fondamentale la funzione politica della scuola, mentre ogni forma di apoliticità nell'istruzione la riteneva una «ipocrisia».⁵ Nel 1917 Nadežda K. Krupskaja poté ristampare il suo primo libro pedagogico dedicato alla donna lavoratrice (messo all'indice dal precedente governo zarista). Con l'aiuto di Lenin (con cui aveva condiviso il confino nel villaggio di Šušenskoe, in Siberia), Krupskaja sviluppò la pedagogia prescolastica e dei primi anni di vita; valorizzò la pedagogia fondata sui giardini d'infanzia, sui diritti dei minori, sul gioco, sul riposo, sull'assistenza sociale, sul diritto dei bambini di tutte le nazionalità di avvalersi delle cure pediatriche, sulla comunicazione linguistica e sull'istruzione in contesti collettivi.⁶

Rieducazione politica e cultura umanistica a Leningrado (1920-1923)

Sviluppando il pensiero di Marx, nel 1920 Lenin scrisse *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*. Parlando della dittatura del proletariato affermava questi propositi politici sulla «rieducazione»:

«Durante la dittatura del proletariato... bisognerà rieducare milioni di contadini e di piccoli proprietari, centinaia di migliaia di impiegati, di funzionari, di intellettuali borghesi, subordinarli tutti allo Stato proletario e alla direzione proletaria, vincere le loro abitudini e tradizioni borghesi»; si doveva «...rieducare, nel corso di una lunga lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro propri pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco [...] ma soltanto nel corso di una lotta di massa lunga e difficile contro le influenze piccolo-borghesi di massa».⁷

Lenin aveva trattato in diversi scritti, anche prima del 1917, il problema di «educare gli operai» al comunismo e «nello spirito dell'internazionalismo», per raggiungere il massimo obiettivo politico: «l'eguaglianza completa» tra i proletari di tutti i popoli della Russia e di tutte le nazioni.

Non era un obiettivo semplice da raggiungere. Nelle università russe era ancora radicata la cultura umanistica riservata a poche persone. Lo storico Dmitrij Sergeevič Lichačëv (1906-1999) ha descritto la sua esperienza di studi, vissuta dal 1923 nel prestigioso ateneo di Leningrado. Ha fornito la testimonianza sulla cultura umanistica presente in questa università negli anni successivi la rivoluzione e la guerra civile.

«Mi iscrissi all'Università di Leningrado un po' prima dell'età consentita: mancava qualche mese a che compissi diciassette anni. Era forse il primo anno che si veniva ammessi all'università in base alla classe sociale, con un occhio di riguardo per gli operai. [...] L'università stava vivendo il periodo culminante della sua "ristrutturazione". A renderla possibile, se non a guidarla, era il <professore rosso> Nikolaj Sebats'janovič Deržavin, celebre studioso di lingua e letteratura bulgara e futuro accademico.

C'erano professori rossi e semplici professori. Anzi, a dire il vero i professori non c'erano affatto, poiché quel titolo, come gli altri titoli accademici, venne abolito. [...]

Convenzionale era la ripartizione del "corpo docente" in "rossi" e "vecchi" a seconda di come si rivolgevano a noi. I "rossi" erano meno istruiti, e si rivolgevano agli studenti chiamandoli "compagni"; i vecchi professori, più colti, usavano il termine "colleghi". [...]

Prima della rivoluzione l'università era un feudo esclusivo dei maschi. Gli studenti non erano meno assortiti del "corpo docente": qualcuno era fresco di diploma, ma la maggior parte erano adulti tornati dai diversi fronti della guerra civile e indossavano ancora l'uniforme. C'erano anche gli "eterni studenti", che studiavano e lavoravano da una decina d'anni, e c'erano i figli della *crème* dell'*intelligencija* Pietrobrur-

ghese, che a suo tempo avevano studiato con le istitutrici e che parlavano correttamente due o tre lingue straniere (a questo gruppo appartenevano I. I Sollertinskaja, il futuro traduttore I. A. Lichačëv, e il futuro scrittore P. Luknickij, miei compagni di studi, e molti altri).

La facoltà aveva diversi dipartimenti. C'era l'Opo, il dipartimento socio-pedagogico che si occupava di scienze storiche, e c'era il dipartimento di etnolinguistica, così chiamato su proposta di N. Ja. Marr, che si occupava di filologia. L'istituto di etnolinguistica era diviso in sezioni. Scelsi la sezione romanzo-germanica, ma presi subito ad occuparmi anche di slavo e russo antico.

In quegli anni la frequenza obbligatoria non esisteva. Non c'erano nemmeno i corsi istituzionali, poiché si riteneva che fossero di scarsa utilità per chi era diplomato; gli studenti sostenevano l'esame di letteratura russa del secolo XIX su un numero sterminato di testi. Nel contempo fioriva tutta una serie di corsi su temi specifici: "corsi monografici" per usare la terminologia attuale. Due sere alla settimana, ad esempio, V. L. Komarovič teneva un corso su Dostoevskij: le sue lezioni iniziavano alle sei di sera e si protraevano finanche alla mezzanotte. Ci immergeva letteralmente nelle sue ricerche, ce ne esponeva il materiale in modo prettamente scientifico, e alle sue lezioni assistevano molti studiosi affermati. Frequentai i corsi di V. M. Žirmunskij su Dickens e sulla poesia inglese dell'inizio del secolo XIX, quelli di V. K. Müller su Shakespeare, ascoltai l'introduzione alla germanistica di Brim, quella alla filologia slava di N. S. Deržavin, mentre la storiografia della letteratura russa antica ci venne spiegata da D. I. Abramovič, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS; ascoltai le lezioni su Nekrasov e sul giornalismo russo di V. E. Evgen'ev-Maksimov; studiai l'antico e medio inglese con S. K. Bojanus, il francese antico con A. A. Smirnov; seguii un corso introduttivo alla filosofia e un corso di logica tenuti da A. I. Vvedenskij; uno di psicologia con Basov [...]; corsi di antico slavo ecclesiastico con S. P. Obnorskij, e di russo moderno con L. P. Jakubinskij; ascoltai le lezioni di B. M. Ejchenbaum, B. A. Kreževskij, V. F. Šišmarev e molti altri ancora; frequentai i dibattiti tra i formalisti e i rappresentanti della corrente accademica di critica letteraria. [...]

Importanti in primo luogo furono le lezioni di logica, che frequentai fin dal primo anno, tenute dal professor A. I. Vvedenskij. [...] Quando le conferenze e le lezioni del professor A. I. Vvedenskij vennero sospese, uno dei nostri studenti "adulti" (ricordo che era nel novero di coloro che avevano partecipato alla guerra civile) organizzò un gruppo di studio in casa del professor S. I. Povarnin, autore di un celebre manuale. Con lui leggevamo la traduzione russa delle *Ricerche di logica* di Husserl. [...]

Il seminario sulla poesia inglese dell'inizio del secolo XIX tenuto da V. M. Žirmunskij era una vera e propria scuola di comprensione della poesia. Con lui leggevamo poesie di Shelley, Keats, Wordsworth, Coleridge e Byron, analizzandone stile e contenuto. V. M. Žirmunskij riversava su di noi tutta la sua vastissima erudizione, citava ad esempio dizionari e testi contemporanei, e non tralasciava alcun aspetto di una poesia: biografico, storico-letterario o filosofico. Non ci concedeva sconti per la nostra pessima conoscenza del tale o del tal altro poeta, per la scarsa dimestichezza con la lingua, la simbologia o più semplicemente la geografia inglese. [...]

Ma il metodo della lettura lenta toccò il suo apogeo con il seminario puškiniano di L. V. Ščerba; in un anno riuscimmo a leggere solo qualche verso. [...]

Dopo aver descritto le sue esperienze universitarie, Lichačëv forniva questo giudizio complessivo sull'istruzione umanistica impartita negli anni successivi al 1917: «Quel tempo coincise con un momento di grande fioritura non solo letteraria (e non parlerò di letteratura "leningradese", poiché la letteratura in lingua russa non può essere scissa in leningradese, moscovita, odessita, di Vologda, ecc.), ma di tutte le materie umanistiche. Negli anni Venti la costellazione di studiosi (critici letterari, linguisti, storici, orientalisti) dell'università di Leningrado e dell'Istituto di storia [delle arti] di palazzo Zubov non aveva uguali al mondo».⁸

Stalin e l'Università Sverdlov di Mosca (1924-1928)

Ben diversa era la funzione formativa dell'Università comunista Ja. M. Sverdlov di Mosca. Nel maggio 1928 Stalin ne celebrò il decimo anniversario di fondazione. Era stata fondata nel 1918 dal bolscevico ebreo Jakov Michajlovič Sverdlov, un fedelissimo seguace di Lenin, l'artefice del cambio del nome del Partito bolscevico in Partito Comunista, colui che ordinò l'uccisione dello zar e della sua famiglia (17 luglio 1918) e che divenne il primo presidente dell'Unione Sovietica.

Questa istituzione formativa era stata fondata come scuola del Partito bolscevico per formare i quadri leninisti del partito e delle amministrazioni. Nel 1919 fu trasformata in Università. Nelle sue aule si formarono migliaia di funzionari bolscevichi che fecero carriera nel partito oppure sostituirono i vecchi amministratori locali di nomina zarista. In questo centro di formazione politica veniva insegnato il marxismo-leninismo per l'edificazione del socialismo e della società comunista.⁹

Nell'aprile 1924 all'Università Sverdlov di Mosca giunse Stalin. Vi tenne una serie di conferenze (pubblicate successivamente con il titolo *Principi del leninismo*) in cui sviluppava la dottrina ufficiale del Partito

bolscevico. In tali discorsi ribadì la necessità di «organizzare il partito per preparare ed educare le masse alla lotta rivoluzionaria e alla rivoluzione proletaria». Stalin aveva idee chiare sull'educazione politica e ripeteva quanto aveva detto Lenin: il partito doveva «educare la classe e di conseguenza le masse». ¹⁰ Il proletariato doveva consolidare il potere disponendo di quadri intellettuali preparati e tecnici capaci di organizzare l'amministrazione dello Stato sovietico. Era necessario, quindi, elevare il livello culturale delle masse laboriose e formare rapidamente i dirigenti e gli amministratori, reclutandoli fra gli operai. Questo doveva essere lo scopo formativo principale dell'Università Sverdlov di Mosca.

In questa scuola politica Stalin preparò, con una serie di conferenze, il terreno ideologico su cui doveva svolgersi la formazione politica: lo studio delle radici storiche e teoriche del marxismo-leninismo; la strategia e la tattica leninista; i metodi leninisti per educare le masse; il concetto di rivoluzione in un solo paese e quello leninista di rivoluzione mondiale con il diritto all'autodeterminazione dei popoli; la questione contadina e quella nazionale; ribadì l'opposizione ad ogni compromesso con altri partiti e la negazione del valore del riformismo (di tipo turatiano), ¹¹ il rifiuto di ogni «terza via» tra capitalismo e socialismo e il rigetto del parlamento come luogo inadeguato per realizzare il socialismo; e poi ribadì le ragioni (fondate anche sull'uso politico della violenza) della «dittatura del proletariato», della disciplina di partito, del «centralismo democratico», delle esclusioni ed epurazioni degli oppositori. In quelle conferenze del 1924 Stalin rielaborò il leninismo e lo trasformò nel «leninismo-staliniano» (definizione introdotta ufficialmente nel 1939) e con esso avviò e legittimò il suo potere, che durò fino al 1953.

Nel 1927 divenne rettore di questo centro formativo politico lo storico bolscevico Vladimir Ivanovič Nevskij, il quale aveva diretto gli «Annali Rossi» (1923), l'Istituto per la Storia del Partito (1924), la Biblioteca Lenin (1924) e aveva scritto oltre 500 studi sul movimento rivoluzionario russo. ¹² Dopo pochi anni, però, subì forti critiche per i suoi metodi di ricerca storica, in quanto utilizzava tutte le fonti disponibili (anche quelle dei mensevichi e della polizia). Nel 1936 venne accusato, dallo storico staliniano Jaroslavskij, di «aver trascurato il ruolo gigantesco giocato dal compagno Stalin» nella storia del partito bolscevico e durante la rivoluzione. Fu accusato di idee non conformi a quelle staliniane e di «aver partecipato attivamente a organizzazioni terroristiche antisovietiche». Rinchiuso (come tanti altri presunti oppositori, accusati di trockismo) alla Lubjanka, venne giustiziato il 25 maggio 1937. L'Università Sverdlov di Mosca fu ripulita dai presunti trockisti, smise di operare e fu soppressa.

Stalin e la scuola politecnica per l'«uomo nuovo» (1930-1931)

Il regime di Stalin apportò importanti cambiamenti al sistema scolastico. Vi fu un rilevante sviluppo scolastico e culturale che promosse l'emancipazione dei contadini analfabeti e li formò come agronomi e tecnici industriali. Nella società totalmente comunista si doveva formare «l'uomo collettivo». Nel 1930 il regime sovietico impose l'obbligatorietà dell'istruzione elementare e riorganizzò, in senso meritocratico, selettivo, ideologico e tecnico, l'istruzione comunista,¹³ privilegiando la formazione atea, laica, ideologica, tecnica e scientifica rispetto a quella letteraria, umanistica, artistica e religiosa.

Dal 1930 l'educazione scolastica sovietica fu attraversata da un acceso dibattito.¹⁴ Alcuni pedagogisti sostenevano che l'istruzione doveva essere progressista, pragmatica, politecnica, basata sulla formula «imparare facendo», per soddisfare rapidamente le esigenze dell'industrializzazione. Nel 1931 il comitato centrale del Partito comunista intervenne per ribadire che la formazione scolastica doveva soddisfare le richieste di manodopera tecnica qualificata, e per affermare che «ogni tentativo di separare il carattere politecnico della scuola dalla conoscenza sistematica e sicura delle scienze, e in particolare della fisica, della chimica e della matematica, costituisce la più flagrante degenerazione del concetto di scuola politecnica». Alcuni pedagogisti ribadivano, invece, l'importanza dei sistemi educativi tradizionali incentrati sull'autorità dell'insegnante e sulla trasmissione ai giovani dei «fondamenti» di ogni disciplina scientifica. Fu all'Università Statale di Mosca che si sviluppò questo dibattito pedagogico. Il rettore, Albert P. Pinkevič, fu uno dei protagonisti del sistema educativo post-rivoluzionario, e nel 1931 criticò l'istruzione pragmatica fondata su progetti di natura essenzialmente pratica e basata su visite delle fabbriche (come avveniva anche nelle scuole Dalton di New York), e riteneva tali metodi istruttivi incompleti nella formazione tecnica, in quanto non apportavano conoscenze solide e non abituavano i ragazzi al «lavoro sistematico». Stalin intervenne in questo orientamento pedagogico e favorì i sistemi formativi pragmatici e politecnici, i quali si diffusero dal 1931 al 1936. Ribadì la necessità di insistere sulla formazione pragmatica e politecnica per creare «l'uomo nuovo» e la «società comunista»,¹⁵ vincere le battaglie dell'economia sovietica, le carestie nelle campagne, i programmi dell'industrializzazione pesante e la competizione mondiale.¹⁶

L'autocritica di uno scienziato all'Accademia comunista (1931)

Le esigenze politiche dello stalinismo imponevano forti limiti all'autonomia degli scienziati nel loro lavoro e nelle loro scelte metodolo-

giche. Lo stalinismo indicava obiettivi del tutto nuovi nel lavoro scientifico ed esigeva una forte tensione ideale per realizzarli e realizzare la società socialista. Le pressioni dei dirigenti comunisti ebbero un forte impatto sul dibattito culturale universitario. Molti scienziati si adeguarono, ma con fatica, all'ideologia stalinista, come testimoniò alla Società dei biologi materialisti dell'Accademia comunista, il 14-24 marzo 1931, il biologo B.M. Zavadovskij, il quale fece autocritica manifestando il disagio suo e degli scienziati sovietici nell'adeguarsi alle direttive del regime staliniano. «Noi – osservava il biologo riferendosi alla situazione di molti scienziati – abbiamo dovuto compiere un lungo cammino di integrazione per arrivare a comprendere il marxismo come metodologia di vasta portata, capace di subordinare a sé tutti i rami della nostra conoscenza, tutte le branche della nostra attività pratica. Ovviamente il cammino storico attraverso il quale noi siamo giunti alla comprensione del marxismo è stato profondamente segnato e condizionato dagli avvenimenti che abbiamo vissuto in questi 13 anni di rivoluzione. Per me, in particolare, che sono giunto al marxismo dalla scienza empirica, il primo compito è stato quello di rivedere le mie posizioni di natura puramente politica. Ecco perché sin dal primo anno della rivoluzione mi sono posto il compito, che ho cercato di risolvere per il meglio, di accogliere il marxismo come direttiva politica per l'azione». Dopo aver affermato che si era reso conto dell'insufficienza del suo atteggiamento iniziale nei confronti del marxismo, continuava: «La mia vita è passata attraverso queste tappe e il marxismo mi ha portato sulla giusta via non tutt'a un tratto, bensì inducendomi a una graduale revisione delle posizioni da me assunte in passato e che mi erano state istillate dalla scuola borghese. E ora io devo purtroppo constatare che, pur avendo, dal punto di vista soggettivo, pienamente assimilata la metodologia dialettica, dai risultati conseguiti risulta pur tuttavia chiaramente che non sono riuscito a rielaborare tutta la mia posizione teorica e che di fronte a me si pone il compito di riesaminare con la massima attenzione e accuratezza le mie formulazioni verbali». E così terminava: «Io credo che noi (non soltanto io, dal momento che personalmente ritengo di essere soltanto un simbolo) quanto più siamo avanti con gli anni, quanto più siamo figli del passato, tanto più celiamo in noi, radicati nel profondo, i caratteri tipici dell'epoca prerivoluzionaria, la cui eliminazione è impresa tutt'altro che agevole. Quanto più anziano è un lavoratore, tanto più sono riscontabili in lui lacune di questo tipo. Io personalmente staziono al limite tra l'epoca prerivoluzionaria e quella rivoluzionaria: per questo porto in me tutta una serie di difetti e ne sono perfettamente consapevole».¹⁷

La lingua ebraica in URSS e l'intervento di Einstein (1931)

Fino al 1917 vi era in Russia una estesa rete di istituzioni scolastiche ebraiche. La cultura ebraica era fiorente in tutto l'Impero russo, aveva spazi di studio e diffusione.¹⁸ Fino a quell'anno il movimento ebraico «Tarbut» («Cultura») aveva una rete di 200 istituzioni scolastiche, comprendenti scuole superiori, un seminario per insegnanti a Odessa e un istituto universitario a Mosca. Solo in Ucraina, fino all'aprile 1918, il «Talbut» contava 118 scuole elementari e sette università, collegi e Istituti superiori. Dalla fine del 1918 l'insegnamento dell'ebraico fu limitato alle scuole superiori e nel 1919 il Commissariato all'educazione decretava la chiusura di tutte le scuole ebraiche ad iniziare dall'anno successivo. Per qualche anno si salvarono solo alcune scuole ebraiche situate in Georgia e nell'Asia Centrale.

Nel 1931 il grande scienziato Albert Einstein intervenne contro l'«ateismo di Stato» e preparò un appello (firmato da diverse personalità europee della cultura e della politica, tra le quali Thomas Mann) da inviare al governo sovietico.¹⁹ Lo scienziato denunciava le opprimenti condizioni di vita e di studio degli ebrei dell'URSS, e l'opera di distruzione, avviata dal regime di Stalin, della cultura ebraica. Il grande fisico affermava: «In tutte le parti dell'Unione Sovietica la lingua ebraica, unico strumento di una cultura nazionale, viene soffocata. Senza che vi sia un divieto legale ne viene reso impossibile l'insegnamento e l'apprendimento. Tutti i tentativi di insegnanti e studenti di studiare la lingua e la letteratura ebraiche sono stati impediti».

Einstein indicava nella Sezione Ebraica del Partito comunista (Yevsekzia, in russo Евсекция) la responsabilità politica nello «sradicare» la cultura religiosa e tradizionale imponendo l'ateismo, eliminando le fonti della letteratura ebraica, sopprimendo i giornali e i luoghi di culto, e accusando di «attività controrivoluzionarie» quegli ebrei che non volevano assimilarsi laicamente alla società comunista e manifestavano interessi per la religione, la lingua e le tradizioni. L'appello di Einstein affermava ancora: «Noi intellettuali europei, che cerchiamo con ogni mezzo di uscire dal caos economico del capitalismo e dalle catastrofi delle sue guerre sanguinose, vogliamo, con le nostre firme, che il governo russo sappia che per quanto riguarda la lingua ebraica e la persecuzione cui è sottoposta, non possiamo né approvare la posizione della Sezione Ebraica [del Partito], né capire per quali motivi il governo sovietico si debba considerare così indissolubilmente legato a questa sezione del partito comunista».

Einstein così concludeva: «Il popolo ebraico non può rinunciare e non rinuncerà mai alla rinascita della sua eredità spirituale, a quella che è una delle più grandi lingue, che ha dato allo spirito umano valori imperi-

turi e continua a darne con la poesia e la filosofia ebraiche dei nostri giorni». ²⁰

La denuncia di Einstein era molto chiara ed esplicita: lo studio della lingua ebraica doveva essere garantito nelle scuole e nelle università sovietiche. Ripeté la sua denuncia negli anni successivi, durante tutti gli anni di potere di Stalin, quando la cultura ebraica veniva repressa e gli intellettuali ebrei erano perseguitati dal regime.

Con il «disgelo» post-stalinista del 1953 le repressioni patite dagli intellettuali ebrei e le difficoltà degli studenti e degli scienziati ebrei di studiare e lavorare nelle scuole e nelle università sovietiche (durante e dopo lo stalinismo), vennero denunciate dai «dissidenti», in particolare dal fisico Andrej Sacharov.

Le lingue etniche e la lingua russa (1932-1933)

Durante il regime di Stalin esistevano nell'Unione Sovietica 150 diverse nazionalità e le più piccole (85) non avevano neppure un alfabeto codificato e libri stampati. Il linguaggio di questi popoli fu studiato da diversi scienziati. A Mosca si cominciò a stampare libri in 100 lingue diverse e le stamperie moscovite coprivano il fabbisogno librario di tutta l'Unione Sovietica. La produzione libraria fu così ampia che «alla fine del primo piano quinquennale, superò il numero dei libri stampati in Francia, Germania e Inghilterra, prese insieme». ²¹

Con la fondazione dell'Unione Sovietica si aprì un forte dibattito sulla linguistica nazionale. Fu avviata un'intensa opera di russificazione di tutti i popoli. Si manifestò il problema della lingua o delle lingue da usare nella comunicazione politica e nell'amministrazione. Il linguista Nikolaj Marr sosteneva che la lingua era un fenomeno sociale, dipendente dall'economia della società. Ogni lingua nasce e si sviluppa come fenomeno di classe, poi diventa uno strumento nazionalista. Per questo Marr negò valore rivoluzionario a tutte le lingue artificiali, universali e neutrali. ²² Questo dibattito linguistico durò alcuni anni. Intervenne anche Stalin, influenzando le varie posizioni. Si espresse anche l'Istituto di Mosca per la Ricerca Scientifica della Lingua e con un documento di undici «Tesi sulla lingua internazionale» bocciò qualunque lingua artificiale, universale e neutrale. Queste lingue, dal punto di vista ideologico, erano condannate in quanto ritenute lingue borghesi, sorrette da illusioni piccolo-borghesi e dunque strumenti ausiliari allo spionaggio e alla penetrazione dell'imperialismo straniero. Andava privilegiata la lingua russa come lingua principale, la sola in grado di esprimere le esigenze politiche e culturali del proletariato sovietico.

Le nuove scuole per l'industria e la nuova costituzione (1935-1936)

Negli anni di potere di Stalin furono costruite diverse città industriali. La più grande fu Magnitogorsk, costruita dal nulla sui pendii degli Urali, a 700 chilometri di distanza ferroviaria da qualunque altro importante centro abitato. In pochi anni raggiunse i 180.000 abitanti. La giornalista americana Anna Louise Strong la visitò e la descrisse: «Fu il più grande cantiere edile del mondo, sorto sul luogo che vantava un altro primato: il deposito di minerale ferroso a più alta concentrazione del mondo. Ne nacque una città operaia tutta fatta di giovani, una città dove il sessanta per cento dei lavoratori non aveva ancora raggiunto i ventiquattro anni, e nella quale si erano date convegno trentacinque nazionalità diverse». In questa nuova città industriale furono costruite diverse scuole di istruzione inferiore e superiore: «Quando io la visitai c'erano già tredici scuole, un istituto tecnico e due facoltà universitarie per la specializzazione in ingegneria meccanica e in edilizia».²³

Nel dicembre 1936 fu adottata la nuova costituzione sovietica. Nella sezione dei «Diritti e Doveri dei cittadini» era ribadito per i cittadini dell'URSS il «diritto all'istruzione», «all'istruzione elementare generale obbligatoria, all'istruzione gratuita settennale, al sistema delle borse di studio per i più meritevoli studenti delle scuole superiori, all'insegnamento scolastico della lingua materna, all'organizzazione dell'insegnamento professionale, tecnico ed agronomico gratuito per i lavoratori nelle officine, nei sovcos, nelle stazioni di macchine e trattrici e nei colcos» (art. 121).²⁴ Questa costituzione stilava una lunga lista di diritti garantiti ai cittadini sovietici: il «diritto al lavoro, al riposo, all'educazione, all'assistenza materiale», e poi formulava numerosi diritti alla libertà: di coscienza, di religione, di parola, di stampa, di riunione, di dimostrazione, di non arresto arbitrario, di inviolabilità del domicilio e della corrispondenza. Fu però una costituzione non rispettata. Il suo stesso artefice, Stalin, era orgoglioso di questa costituzione ma allo stesso tempo rafforzò i poteri della polizia politica (NKVD) «dandole un'organizzazione centralizzata» e potenziandola fino ad essere «uno Stato nello Stato» così potente che «non rispettava, né la Costituzione, né ogni altra legge dell'URSS. Da qui sorsero i tenebrosi eventi degli anni successivi»²⁵ che caratterizzarono il potere staliniano, denunciati da pochi coraggiosi oppositori.

In questo entusiasmo (vero o dichiarato) per il progresso e per i diritti, non mancarono le critiche verso il regime. Il linguista ed esperantista francese Eugène Adam (Lanti) pubblicò, nel 1935, un giudizio sull'Unione Sovietica in questi termini: «Là gli uomini sono sfruttati perfino peggio che in altre nazioni; il plusvalore, invece che affluire nelle

tasche dei capitalisti, serve per sostenere un'imponente macchina burocratica parassita; non esiste alcuna libertà di pensiero, nessun diritto di riunirsi e di creare un'organizzazione che critichi le azioni degli attuali capi e propagandi un regime diverso; nessun partito, ad eccezione di quello bolscevico, ha diritto di esistere».26

Solženicyn all'Università Molotov di Rostov (1936-1940)

Nel 1936 Aleksandr Solženicyn fu ammesso alla Facoltà di Fisica e Matematica dell'Università Statale Molotov di Rostov sul Don, senza dover sostenere l'esame di ingresso. La sua biografia ha così descritto le condizioni di vita universitaria del futuro scrittore, in una realtà molto simile a quella vissuta dagli studenti che studiavano in altri Atenei sovietici: «L'Università di Rostov, come tutti gli istituti superiori dell'URSS, non chiedeva ai propri studenti soltanto la conoscenza delle materie specialistiche e generali. Condizione necessaria per la riuscita degli studi era far parte del Komsomol, e possibilmente non come semplice iscritto ma come membro attivo, che si facesse notare in facoltà. [...] L'università obbligava [Solženicyn] a entrare nel Komsomol. Si era iscritto all'inizio della decima classe, per entrare all'università già dotato di questo indiscutibile vantaggio. [...]

Ma con ogni probabilità non fu un passo soltanto calcolato, per amore di carriera. Aveva diciotto anni e ormai si trattava di convinzione personale, non di calcoli d'interesse. La sua adolescenza, trascorsa nel decennio prima della guerra, coincise col periodo in cui il torrente generale della nuova dottrina [lo stalinismo] colpì il paese come vento d'uragano, catturando menti e cuori, spazzando via dubbi e incertezze. Le chiese vennero chiuse, la Chiesa stessa fu dichiarata un pesante residuo del passato, ed ogni scolaro aveva assimilato l'idea che la religione era oppio, mentre la dottrina di Marx era onnipotente, perché vera. [...]

I giovani del Paese dei Soviet credevano fermamente nei nuovi dei: Marx e Lenin, nella rivoluzione mondiale, nel comunismo, ed erano conquistati, ipnotizzati dalla propaganda totale delle idee d'avanguardia. Queste idee veicolate dai brani di Feuerbach e Marx, Sanja le aveva già incontrate in quinta elementare, durante le lezioni obbligatorie, e praticamente quotidiane, di educazione civica (in *Nasten'ka* la solerte direttrice spiega parti del *Capitale* ai bambini di quinta, sesta e settima classe).

L'istruzione scolastica, col suo culto del progresso, raggiungeva il suo scopo in tempi brevi: i membri del Komsomol e i bambini di età minore che venivano retoricamente detti Figli e Figlie dell'Ottobre, venivano mobilitati perché attaccassero su tutto il fronte.

La generazione nata con la rivoluzione crebbe e divenne adulta con

i corsi d'istruzione del Komsomol che parlavano dei nemici dell'Ottobre, della minaccia della controrivoluzione, del contagio del vecchio mondo, della vigilanza implacabile nei confronti dei sabotatori, dell'utilità della delazione. E c'era una forza talmente imperiosa nel campo magnetico della nuova ideologia, ormai ritenuta dominante, che quelle giovani teste non avevano praticamente nessuna possibilità di non crederci o di opporvisi. [...]

Per tutti gli anni dell'università Solženicyn si considerò sinceramente marxista, un fautore appassionato e addirittura fanatico della teoria rivoluzionaria. [...]

Il marxismo prometteva l'uguaglianza, e come poteva non aspettarla, non bramarla lui che da bambino non aveva conosciuto altro che la miseria, nelle squallide catapecchie in cui aveva abitato? [...] Portò per tutta la durata dell'università dei pantaloni con una macchia d'inchiostro [...]; la cartella frusta, consunta con la quale era partito per il fronte, era stata acquistata in quinta, come pure la grossa pelliccia che poi, quando partì per la guerra, prese con sé nel bagaglio, perché era l'unico indumento caldo che possedesse, anche se ormai gli era diventata troppo piccola. [...]

Per tutti e cinque gli anni dell'università sognò di leggere l'opera fondamentale e preziosa del marxismo: prese diverse volte *Il capitale* alla biblioteca universitaria, vi si applicò, cercò di schedarlo, ricopiò dei passi, lo tenne un semestre e anche un intero anno accademico, ma non gli rimase mai il tempo di venirne a capo e di acquisire le nozioni fondamentali. [...] Solženicyn affiderà queste sue esperienze a un personaggio del racconto *Alla stazione di Kočetovka*, il sottotenente Vasja Zotov; Vasja, martire della fede marxista che non riesce a superare lo scoglio della bibbia del marxismo a causa degli esami, degli impegni sociali e delle riunioni, si procura in biblioteca il primo volume del *Capitale*, un grosso tomo blu su ruvida carta rossiccia degli anni Trenta, e se lo porta appresso nello zaino e ci suda sopra nelle serate libere dal servizio, dall'istruzione generale e dagli incarichi del comitato di Partito». ²⁷

Nel 1937, il comitato provinciale del Komsomol propose, ai giovani studenti dell'Università Molotov di Rostov, l'arruolamento nella Scuola dell'aviazione, e nel 1938 lo stesso comitato propose con insistenza che entrassero nella «scuola dell'NKVD», una «scuola misteriosa» in cui ripetevano agli studenti che «combattere contro il nemico interno è un obbligo d'onore del cittadino dell'URSS, e che l'NKVD era il drappello d'avanguardia su questo importantissimo fronte. Per di più le spalline promettevano grossi privilegi, come delle razioni e uno stipendio che gli insegnanti di scuola dopo l'università neanche si sognavano». ²⁸

Nel marzo del 1939 Stalin lesse il *Rapporto al XVIII Congresso del Partito Comunista bolscevico dell'URSS*, in cui poneva precisi obblighi agli intellettuali dello Stato socialista. Affermava che i giovani (futuri intellettuali sovietici), provenienti dalla classe operaia, tra i contadini e i lavoratori, dovevano essere formati in scuole superiori meglio organizzate, e «tutti gli operai e tutti i contadini» dovevano essere «uomini colti e istruiti». ²⁹

Pochi mesi dopo, nel luglio 1939, Solženicyn giunse a Mosca. Venne ammesso, senza esami, alla Facoltà di Critica d'arte del MIFLI (Istituto di Filosofia, Letteratura e Storia di Mosca). Nel maggio 1940 passava alla sezione per corrispondenza della Facoltà di Letteratura dello stesso MIFLI e così seguiva due Università contemporaneamente. Intanto scriveva poesie e racconti: «Ho fatto tentativi letterari anche prima della guerra, già scrivevo, mi impegnavo con tenacia negli anni di università. Ma non era un lavoro serio perché mi mancava l'esperienza di vita». ³⁰

Nel 1941 si laureava in matematica con una tesi su *L'assioma di Zermelo*, e gli veniva attribuita la qualifica di «lavoratore scientifico di II classe nel campo della matematica, e di insegnante». Nel suo profilo di studente laureato sono riportati gli aspetti ritenuti importanti dalla burocrazia scolastica sovietica: «Il compagno Solženicyn Aleksandr studente del quinto anno di matematica della facoltà di fisica e matematica dell'Università Statale di Rostov, studia con ottimi risultati e ha conseguito la borsa di studio Stalin. Per tutti gli anni di corso il compagno Solženicyn ha ottenuto sempre i massimi voti, pur unendo lo studio all'università con quello per corrispondenza alla facoltà di letteratura. Purtroppo, quest'ultima circostanza non gli ha permesso di conseguire risultati originali nella tesina. Il compagno Solženicyn svolge un intenso lavoro sociale come redattore del giornale murale e come capogruppo del suo corso. Il decanato di fisica e matematica raccomanda il compagno Solženicyn per un posto di assistente in un istituto superiore o per un dottorato. Il rettore dell'Università Belozeroz, il segretario del comitato di Partito Rakitin». ³¹

Il 22 giugno 1941 Solženicyn sentiva per radio l'annuncio dell'inizio della guerra e il 16 ottobre veniva chiamato alle armi dall'ufficio di leva. Dall'esperienza della prigionia sarebbe tornato con un'altra visione del mondo, riportata nella sua opera principale, *Arcipelago Gulag*, scritta con una nuova consapevolezza sociale: quella di essere lo scrittore della «memoria di un popolo che aveva patito una grande sciagura».

La guerra attorno all'Università Statale di Mosca (1941)

Durante la “Grande Guerra Patriottica”, gruppi di studenti e profes-

sori universitari si arruolarono volontari nell'Armata Rossa. Con la conquista di Kaliningrad i tedeschi minacciavano di sfondare il fronte occidentale e di giungere fino a Mosca. Il dramma è stato descritto da Solženicyn: «I nostri finirono nel gigantesco accerchiamento di Vjazma: più di mezzo milione d'uomini... Una catastrofe. [...] Tutte le strade per la capitale erano aperte al nemico. [...] Impantanati nel fango dell'autunno, un quarto di milione di donne e ragazzi scavavano trincee, estraendo qualcosa come tre milioni di metri cubi di tenacissima terra bagnata. E il fiato del fronte che veniva avvicinandosi già li bruciava col fuoco di notizie catastrofiche. A partire dal 13 ottobre iniziò l'evacuazione da Mosca di diplomatici e amministrazioni centrali, quando di punto in bianco cominciò a scappare anche gente che non doveva essere evacuata, persino – si ha vergogna a dirlo – i comunisti dei comitati rionali, fino all'ondata di panico senza ritegno del 16 ottobre quando tutti a Mosca davano la capitale per persa».³²

Il 16 ottobre 1941 fu il giorno più terribile: fu emanato l'ordine del governo di fuggire dalla capitale. Il panico che si diffuse attorno all'Università Statale di Mosca è stato così descritto da Andrej Sacharov nelle sue memorie: «Le strade erano invase da una folla carica di zaini, da camion e carri stracolmi di masserizie e di bambini, il vento sospingeva nugoli di fiocchetti neri prodotti dagli archivi e dai documenti che venivano bruciati. In qualche modo riuscii a raggiungere l'università: gli studenti erano già tutti riuniti, ardevano dal desiderio di rendersi utili. Ma nessuno ci diceva niente, nessuno ci affidava incarichi di sorta. Andammo allora in gruppo alla sede locale del partito. Dietro al tavolo sedeva il segretario. Ci guardò con occhi folli e quando gli chiedemmo che cosa bisognasse fare, urlò:

“Si salvi chi può!”.

Fu una settimana infernale. Su disposizione del governo venne organizzata l'evacuazione dell'università».³³

Il panico si attenuò tre giorni dopo, quando si diffuse la notizia che Stalin e il governo sovietico restavano in città e veniva proclamato lo stato d'assedio (19 ottobre 1941). Una divisione di studenti dell'Università Statale s'impegnò eroicamente a difendere Mosca minacciata dai tedeschi, giunti a 27 km dalla città.³⁴ Per evitare la fine delle attività universitarie, professori, studenti e amministratori che non erano impegnati negli scontri armati furono trasferiti in sedi periferiche (ad Aščabad, in Turkmenistan); ritornarono a Mosca nel 1943, quando le truppe tedesche si stavano ritirando ed era scongiurata l'occupazione della città. Nel corso della guerra, l'Università moscovita continuò in ogni modo a laureare oltre 3.000 studenti e a non interrompere le ricerche

scientifiche.

A scuola durante la Grande Guerra Patriottica (1944)

Con l'occupazione dei tedeschi gran parte del patrimonio edilizio scolastico della parte occidentale dell'Unione Sovietica fu sconvolto: «82 mila scuole risultavano totalmente distrutte e il paese si trovava con quindici milioni di posti-allievo in meno». ³⁵ I tedeschi uccisero oltre 26 milioni di persone di cui la metà di tutte le vittime della *Shoah* uccise durante l'intera Seconda Guerra Mondiale.

Le condizioni delle scuole in URSS durante la guerra le ha descritte Michail Sergeevič Gorbačëv (ultimo Presidente dell'URSS) nelle sue memorie. Ha descritto le sue esperienze scolastiche con queste parole: «Ricomincai a frequentare la scuola nel 1944, dopo un intervallo di due anni. [...] La scuola occupava alcuni edifici del villaggio che erano stati costruiti per altri scopi. Disponeva di una modesta dotazione di manuali, qualche carta geografica, gessi e un po' di cancelleria. Niente di più. Tutto il resto era opera della manualità di insegnanti e allievi. I quaderni praticamente non esistevano, al loro posto io usavo i libri di meccanica di mio padre. L'inchiostro lo fabbricavamo da soli. La scuola doveva rifornirsi autonomamente di combustibile e per questo tenevamo un carretto con dei cavalli. [...]

Anche per i nostri insegnanti era duro sopravvivere negli anni della guerra: si pativa il freddo, si soffriva la fame, la vita era triste e c'era molta miseria. Ma bisogna dargliene atto: persino allora, non si sa come, cercavano di non venire mai meno al proprio dovere e facevano tutto ciò che potevano. E il nostro paese riuscì ad avere già negli anni immediatamente successivi alla guerra i tecnici e gli specialisti di cui aveva assoluto bisogno. [...]

Quella del nostro villaggio era una scuola ottennale. Dovevano trascorrere ancora parecchi anni prima che a Privol'noe costruissero un moderno istituto superiore e, nel frattempo, la nona e la decima classe bisognava frequentarle in un istituto del capoluogo del distretto».

Gorbačëv ha poi descritto i suoi studi più appassionati e i suoi narratori preferiti del periodo scolastico: «Mi buttavo nello studio, spinto da un'inesauribile curiosità e dal desiderio di scoprire tutto. Mi piacevano la fisica e la matematica ed ero molto appassionato alla storia e alla letteratura. [...]

Quand'ero ancora a Privol'noe, una volta avevo preso nella nostra biblioteca rurale un'edizione fresca di stampa, in un unico tomo, delle opere di Belinskij, che mi entusiasmarono. Le lessi e rilessi più volte. Quando andai a Mosca a studiare mi regalarono questo libro, perché io

ero stato il loro primo compaesano a entrare all'Università Statale di Mosca (MGU). [...]

E poi, come tutti i russi ho amato Puškin, Lermontov, Gogol' e più tardi Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev... Da ragazzo ero molto attratto da Lermontov, dal suo romanticismo elevato. Poi venne la fase dell'innamoramento per Majakovskij e per Esenin». ³⁶

D'estate, al momento di raccogliere il grano, gli studenti si dedicavano ai lavori pesanti. Il giovane Gorbačëv si applicava nei lavori agricoli, «dalle quattordici alle venti ore al giorno, fino allo stremo delle forze». Questa esperienza di lavoro, il contatto con la «brigata dei trattoristi [gli] ha lasciato un segno profondo nell'anima»: gli fece conoscere i problemi umani dei contadini sovietici, costretti a vivere in «una condizione di schiavitù», in quanto «il regime staliniano trattava i contadini come servi della gleba»; e giunse così a conoscere i problemi dell'agricoltura sovietica. ³⁷ A 17 anni venne insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa per meriti nel lavoro. ³⁸

La scuola dell'infanzia femminile durante la guerra (1945)

Anche la moglie di Gorbačëv, Raisa Maksimovna Titarenko, ha descritto le sue esperienze scolastiche in un libro di memorie, pubblicate nel 1991. ³⁹ Il padre della Gorbačëva era ucraino, lavorava nella costruzione di ferrovie, mentre la madre era una contadina ucraina incontrata in Siberia. Un nonno era stato fucilato con l'accusa di trockismo, negli anni trenta. Lei nacque in Siberia, a Rubcovsk, nell'Altai. Il lavoro del padre la costrinse a frequenti traslochi e a cambiare scuola parecchie volte, e «ogni spostamento significava nuovi insegnanti, un livello diverso d'istruzione, esigenze diverse e nuovi compagni di scuola». La sua testimonianza scolastica parte dalla scuola inferiore vissuta durante la «Grande Guerra Patriottica» e attraversa tutta la sua formazione superiore e universitaria. Questi sono i suoi ricordi sulle condizioni della scuola da lei frequentata: «La scuola della mia infanzia non era la scuola moderna con tutto il suo equipaggiamento e i suoi arredi. Era totalmente diversa. Ripeto, in un certo modo le scuole differivano tra loro, ma sotto certi aspetti, i più importanti, erano identiche. Banchi messi insieme alla meno peggio, abbecedari fatti in casa e, durante la guerra, anche quaderni fatti in casa, per lo più con carta di pessima qualità. Perfino l'inchiostro era un prodotto casalingo [...] fatto con la fuliggine.

C'era un libro di testo ogni quattro o cinque scolari. In tempo di guerra, una ciotola di zuppa acquosa per il pasto di mezzogiorno. Ricordo tutti noi bambini, a quel tempo, vestiti di maglie, giacche imbottite o, al massimo, di giacche e di un «cappotto» di cotone o ricavato da una qual-

che stoffa tessuta in casa. [...]. Io ricevetti il mio primo vero cappotto in dono dai miei genitori quando ero già studentessa universitaria. [...]. Frequentavamo tutti l'università vestiti di ciò che avevamo: con il soprabito della madre o con la giacca di qualche altra parente. Così andavano le cose».

Raisa Gorbačëva ha ricordato anche l'organizzazione scolastica del suo tempo: «Nonostante tutto, era la mia scuola, e continua a essermi cara non meno della mia infanzia. Ero molto affezionata agli insegnanti e alle amiche. Cantavamo nel coro della scuola. Mettevamo in scena commedie. Gli insegnanti e il direttore recitavano insieme a noi. Cose simili oggi sono quasi impossibili, o forse sembrano a me.

Nelle ore di ginnastica usavamo costruire la piramide umana. Io venivo sempre alzata fino in cima, forse perché ero la più leggera di tutte. Facevamo delle marce. Raccoglievamo rottami di metallo e pezzi di carta, piantavamo alberi nel cortile della scuola e pubblicavamo un giornale murale. Organizzavamo feste scolastiche. Ballavamo. Ricevevamo le prime lettere d'amore.

Che altro mi è rimasto in mente dagli anni di scuola? Aiutavamo le famiglie che avevano perso qualcuno in guerra. Ci scambiavamo promesse solenni: di essere fedeli, di stare sempre insieme, di aiutarci a vicenda e di non nasconderci mai nulla. Suggellavamo le promesse con il «giuramento del pioniere» o «il giuramento del Komsomol» [Lega dei giovani comunisti]. Ci facevamo dei taglietti sulle dita e mescolavamo qualche goccia di sangue. Ricordo anche questo».

E poi i ricordi familiari legati alla scuola e il risultato finale: «Mio padre e mia madre non erano mai andati a scuola. [...] Ci rivolgevamo a loro sempre con la seconda persona plurale, con il voi. Non ricordo nemmeno un caso in cui i miei genitori siano stati convocati a scuola. Non verificavano mai i miei compiti. Solo mio padre, ogni tanto, mi raccontava come era stato educato. Era un uomo istruito. Mi parlava del periodo delle "riforme scolastiche", quando gli allievi passavano da una classe all'altra in base ai voti ricevuti. I "risultati" della votazione venivano confermati dai professori alle riunioni di classe. I ragazzi erano liberi di fare i compiti o di non farli. [...].

Terminai la decima classe nella città di Sterlitamak, in Baschiria. Il mio certificato di fine corso diceva che mi era stata "assegnata la medaglia d'oro per gli ottimi risultati e la condotta esemplare". Ciò dava allo studente, cito ancora il certificato, "il diritto di iscriversi a istituti di educazione superiore in URSS senza esame di ammissione". Era il secondo anno in cui venivano assegnate le medaglie d'oro. Scelsi di entrare all'Università di Stato "Lomonosov" a Mosca». ⁴⁰

Le letture di una ragazza sovietica (1949)

Sono significativi i ricordi di Raisa Gorbačëva riguardo le sue letture fatte durante gli anni scolastici; sono la testimonianza di quanta importanza avevano i libri e la lettura in quel periodo. Era «il 1949. Avevo diciassette anni.

Come molti altri, compresi già durante l'infanzia l'importanza dei libri, questo miracolo dei miracoli creati dall'umanità. I libri, le insigni opere della letteratura, erano il mio grande bisogno, il mio immenso amore in quegli anni. Come ho detto, non ero sola in questa passione. Fu esattamente in quel periodo che l'Unione Sovietica divenne, come diciamo oggi, “un paese di lettori”. È vero, non c'erano molti libri a disposizione. La scelta non era ampia, però leggevamo tutto ciò che riuscivamo a trovare, tutto ciò su cui potevamo mettere le mani. Ogni libro era per noi una rivelazione.

Le immagini più felici, più luminose della mia infanzia che ora mi vengono alla memoria sono le letture di libri in famiglia. Che meravigliose serate! [...]

Leggevamo di tutto. *Bruskij* di Panfërov, *Il placido Don* di Šolokov, *Anna Karenina* di Tolstoj, *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, *Una tragedia americana* di Dreiser, *I tre moschettieri* e *Il conte di Montecristo* di Dumas. Leggevamo Gogol', *Veglie alla fattoria di Dikan'ka*; *La storia di un uomo vero* di Boris Polovoj, *La giovane guardia* di Fadeev, le poesie di Simonov. Quando c'era mio padre leggevo sempre Taras Ševčenko, soprattutto i suoi *Pensieri*. [...]

Eravamo entusiasti di *Katerina* e dell'*Ampio Dnepr*», libri letti in lingua russa ma «a mio padre piaceva sentirsi leggere queste poesie nell'originale ucraino – hanno un suono così diverso!».

I libri facevano ricordare a Raisa Gorbačëva le atmosfere familiari vissute nel 1949: «Ogni volta che prendo in mano un volume di Ševčenko, penso subito a mio padre. Ho pensato a lui l'ultima volta che sono stata in Ucraina. Durante un incontro con alcuni scrittori di quella repubblica, abbiamo parlato di Ševčenko e del suo *Suonatore di Kobza*. Piaceva così tanto a mio padre!».⁴¹

In viaggio verso l'Università di Mosca (1949)

Ancora Raisa Gorbačëva. Nel 1949 giunse a Mosca, all'Università Statale. Questi sono i suoi ricordi del viaggio verso la capitale, che illustrano le condizioni dell'Unione Sovietica ancora distrutta dalla guerra e l'entusiasmo per il suo futuro di studentessa diretta verso l'Università più prestigiosa: «Nel 1949, eccomi in viaggio per Mosca. Sto andando a stu-

diare.

In treno, ovviamente. E che treno! Le carrozze erano stracolme. Trovavi già occupati tutti i posti a sedere, qualunque fosse il tipo del tuo biglietto; erano occupati anche i bagagliai. Oggi la gente ci mette le valigie, ma a quei tempi ci si sistemavano i viaggiatori. Che sedili, poi! La gente stava in piedi nei corridoi e sulle piattaforme esterne. Il treno arrancava a fatica, con arresti lunghi e frequenti. Non solo il nostro convoglio; tutti i treni del paese viaggiavano nelle stesse condizioni. Non c'erano coperte né lenzuola per i letti, e nessuno si sognava di chiederle. Invece di un buffet sul treno, c'erano solo i serbatoi d'acqua bollita e i mercatini nelle stazioni, dove tutti si precipitavano durante le fermate.

[...] In quei giorni era impossibile perdere un treno. Anche se lo si mancava, lo si poteva raggiungere. I contadini venivano a vendere le loro cose: patate bollite, latte, uova, pagnotte, liquori distillati in casa, vodka, mele, anche acqua del pozzo a quattro copechi la caraffa. Cetrioli e frutti conservati. È vero, tutto costava molto caro. Per il viaggio ci si affidava soprattutto a ciò che aveva preparato la mamma.

Fu doloroso partire per la prima volta da sola per un viaggio così lungo. La tristezza della separazione dalla famiglia, dalle compagne di scuola. Davanti a me c'erano tutte le persone venute a salutarmi. Il distacco dal mondo in cui mi sentivo a mio agio ed ero capita. La tristezza e l'ansia. L'inizio dell'ignoto, della carriera indipendente. Ma, in certi momenti, all'incertezza e alla malinconia subentrava un senso di felicità, di gioia e d'orgoglio, la consapevolezza che stavo andando a studiare a Mosca! Mosca, la Piazza Rossa, i monumenti, i musei, i teatri e le biblioteche: tutto sarebbe stato mio. Avrei studiato all'Università di Stato di Mosca, che aveva laureato personaggi divenuti in seguito le colonne della scienza e della cultura del nostro paese. Stavo viaggiando in treno, ma a volte mi sembrava di volare con le mie ali». ⁴²

Rossano Pancaldi si è laureato, con voti massimi e la lode, all'Università di Bologna, in Filosofia e in Pedagogia. All'Università di Bologna ha svolto il Dottorato di ricerca in Pedagogia e ha insegnato per alcuni anni accademici come docente universitario a contratto. È docente di Lettere e Storia in un Istituto di Istruzione Superiore. Svolge attività di ricerca storica, filosofica, letteraria e in questi settori ha già pubblicato diversi saggi.

NOTE

1 Si veda la voce «Московский Университет» in Большая Советская

Энциклопедия, Москва. Издательство «Советская Энциклопедия», 1974, vol. 17, pp. 44-45; traslitterato: Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija; in italiano: Grande Enciclopedia Sovietica, Mosca, 1974.

2 M. Geller - A. Nekrič, Утопи у власти, (1982), ed. it.: Storia dell'Urss, Milano, Bompiani, 1997, pp. 10-11. Il libro dell'osservatore inglese è The Times Book of Russia, Parigi, 1917, p. 266.

3 Lenin, Ai contadini poveri, in Opere, vol. 6, Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. 372-373.

4 Stalin, Rapporto al XVIII Congresso del Partito, 10 marzo 1939, in Opere scelte, a cura delle Edizioni movimento studentesco, Milano, 1973, pp. 943 ss. (il cap. III/3 è dedicato all'educazione dei membri e dei quadri del partito).

5 M.A. Manacorda, Il marxismo e l'educazione. Marx, Engels, Lenin, Roma, Armando, 1976, pp. 196-198.

6 Sono da consultare: Н. К. Крупская, Избранные педагогические произведения, 1978; ed. it.: N. K. Krupskaja, Scritti di pedagogia, Mosca, Edizioni Progress, 1978.

N. K. Krupskaja, O kommunističeskom vospitanii, Moskva, Ed. «Molodaja gvardija», 1956; ed. it.: La scuola del proletariato. Esperienze e prospettive sulla via della Rivoluzione d'Ottobre, Milano, Emme, 1976.

V. Schmidt, L'asilo psicoanalitico di Mosca, (1921), Milano, Emme, 1972.

7 Lenin, L'estremismo, malattia infantile del comunismo, (1920), citato da Stalin, Principi del leninismo, Roma, Edizioni di Rinascita, 1949, p. 52.

8 D. S. Lichačev, Vospominanija, 1995; ed. it.: La mia Russia, Torino, Einaudi, 1999, pp. 90-95.

9 Stalin, All'Università di Sverdlov. Per il decimo anniversario della sua esistenza, «Pravda», n. 122, 27 maggio 1928, in Stalin, Opere complete, Roma, Edizioni Nuova Unità, 1973, vol. xi, p. 63 (anche in internet).

10 Lenin, Estremismo, malattia infantile del comunismo, 1920.

11 Stalin, Principi del leninismo, traduzione di P. Togliatti, Roma, Rinascita, p. 125.

12 Si veda V. I. Nevskij, Istorija Rossijskoj kommunističeskoj partii (bol'sevikov), Rabočee Izdatel'stvo "Priboj", Leningrad, 1926; ed. it.: Storia del Partito bolscevico dalle origini al 1917, Milano, Pantarei, 2008.

13 D. Caroli, Il bambino collettivo, in Infanzie, a cura di Ottavia Niccoli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993.

Si veda J. Bowen, A History of Western Education, London, Methuen & Co. Ltd, 1981; ed. it.: Storia dell'educazione occidentale, Milano, Mondadori, 1983, vol. III, pp. 547-560 (sul periodo stalinista).

14 A.C. Макаренко, Проблемы школьного советского воспитания; Problemy škol'nogo Sovetskogo Vospitanija; ed. fr.: A. Makarenko, Problèmes de l'éducation scolaire soviétique, Moscou, Editions du Progrès, s.d.; ed. it.: Pedagogia scola-

stica sovietica, Roma, Armando, 1960.

15 F.M. Hechinger, *Educazione: trionfi e dubbi*, in H.E. Salisbury (a cura), *The Soviet Union: The Fifty Years*, New York, New York Times, 1967; ed. it.: *50 anni di vita sovietica*, Milano, Garzanti, 1968, p. 100.

16 Sull'economia staliniana: M. Dobb, *Soviet economic development since 1917*; ed. it.: *Storia dell'economia sovietica*, II ed., Roma, Editori Riuniti, 1972. Si veda anche: A. Graziosi, *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993. E anche: J. Elleinstein, *Histoire du phénomène stalinien*, Paris, Editions Grasset et Fasquelle, 1975; ed. it.: *Storia del fenomeno staliniano*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

17 S. Tagliagambe, *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica 1924-1939*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 184-85.

18 Si veda la voce *Russia* in «*Encyclopedia Judaica*», Jerusalem, Keter Publishing House Ltd., 1971, v. 14, pp. 434 ss.

19 Solženicyn afferma che Einstein «cominciò con l'apporre la sua firma, ma, senza arrossire, poi la ritirò, adducendo che l'«Unione Sovietica ha compiuto immensi progressi»» (A. Solgenitsin, *Deux siècles ensemble*, Librairie Arthème Fayard, 2003; ed. it.: *Due secoli insieme. Ebrei e Russi durante il periodo sovietico*, Napoli, Controcorrente, 2007, 2 vol, p. 329).

20 Einstein: un appello del 1931, in L. Tas (a cura), *Essere ebrei nell'Urss: l'Università. Documenti di una discriminazione*, «*Quaderni di documentazione/5*», Roma, 1982, pp. 71-72.

21 A.L. Strong, *L'era di Stalin*, Napoli, La Città del Sole, 2004, pp. 96 e 15.

22 All'Università di Mosca, nel 1880, studiò L.L. Zamenhof, l'ideatore della lingua universale Esperanto.

23 A.L. Strong, *L'era di Stalin*, Napoli, La Città del Sole, 2004, pp. 72-73.

24 A. Paglietti, *La costituzione sovietica del 1977*, Roma, Paoline, 1980, p. 211.

25 A.L. Strong, *L'era di Stalin*, Napoli, La Città del Sole, 2004, pp. 108-109.

26 R. Dobrzyński, *La Zamenhof-strato*, Kaunas, Varpas, 2003, ed. it.: *Via Zamenhof creatore dell'esperanto*, Firenze, Giuntina, 2009, p. 26.

27 L. Saraskina, Александр Солженицын, Librairie Arthème Fayard, 2009, ed. it.: Solženicyn, Cinisiello Balsamo, San Paolo, 2010, pp. 234-238.

28 L. Saraskina, Александр Солженицын, Librairie Arthème Fayard, 2009, ed. it.: Solženicyn, Cinisiello Balsamo, San Paolo, 2010, p. 242.

29 Stalin, *Rapporto al XVIII Congresso del Partito Comunista bolscevico dell'Urss*, marzo 1939.

30 L. Saraskina, Александр Солженицын, Librairie Arthème Fayard, 2009, ed. it.: Solženicyn, Cinisiello Balsamo, San Paolo, 2010, p. 269.

31 L. Saraskina, Александр Солженицын, Librairie Arthème Fayard, 2009, ed. it.: Solženicyn, Cinisiello Balsamo, San Paolo, 2010, p. 272.

32 A. Solženicyn, *Na krajach*, 1995; ed. it.: *Per linee interne*, nel volume *Ego*,

Torino, Einaudi, 1996, pp. 72-73.

33 A. Sacharov, *Vospominanija*, New York, Knopf, 1990; ed. it.: *Memorie*, Milano, SugarCo, 1990, p. 55.

34 Si veda R. Overy, *Russia's War*; ed. it.: *Russia in Guerra 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003, pp. 112-137.

35 P. Ostellino, *Vivere in Russia*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 36.

36 M. Gorbačëv, *Naedine s soboj (Vospominanija i razmyšlenija)*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 2013; ed. it.: *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 42-45.

37 Sull'agricoltura sovietica, negli anni '30-'40, si veda M. Lewin, *The making of the Soviet system*, 1985; ed. it.: *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988.

38 M. Gorbačëv, *Naedine s soboj (Vospominanija i razmyšlenija)*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 2013; ed. it.: *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 46-49, 63.

39 R. Gorbačëva, *I hope*, London, Harper Collins Publishers, 1991; ed. it.: *Io spero*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 30 ss.

40 R. Gorbačëva, *I hope*, London, Harper Collins Publishers, 1991; ed. it.: *Io spero*, Milano, Rizzoli 1991, pp. 30-33.

41 R. Gorbačëva, *I hope*, London, Harper Collins Publishers, 1991; ed. it.: *Io spero*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 33-35. Nel 1945 visitò la Russia (che aveva lasciato nel 1920) Isaiah Berlin e le sue testimonianze sono in I. Berlin, *The Arts in Russia under Stalin e A visit to Leningrad*; ed. it.: *Le arti in Russia sotto Stalin*, Milano, Archinto, 2001.

42 R. Gorbačëva, *I hope*, London, Harper Collins Publishers, 1991; ed. it.: *Io spero*, Milano, Rizzoli 1991, pp. 58-59.

Rosario Pantano

L'INCOMPIUTO PUŠKINIANO: I CASI DI “ROMAN V PIS'MACH” E “MAR'JA ŠONING”

Nel gennaio 1837, alla morte di Aleksandr Sergeevič Puškin, il più grande poeta russo, il capo della gendarmeria Aleksandr von Bekendorf proibì ai giornali qualsiasi forma di commemorazione. Solo il *Russkij Invalid*, eludendo il divieto, pubblicò un necrologio che recitava «Il Sole della nostra poesia è tramontato! Puškin è morto, morto nel fiore degli anni, nel mezzo del suo grande cammino»¹. Il poeta, nonostante la breve vita, diede alla luce innumerevoli liriche, novelle e poemi: tutta la sua opera è stata raccolta e pubblicata nell'edizione critica dell'Accademia Russa delle Scienze e quindi ristampata, con l'aggiunta di due volumi relativi ai disegni e agli indici².

Tali volumi includono non solo i testi pubblicati durante la vita del poeta, ma un'ampia serie di frammenti, abbozzi, progetti. Tuttavia occorre distinguere i frammenti editi (alcuni postumi) da quelli rimasti tra i manoscritti, come del resto i progetti e gli abbozzi. Sul *Sovremennik*³ appaiono, ad esempio, *Rodoslovnaja moego geroja* (Genealogia del mio eroe, 1836), *Ob istorii Pugačevskogo bunta* (Sulla storia della rivolta di Pugačëv, 1834), *Otryvok iz neizdannykh zapisok damy* (Frammento dagli appunti inediti di una dama, 1811), ossia *Roslavlev*. Si ricorda ancora *Arap Petra Velikogo* (Il negro di Pietro il Grande), scritto nel 1827 e pubblicato solo nel 1837, *Gosti s'ezžalis' na daču* (Gli ospiti convenivano alla dacia, 1828), *Roman na kavkazskich vodach* (Romanzo sulle acque del Caucaso, 1831), *Zapiski molodogo čeloveka* (Memorie di un giovane uomo), *Russkij Pelam* (Un Pelam russo, ca. 1834), *Dubrovskij* (1833), *Egipetskie noči* (Le notti egiziane, 1835). Tra i progetti, oggetto di studio da parte dei puškinisti, vanno almeno ricordati *Crispino arriva nel governatorato di ****, ossia il celebre canovaccio dal quale, verosimilmente, deriva *Revizor* di Gogol', nonché la *Papessa Giovanna*⁴.

Il perché di una grande quantità di opere lasciate incompiute è oscuro. Tuttavia è possibile fare alcune supposizioni, analizzando i casi degli scritti *Roman v pis'mach* e *Mar'ja Šoning*.

1. *Roman v pis'mach* (Romanzo epistolare) venne iniziato da

Puškin tra il 1829 e il 1830. Eppure nell'estate del 1830 il poeta abbandonò il progetto del romanzo, per scrivere le *Povesti pokojnogo Ivana Petroviča Belkina* (Novelle del defunto Ivan Petrovič Belkin), in particolare *Metel'* (La tempesta) e *Baryšnja-krest'janka* (La signorina contadina). Il testo è stato edito solo nel 1857 col titolo di *Otryvki iz romana v pis'mach* (Branzi da un romanzo epistolare), all'interno della *Sobranie sočinenij Puškina*, curata da P. V. Annenkov⁵.

La trama si sviluppa attraverso la corrispondenza tra la protagonista Liza e l'amica Sašen'ka e attraverso quella del principe Vladimir e un suo anonimo amico. Liza, rimasta orfana, è diventata la dama di compagnia della giovane principessa pietroburghese Ol'ga. Stanca del trattamento che le viene riservato e stanca di doversi sentire sempre fuori luogo ai balli, Liza decide di tornare al villaggio dal quale proviene, approfittando della lettera della nonna, anziana e sola. La sua vita, lontana dal lusso dei palazzi e della corte pietroburghese, ricomincia in un «villaggio graziosissimo»⁶, dove l'emozione più grande consiste nel ricevere la corrispondenza e la gioia è tutta nel contatto con la natura. L'amica Saša, però, sospetta che la partenza dell'amica nasconda ben altre ragioni: Liza tranquillizza Sašen'ka, poiché la vita al villaggio le piace davvero e trascorre le sue giornate leggendo (Richardson, ad esempio), incontrando i vicini o andando a pranzo da questa o quella famiglia. Ad un certo punto qualcuno arriva al villaggio e turba profondamente Liza: si tratta di Vladimir **. Proprio a causa sua aveva lasciato Pietroburgo. Vladimir, giunto al villaggio perché ammalato, vuole a tutti i costi vedere Liza. La storia si interrompe con una lettera nella quale Vladimir chiede all'anonimo amico notizie sulla città e di essere chiamato poeta.

Questo romanzo incompleto di Puškin rientra nella tradizione del romanzo epistolare europeo. Si presenta con dieci lettere in totale e può essere diviso in due parti: la prima, costituita da sette missive, con lo scambio epistolare tra Liza e Saša; la seconda, di tre, tra il principe Vladimir e l'amico. Nonostante il poeta russo si sia «avvicinato tardi alla prosa»⁷, il romanzo tuttavia ha un proprio stile ben definito: è di tipo colloquiale, ma ciascuno dei personaggi possiede un proprio modo di scrivere. C'è chi fa un abbondante uso di metafore e descrizioni quasi artistiche (Liza), chi si caratterizza per la propria *concininitas* (l'amico del principe) e chi ha uno scrivere asciutto, ma incalzante (Vladimir).

Oltre alle coppie che si scambiano epistole è possibile notarne altre due, date dall'uso della lingua che ne fanno. Liza e Vladimir fanno un grande uso del pronome personale io e si rivolgono di rado al proprio interlocutore, a differenza di Sašen'ka e l'amico del principe che usano spesso il tu e nominano, anche solo con appellativi affettuosi, il proprio

destinatario. E' possibile notare, ancora, come il testo sia ricco di citazioni dal francese, in particolare, dall'italiano e dal latino⁸.

Oltre a citazioni nelle lingue europee, il testo è permeato di rimandi a scrittori francesi e italiani. Vladimir, ad esempio, cita La Bruyère e *Il Barbiere di Siviglia*⁹: il dramma comico di C. Sterbini, tratto dall'opera di Beaumarchais e musicato da G. Rossini, il quale, in origine, si intitolava *Almaviva, o l'inutile precauzione*:

Da sottolineare è la dimensione politica. Infatti sono diversi i momenti, in *Roman v pis'mach*, in cui l'ironia diventa polemica letteraria. Nella quinta lettera Liza scrive che capisce per quale motivo Vjazemskij e Puškin amino così tanto «le fanciulle in esilio. Sono il loro vero pubblico»¹⁰. Il poeta fa riferimento all'intricata questione nata tra i cosiddetti *Archaisty* (arcaisti) e *Novatory* (innovatori) su come sia possibile applicare concetti stranieri, ad esempio quello di romanticismo e classicismo a fatti letterari russi. In particolar si scaglia contro il nuovo modello di "lettrice" proposta da Karamzin. Tynjanov, a tal proposito, scrive che «*Il lettore di Karamzin è una "lettrice", una dolce "dama" [...] La "lettrice" serviva da giustificazione e da schermo ad un particolare sistema di linguaggio letterario estetizzante e "gradevole"*»¹¹.

Altro momento di polemica è dato da una affermazione di Vladimir: «Vivo nel villaggio di qualcun altro e osservo in che modo i piccoli nobili del luogo amministrano. Questi signori non ascoltano e da soli si occupano dell'amministrazione dei loro villaggi, ma confesso, volesse Dio eliminarli... [...] Che violenza! Per loro non sono ancora giunti i tempi di Fonvizin: tra loro continuano a prosperare i Prostakov e gli Skotinin¹²».

Il poeta, qui, ironizza sui proprietari terrieri russi e lo fa citando la celebre commedia *Nedorosl'* (Il minorenne) di D.I. Fonvizin. La vicenda del testo teatrale si conclude con l'espropriazione dei beni terrieri appartenenti alla famiglia Prostakov e Skotinin per i maltrattamenti inflitti ai contadini.

Incerta è la figura del narratore. Sebbene Liza sia la protagonista, è difficile affermare con certezza che possa rappresentare lo stesso autore; verosimilmente l'eroina raffigura solo alcune istanze di Puškin, mentre altre sono espresse da Vladimir (non sorprenderebbe pensare che, in fondo, Vladimir possa essere proprio un alter ego dello stesso Puškin). L. Scheffler, a tal proposito, scrive che «*Vladimir liebt die erotische Unterhaltung, beherrscht die Spielregeln und gefällt sich, beim Spiel zu gewinnen. Der Vergleich des Freundes mit Louvet de Couvrets Faublas sagt viel. Die Möglichkeit des Charakterkonfliktes ist offen, und sie ist umso wahrscheinlicher, als Puškin in Vladimir eine Reihe autobi-*

ographischer Züge wiedergibt»¹³.

Nello scrivere *Roman v pis'mach*, Puškin ha certo tenuto conto dei romanzi epistolari di tradizione europea. Uno in particolare è nominato nel testo stesso, vale a dire *Clarissa* (1748) di S. Richardson. Liza, in una sua lettera, infatti afferma: «Ho iniziato da Richardson [...] Dandomi la benedizione, ho iniziato con la prefazione del traduttore e, vedendo in questa l'affermazione che, nonostante le prime sei parti siano noiose, e tuttavia le ultime sei ricompensano completamente la pazienza del lettore, coraggiosamente ho accettato la cosa. Ho letto quello, e un altro, e il terzo, - alla fine sono arrivata al sesto, - noiosamente e senza forza. Allora ho pensato, adesso sarò ricompensata per la fatica. E allora? Leggo della morte di Klarissa, della morte di Lovlas, e la fine. Ognuno di quelli finiva in due parti, e non mi sono accorta del passaggio dai sei noiosi ai sei interessanti [...] La lettura di Richardson mi è stata motivo di riflessione¹⁴».

Il poeta conosceva anche *Julie ou la nouvelle Héloïse* (Giulia o la nuova Eloisa, 1761) di Jean Jacques Rousseau: la protagonista Giulia, figlia di un barone, è innamorata di Saint-Preux. I due dovranno superare diversi ostacoli, posti al loro amore dal padre di lei, e come Clarissa, alla fine del romanzo anche Giulia muore. Nel romanzo di Rosseau, come in *Roman v pis'mach*, la corrispondenza avviene principalmente tra quattro personaggi: Giulia, la cugina Clara, Saint-Preux e milord Edward. Attraverso queste lettere, l'autore esprime i propri giudizi esaltando la vita campestre e primitiva, ponendo in primo piano l'ideale della saggia liberalità e generosità inglese, accompagnata dalla semplicità dei costumi e della giustizia sociale della Svizzera.

Tra le letture del poeta non mancò *Die Leiden des jungen Werthers* (I dolori del giovane Werther, 1774) di Johann Wolfgang von Goethe: qui la corrispondenza avviene solo tra tre persone, due uomini, di cui il protagonista Werther, e una donna, Lotte, da lui amata. La trama, anche in questo caso, avrà un epilogo tragico: Werther e Lotte, innamorati, non potranno mai amarsi alla luce del sole. Infatti la donna sposa un altro e Werther si suicida.

2. L'anno di composizione di *Mar'ja Šoning* è incerto e viene posto tra il 1832 e il 1836. Fra le carte del poeta¹⁵ si trova un riassunto, in francese, del cosiddetto "affaire" di Mar'ja Šoning e Anna Harlin: attingendo ad un resoconto francese dal titolo *Cause celebri straniere pubblicate in Francia per la prima volta e tradotte dall'italiano, dal tedesco etc. da una società di giureconsulti e umanisti*¹⁶, Puškin racconta come nel 1787, a Norimberga, queste due donne vennero processate per infanticidio.

Jurij Lotman, a proposito di questo testo, scrive che il poeta stesso

«voleva scrivere una storia della rivoluzione francese e iniziò due opere [...] La prima è un insieme di scene tratte da un grande dramma storico (dopo la morte di Puškin furono pubblicate con il titolo di “Scene dai tempi imperiali”), che successivamente Černyševskij ritenne una creazione personale di Puškin. La seconda è la povest' *Mar'ja Šoning*, una tragica storia di miseria ed umiliazione»¹⁷.

Inoltre non sembrerebbe del tutto inesatto affermare che l'opera venne scritta sull'onda dell'interesse per il genere “dei processi” (tale interesse si colloca intorno al 1830). Nonostante la cronaca cittadina e nazionale diventasse spesso una fonte di ispirazione, raccontare un infanticidio era comunque una novità. Sicuramente Puškin dovette rifarsi ad un precedente, che nel caso in questione fu *Il cuore di Midlothian* di Walter Scott, in cui una delle protagoniste è appunto un'infanticida.

Nel riassunto in francese¹⁸, redatto dal poeta, leggiamo quanto segue: Mar'ja Šoning, tedesca di origine, diciassettenne e figlia di un operaio, resta orfana di entrambi i genitori. Ritornando a casa dal funerale del padre, Mar'ja trova gli ufficiali della finanza pubblica. Sfortunatamente gli agenti del fisco scoprono che il vecchio Šoning non aveva pagato del tutti i tributi e pertanto, muniti di ordine ufficiale, invitano Mar'ja Eleonora Šoning, nonostante le suppliche e le preghiere, ad abbandonare la casa, che viene espropriata e acquisita dalla tesoreria di Stato. Confusa, disperata e senza fissa dimora Mar'ja minaccia di gettarsi nel fiume Pegnitz, ma viene salvata, provvidenzialmente, da Anna Harlin, la vecchia domestica del padre, licenziata a causa della indigenza economica degli Šoning. Quest'ultima accoglie la ragazza in casa propria. Mar'ja, però, non sembra soddisfatta della nuova vita, fatta ancora di stenti e povertà. Una sera, improvvisamente, esce di casa e viene arrestata da una pattuglia di vigilanza. Spaventata e terrorizzata da un caporale, che minaccia di frustarla, la ragazza confessa un infanticidio. Portata davanti al giudice, Mar'ja dichiara di aver partorito un bambino e con l'aiuto della Harlin di averlo seppellito in un bosco: Anna nega la versione di Mar'ja, la quale, pertanto, deve essere torturata. La ragazza si spaventa a morte, tanto che la complice, mossa a compassione, confessa tutto: ha gettato il bambino nel fiume. Il processo viene istruito velocemente e vengono condannate entrambe a morte per decapitazione.

Nonostante Puškin riassume così la causa di Mar'ja e Anna, letta sulla rivista francese, la struttura del testo da lui composto è leggermente diversa¹⁹. La narrazione ha inizio con uno scambio epistolare tra Mar'ja e Anna. Il testo si apre con una lettera della governante, che, pensierosa, rimprovera la ragazza. La donna continua chiedendo della salute del padre, sicura che il buon tempo, ormai prossimo, gioverà alle sue condi-

zioni. Quasi a voler trovare conforto in Mar'ja, la Harlin racconta la sua vita e quella della sua famiglia. In conclusione alla sua lettera, Anna rassicura la ragazza dicendo che qualunque cosa dovesse succedere, la accoglierà in casa. La risposta di Mar'ja non tarda ad arrivare e subito annuncia la triste notizia: la morte del padre, arrivata come un fulmine a ciel sereno, e l'espropriazione dei beni. La corrispondenza tra le due donne si ferma con una richiesta di Mar'ja: chiede all'amica di assumerla come domestica.

Improvvisamente il narratore prende in mano le redini del racconto e comincia a raccontare in che modo la vita di Mar'ja cominci a cambiare, partendo proprio dall'asta della sua povera casa: alla fine quel che resterà alla povera ragazza saranno due quadri, raffiguranti i defunti genitori, che timidamente era riuscita a strappare all'oste Gritz dalla vendita. La narrazione si interrompe poco dopo, con una Mar'ja confusa e spaventata.

Se da un lato non c'è dubbio sulla fonte dalla quale il poeta abbia attinto, dall'altro diventa quasi impossibile determinare con certezza l'anno di composizione. A. I. Kipričnikov, in un suo articolo, ad esempio scrive che Puškin «già nel 1832 pensava alla *povest' Mar'ja Šoning*, alla base della quale sta la storia di una ragazza e di una vedova, giustiziate per un apparente delitto»²⁰. Nei numerosi saggi sull'opera del poeta è possibile trovare diverse date, tutte tra il 1832 e il 1836. Infatti Rak, nell'*incipit* del suo saggio scrive che «la datazione della *povest'* incompleta di Puškin, nota con il titolo dato dal redattore *Mar'ja Šoning*, è cambiata ripetutamente»²¹. L'unica certezza è che la pubblicazione avvenne sicuramente nell' VIII tomo del *Sovremennik*²², pubblicato dopo la morte del poeta nel 1837. A tal proposito Levkovič²³ riassume le diverse ipotesi. Le prime edizioni del testo, a cura di V. E. Jakuškin in *L'antichità russa (Russkaja Storina)*, e anche le seguenti, vennero realizzate senza l'indicazione dell'anno. Solo successivamente, però, consultando gli abbozzi di stampa si notò come in filigrana era segnato l'anno 1832. Levkovič afferma che «Jakuškin scrisse così nella sua pubblicazione e da quel momento tutte le edizioni della *povest'* recarono l'anno 1832».

Di parere totalmente contrario è Oksman, il quale afferma che il testo risalirebbe, probabilmente, al 1836. Lo studioso giunge a tali considerazioni confrontando alcuni brani con le lettere che il poeta aveva indirizzato alla moglie e ad amici. Oksman argomenta sostenendo che ci sia «un'eccezionale vicinanza delle caratteristiche dei figli di Anna Harlin alle dichiarazioni di Puškin sulla sua stessa famiglia e sull'età dei figli di Anna Harlin»²⁴. Tale vicinanza è riscontrata dallo studioso in due lettere: una inviata dal poeta alla moglie e datata settembre-ottobre 1835 e una

inviata a P. V. Naščokin²⁵ nel gennaio 1836. Nella prima, Puškin chiede alla moglie come stiano i figli Saša e Maša e a volte si lamenta di come la moglie scriva sempre del figlio e poco della figlia. Nella lettera a Naščokin, invece, racconta come i figli stiano crescendo forti e sani²⁶. Tomaševskij pone l'anno di composizione intorno al 1834.

A differenza di *Roman v pis'mach*, l'opera si apre come un romanzo epistolare, ma viene conclusa in forma di *povest'*. In prima battuta, dunque, troviamo la corrispondenza tra Mar'ja e Anna, costituita da solo tre lettere e avvenuta in un arco di tempo decisamente breve: le missive sono infatti datate 25 e 28 aprile, mentre la terza non contiene alcuna indicazione temporale. Il resto viene raccontato dal narratore onnisciente. Questa singolare scelta risulta del tutto nuova all'interno del panorama letterario del tempo, non presentando, per l'appunto, alcun precedente. Tuttavia ciò rende difficile ascrivere l'opera a un genere: si tratta di un romanzo epistolare o di una *povest'*? Nei vari saggi critici il testo viene sempre menzionato come *povest'*, nonostante non ne presenti tutte le caratteristiche.

3. Oltre a *Roman v pis'mach* e *Mar'ja Šoning*, la lista delle opere incomplete autografe di Puškin include numerosi componimenti. Negli ultimi cinquant'anni negli studi dei puškinisti è iniziata la riscoperta di queste opere, parallelamente allo studio degli scritti in prosa e in versi ritenuti licenziosi.

Sappiamo che *Roman v pis'mach*, scritto intorno al 1830, rimase incompleto, probabilmente, poiché il poeta aveva iniziato a comporre due *povesti*. Si fa riferimento, in particolare, a *Metel'* (La tormenta) e *Baryšnja-Krest'janka* (La signorina contadina). I rimandi a queste due novelle, nel romanzo, sono evidenti, come ad esempio l'io femminile narrante. In *Metel'* i riferimenti sono evidenti: il protagonista maschile si chiama Vladimir, come il nostro eroe, Mar'ja Gavrilovna, protagonista della novella, ha lo stesso nome di Mašen'ka, la fanciulla con la quale Liza fa conoscenza al villaggio, e come lei è stata educata sui libri. In *Baryšnja-Krest'janka* invece: il nome della protagonista della novella, Liza, e l'ambientazione in un villaggio.

I testi incompiuti creano dunque non pochi problemi editoriali e critici, relativi alla loro collocazione all'interno di raccolte, alla definizione del genere, all'inserimento nel *corpus* della produzione autoriale. Infatti «le opere poetiche e prosastiche, non concluse da Puškin, vengono esaminate all'interno dell'ampio contesto storico-letterario, in rapporto con l'evoluzione della produzione puškiniana»²⁷. Tanto che, spesso, in qualunque raccolta contemporanea dedicata al poeta «leggiamo in un'unica fila con le opere finite anche gli abbozzi [...] non destinati alla stam-

pa»²⁸. Alcuni esempi che costituiscono quei casi di testo incompleto, inseriti tra le file di quelli completi nella categoria “prosa”²⁹, sono *Arap Petra Velikogo*, *Dubrovskij* e *Roslavlev*.

Quest’ultimi sono legati a *Roman v pis’mach* e a *Mar’ja Šonig*. *Il negro di Pietro il Grande* fu improvvisamente interrotto nel 1829 a causa dell’inizio della stesura proprio di *Roman v pis’mach*. *Dubrovskij* ci ricorda pure *Roman v pis’mach*: i protagonisti di entrambi i romanzi si chiamano Vladimir e attorno alle riflessioni sulla storia e sulla società russa gira quella dell’amore infelice dei due eroi con le eroine. In *Roslavlev* come in *Roman v pis’mach* e in *Mar’ja Šonig* i fatti sono raccontati da una voce narrante femminile e le protagoniste sono due donne.

Se è già difficile cercare di analizzare le opere incompiute del poeta, ancora più difficile è determinare perché Puškin abbia abbandonato così tanti progetti. I numerosi abbozzi possono essere suddivisi in diversi sottogruppi (ne distinguiamo almeno quattro)³⁰. Il primo gruppo si rifà ai romanzi storici, in particolare all’esperienza di Walter Scott, al cui interno troviamo *Il negro di Pietro il Grande*, *La storia del villaggio di Gorjuchino*, *Roslavlev*; il secondo gruppo è costituito dal romanzo mistico-fantastico e di ricordo gotico, esempi sono *Il demonio innamorato* e *N. elegge se stesso a persona fidata*; il terzo si fonda sul romanzo-dramma e sul romanzo-tragedia e include *Gli ospiti convenivano alla dacia*, *All’angolo di una piccola piazza*, *Le notti egiziane*; il quarto gruppo presenta i cosiddetti romanzi di introspezione, a cui rimandano, ad esempio, alla figura della Tat’jana dell’*Evgenij Onegin* e a opere come *Mar’ja Šonig*.

La *nezaveršënnost’* (l’incompiuto) sembra causata dai diversi interessi del poeta, dal suo desiderio di sperimentare generi, forme, artefici. E alla sperimentazione lo induce appunto il “passaggio” alla prosa. C’è anche chi, in realtà, crede che Puškin abbandoni le proprie opere non per insoddisfazione, ma perché abbia una sorta di preferenza per il frammento romantico³¹.

In merito alle motivazioni che hanno portato il poeta a lasciare incompleti molti dei suoi scritti, esistono diverse tesi, divisibili in tre gruppi³²: 1) Oksman e Lener sostengono che fossero le circostanze quotidiane a non dargli la possibilità di scrivere ciò che aveva iniziato; 2) Lotman e Petrunina ritengono che la motivazione principale fosse la perdita di interesse; 3) Puškin, secondo Beliskij, lascerebbe le opere incomplete deliberatamente, poiché le storie raccontate non avevano epilogo, le vite descritte non avevano alcuno scopo.

Che il frammento romantico abbia influenzato il poeta è indiscutibile, e sicuramente molte poesie sono state lasciate incomplete proprio

per questo motivo. È da escludere la possibilità espressa da Oksman e Lener: sembra piuttosto riduttivo che le sole “circostanze quotidiane” rendessero difficile al poeta, se non impossibile, completare le sue opere. Senza dubbio la vita di Puškin fu travagliata (l’esilio, il ritorno a Pietroburgo e il controllo dello zar, il matrimonio con Natal’ja Gončarova, i problemi economici), ma considerando che la maggior parte degli incompiuti va dalla fine degli anni ‘20 dell’800 fino a tutti gli anni ‘30, pare improbabile che un evento come l’esilio (avvenuto tra il 1821 e il 1826) possa aver ostacolato il processo creativo. Come sicuramente non possono aver ostacolato tale processo i problemi economici: scrivere e pubblicare era fondamentale per Puškin, le pubblicazioni delle sue opere erano l’unico introito.

La posizione di Ju. Lotman e N. Petrunina sembra essere la più credibile. Puškin era un uomo dai mille interessi e dall’enorme cultura. Qualunque spunto o suggestione poteva diventare per lui fonte d’ispirazione. Non deve dunque sorprendere che il poeta potesse abbandonare un progetto già iniziato, perché attratto da nuovi interessi o mosso da nuovi stimoli. Inoltre molti dei frammenti che Puškin aveva intenzione di finire e pubblicare videro la luce nel suo “*Sovremennik*”, la rivista fondata nel 1836, che continuò ad essere pubblicata anche dopo la sua morte.

BIBLIOGRAFIA

Abramovskich, V., *Recepcija nezaveršenoj prozy A. S. Puškina v russkoj literature XIX veka*, Naučnaja biblioteka Ural’skogo Gosudarstvennogo Universiteta, Ekaterinburg, 2000;

Debreczeny, P., *The Other Pushkin: a study of Alexander Pushkin’s Prose Fiction*, Stanford University Press, Stanford, 1976;

Fomičev, S., *Proza Puškina. Načal’nyj etap i perspektivy evoljucii*
// risorsa elettronica consultata per l’ultima volta in data 21/09/2016
(<http://feb-web.ru/feb/pushkin/serial/v87/v87-0052.htm>);

Kipričnikov, A., *Poslednie tvorenija Puškina*, in *Brokgauz-Efron*, (1890 – 1907), alla voce Puškin;

Levkovič, Ja., *Sulla datazione di Mar’ja Šoning di Puškin*, 1980;
// risorsa elettronica consultata per l’ultima volta in data 21/09/2016
(<http://feb-web.ru/feb/pushkin/serial/v80/v80-103-.htm>);

Lotman, Ju., *Puškin*, Isskustvo – SPB, Sankt Peterburg, 1995;

Michajlova, I., Nevskaja, V. (a cura di), *Nezaveršennye proizvedenija A. S. Puškina*, Gosudarstvennyj Muzej Puškina, Mosca, 1993;

Puškin, A., *Polnoe sobranie sočinenij*, tt. I-XVII, Moskva-Leningrad, Izd-vo ANSSSR, 1937-1959; reprint Moskva, Voskresen’e, 1994-1997 (con due volumi aggiuntivi: XVIII, *Risunki*; XIX, *Ukazateli*);

ID., *Sobranie sočinenij v desjati tomach*, Sovremennik, Moskva, 1982;

ID., *Polnoe sobranie sočinenij v šesti tomach pod redakciej Ju. G. Oksmana*, Leningrad, 1936;

Rak, V., *Sulla correzione della datazione di Mar'ja Šoning*; in Rak, V., *Puškin, Dostoevskij e altri*, SPB. Akad. Proekt, 2003;

Tynjanov, Ju., *Formalismo e storia letteraria*. Intr. e trad. a cura M. Di Salvo, Einaudi, Torino, 1973;

Scheffler, L., *Das erotische Sujet in Puškins Dichtung*, Fink, München, 1968.

NOTE

1 Literaturnye pribavlenija k "Russkomu invalidu", 29 Gennaio 1837.

2 Puškin, A., *Polnoe sobranie sočinenij*, tt. I-XVII, Moskva-Leningrad, Izd-vo ANSSSR, 1937-1959; reprint Moskva, Voskresen'e, 1994-1997 (con due volumi aggiuntivi: XVIII, Risunki; XIX, Ukazateli). Da qui in poi si citerà con la sigla PSSP e l'indicazione del tomo e della pagina.

3 Sovremennik, t. III, 1836

4 Tra gli studi critici sul tema delle opere incompiute puškiniane si faccia riferimento a C.G. De Michelis, Un progetto caduto di Puškin: la Papessa Giovanna, in A. Puškin nel 150° anniversario della morte, a cura di E. Bazzarelli, Istituto Lomabrdo, Accademia di Scienze e Lettere, Milano, 1989, pp. 97-113, ID, La "Papessa Giovanna" di A. Puškin, in Puškin, la sua epoca e l'Italia, a cura di P. Buoncristiano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 201, pp. 141-150 e G. Strano, Virago, papessa e giudee. Kapnist, Puškin, Bulgarin, in Emmanuil Rodis. Cento anni dopo (1904-2004), Atti dell'Incontro internazionale, Quaderni del dipartimento di Filologia moderna, Catania, 2004, pp. 111-118.

5 Puškin, A., *Sobranie sočinenij v desjati tomach*, Sovremennik, Moskva, 1982, t. V, p. 820.

6 PSSP, t.VIII, p. 46

7 Fomičev, S., Proza Puškina. Načal'nyj etap i perspektivy evoljucii // risorsa elettronica consultata per l'ultima volta in data 21/09/2016 (<http://feb-web.ru/feb/pushkin/serial/v87/v87-0052.htm>).

8 Puškin conosceva queste lingue, oltre all'inglese. Infatti aveva avuto modo di studiare latino al liceo di Carskoe Selo, mentre sin dall'infanzia aveva potuto attingere a testi in lingua straniera nella biblioteca del padre.

9 La prima rappresentazione avvenne il 20 febbraio 1816 al Teatro Argentina di Roma. Venne rappresentato per la prima volta in Russia nel 1821 nella città di Odessa, in italiano. La prima rappresentazione in russo, nella traduzione di R. Zotov, avvenne il 27 novembre 1822 a Pietroburgo.

- 10 PSSP, t. VIII, p. 50.
- 11 Tynjanov, Ju., *Formalismo e storia letteraria*. Intr. e trad. a cura M. Di Salvo, Einaudi, Torino, 1973, pag. 60.
- 12 PSSP, t. VIII, p. 53.
- 13 Scheffler, L., *Das erotische Sujet in Puškins Dichtung*, Fink, München, 1968, p. 145.
- 14 PSSP, t. VIII, p. 47.
- 15 Ivi, pp. 943-944.
- 16 *Causes célèbres étrangères publiées en France pour la première fois et traduites de l'italien, de l'allemand etc. par une société de jurisconsultes et de gens de lettres*, Paris, C. L. F. Panckoucke, 1827, t. II, p. 200 – 213.
- 17 Lotman, Ju., *Puškin, Isskustvo – SPB, Sankt Peterburg*, 1995, pag. 169.
- 18 PSSP, t. VIII, pp. 943-944.
- 19 Ivi, pp. 393-397.
- 20 Kipričnikov, A., *Poslednie tvorenija Puškina*, in *Brokgauz-Efron*, (1890 – 1907), alla voce Puškin.
- 21 Rak, V., *Sulla correzione della datazione di Mar'ja Šoning*; in Rak, V., *Puškin, Dostoevskij e altri*, SPB. Akad. Proekt, 2003, pp. 378-394.
- 22 *Sovremennik*, t. VIII, 1837, pp. 250-256.
- 23 Levkovič, Ja., *Sulla datazione di Mar'ja Šoning di Puškin*, 1980; // risorsa elettronica consultata per l'ultima volta in data 21/09/2016 (<http://feb-web.ru/feb/pushkin/serial/v80/v80-103-.htm>).
- 24 Puškin, A., *Polnoe sobranie sočinenij v šesti tomach pod redakciej Ju. G. Oksmana*, Leningrad, 1936, t. VII, pp. 687-698, 943–947.
- 25 Pavel Voinovič Naščokin nacque nel 1801 e fu uno degli amici più cari di Puškin, tanto da essere anche padrino del primogenito del poeta (Aleksandr).
- 26 Puškin, A., *Polnoe sobranie sočinenij v šesti tomach pod redakciej Ju. G. Oksmana*, Leningrad, 1936, t. VII, pp. 687-698, 943–947.
- 27 Michajlova, I., Nevskaja, V. (a cura di), *Nezaveršennye proizvedenija A. S. Puškina*, Gosudarstvennyj Muzej Puškina, Mosca, 1993, p. 2.
- 28 Fomičev, S., *Nezaveršennye proizvedenija Puškina kak izdatel'skaja problema*; in *Nezaveršennye proizvedenija A. S. Puškina*, op. cit., p. 91.
- 29 Ivi, p. 92.
- 30 Abramovskich, V., *Recepcija nezaveršenoj prozy A. S. Puškina v russkoj literature XIX veka*, Naučnaja biblioteka Ural'skogo Gosudarstvennogo Universiteta, Ekaterinburg, 2000, p. 9.
- 31 Debreczeny, P., *The Other Pushkin: a study of Alexander Pushkin's Prose Fiction*, Stanford University Press, Stanford, 1976.
- 32 Abramovskich, A., *Recepcija nezaveršenoj prozy A. S. Puškina v russkoj literature XIX veka*, op. cit., p. 8ss.

Vladimir Dobin

POESIE SCELTE

Preghiera

*Oh, l'ostilità perpetua tra uomini e Dio.
L'antinomia tra gesti, giuramenti e preghiere.
Non sono povero.
E chiedo poco, davvero.
Di riuscire.*

Мольба
О, вечная вражда людей и Бога.
Противоречие поступков, клятв и просьб.
Я не бедняк.
Прошу совсем немного.
Чтоб удалось.

Il mattino

*...sta forse a me al buio scorgere
sopra i cumuli di tiepidi sassi
come il mattino sorge
nel lontano degli astri?*

*Intorno tutto più nitido si fa,
più visibile sta per diventare.
Potrò forse mai
io questo mondo scordare?*

*Egli insorge e vortica
e assorbe d'un tratto
me, forse a stare in questa vita
non del tutto adatto.*

*Mi rassegnò,
e che altro devo fare
visto che un seme a terra vola
assieme a una pura, primordiale goccia piovana?*

*Un germoglio debole
in su si spinge più svelto di me.
Al risveglio, questo luminoso prodigio afferro.
Eccolo, tremolo e ancora timido,
come si innalza verso il cielo, stupidello!*

Утро

...Мне ли во тьме различить
над завалами теплых камней,
как нарождается утро
в космических далях?
Все очертания четкие приобретает.
Видней
стал этот мир,
о котором вовеки забуду едва ли.
Он наступает,
он кружит,
он разом вбирает меня –
может, не слишком пригодного в чем-то
для жизни.
Только куда же мне деться,
коль наземь летят семена
и дождевые цветные
совсем первозданные брызги?
Слабый росток
пробивается к небу скорей,
нежели я,
просыпаясь, ловлю искрометное диво.
Вот он – дрожащий, несмелый еще дуралей.
Как он возносится к небу красиво!

Perché?

*Perché?
Il responso non lo troverai,
sebbene senti sussurrare fogliame,
di gocce picchiar sul tetto
e di erba appassita frusciare.
Perché?
Al sole del meriggio,
in pieno zenit,*

*sentirai qualcuno
che sbatte il secchio contro un pozzo e ride.
Così, un mezzogiorno d'autunno,
sul tratto tra oscurità e luce,
al limite tra estasi e pianto
una domanda semplice e universale sorge:
perché?*

Зачем?

Зачем?
И ответа не сыщешь,
хоть слышишь ты шепот листвы,
стук капель по дранке на крыше
и шорох пожухлой травы.
Зачем?
Под полуденным солнцем,
поднявшимся в самый зенит,
услышишь, как кто-то смеется,
ведром о колодец звенит.
На линии света и тени,
на грани восторга и слез
рождается в полдень осенний
всеобщий наивный вопрос:
зачем?

Una stella cadde dietro una casa nera....

*Una stella cade, dietro una casa nera
nella terza via, e si spegne,
mutando in cenere.
Se volassi in aria o sui tetti corressi,
veloce, potrei la polvere rovente
in mano prendere...
Invece io – per le vie indirette,
seguito dai lampioni
che nel cielo oscillano
e mi tengono nel cerchio
delle loro ombre...*

Звезда упала за черным домом...

Звезда упала за черным домом,
звезда погасла и стала пеплом,
на третьей улице, если идти
по воздуху или по крышам,

если спешить,
если бежать
пепел горячий
в руки взять.
А я в обход,
и фонари
идут за мной,
шатаюсь в небе,
не выпуская
меня из круга
своих теней...

Tre corde

*Tre corde tese
tra i fusti chini al vento:
su una suonerò un cantico della speranza,
sull'altra – un sonetto tenero,
sull'ultima – un motivetto privo di parole.
Sono colui che le mette a tono insieme,
queste corde
che creano la musica sulle gioie terrene.
Che mi risuona spesso dentro!
Poiché di tristi nenie altrui
il mondo è pieno zeppo pure senza me.
Una voce sopra il prato –
avvilita, vuota –
una spiga senza i grani.
Non è una voce, un ululato lupesco –
terribilmente cupo.
La paura ha un colore,
il coraggio pure –
è solare, giallo.
L'amarrezza è rossa, la notizia –
se sei sconfitto - è nera.
L'arcobaleno della vita
sono sette fasce sgargianti
senza una traccia di nero.
Che cosa ha risuonato allora,
nel prato crepuscolare?
La vita è iniqua con l'uomo...
Abbagliato dalla luce degli astri lontani
tendo a dimenticare*

*che solo il barlume
di gioie e lacrime
solca i fiumi,
solo la memoria di una stella,
estinta forse milioni di anni fa –
una notte interminabile e afosa,
quando guarda il cielo
l'umanità.*

Три струны

Три струны, натянутые между
на ветру согнувшихся стволов:
на одной сыграю песнь надежды,
на другой – любовную и нежную,
а на третьей – песенку без слов.
Я настройщик этих струн,
родящих
музыку о радостях земных.
Пусть она звучит во мне почаще.
А мелодий горьких и скорбящих
в этом мире много и чужих.

Голос над полем –
поникий, пустой –
колос без зерен.
Это не голос, а волчий вой –
до ужаса черен.
У страха есть цвет,
у бесстрашия есть –
солнечный, желтый.
Красная горечь и черная весть –
если сражен ты.

Радуга жизни:
семь ярких полос
без пятен черни.
Что это в поле отозвалось,
в поле вечернем?
Нечестна природа с человеком...
Ослепленный светом дальних звезд,
забываю,
что плывет по рекам
только отблеск радостей и слез,

Quando non ami

*Quando non ami
o non ti senti amato,
quando la chiusura è una qualità d'animo,
quando sei imperturbabile
come quelle querce,
immemori delle loro ansie di giovinezza.
Quando sei solo
in mezzo a quel silenzio,
il silenzio che come il sangue ghiaccio
persino nei palmi delle le mani pulsa,
quando la vita detestabile
è priva anche di un briciolo di felicità.
Allora sarà meglio che tu smetta di verseggiare,
chiuditi, abbandona la testa sulle ginocchia
e in mezzo a questo silenzio,
spaventosamente sonnolento,
rassegnati:
non troverai guarigione.*

Когда ты не любишь

Когда ты не любишь,
когда не любим,
когда нелюдность – душевное
свойство,
когда ты спокоен,
как эти дубы,
забывшие молодости беспокойство.
Когда ты один,
а вокруг тишина,
когда тишина,
аж в ладонях
стучится
холодная кровь,
когда лишена
постылая жизнь счастья
крупницы,
Ты лучше тогда стихов не пиши,
запрись, урони башку на колени
и в этой до ужаса сонной тиши
пойми,
что тебе не найти исцеленья.

Traduzione di Olga Romanova

Maria Chiara D'Agostino

L'ITALIANO DELLE PRIME TRADUZIONI DEI ROMANZI DI DOSTOEVSKIJ

(Tesi di laurea – Anno accademico 2015/16 – Università degli Studi “G. D’ANNUNZIO” di Chieti – Pescara – Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali – Corso di Laurea in Filologia, Linguistica e Tradizioni Letterarie – Relatore Prof. Emiliano Picchiorri)

Parte I

Premesse

Questa tesi ha lo scopo di studiare l'italiano utilizzato nelle prime traduzioni dei romanzi russi attraverso l'analisi di tre momenti fondamentali dell'approccio alla lingua slava: la fine del XIX secolo, in cui comparvero in Italia le prime versioni di opere russe mediate dal francese, gli inizi del XX secolo e il primo dopoguerra, con i suoi approcci saltuari e non rigorosi alle traduzioni dirette dalla lingua russa, e infine i tardi anni 1920 e '30, quando si sviluppò una vera e propria scuola traduttiva supportata dallo studio filologico e linguistico del russo.

È stato scelto di analizzare i romanzi di Fëdor Dostoevskij, perché è stato uno dei primi autori russi ad avere fortuna in Italia, insieme a Tolstoj e Turgenev, e ha ispirato molti scrittori italiani già agli inizi del secolo scorso, e perché è tradizionalmente considerato uno dei più difficili autori da tradurre. Questa è stata la causa del destino singolare che le opere di Dostoevskij hanno subito prima in Francia e poi in Italia: non soltanto molti periodi furono cassati o spostati secondo il gusto dei traduttori, cosa che del resto è avvenuta anche per i capolavori degli altri scrittori russi, ma spesso interi capitoli furono tagliati e da essi si ricavarono dei racconti da stampare singolarmente, senza contare che spesso i traduttori si sentirono in diritto di aggiungere dei brani, a volte anche molto corposi, ai testi sui quali stavano lavorando. A questa situazione bisogna aggiungere il fatto che in Italia, alla fine del XIX secolo, era poco diffusa la conoscenza diretta della lingua russa, per cui spesso si adottavano traduzioni di seconda mano dal francese.

I romanzi scelti per l'analisi appartengono a tre diversi momenti dell'opera di Dostoevskij e ne rispecchiano anche la metamorfosi linguistica e stilistica: *Povera gente* nell'edizione Carabba 1916, primo romanzo di Dostoevskij dalle influenze socialiste, *Memorie di una casa morta* del 1950 (o, come nell'edizione dei Fratelli Treves 1918, *Dal sepolcro de' vivi*), romanzo-memoria dei suoi anni in Siberia, e *I fratelli Karamazov*, edito dalla Slavia nel 1927, ultimo grande capolavoro dello scrittore, in cui rientrano temi importanti come ateismo, nazionalismo, nichilismo, che hanno il loro peso anche sul versante linguistico del testo.

Ogni romanzo è stato analizzato prima dal lato traslitterativo, prendendo in considerazione il trattamento dei nomi propri e comuni russi nella loro resa ortografica in italiano, poi da quello sintattico e lessicale, focalizzando l'attenzione sulla scelta dell'italiano da parte dei vari traduttori, annotando tutti gli usi linguistici arcaicizzanti, toscanisti o modernizzanti.

Come si vedrà, nonostante la difficoltà di rendere in italiano un autore come Dostoevskij, e nonostante soprattutto il periodo storico non fosse dei più propizi all'accoglienza di opere russe, è proprio durante il ventennio fascista che sono state prodotte versioni dei suoi romanzi che ancora oggi vengono pubblicate dalle grandi e piccole case editrici, a dimostrazione di un avvenuto cambiamento di passo nell'approccio alla traduzione dal russo.

* * *

I La letteratura russa nell'editoria italiana

Noi leggerem forse ancora libri Russi.

Carlo Denina¹

I.1 Gli esordi

La Russia è sempre stata una nazione ai margini dell'Europa e, sebbene abbia fatto il suo ingresso nell'Occidente europeo già agli inizi del XVIII secolo, e abbia partecipato ai grandi movimenti culturali che hanno coinvolto il continente, quali l'Illuminismo e il Romanticismo, per molto tempo è rimasta, nell'immaginario occidentale, una nazione barbara e per certi aspetti primitiva. Nonostante queste premesse, sono stati molti gli europei che si sono recati in Russia come lavoratori o semplici viaggiatori curiosi, contribuendo a far crescere progressivamente l'interesse per questo posto vicino e lontano allo stesso tempo². Nel corso del XIX secolo l'interesse per la Russia andò aumentando di pari passo con l'accresciuta risonanza che i poeti e i prosatori dell'impero zarista suscita-

vano in patria. L'ostacolo principale alla divulgazione dei romanzi slavi era la lingua, poco conosciuta e studiata in Europa. Nella capitale dell'impero, però, c'era un'ampia presenza francese e tedesca fra le classi colte, senza contare che gli esponenti dell'*intelligenza* russa parlavano il francese come seconda lingua, e spesso conoscevano bene anche il tedesco: questi fattori hanno reso possibile la traduzione dapprima saltuaria, poi sempre più consistente e sistematica, dei grandi capolavori russi.

Molte di queste traduzioni vennero pubblicate a breve distanza di tempo dall'edizione originale russa, vivente l'autore, e oggi testimoniano l'interesse del pubblico per romanzi provenienti da una realtà altra, per molti aspetti ancora esotica. Queste prime prove sono interessanti più per la quantità che per la qualità della resa della lingua russa, e sono da lodare soprattutto per il loro merito di aver arricchito il panorama culturale del popolo e dei letterati europei, portandoli a conoscenza di contenuti e tematiche nuovi.

La prima edizione straniera di un libro russo non è, sorprendentemente, francese o tedesca, ma italiana: nel 1869 la «Rivista contemporanea» pubblicò alcuni brani tradotti dal romanzo *Guerra e pace* di Lev Tolstoj, non ancora completato (uscirà nelle librerie russe solo alla fine di quell'anno)³. I brani tradotti furono opera di Sof'ja Bezobrazova, moglie del letterato Angelo De Gubernatis, e comparirono perfino prima della prima edizione francese, che sarà edita nel 1879 dalla sede russa della casa editrice Hachette e dalla quale poi verranno approntate traduzioni in inglese, ungherese, olandese, turco e italiano.

Questo appare però un caso isolato nella storia dell'editoria italiana, la cui produzione di romanzi russi tradotti in volume si fece consistente proprio a partire dal 1870: secondo le statistiche compilate da Silvana Fabiano, nel ventennio che va 1873 al 1893 furono pubblicate mediamente tre traduzioni di romanzi russi all'anno, ma mai direttamente dal russo. Dal 1894 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, il numero di edizioni aumentò ancora, e quasi senza interruzioni, con un picco negli anni 1901-1902 e ancora nel biennio 1905-1906⁴. Questi dati dimostrano che l'interesse italiano per la letteratura russa era strettamente collegato al gusto esotico con cui si guardava all'impero zarista: gli anni con maggior numero di tirature furono quelli che videro la Russia coinvolta in alleanze o guerre: il 1894 fu l'anno dell'alleanza franco-russa, il 1905 quello della rivoluzione fallita.

Le traduzioni di questi anni si interessarono in particolar modo a Tolstoj: la prima edizione in volume di *Anna Karenina* in italiano apparve nel 1885 in appendice alla «gazzetta di Torino», seguito da *Guerra e pace*, edito interamente per la prima volta dai fratelli Treves nel 1891.

Entrambe queste edizioni, però, rivelavano subito la loro sudditanza al modello francese piuttosto che a quello originale russo: nel primo caso, il testo italiano seguiva pedissequamente la versione francese edita da Hachette, che era tutt'altro che fedele al testo russo, dato che il traduttore aveva agito con grande disinvoltura, eliminando ora una parola, ora una frase, ora fondendo due proposizioni insieme, soprattutto in quelle sequenze che gli sembravano troppo prolisse; in altri casi aveva eliminato alcuni detti popolari, arrivando, alla fine, a ricreare «un'Anna Karenina francesizzata, più vicina alla scuola del naturalismo francese che del realismo russo»⁵. Il traduttore italiano si era limitato a seguire questa versione mutila e stravolta, aggiungendo ulteriori tagli e proponendo un testo caratterizzato da uno stile adeguato al gusto italiano e ricco di francesismi⁶. Nel caso dell'edizione Treves dell'altro grande romanzo di Tolstoj, già il titolo scelto, *La guerra e la pace*, tradiva la sua natura indiretta, attraverso l'inserimento degli articoli determinativi, non presenti nell'edizione russa⁷ e nelle successive in italiano.

Tralasciando i due romanzi di maggior successo del conte russo, bisogna osservare che le sue opere maggiormente tradotte sono state i saggi di carattere morale del periodo successivo al 1885: si diffusero in Italia traduzioni popolari, indirette e anonime dei suoi scritti filosofici, sociali, religiosi, in una parola «tolstojani»⁸. Questa preferenza era in linea con gli scopi didattici che tali opuscoli potevano perseguire e contribuì ad occultare il valore artistico dell'opera dello scrittore.

Dopo Tolstoj, l'autore meglio rappresentato sul mercato librario italiano era Ivan Turgenev, scrittore tradotto regolarmente dal 1880. La presenza cospicua di traduzioni dei suoi romanzi potrebbe stupire, dato che oggi in Italia non è tra gli autori russi più letti, forse perché i temi dei suoi scritti sono abbastanza circoscritti all'ambiente russo, almeno nelle sue opere di maggior successo, *Padri e figli* e *Memorie di un cacciatore*, ma due secoli fa questo scrittore godeva di enorme successo, probabilmente perché era quello che si avvicinava, con la sua prosa, ai criteri della scuola naturalista francese: il suo periodare è molto semplice, l'azione non viene mai sacrificata a elucubrazioni o riflessioni troppo lunghe, come avviene in Tolstoj e in particolare in Dostoevskij, leggere una sua opera era, per il lettore europeo del tempo, come leggere un romanzo di Flaubert o di Dickens⁹. Nella concezione che gli europei avevano della Russia, egli appariva «il primo russo veramente civilizzato»¹⁰. La prima comparsa dello scrittore avvenne, come per Tolstoj, nel 1869 sulla «rivista contemporanea» ad opera di Tatiana Svetof, pseudonimo di Sofia Bezobrazova, che tradusse il racconto lungo *Acque di primavera*. Sono interessanti, per capire il modo di tradurre, le indicazioni del nome del-

l'autore, del titolo e del nome della traduttrice inserite all'inizio del racconto: «*Acque di primavera: racconto russo* / di Giovanni Turghienieff / Tradotto da Sofia De Gubernatis Besobrasov / (col consenso dell'autore)»¹¹. Come si legge, la precisazione "racconto russo" esprimeva la specificità dell'opera, il suo carattere esotico, mentre il nome dell'autore rivelava da una parte la pratica comune di italianizzare i nomi russi¹², dall'altra la traslitterazione secondo criteri francesi del cognome: oggi il nesso «ghie» viene reso in italiano con «ge», in cui però la consonante deve essere pronunciata come oclusiva velare sonora, e la «e» come «ie», secondo la pronuncia russa; il suffisso francese «-eff» viene traslitterato in italiano «-ev». il cognome della traduttrice mostrava ancora una volta la pratica non standardizzata delle traslitterazioni e traduzioni, dato che il cognome è reso nella forma maschile, con un atto di neutralizzazione contrario alle regole grammaticali russe, che prevedono un accordo nel genere tra cognome e nome proprio¹³, inoltre il nome *Sof'ja* venne anch'esso italianizzato in *Sofia*. L'ultima notazione interessante è la parentesi «con il consenso dell'autore», che rinviava al contatto diretto tra alcuni traduttori e lo scrittore, ormai stabilitosi in Europa.

Furono, ancora una volta, i fratelli Treves a pubblicare in volume il romanzo più importante della produzione turgeneviana, *Padri e figli*, nel 1902 con il titolo stravolto: *Il nichilismo*. Anche in questo caso si trattava di una traduzione fedele non all'originale russo, ma alla versione francese.

Gli altri autori, Dostoevskij, Gogol', Puškin, Gor'kij, erano già conosciuti alla fine del XIX secolo, ma meno rappresentati nel mondo dell'editoria rispetto ai primi due, dalle cui opere furono tratti anche degli adattamenti operistici¹⁴. Per quanto riguarda Dostoevskij, che nel primo dopoguerra sarebbe diventato l'autore russo più letto in assoluto, spettò di nuovo ai fratelli Treves il merito di aver pubblicato, nel 1887, la prima versione di *Memorie di una casa morta*. L'opera, uscita in Russia nel 1862, non è certamente lo scritto più conosciuto dell'autore, ma la scelta fu guidata da scopi precisi: il titolo dato alla versione italiana dal traduttore anonimo, *Dal sepolcro de' vivi*, rimandava a dei versi della *Gerusalemme liberata* di Tasso che descrivono il momento in cui Tancredi si ritrova intrappolato in una stanza del castello incantato di Armida¹⁵, dunque l'intento degli editori era quello di inserire Dostoevskij nel contesto della tradizione culturale e letteraria italiana, di adattarlo al gusto occidentale. Il testo, come al solito in questi anni, era una traduzione di seconda mano vergata sulla versione francese che non si limitava semplicemente a rispettare i tagli e le modifiche fatti dal traduttore d'oltralpe, a traslitterare e a utilizzare gli stranierismi russi alla maniera fran-

cese, ma arrivava a inserire, nella prefazione, l'introduzione del conte francese Eugène de Vogué, che confermava tutti i pregiudizi sullo stile di scrittura di Dostoevskij: «io non mi dissimulo i difetti di Dostojewsky, la lentezza abituale dell'andamento, il disordine e l'oscurità della narrazione, che ritorna ad ogni istante su sé stessa, l'accanimento del miope sui più minuti particolari, e talvolta la compiacenza morbosa per il dettaglio ripugnante», «più di un lettore sarà stomacato, se non ha la flessibilità di spirito necessaria per piegarsi ai procedimenti del genio russo»¹⁶. Così, nella prefazione anonima che segue troviamo espresso lo stesso parere: «come opera letteraria, non c'è paragone possibile. Ma la forma artistica e lo spirito filosofico è uguale nel selvaggio Dostojewsky e nel gentile Silvio Pellico»¹⁷. Questa citazione, con il paragone tra i due autori che ne segue, da un lato ci esplicita nuovamente il fine degli editori di collegare lo scrittore russo alla letteratura italiana per farlo apparire meno estraneo alle tendenze letterarie della penisola, dall'altro lato conferma l'opinione generale che vedeva lo scrittore russo come “selvaggio”, difficile, dalla prosa non curata, riflesso di una mente non sempre limpida¹⁸. Proprio questi giudizi stilistici furono alla base delle numerose revisioni che vennero fatte dei testi di Dostoevskij. Gli intellettuali francesi si dimostrarono, in traduzione, molto meno fedeli dei tedeschi proprio perché, sicuri di possedere i criteri necessari all'eleganza della pagina scritta, si stimavano gli unici in grado di dare una forma perfetta a quel materiale grezzo, non perfettamente formato: il primitivismo accordato agli scrittori russi, in particolare a Dostoevskij, diventava un sinonimo della diversità irriducibile tra due mondi, che si interpretava in termini di inferiorità e che quindi autorizzava a intervenire sui testi per renderli omogenei alla cultura d'arrivo, per migliorarli. Sulle traduzioni francesi dei romanzi di Dostoevskij, Giuseppe Prezzolini scrisse nel 1912 sulla sua rivista letteraria «La Voce»:

*I primi anni in cui i francesi lo conobbero, lo trovarono maleducato, grossolano, illeggibile e noioso persino, come testimoniano le parole quasi di scusa con le quali di De Vogué presentava ai suoi compatrioti la parte meno caratteristica dell'opera di Dostoevskij. Onde non pagine, ma capitoli addirittura soppressi: e più tardi si sono potute raccogliere in volume delle traduzioni di novelle, tratte dai brani tralasciati dai maggiori romanzi!*¹⁹

Tutto ciò probabilmente si accompagnava anche alla mancanza di un dibattito teorico sulla maniera delle traduzioni, e l'effetto che se ne ricavò fu che i romanzi russi riuscirono a penetrare anche tra gli strati più popolari di lettori, ma poterono essere conosciuti solo sul versante dei contenuti, e a causa dei numerosi tagli, anche i contenuti rischiararono di

essere fraintesi. In Italia in particolar modo, la conoscenza parziale e mediata dal francese ebbe come conseguenza l'impossibilità di sradicare dall'immaginario collettivo l'idea della Russia paese straniero, lontano dall'Europa, strano.

Dopo le memorie *Dal sepolcro de' vivi*, i Treves si impegnarono nella pubblicazione degli altri romanzi dello scrittore, come specificavano già nella prefazione della loro prima prova "dostoevskiana"²⁰: nel 1899 venne pubblicata la prima edizione di *Delitto e castigo*, col titolo *Il delitto e il castigo*, anche questa volta da una traduzione francese. Tale dipendenza salta agli occhi già dal titolo, che oltre agli articoli determinativi, presenta una scelta lessicale rivelatrice della disattenzione con la quale si traduceva: il termine italiano *castigo* è la traduzione del francese *châtiment*, che non ha connotazione giuridica presente invece nel termine *peine* (pena). Ma il termine russo che si trova nel titolo originale, *наказание* (*nakazanie*), ha anche un'accezione giuridica, volutamente espressa dall'autore, che si riferisce al titolo del saggio italiano *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e che serve a esprimere il legame tra la pena giudiziaria e il castigo morale subito dal peccatore che riconosce il proprio reato²¹. Nelle rese francese e italiana questa doppia connotazione si perde. Differentemente dagli altri casi, tuttavia, il titolo *Delitto e castigo* è rimasto, ed è presente ancora nelle traduzioni odierne.

Per un'edizione dei *Fratelli Karamazov* bisognò attendere il 1901, e anche in questo caso si trattò della traduzione dell'adattamento francese di Halpérine-Kaminsky e di Morice del 1888. Entrambe queste edizioni non erano che un riflesso pallido e imparziale del romanzo di Dostoevskij: esse non cominciano dalla prima parte del primo libro (*Storia di una famiglia*), ma direttamente dalla seconda (*Una riunione disgraziata*)²².

Lo stato delle traduzioni degli altri grandi autori russi dell'Ottocento, benché non così evidente come per Dostoevskij, mostrava la stessa libertà di resa. In ogni modo, Gogol', Čechov, Lermontov e Puškin prosatore vennero tradotti già nel XIX secolo, mentre per Gončarov bisognò aspettare il Novecento.

Nonostante la parzialità delle traduzioni, la divulgazione delle lettere russe nella penisola produsse un filone, nella letteratura italiana, caratterizzato dal "tema russo": così in Verga sono stati individuati motivi di rinvio a Gogol', Dostoevskij, Gončarov²³; il primo racconto di Svevo, *L'assassinio di via Belpoggio*, rivela molte analogie con il dostoevskiano *Delitto e castigo*; Grazia Deledda, indiscutibilmente legata ai temi cari a Dostoevskij, intitolò il suo romanzo del 1912 *Colombe e sparpieri* per assonanza con il titolo attribuito dal traduttore Domenico Ciampoli a una

traduzione di *Umiliati e offesi* del 1893, *Colombe e falchi*. Interessante è anche lo sviluppo del tema russo nella produzione popolare, ad esempio nel romanzo di avventure *Gli orrori della Siberia* di Emilio Salgari, pubblicato nel 1906²⁴. Inoltre si osserva una somiglianza sospetta tra il titolo di un romanzo russo per ragazze, *Diario di una fanciulla* di Sof'ja Butaševskaja, e i titoli di romanzi italiani dello stesso genere: *Il più bel giorno (diario di una fanciulla)* di Artemisia Bianchi pubblicato nel 1908, e *Verso la luce, diario di una fanciulla*, di Lydia Torretta, edito nel 1913.

Editoria, stampa e letteratura russa

Gli anni a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del Novecento videro una netta preponderanza di case editrici milanesi attive sul settore russo rispetto a quello che sarebbe diventato il centro di diffusione della cultura russa in Italia, Torino. In questo arco di tempo, infatti, la percentuale di volumi russi editi a Milano arrivò a circa il 50% del totale dei titoli usciti in Italia²⁵. I fattori che concorsero ad una percentuale così elevata furono di origine culturale, e un ruolo non meno importante giocarono l'azione poco omogenea della censura e le proposte che venivano da singoli curatori e traduttori. Questi ultimi erano spesso di origine russa e, mantenendo i contatti con la madre patria, si facevano mediatori della loro cultura, con l'intento di proporre al pubblico italiano anche opere più moderne, e a volte di minor valore, rispetto alla stagione del realismo russo ottocentesco. La presenza di traduttori russi non servì, se non in un secondo momento, da incentivo alla produzione di traduzioni dirette dall'originale: gli stessi espatriati si trovavano più a loro agio con la lingua d'oltralpe che con l'italiano. Ciò non toglie che questi traduttori ebbero poi una parte molto importante nella produzione di versioni complete e integrali. La più importante tra loro fu senza dubbio Nina Romanovskaja²⁶, che svolse la sua attività di traduttrice nell'arco di circa quarant'anni e che pubblicò nel 1917 proprio presso una casa editrice milanese, la «Società Editrice “La Stampa Commerciale”» la prima *Grammatica della Lingua russa, ad uso degli italiani*²⁷. Questa pubblicazione appartiene però già a un'altra temperie culturale, in cui l'interesse per il mondo russo era cresciuto e si era fatto più esigente, che preannunciava la svolta degli anni Venti del Novecento nel campo della slavistica.

Come si è già potuto intuire, la casa editrice che pubblicò, in assoluto, il più grande numero di traduzioni a cavallo fra i due secoli fu quella dei Fratelli Treves. I limiti di queste edizioni sono già stati in parte esaminati: le traduzioni che venivano proposte erano fedeli alla copia francese, quindi mutile e arbitrarie. I romanzi di Tolstoj, Dostoevskij, Gogol', ma anche Černiševskij e Merežkovskij, a dimostrazione dell'attenzione che

l'Italia mostrava per le novità provenienti dall'impero zarista, furono pubblicate nella collana «Biblioteca amena», che aveva lo scopo di proporre letture di svago. Nonostante questo, anche la Treves cedette poi alla moda del tolstoismo, con la pubblicazione di due pamphlet dello scrittore russo e, nel 1902, di una raccolta di scritti religiosi e sociali²⁸.

Un'altra casa editrice storica impegnata nell'edizione di testi russi fu Sonzogno, anch'essa proponendo traduzioni di seconda mano dal francese e dal tedesco. Le traduzioni dal tedesco, tuttavia, avevano il pregio di essere molto più fedeli all'originale rispetto alle francesi, per cui i volumi editi da questa casa editrice furono sostanzialmente versioni vicine al modello russo.

Lontano dal polo milanese, una casa editrice interessata alla traduzione fu la larianese Carabba, la quale iniziò a pubblicare relativamente «tardi» gli scrittori russi, nel 1911, ma poté vantare fin da subito la collaborazione di traduttori che conoscevano la lingua slava orientale, sebbene in maniera empirica, senza studi universitari in ambito slavo, come Federigo Verdinois, di cui si parlerà in seguito. Anche Carabba predilesse gli autori ottocenteschi come Krylov, Puškin, Dostoevskij.

Treves e Carabba erano tutte e due case editrici rivolte a lettori borghesi, che privilegiavano il libro di cultura e l'alta letteratura, ma nella maggior parte dei casi fu l'editoria popolare ad avere un ruolo decisivo nella diffusione della letteratura russa; in particolare, le case editrici di estrazione socialista si impegnarono nella diffusione dei pamphlet di Tolstoj e dei romanzi degli altri autori attraverso edizioni economiche ad alta tiratura: la già citata Sonzogno pubblicò venticinque volumi russi tra il 1883 e il 1918, occupando così il secondo posto in fatto di divulgazione della letteratura russa nell'anteguerra. Altre furono le edizioni fiorentine Salani, le napoletane Bideri e Partenopea, più la genovese Libreria Moderna, la Nerbini di Firenze e la Max Kantorowicz di Milano, queste ultime tre dichiaratamente socialiste²⁹.

Se la pubblicazione dei romanzi russi andava crescendo di anno in anno, un problema complementare alle traduzioni infedeli era quello della mancanza di saggi critici sull'argomento. Questo fattore aumentava la distanza tra gli autori russi e il pubblico italiano, che spesso era costretto a leggere monografie editte in francese da case editrici d'oltralpe, per esempio *Le roman russe* del conte de Vogué, pubblicato nel 1886 a Parigi, opera tutt'altro che imparziale e organica.

Più numerosi, su questo fronte, furono gli articoli scritti sulle riviste letterarie dell'epoca. Abbiamo già visto come i primi approcci alla letteratura russa avvennero in Italia proprio a partire dai giornali, che pubblicarono inserti e brani di romanzi per saggiarne l'interesse tra il pubbli-

co di lettori. A questo proposito bisogna citare «la Rivista europea», fondata da Angelo de Gubernatis, altra grande eccezione al mondo di traduttori dal francese, che fin dal suo primo numero, nel 1869, palesò il suo interesse per il mondo russo: il fascicolo comprendeva un articolo critico su Turgenjev, la recensione di un libro sulle differenze tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa, notizie teatrali russe³⁰. Anche la «Gazzetta letteraria» si impegnò sul fronte critico della letteratura dell'impero zarista. In generale, però, le riviste cercarono più che altro di dare dei quadri della letteratura russa e di fornire articoli non molto lunghi, conseguenza per lo più dalla penuria dei materiali di cui disponevano gli stessi intellettuali italiani. Per saggi e articoli critici degni di questo nome si dovette aspettare il primo dopoguerra, con la formazione di una classe di intellettuali preparati in slavistica e con la nascita di riviste come «L'Italia che scrive» e il «Baretti».

Il primo dopoguerra

A partire dal 1917 l'Italia conobbe un accresciuto interesse per la letteratura russa, dettato anche dagli sconvolgimenti politici, quali la Rivoluzione d'ottobre e l'assassinio della famiglia imperiale l'anno successivo, che colpirono l'impero zarista ormai in frantumi. Nel 1919 furono editi ben ventiquattro volumi di autori russi, dopo il calo sensibile che c'era stato durante la guerra³¹. Questa nuova ondata di interesse si accompagnò ad altre piccole rivoluzioni in campo editoriale e traduttivo: innanzi tutto cambiò il gusto del pubblico, che si interessò maggiormente a Dostoevskij, che con novantuno volumi a lui dedicati divenne il principale classico dell'Ottocento russo, e al Tolstoj romanziere. A questo cambiamento contribuì la formazione di un circolo di intellettuali, principalmente residenti a Torino, fortemente preparati nell'ambito della slavistica. Questo ci porta a esaminare l'altro grande cambiamento del panorama italiano dell'epoca: la nascita della prima cattedra di filologia slava italiana nel 1920 a Padova. La slavistica universitaria ebbe un ruolo fondamentale nel miglioramento significativo delle traduzioni, non solo perché i primi slavisti tradussero instancabilmente dagli originali russi, ma anche perché funsero da baluardo contro le imprese di traduttori e editori poco scrupolosi. In questo modo nel giro di pochi anni la situazione editoriale italiana migliorò significativamente, sancendo l'indipendenza dal francese nelle traduzioni e ponendo le basi per il lavoro scientifico e, in questo senso, veramente rivoluzionario che attuerà la casa editrice Slavia a partire dal 1927.

Chi traduceva?

Per il periodo del primo dopoguerra sono stati rintracciati più di

centocinquanta traduttori dal russo, dei quali però raramente si hanno informazioni dettagliate, soprattutto perché la maggior parte di essi furono autori di una sola versione³². È possibile tuttavia distinguere quattro tipologie di traduttori:

Traduttori attivi dal XIX secolo.

Come si è già accennato più sopra, l'Italia poteva vantare già prima della fondazione della cattedra di slavistica alcuni intellettuali e traduttori che conoscevano la lingua slava e applicavano il loro sapere in campo editoriale. Tra questi, i più attivi furono Domenico Ciampoli, Federigo Verdinois e Angelo De Gubernatis.

Il primo, abruzzese di Atessa, viene ricordato soprattutto per la sua produzione narrativa in campo verista³³, ma fu parallelamente un divulgatore degli autori slavi in Italia. Il suo interesse per il mondo della steppa e degli Urali nacque molto presto in lui, che nel 1870, a diciotto anni, iniziò a studiare la lingua russa a Napoli con Eugène-Wenceslas Foulques³⁴. Soggiornò anche in Russia e, tornato in Italia, mise a frutto la sua esperienza, tenendo un corso di letterature slave all'università di Catania nel 1888, episodio unico e mai più ripetuto nel XIX secolo. Scrisse due volumi dedicati alle letterature slave e si occupò dell'intera area slava, non soltanto di quella russa. Il giudizio sulla sua opera di traduttore e divulgatore fu abbastanza positivo, anche se la mancanza di una preparazione scientifica resta evidente negli errori e approssimazioni che si ritrovano nei suoi lavori³⁵.

L'altro protagonista di questa "protoslavistica" fu Federigo Verdinois, anche lui formatosi nella temperie culturale napoletana. Tradusse molti romanzi dal polacco e dal russo e collaborò con le maggiori case editrici dell'epoca. Nonostante le sue versioni fossero dirette dal russo, non sempre si rivelò rispettoso dello stile originale dell'autore tradotto. Il suo torto, secondo Lo Gatto, fu quello di ritenere, proprio come i traduttori francesi, che i russi fossero troppo prolissi e che occorressero delle modifiche per rendere le loro opere più accessibili. In effetti nei suoi lavori le pagine russe, particolarmente quelle di Dostoevskij, diventano raffinate ed eleganti, molto scorrevoli e soprattutto italianizzate, attraverso la traduzione di nomi propri e comuni. A differenza di Ciampoli, Verdinois non scrisse saggi dedicati a singoli scrittori slavi o alla storia delle letterature slave, tuttavia insegnò per molti anni russo all'Istituto Orientale di Napoli.

L'ultimo nome della terna, Angelo De Gubernatis, non mise al centro della sua attività lavorativa l'area slava, come i due precedenti, essendo un indianista e mitologista. Si avvicinò alla cultura slava dopo il matri-

monio con Sofia Bezobrazov, la stessa autrice delle prime traduzioni di brani da *Guerra e pace*, e in seguito si adoperò moltissimo per diffondere in Italia una migliore conoscenza del mondo slavo. Si applicò, inoltre, nella diffusione della cultura e letteratura italiana in Russia tramite l'impiego come corrispondente del «*Vestnik Evropy*» (“Il messaggero d'Europa”) di Pietroburgo³⁶.

Tra gli altri traduttori diretti già attivi prima della “rivoluzione slavistica” bisogna menzionare Nina Romanovskaja, Eva Amendola, Cesare Castelli, anche lui di formazione partenopea.

Come si può notare, molti di questi primi traduttori erano di estrazione meridionale, cosa che del resto si può spiegare con la presenza, a partire dal 1906, di Gor'kij a Capri e la costituzione di una colonia russa piccola ma molto colta, che incentivò l'attenzione per la cultura russa nel Meridione. Proprio sotto l'influenza di questo ambiente colto e slavo si formò uno dei numi tutelari della slavistica italiana, Ettore Lo Gatto³⁷.

Gli slavisti

Con la nascita della cattedra di filologia slava, sempre più intellettuali poterono specializzarsi in lingua russa e contribuire a formare una classe di specialisti. Il primo che bisogna citare a tal senso è Ettore Lo Gatto, forse il più esperto in materia nell'Italia postbellica, prolifico sia sul versante delle traduzioni, sia su quello delle recensioni delle fatiche altrui. Nel 1920 fondò a Napoli la rivista «*Russia*», attraverso la quale riuscì a rinnovare la produzione editoriale italiana. La sua opera di divulgazione non si limitò a questo, poiché fece sentire la sua voce anche attraverso riviste come «*l'Italia che scrive*» e «*i libri del giorno*»³⁸. Le sue traduzioni vengono utilizzate anche in edizioni contemporanee³⁹. Ovviamente i suoi sforzi portarono a un risultato concreto perché ben inserite nel clima culturale dell'epoca, e infatti Lo Gatto fu uno dei sostenitori e promotori della casa editrice Slavia di Alfredo Polledro e collaborò con molti altri slavisti o intellettuali interessati al mondo russo.

Altri soggetti attivi nel mondo della slavistica furono Enrico Damiani, che si impegnò soprattutto nelle traduzioni del teatro di Ivan Turgenev e di Aleksandr Ostrovskij, autore ancora scarsamente tradotto in Italia, e Leone Pacini Savoj⁴⁰.

Anche se non hanno mai occupato posti importanti nell'università italiana, si possono citare tra questi specialisti anche Leone Ginzburg e Renato Poggioli, per la loro capacità e competenza nella lingua russa. In particolare, Leone Ginzburg collaborò anche con la casa editrice Slavia e, dopo la chiusura di questa, con Einaudi, e fu un importante mediatore tra mondo russo e italiano grazie ai suoi articoli pubblicati sul «*Baretti*».

I russi

Il terzo gruppo di traduttori attivi sul suolo italiano era costituito dai russi, e più in generale da tutti gli abitanti dell'impero zarista, emigrati in Europa dopo la rivoluzione bolscevica. Alcuni di loro si trovavano nella penisola già prima della grande guerra, come Olga Resnevič Signorelli e Leonardo Kociemski⁴¹.

L'emigrazione russa postbellica era costituita da personalità colte e intellettuali, che avevano scelto l'Italia, piuttosto che la Francia e la Germania, per ragioni artistiche e culturali, attirati anche dal clima e dalla posizione decentrata rispetto all'Europa⁴². La loro preparazione culturale apportò grandi benefici al panorama italiano, non solo nel mondo letterario delle traduzioni, ma anche in quello delle arti plastiche e visive come danza e teatro. Fra i traduttori più attivi ci furono il filologo Boris Jakovenko e il romanziere Ossip Felyne, che spesso collaborò nelle traduzioni con la moglie e la figlia, Vjačeslav Ivanov e Rinaldo Küfferle. Questi traduttori operarono per tutto il secondo decennio del Novecento, e prolungarono la loro opera anche negli anni Trenta, finché non mutarono le politiche culturali del regime fascista: Félyne curò, tra il 1929 e il 1930 la collana di prosatori russi contemporanei «Volga» (acronimo di Versioni Originali Libri Grandi Autori) per la casa editrice Corbaccio, mentre la Bietti affidò a Küfferle la cura della «Biblioteca russa», all'interno della quale uscirono, tra il 1929 e il 1933, undici volumi di narratori russi moderni e contemporanei⁴³.

Intellettuali italiani

In questi anni ci fu anche un discreto numero di letterati e intellettuali italiani che avevano imparato il russo in un modo o nell'altro, senza seguire corsi universitari, quindi senza una specifica preparazione linguistica e filologica. Stupisce che furono proprio questi personaggi a dare la spinta maggiore verso la diffusione su larga scala di versioni italiane aderenti ai romanzi originali russi. Così i torinesi Alfredo Polledro e Giovanni Faccioli, il milanese Clemente Rebora, Enrichetta Capecelatro, conosciuta come la duchessa d'Andria.

Altri pensatori che vennero a contatto con la lingua russa e si interessarono di letteratura zarista e sovietica furono Piero Gobetti, aiutato dalla moglie Ada Prospero, e Zino Zini. Nella maggior parte dei casi, furono i legami sentimentali all'origine dell'attenzione rivolta al mondo russo e, dato che non sempre la conoscenza della lingua era eccellente, si mantenne l'uso delle traduzioni a quattro mani, scritte da un italiano col supporto di un russofono (come nel caso di Piero Gobetti e della moglie Ada Prospero).

La divulgazione delle lettere russe avvenne nonostante il progressivo affermarsi del regime fascista: grazie alle sue politiche ambigue nei confronti dell'internazionalismo, per tutti gli anni Venti del Novecento fu possibile un dibattito sulle lettere russe, anche perché il pubblico italiano prediligeva autori del secolo precedente alla rivoluzione, senza dimenticare che soprattutto Dostoevskij è rimasto un autore invisibile alla stessa *intelligenza* sovietica fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Questo clima relativamente aperto, sommato al proliferare di studi filologici di ambito slavo, permise la circolazione di informazioni sempre più approfondite sulla letteratura dell'ex impero. Tale diffusione avvenne non soltanto tramite l'editoria, ma anche attraverso i canali del giornalismo, di cui parleremo più oltre, e delle biblioteche. In questo senso è impossibile non nominare il Gabinetto Vieusseux, che fino a tutti gli anni Trenta del Novecento poté dirsi la più grande biblioteca circolante d'Italia. Esso era già attivo sul versante della letteratura russa a partire dall'inizio del XIX secolo, con la presenza in archivio di traduzioni francesi e inglesi di Puškin, Turgenev, Krilov e Tolstoj⁴⁴. Il fatto che il pubblico del Gabinetto Vieusseux non fosse esclusivamente italiano, giustifica ai nostri occhi l'acquisizione di opere in traduzione francese, tedesca, inglese, piuttosto che italiana, oltre che di originali in lingua russa⁴⁵. La biblioteca era quindi in grado di offrire ai suoi frequentatori i grandi classici della letteratura non soltanto europea, ma anche slava e russa, ma soltanto in lingua straniera. Per quanto riguarda i lettori delle traduzioni dei romanzi russi, le cui firme riempivano lo spazio appositamente lasciato negli archivi per registrare i lettori di ogni opera, costringendo ad aggiungere foglietti aggiuntivi⁴⁶, essi erano, in realtà, per la maggior parte italiani, costretti a usufruire di versioni del tutto inadatte delle opere russe.

Proprio a partire dagli anni Venti del XX secolo, però, la situazione dell'archivio cambiò, grazie alla concomitanza di più fattori correlati tra loro: Ettore Lo Gatto, frequentatore del Gabinetto, aveva fondato nel 1921 la rivista di slavistica «Russia», a cui la biblioteca fece l'abbonamento; l'anno successivo ebbe luogo a Firenze l'Esposizione internazionale del libro, che presentò una ricca sezione russa gestita da rappresentanti dell'editoria sovietica; nel 1925 si installò il nuovo direttore, Bonaventura Tecchi. Tutto ciò portò all'acquisizione di numerose opere di narrativa russa e sovietica in lingua italiana, anche di autori meno conosciuti come Aleksandr Kuprin, Leonid Andreev, Isaak Babel', e di monografie, quale la *Storia della letteratura russa* di Ettore Lo Gatto. L'apporto del Gabinetto Vieusseux alla divulgazione della letteratura russa fu incisivo per tutto il secondo decennio del Novecento, andando a scemare solo a partire dagli anni Trenta, contemporaneamente alle chiu-

sure della politica culturale di regime e alle difficoltà finanziarie dell'istituto fiorentino⁴⁷. Il Gabinetto influì anche, e soprattutto, sulla formazione degli intellettuali che si fecero portavoce dei nuovi gusti letterari europei attraverso le riviste, come Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini⁴⁸.

Riviste italiane e letteratura russa nel primo dopoguerra

Come già accennato, le riviste contribuirono notevolmente alla diffusione della cultura russa, sebbene fossero dirette a un pubblico più specializzato e nonostante la mancanza di traduzioni di opere di critica letteraria russa rendesse più difficile una comprensione esaustiva dei romanzi che si andava ad analizzare. Le riviste interessate alla cultura russa, e specificatamente alla letteratura, furono di vario genere, da quelle nate nell'ambito della slavistica, come quelle fondate da Ettore Lo Gatto, a quelle impegnate sul versante letterario in generale, in cui anche la letteratura dell'ex impero trovò il suo spazio.

La prima rivista fondata da Lo Gatto fu la già nominata «Russia» (1920-1926), che aveva carattere chiaramente divulgativo e si proponeva di dare informazioni precise e approfondite sulla letteratura russa. A questo proposito, il periodico ospitò molte versioni di scrittori russi, tutte di prima mano per opera dello stesso Lo Gatto. Una delle novità più importanti, oltre allo scrupolo filologico, fu la proposta di traduzioni di poeti russi in un panorama che fino a quel momento aveva prediletto la narrativa: il primo fascicolo si aprì con la traduzione dei *Dodici* e degli *Sciti* di Aleksandr Blok, poeta contemporaneo; Anna Achmatova trovò il suo spazio qualche anno più tardi, del 1924⁴⁹.

«Russia» tuttavia non pubblicò solo traduzioni, si occupò anche di storia, filosofia, arte plastica, critica letteraria russa e sovietica: a causa del suo settorialismo, ebbe una tiratura molto bassa, che riuscì però a interessare i maggiori esponenti della cultura italiana del tempo, come Clemente Rebora, Giovanni Papini, Piero Gobetti, che vi collaborò nel 1921, e Giuseppe Prezzolini, che sulla sua rivista «La Voce» aveva già analizzato gli scritti pubblicistici e narrativi di Dostoevskij. L'altra rivista di Lo Gatto, nella quale confluì «Russia», fu fondata nel 1926 col nome «Rivista di letterature slave». Il contesto della sua nascita era diverso rispetto al primo periodico, perché gli studi nel campo della linguistica e filologia slave erano progrediti e si era già formata quella classe di intellettuali italiani interessati scientificamente alla letteratura russa (si pensi, ad esempio, che proprio nel 1926 Alfredo Polledro fondò la sua casa editrice «Slavia»). Il periodico divenne in qualche modo l'organo ufficiale della slavistica universitaria, anche se le sue pubblicazioni non avevano un carattere esclusivamente accademico, e continuò l'opera di traduzione

di poeti, proponendo Majakovskij, Babel', Esenin.

Altri attenti testimoni del “fenomeno russo” furono riviste non specializzate dell’area slava, ma interessate alla letteratura in genere. Tra queste, un posto di merito spetta a «L’Italia che scrive» di Formiggini, che dal 1919 al 1939 si occupò spesso di letteratura russa. La sua rubrica “letterature straniere in Italia” ospitò recensioni e presentazioni delle versioni dei romanzi e poeti russi proposti dall’editoria italiana. Non è un caso che anche qui ritroviamo il nome di Ettore Lo Gatto, vero ponte tra le culture russa e italiana. Egli, nei suoi articoli, fece sempre osservazioni precise e talvolta graffianti, ponendo la massima attenzione alla resa del traduttore e alle scelte editoriali. Fu proprio lui che nel 1923 fece il punto sulla situazione editoriale italiana sulle pagine del mensile formigginiano, rilevando un miglioramento decisivo:

Le traduzioni fatte direttamente dal russo non sono più un’eccezione in Italia. In un primo tempo alle traduzioni fatte sui riadattamenti francesi [...] succedettero traduzioni fatte da russi e adattate nella forma da italiani ignari del russo, insomma dei canovacci riveduti e corretti, che qualche volta tuttavia riuscivano bene; oggi si hanno finalmente traduzioni che italiani da soli, con eccellente conoscenza delle due lingue, tentano e fanno: vere traduzioni artistiche, fedeli ed eleganti nello stesso tempo⁵⁰.

Le recensioni di Lo Gatto sulla rivista si susseguirono con una certa regolarità, ma egli non fu l’unico che si occupò di letteratura russa: Paolo Emilio Pavolini, Enrico Damiani, Kociemski contribuirono con i loro interventi. La caratteristica comune delle loro recensioni era però la mancanza di un collegamento tra un’opera e un’altra, l’assenza di comparazione: nella maggior parte dei casi, ci si soffermava maggiormente sulla trama o su alcune caratteristiche dell’autore, tralasciando il lavoro del traduttore. Più interessante è osservare come la nascita della Slavia ebbe una forte eco ne «L’Italia che scrive»: le recensioni ai libri editi dalla casa editrice dimostravano un apprezzamento sincero per il lavoro svolto dai traduttori:

La Casa Editrice “Slavia” permette [...] di constatare fino a che punto le traduzioni precedenti si sono scostate dagli originali e fino a che punto la veste interiore di alcuni scrittori è stata mascherata dagli abusi nella traslazione arbitraria⁵¹.

Il periodico di Formiggini si occupò soprattutto di autori ottocenteschi, in accordo con le pubblicazioni delle case editrici, e recensì per tutti gli anni Venti. Con gli anni Trenta, il panorama culturale italiano si incupì, e la presenza russa sulla rivista andò via via diradando. L’ultimo riferimento al mondo slavo orientale fu di Enrico Damiani nel 1938, sulle

Novelle di Čechov, visto che l'anno successivo il ministero dell'Educazione pubblicò gli elenchi di opere la cui pubblicazione era vietata, nei quali vennero inseriti tutti i titoli che avevano a che fare con la Russia⁵².

Tra le altre riviste da citare nel panorama vivo del dopo guerra e degli anni Venti, ci sono «Il Baretto» di Piero Gobetti e «Solaria». Al primo periodico collaborarono anche Alfredo Polledro, la cui esperienza farà maturare in lui il progetto di una casa editrice dedita solo a autori slavi, e un giovanissimo Leone Ginzburg, che vi pubblicò due saggi su *Anna Karenina* e altri contributi sulla poesia russa e sull'«anima slava»⁵³. Lo stesso Gobetti scrisse articoli interessanti sulla poetica di Dostoevskij, che servirono a cambiare in meglio le opinioni dei critici sull'autore, poiché riuscì a inserirlo nella tradizione italiana ed europea, riconoscendo per la prima volta il suo classicismo nell'accezione letteraria del termine⁵⁴.

Anche «Solaria» si impegnò in una rivalutazione di Fëdor Dostoevskij, alla luce del nesso tra le nozioni di romanzo di ampio respiro, europeismo e afflato morale che stavano alla base della rivista:

*Noi non siamo idolatri di stilismi e purismi esagerati e se tra noi qualcuno sacrifica il bel ritmo di una frase e magari la proprietà del linguaggio nel tentativo di dar fiato a un'arte singolarmente drammatica e umana gli perdoniamo in anticipo con passione. Per noi, insomma, Dostoevskij è un grande scrittore. Ma non perdoneremo nemmeno ai fratelli ospiti le licenze che non sieno pienamente giustificate*⁵⁵.

La «Slavia»

In questa temperie culturale maturò, nella seconda metà degli anni Venti, il progetto di Alfredo Polledro di fondare una casa editrice attenta esclusivamente all'area slava dell'Europa, la Slavia. Polledro faceva parte degli intellettuali torinesi di inizio Novecento impegnati anche sul versante politico: laureato in legge, fece parte del partito socialista e nel 1905, in un comizio organizzato in protesta contro la repressione zarista dei rivoluzionari, conobbe una giovane ebrea russa, Rachele Gutman, che lo iniziò allo studio del russo e che fu insegnante di molti altri esponenti dell'intelligenza torinese, tra cui Ada Prospero Gobetti. Polledro e la Gutman, nel frattempo diventata sua moglie, pubblicarono una serie di grammatiche, dizionari, manuali ed esercizi di lingua russa che per molti anni costituirono i soli strumenti di accesso a questa lingua in Italia. Polledro si specializzò in russo e in seguito divenne corrispondente dalla Russia del «Lavoro» di Genova, collaborando anche con l'«Avanti» e «Avanguardia socialista», fino a quando non fu espulso dal partito per il

suo favore all'interventismo nella Grande Guerra⁵⁶.

Il maggior successo lavorativo di Polledro fu la fondazione della casa editrice Slavia nel gennaio 1926. Non si trattava di un'impresa di grandi dimensioni⁵⁷, e la sfida consisteva proprio nel conciliare l'esiguità di mezzi e capitale con il significato che lui stesso voleva dare all'iniziativa. L'attività della Slavia esordì con l'edizione del romanzo *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, scelta per molti aspetti programmatica, spiegata nel dettaglio nella lunga *Presentazione* allegata al volume: Dostoevskij era il "meno europeo" degli scrittori russi, il più oscuro e stilisticamente contorto, quello che più di tutti, quindi, aveva subito il processo di modificazione da parte dell'editoria francese prima e italiana poi. Inoltre bisogna forse considerare una preferenza personale di Polledro per questo scrittore, i cui romanzi furono sempre tradotti e curati direttamente da lui. Scrisse infatti:

La nostra colpa è consistita innanzitutto nell'accettare a occhi chiusi le traduzioni in ogni modo deturpate e mutile che di Dostoevskij e degli altri sommi russi ci venivano di Francia: traduzioni arruffianate secondo il capriccio della moda parigina, condite con le droghe e i pigmenti della cucina letteraria franciosa, depauperate in cambio di sostanza vitale e di originalità [...], con disinvolve "riduzioni" anche quantitative e "tagli" di centinaia di pagine, "adaptée" per l'amena lettura degli sfaccendati e dei pigri intellettuali di tutto il mondo. Non basta: simili non versioni, ma perversioni, non traduzioni, ma tradimenti, si assunsero da una speculazione editoriale italiana [...] a modelli per la ritraduzione⁵⁸.

Nella *Presentazione* Polledro espresse soprattutto la necessità di una traduzione integrale e letterale, che rispettasse categoricamente la sintassi e il lessico degli autori russi, anche a discapito dell'eleganza:

Integra questa versione non lo è solo grosso modo, ma rigorosamente: nessun taglio, anche minimo è stato da me operato, né per economia [...] tipografica, né per indulgenza a facili veneri stilistiche e a vanità di traduttore elegante. Ogni sfumatura, ogni particolare del testo ha il suo equivalente in italiano: anche i giochi di parole, anche le osservazioni dell'Autore su certe particolarità russe di pronuncia, che nelle traduzioni è di prammatica saltare a piè pari⁵⁹.

Come si può osservare, il traduttore aveva appreso le lezioni che slavisti, russi e appassionati del settore stavano patrocinando in quegli anni attraverso l'università e le riviste. In effetti Polledro dimostrò una forte scrupolosità nell'aiutare il lettore italiano ad orientarsi con nomi ed espressioni russe: riempì i testi da lui curati di note traduttive ed esplicative, fornì la giusta accentazione a tutti i nomi, propri e comuni, e col suo

intervento stabilizzò anche la norma traslitterativa: d'ora in poi niente più «Dostoievskij», «Dostoyevskij» o «Dostojewskij», ma sempre e solo «Dostoevskij», secondo le regole della slavistica italiana. A questo scopo, egli inserì in tutte le pubblicazioni della casa editrice una “tabella dei segni”, in cui veniva spiegata la pronuncia di segni mai utilizzati prima in italiano, come ž, š⁶⁰. Questa iniziativa fu ripresa da tutti gli editori successivi, e continua ancora oggi. Polledro inoltre non si sforzò di italianizzare ad ogni costo i nomi comuni che designavano oggetti o istituzioni russe che non avevano un corrispettivo perfetto in italiano, per questo è suo il merito di aver fatto circolare parole entrate nel lessico italiano solo di recente e poco sfruttate dai traduttori d'inizio secolo, come *vodka*, *samovar*, *kaša*, che nelle edizioni Slavia sono sempre spiegate in maniera esaustiva in nota.

La letteralità non significava per il traduttore uno svilimento della lingua italiana, come spiegò nella *Presentazione*:

*Posso dire tranquillamente che la mia traduzione è letterale tutte le volte che poteva esserlo senza offendere le esigenze della lingua italiana, e non è colpa mia se il lettore la troverà spesso povera e nuda*⁶¹.

Con queste precisazioni, l'autore della *Presentazione* mirava a indentificare dei criteri traduttivi non da tutti riconosciuti in quel periodo: in molti vedevano i compromessi tra una lingua e l'altra, in traduzione, come necessari, dato che anche la resa più esatta risultava sempre inadeguata, oppure guardavano alla traduzione come a una ricreazione, come a un testo autonomo⁶². Insomma, l'integralità, l'esattezza, la fedeltà non sempre, e non per tutti, erano garanzia di un buon lavoro di trasposizione. Polledro si discostò notevolmente da queste impostazioni teoriche, proponendo traduzioni severe, di rigore e considerando la sua una «fatica necessaria», soprattutto nel campo delle lettere russe.

I Fratelli Karamazov del 1927 furono il volume di apertura della prima collana della casa editrice, il «Genio russo», articolata in cinque serie, ognuna delle quali legata al nome di uno dei cinque massimi esponenti della letteratura russa: Dostoevskij, Tolstoj, Turgenev, Gogol', Čechov. Dopo *I fratelli Karamazov*, infatti, la Slavia diede alle stampe una serie di racconti di Tolstoj tradotti da Ada Prospero, una raccolta di opere teatrali di Turgenev, i racconti di Gogol' raccolti nel volume *Mirgorod*, seguiti da altre opere di Dostoevskij.

A due anni dalla sua nascita, la casa editrice inaugurò la sua seconda collana, questa volta intitolata «Genio slavo», che comprendeva genericamente tutti gli scrittori dell'est Europa e dell'area balcanica, insieme a nuove pubblicazioni di autori russi e sovietici: cecoslovacchi, polacchi, e poi Puškin, Gončarov, Leskov. In realtà, nonostante le pubblicità a future

pubblicazioni di libri sloveni e serbi, la collana continuò a privilegiare gli scrittori di lingua russa: su cinque serie programmate, tre furono dedicate alla letteratura russa (russa classica, moderna e dell'emigrazione). Alla base dell'inaugurazione della nuova collana c'era un doppio intento perseguito da Polledro: il primo di carattere prettamente letterario, ovvero di mettere alla portata del pubblico italiano alcuni capolavori russi e slavi poco conosciuti, il secondo di carattere politico: l'Italia fascista in quegli anni cercava di estendere la sua influenza sull'area balcanica; pubblicando opere provenienti da quegli stati slavi nati dalla dissoluzione degli imperi centrali, Polledro cercava di assecondare i progetti di Mussolini. Questo intento ci viene confermato dagli stessi collaboratori della Slavia, che nel *Programma* scrissero:

*Ma basta ricordare come l'Italia, sotto la guida lungimirante e geniale di Benito Mussolini, vada allacciando sempre più fitti e stretti legami di cordiale amicizia e di proficui scambi con tutti i popoli del prossimo Oriente Europeo, per convincersi che "Il Genio Slavo" [...] recherà pure un suo modesto, ma fervido e non vano contributo alla valorizzazione del nome d'Italia nel mondo e alla sempre più fulgida ascesa della nostra gente*⁶³.

Queste dichiarazioni, seguite da una dedica al duce, non significano che i collaboratori della casa editrice fossero allineati politicamente al regime, ma sottolineano piuttosto il clima incerto in cui una casa editrice così settoriale si trovava a vivere: le affermazioni di italianità e di identità nazionale mal si coniugavano con la volontà di aprirsi a delle culture ben diverse, per certi aspetti, perfino da quella più genericamente europea. La stampa vicina al regime si accorse di questa contraddizione, visto che nel 1930 il «Popolo di Roma» pubblicò un intervento dal titolo *Che c'importa del genio slavo?*, dove l'autore esternava l'opportunità di dare più risalto al «genio latino», il rincrescimento di trovare «parecchi italiani che conoscano la produzione completa di Tolstoj o di Gogol e che non abbiano mai letto "Il convito", "L'eloquenza volgare" e "La monarchia" di Dante Alighieri» e così di seguito⁶⁴.

Nonostante questo, ancora nel 1929 vennero pubblicati testi di Dostoevskij, con un volume che comprendeva due romanzi brevi fino ad allora trascurati dal panorama italiano: *Le notti bianche* e *Njetočka Nezvanova*; nel 1930 venne edita la prima traduzione integrale dal russo di *Delitto e castigo*; l'anno successivo apparve *Povera gente*, insieme a pubblicazioni di altri autori.

La sopravvivenza della Slavia fu garantita dall'enorme pubblicità positiva che ricevette dalle riviste letterarie, che ne riconoscevano i pregi: una trentina di recensioni e note furono dedicate alle pubblicazioni della

casa editrice solo nel suo primo anno di vita, seguite poi da articoli elogiativi apparsi su «Cultura», «La fiera letteraria», «Stampa».

Il 1932 fu l'anno della crisi, a giudicare dal calo delle edizioni, e la cosa peggiorò l'anno successivo, la cui unica pubblicazione fu il dostoevskiano *Il sosia*. La situazione portò alla chiusura nel 1934. Non tutti sono d'accordo sulle cause che hanno portato Polledro a cessare l'attività: c'è chi vi vede la pressione sempre più insistente del regime, che negli anni Trenta aveva disambiguato la sua politica di internazionalismo culturale, in particolare nei confronti dell'Unione sovietica, e che esigeva una cultura adeguata ai valori di autarchia e italianità; altri pensano invece che l'attività della Slavia abbia trovato la sua fine naturale, poiché aveva raggiunto gli obiettivi che si era prefissata. Probabilmente fu l'unione di questi motivi a far sì che la Slavia smettesse di pubblicare. Polledro si era già allontanato dal suo progetto iniziale quando aveva inaugurato la sua terza collana nel 1931, «Occidente», dedicata alla traduzione della letteratura proveniente da tutta l'area europea (con l'eccezione significativa della letteratura francese); inoltre le difficoltà di carattere economico, dovute alla crisi internazionale e alla concorrenza sempre maggiore nel campo delle traduzioni, misero in difficoltà una casa editrice piccola e settoriale. A parte queste motivazioni di carattere personale, però, non si può dimenticare che il controllo del regime si era fatto più acuto in quegli anni (alcuni tra gli intellettuali collaboratori o estimatori della Slavia furono poi vittime del fascismo, come Gramsci o Ginzburg).

Il fallimento non toglie alcun merito all'attività della Slavia, che fu davvero quel che serviva all'Italia per raggiungere e superare il resto d'Europa nel campo delle traduzioni dalle lingue slave. Molti collaboratori dell'impresa di Polledro, e il fondatore stesso, si riadoperarono nel campo delle traduzioni, andando a collaborare con altre case editrici, e fornendo nuovo materiale, utile ai lettori italiani ancora oggi.

La Slavia dopo la Slavia

Polledro cedette fin da subito alcuni dei suoi titoli a varie case editrici italiane, per lo più giovani, e per questo prive di un catalogo adeguatamente fornito di opere straniere. Così molti testi finirono alla Rizzoli, che nel 1936 ripubblicò *Anna Karenina* nella versione di Leone Ginzburg, ma soprattutto all'Einaudi, alla quale in principio furono ceduti *Oblomov*, *Guerra e pace* e *I demoni*. Lo stesso Polledro accettò di lavorare come traduttore per Einaudi, ma dovette scontrarsi col suo ex collaboratore Ginzburg: questi, russista di prim'ordine, pur appoggiando le teorie traduttive del fondatore di Slavia, richiedeva ancora maggior minuzia e precisione nella resa in italiano. Corresse molte bozze traduttive di

Polledro: nel 1939 quelle dei romanzi dostoevskiani *L'idiota* e *I demoni*, quest'ultimo sottoposto a una profonda revisione, quasi a un rifacimento che toccava anche questioni di filologia testuale, come quella della collocazione all'interno del romanzo del capitolo sulla *confessione di Stavrogin*⁶⁵. A proposito della revisione di *Memorie dal sottosuolo*, Polledro si lamentò con l'editore anche delle scelte linguistiche italiane di Ginzburg:

*Non si tratta, questa volta, di semplici ritocchi...collaborazionistici (ai quali mi sono sempre prestatato), ma di un quasi rifacimento della mia traduzione. Troppo spesso il revisore ha semplicemente sostituito e i suoi gusti grammaticali e stilistici a quelli del traduttore, del che potrei addurre numerosi esempi, e in certi casi sono stati introdotti anche veri e propri errori di lingua italiana (come il quì accentato, la suola delle scarpe, termini e costrutti che io avevo di proposito evitati, perché francesismi ecc.).*⁶⁶

Al di là delle differenze sulle strategie traduttive, che muovevano tra l'altro dalle stesse basi di scrupolosità e letteralità, bisogna riconoscere soprattutto a Ginzburg il merito di non aver abbandonato i prodotti di un'attività, quale quella della Slavia, che aveva svolto per otto anni un ottimo lavoro nel suo campo. Grazie a lui, l'Einaudi acquisì numerose traduzioni russe di Polledro e colleghi, arricchendo la propria biblioteca dal 1933 al 1945, e questa fu la spinta per iniziare a tradurre anche saggi di critici russi e sovietici. E il merito fu anche maggiore se si pensa al periodo in cui queste transizioni avvennero. L'Einaudi, insieme alla Rizzoli, alla Frassinelli e altre, ancora oggi presentano in catalogo opere russe tradotte da Alfredo Polledro, ritoccate soltanto nell'ortografia dei nomi propri e comuni russi, a dimostrazione del valore delle sue fatiche⁶⁷.

NOTE

1) Carlo Denina, *Vicende della letteratura*, Libro V, cap. XI. Quanto si abbia da sperar della Russia, Società de' libraj, Torino, 1792, p. 287.

2) Questo afflusso di europei ha interessato in particolar modo San Pietroburgo, diventata capitale all'inizio del XVIII secolo. I palazzi degli zar e dei signori della città sono stati costruiti, per la maggior parte, da architetti italiani. Inoltre, la celebre definizione della città come "finestra sull'Europa", ampiamente citata anche da Dostoevskij, è frutto proprio di un italiano, Francesco Algarotti, che in una lettera del 30 giugno 1739 al vice-ciamberlano d'Inghilterra scrive: «ma qual cosa le dirò prima, qual poi di questa Città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel Norte, per cui la Russia guarda in Europa?», F. Algarotti, *Saggio di lettere sopra la Russia*, Gio. Briasson, Parigi, 1760, p. 55.

3) Giulia Baselica, *Alla scoperta del «genio russo»*,

<http://rivistatradurre.it/2011/04/tradurre-dal-russo-2/>

4) Abbiamo infatti sette traduzioni nel 1894, quattro nel 1898, otto nel 1900, e ben venti nel 1901, seguite da altre diciotto nell'anno successivo, per poi scemare e assestarsi di nuovo sui cinque/dieci volumi all'anno; L. Béghin, Da Gobetti a Ginzburg. Diffusione e ricezione della cultura russa nella Torino del primo dopoguerra, Istituto Storico Belga, Roma, Bruxelles, Roma, 2007, p. 22.

5) Giuseppe Prezzolini, Dostoevskij politico, in "La Voce", 1 agosto 1912.

6) Ibidem.

7) La lingua russa non ha articoli.

8) Antonella Salomoni, Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910), in L. Béghin, op. cit., p. 26.

9) Paolo Nori, introduzione a I. Turgenev, Padri e figli, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 9-10.

10) Cit. Renton, in Giulia Basilea, op. cit.

11) Cit. in Giulia Basileica, op. cit.

12) Benché il nome Ivan sia uno di quei pochi che spesso venga lasciato inalterato, vedi cap. 2.

13) Per esempio Lev Tolstoj, ma Sof'ja Tolstaja.

14) L. Béghin, op. cit., p. 27.

15) G. Basileica, op. cit.

16) E. De Vogué, introduzione a F. Dostojewsky, Dal sepolcro de' vivi, Ft.li Treves, Milano, 1918, p. XIII.

17) Ibidem, p. XIV.

18) La Memini, altra scrittrice citata nella prefazione al testo, scrive: «Dostojewsky è meno perfetto di Tolstoj, ed in alcuni suoi libri soltanto riesce meno imparziale. Veramente principessa, così nell'opulenza del soggetto come nel modo di presentarla, è l'opera di Tolstoj; quella del Dostojewsky è forse d'aspetto più borghese»; ibidem, p. XVI.

19) Giuseppe Prezzolini, Dostoevskij politico, cit., p. 864. Più oltre, però, l'articolo conferma alcuni pregiudizi stilistici e anche contenutistici sull'opera dello scrittore russo.

20) «Se anche questi Ricordi dal Sepolcro de' vivi, saranno bene accolti, ne saremo incoraggiati a tradurre fra breve quei due giganteschi capolavori che sono la guerra e la pace di Leone Tolstoj, e il Delitto e il Castigo, di Fedor Dostojewsky», ibidem, p. XVI. Come si può notare, entrambi i titoli citati presentano gli articoli, propri dell'edizione francese.

21) Il protagonista del romanzo, Raskol'nikov, li subirà entrambi.

22) Vladimir Boutchin, la littérature russe en France, pp. 32-33, in L. Béghin, op. cit., p. 272. La versione francese cominciava così: «c'était vers la fin du mois d'août, par une belle matinée claire et chaude. La réunion de la famille Karamazov chez le starets Zossima devait avoir lieu à onze heures et demie»; quella italiana dei fr.li

Treves: «Era verso la fine del mese di agosto, con una bella mattinata chiara e calda. La riunione della famiglia Karamazoff in casa dello starets Zossima doveva aver luogo alle 11 e mezzo». Diversamente da ciò che accadeva di solito, il traduttore francese conserva il suffisso «-ov» in Karamazov, mentre in italiano persiste l'uso di «-off» francesizzato.

23) Secondo Giulia Basileica, la descrizione del paesaggio siciliano e della proprietà di Mazzarò, nella novella *La roba* di Verga, riecheggia quella dei possedimenti di Pljuškin, personaggio delle *Anime morte* di Gogol'.

24) G. Basileica, op. cit. Forse questo è uno dei motivi per cui nel dizionario Petrocchi, sotto la voce «deportati», viene fatto l'esempio di «Pollacchi deportati in Siberia», come si vedrà nel cap. 4.

25) Sara Mazzucchelli, *L'editoria milanese e le traduzioni dal russo*, http://www.europaorientalis.it/uploads/files/archivio_v/12._mazzucchelli.pdf, p. 280.

26) O Nina Romanovsky, come viene chiamata da L. Bèghin, p. 24.

27) Sara Mazzucchelli, op. cit., pp. 281-282.

28) L. Bèghin, op. cit., p. 28.

29) *Ibidem*, pp. 28-30.

30) G. Basileica, op. cit.

31) L. Bèghin, op. cit., p. 61.

32) *Ibidem*, p. 69.

33) È già citato da Benedetto Croce nella sua *Letteratura della nuova Italia*, in L. Bèghin, op. cit., p. 18.

34) Il traduttore francese della prima edizione di *Anna Karenina*, poliglotta naturalizzato napoletano.

35) Come ha notato Ettore Lo Gatto, *Gli studi slavi in Italia*, in “*Rivista di letterature slave*”, II, 1927, 3, p. 463.

36) L. Bèghi, op. cit., p. 21.

37) Ettore Lo Gatto imparò la lingua russa durante la prima guerra mondiale in un campo di prigionia austriaco, ma il suo primo approccio alla materia era avvenuto come allievo di Federigo Verdinois; Ettore Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, in L. Bèghin, op. cit., p. 32.

38) *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Ada Gigi March e Luisa Finocchi, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 169-171.

39) È il caso del *Diario di uno scrittore*, di F. Dostoevskij, edito da Bompiani, Milano, nel 2007. Il volume è fornito anche di un ampio Saggio introduttivo, sempre a cura di Lo Gatto.

40) L. Bèghin, op. cit., p. 72.

41) *Ibidem*, p. 73.

42) Claudia Scandura, *L'emigrazione russa in Italia: 1917 – 1940*, in “*Europa Orientalis*”, XIV, 1995, p. 363.

43) S. Adamo, *La casa editrice Slavia*, in L. Finocchi e A. G. Marchetti,

Editoria e letteratura. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 54.

44) Lucia Tonini Steidl, La divulgazione della cultura russa in Italia: letture e lettori al gabinetto G. P. Vieusseux, in L. Finocchi e A. G. Marchetti, op. cit., pp. 286 – 287.

45) Anche F. Dostoevskij frequentò il Gabinetto nel suo periodo di soggiorno a Firenze nel 1869; *ibidem* p. 289.

46) *Ibidem*, pp. 292- 293; Fino a tre fogli aggiuntivi fitti di nomi per Guerra e pace nell'edizione francese del 1884 e Delitto e castigo nella stessa lingua.

47) *Ibidem* p. 297.

48) Nel 1912 Prezzolini scrisse sul suo diario: «mi sono riabbonato a «Vieusseux» con l'intento di trovare il Journal d'un écrivain di Dostoevskij sul quale voglio fare un articolo», G. Prezzolini, Diario 1900-1941, Rusconi, Milano, 1978, p. 128, in L. T. Steidl, op. cit., p. 293. E, nell'articolo che ne venne fuori: «non possiamo dire che in questi ultimi tempi ci siamo meglio avvicinati alla letteratura russa [...]. La carenza delle traduzioni dal russo non è solo una malattia italiana, ma generalmente europea. Per le traduzioni, non parlo soltanto di quelle italiane, mozze, scorrette e ricalcate, in generale, dal ricalco francese d'una traduzione o interpretazione tedesca – questa volta, finalmente diretta – del testo russo»; G. Prezzolini, Dostoevskij politico, «La Voce», IV, 1912, N. 31, p. 864.

49) L. Bèghin, op. cit., p. 91.

50) E. Lo Gatto, recensione a N. Gogol, Come Ivan Ivanovic questionò con Ivan Nikiforovic, trad. C. Grabher, «L'Italia che scrive», 1923, n. 10, p. 181, in Sara Mazzucchelli, Le traduzioni dal russo nelle recensioni de «L'Italia che scrive» (1919-1939), Lavori in corso, p. 26. Si noti come anche Lo Gatto utilizzasse una traslitterazione diversa da quella odierna: «Gogol» non presenta l'apostrofo dopo “L”, così come «Ivanovic» e «Nikiforovic» non hanno l'accento circonflesso capovolto sulla “c”.

51) L. Kociemski, recensione a L. Tolstoj, I cosacchi e l'incursione, P. Cechov, il duello e tre anni, «L'Italia che scrive», 1927, n. 9, p. 203, in S. Mazzucchelli, op. cit., p. 28.

52) S. Mazzucchelli, op. cit., p. 30.

53) S. Adamo, op. cit., pp. 62-63. I due articoli di Leone Ginzburg sono Aspetti della novissima poesia russa e Il mistero dell'anima slava.

54) *Ibidem*. Gli articoli di Gobetti sono Dostoevskij classico e Misticismo e marxismo, entrambi del 1926.

55) Corsivo d'apertura, «Solaria», a. I, gennaio 1926, p. 3, in S. Adamo, op. cit., p. 66.

56) S. Adamo, op. cit., pp. 55-56; L. Bèghin, op. cit., pp. 253-261.

57) La casa editrice fu aperta in forma di società in accomandita semplice con capitale sociale di 30.000 lire, cit. S. Adamo, op. cit., p. 56.

58) A. Polledro, Presentazione a F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov, Slavia,

Torino, 1926, pp. VII-VIII, cit. in L. Beghin, op. cit., p. 270.

59 A. Polledro, Presentazione a F. Dostoevskij, I Fratelli Karamazov, 1926, p. XIV; ibidem p. 60.

60 “Tabella dei segni”, in F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov, Slavia, Torino, 1927.

61 A. Polledro, Presentazione a F. Dostoevskij, op. cit., p. XIV, in S. Adamo, op. cit., p. 60.

62 Così considerava la traduzione, ad esempio, Cesare Pavese, in S. Adamo, op. cit., p. 60.

63 Gli editori, Programma, in Ivan Gončarov, Oblòmov, unica versione integrale con prefazione e note di Ettore Lo Gatto, Torino, Slavia, 1928, p. X, in L. Bèghin, op. cit., p. 276.

64 S. Adamo, op. cit., p. 63.

65 S. Adamo, op. cit., pp. 95-96. Nell'edizione Slavia il capitolo era collocato alla fine, nella versione Einaudi si optò per riportarlo nel punto esatto dove lo aveva inserito l'autore, prima che venisse censurato.

66 Polledro a Einaudi, 21 settembre 1942, cit. in S. Adamo, p. 97.

67 Tra le traduzioni dei romanzi di Dostoevskij tradotti da Polledro editi ancora oggi troviamo: L'idiota, Einaudi, Torino, 2014; I demoni, Einaudi, Torino, 2014; Memorie di una casa morta, BUR, Milano, 2004; Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti, Quodlibet, Macerata, 2016; Il sosia, I sempreverdi, Milano, 2013.

Sara Messina

LA CATEGORIA DELL'ASPETTO NEL SISTEMA VERBALE RUSSO E NEL SISTEMA VERBALE INGLESE.

Tesi di Laurea Capitolo II

(Il primo capitolo è stato pubblicato nel N. 2- 2017)

Nella lingua inglese l'aspetto è espresso dalle forme perifrastiche, ovvero composte da due o più parole, ma la classificazione di tali forme è controversa. Il problema risiede nel fatto che non è chiaro se possano essere inserite tra gli strumenti lessicali di formazione dell'aspetto, poiché si fa uso di particolari voci verbali, o se siano invece da inserire tra gli strumenti morfologici, in quanto spesso viene implicata una categoria del verbo, o se possano essere considerati strumenti sintattici. Gian Luigi Beccaria¹, nel suo *Dizionario di linguistica* propende a considerare tali forme perifrastiche come strumenti sintattici; vediamo in ogni caso la definizione che Peter Matthews² dà dell'aspetto nel *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*.

Aspect: *general term, originally of specialists in Slavic languages, for verbal categories that distinguish the status of events, etc. in relation to specific periods of time, as opposed to their simple location in the present, past, or future.*

Aspetto: termine generale, originariamente usato dagli specialisti delle lingue slave, per le categorie dei verbi che distinguono lo stato degli eventi, ecc. in relazione a periodi di tempo specifici, in opposizione alla loro semplice localizzazione nel presente, nel passato o nel futuro.

Sara Thorne³ in *Mastering advanced English language*, distingue invece due tipi di aspetto: l'aspetto perfetto e l'aspetto progressivo. L'aspetto perfetto è costruito per mezzo dell'ausiliare have (avere) assieme al participio passato del verbo (Struttura 1) ed è espresso dal present perfect, che indica un'azione che continua nel presente o che ha una qualche rilevanza nel presente (Esempio 1/a), e dal past perfect, che descrive un'azione avvenuta nel passato (Esempio 1/b).

Struttura 1.

Have + participio passato

Esempio 1.

- a) *We have eaten in this restaurant for years.*
Mangiamo⁴ in questo ristorante da anni.
- b) *The building had decayed years ago.*
Il palazzo è andato in rovina anni fa.

L'aspetto progressivo è costruito per mezzo dell'ausiliare be (essere) assieme al participio presente o per mezzo dell'ausiliare have (avere) con l'ausiliare be (essere) seguito dal participio presente (Struttura 2) ed esprime l'azione nel corso del suo svolgimento indicando spesso la sua non completezza. Il present progressive, il past progressive, il present perfect progressive e il past perfect progressive esprimono l'aspetto progressivo (Esempio 2).

Struttura 2.

Be + participio presente

Have + be + participio presente

Esempio 2.

- c) *The boys are playing football.*
I ragazzi stanno giocando a calcio.
- d) *The ladies were playing tennis.*
Le ragazze stavano giocando a tennis.
- e) *The lions have been roaring wildly all day.*
I leoni hanno ruggito in maniera selvaggia per tutto il giorno.
- f) *The weeds had been growing throughout the summer.*
L'erba ha continuato a crescere durante tutta l'estate.

Come precisa Michael Swan⁵ nell'opera *Practical English usage*, sia le forme che esprimono l'aspetto perfetto, sia quelle che esprimono l'aspetto progressivo non danno informazioni solo sul modo in cui il parlante osserva l'azione ma mostrano anche il tempo di un evento, per questo motivo possono essere indicati come "tempi progressivi" anche se più spesso sono indicati come "aspetti progressivi".

Detto ciò prendiamo come riferimento l'opera *Aspect, an introduction to the study of verbal aspect and related problems* di Bernard Comrie⁶, per approfondire il modo in cui viene espresso l'aspetto in

inglese.

B. Comrie tratta l'aspetto verbale senza far riferimento a una lingua in particolare, ma analizzandolo in varie lingue. Si avvale di queste stesse lingue per fornire degli esempi chiarificatori. Tra le lingue citate nell'opera, tra le quali compare anche il russo, l'inglese è il punto di riferimento da cui si parte.

L'aspetto perfettivo viene definito come: l'aspetto che denota una situazione vista nella sua interezza, non guardando ai suoi costituenti temporali interni. Da questa definizione B. Comrie ricava la definizione dell'imperfettivo come l'aspetto che fa esplicito riferimento alla struttura temporale interna dell'evento osservandola dall'interno.

Concentriamoci sull'aspetto imperfettivo e in particolare sui suoi significati. Nell'Immagine 1 vediamo sia la classificazione degli opposti aspettuati sia come l'imperfettivo possa avere significato abituale o continuativo e, a sua volta, come il significato continuo possa avere significato non progressivo o progressivo. Di questi termini, che introduciamo qui senza ulteriori spiegazioni, verrà data in seguito un'appropriata definizione.

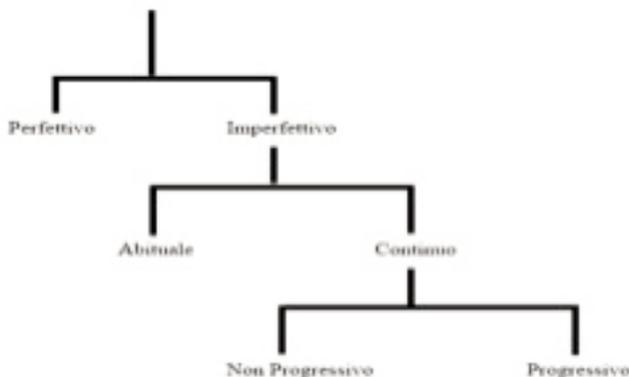


Immagine 1. Classificazione degli opposti aspettuati

Concentriamoci sull'aspetto abituale del verbo. Con il termine abituale B. Comrie⁷ descrive una situazione caratteristica di un periodo che si estende nel tempo a tal punto, che la situazione a cui ci si riferisce non è vista come una proprietà incidentale del momento, ma come una caratteristica di un intero lasso di tempo. In inglese, seppur solo al passato, l'aspetto abituale è distinto (Esempio 3).

Esempio 3.

John used to work here
John lavorava qui

Può capitare che il significato abituale venga confuso con il significato iterativo, ovvero il significato di una situazione che si ripete nel tempo, ma bisogna tenere presente il fatto che sono due significati ben distinti; infatti, come si vede dall'Esempio 4, è possibile che un evento sia iterativo senza per questo essere abituale. Dicendo che “il professore tossì cinque volte” vediamo come il verbo cough (tossire) esprima il significato iterativo dell'evento, ma non è possibile definire l'evento del tossire come un evento abituale, in quanto la situazione è ripetuta per un limitato numero di volte. L'atto del tossire viene così visto nel suo insieme ed è espresso con una forma perfetta, come possiamo vedere nella traduzione della frase in russo (Esempio 5).

Esempio 4.

The lecturer stood up, coughed five times, and said...
Il professore si alzò, tossì cinque volte e disse...

Esempio 5.

Докладчик встал, кашлянул (Perf.) пять раз и сказал...
Il professore si alzò, tossì cinque volte e disse ...

Non è dunque ammissibile in inglese la frase dell'Esempio 6, che per questo motivo è riportata con un asterisco, che adopera la forma abituale del verbo.

Esempio 6.

* *The lecturer stood up, used to cough five times, and said...*

Vi sono anche casi in cui il verbo esprime il significato abituale senza però esprimere alcun significato iterativo; è il caso dell'esempio 7, che indica che il tempio di Diana durante un certo periodo e senza interruzioni era dedicato ad Efeso, senza però indicare che vi erano varie occasioni in ognuna delle quali il tempio era dedicato ad Efeso, dunque senza indicare alcun valore iterativo. La stessa cosa accade nella frase inglese “a” dell'esempio 8, da confrontare con la frase “b” in russo che usa l'imperfettivo *знавать*⁸, “conoscere”.

Esempio 7.

The Temple of Diana used to stand at Ephesus

Il tempio di Diana era dedicato a Efeso

Esempio 8.

a) *Jones used to live in Pantagonia*

Jones viveva in Pantagonia

b) *Я его знал (Impf.)*

Io lo conoscevo

Il fatto che il valore iterativo e quello abituale siano due valori distinti non esclude che possano essere espressi insieme, come vediamo nell'esempio 9 in cui si verifica una situazione, lo stazionare all'angolo del poliziotto, che si protrae per un periodo di tempo indefinito ed è quindi abituale, e che allo stesso tempo è iterativa perché si ripete "ogni giorno per due ore".

Esempio 9.

The policeman used to stand at the corner for two hours each day.

Il poliziotto ogni giorno stava all'angolo per due ore.

Un'altra componente del significato abituale riguarda il fatto che la situazione descritta non è più verificata nel presente. Dunque in presenza di una frase come quella dell'Esempio 10, in cui è adoperato la costruzione abituale "used to", avremo che, in assenza di una dichiarazione che affermi il contrario (Esempio 11), l'ascoltatore assumerà che Bill non fa più parte di un'organizzazione sovversiva.

Esempio 10.

Bill used to be a member of a subversive organisation.

Bill è stato membro di un'organizzazione sovversiva.

Esempio 11.

Bill used to be a member of a subversive organisation, but I don't know whether or not he is now.

Bill è stato membro di un'organizzazione sovversiva, ma non so se oggi ne fa ancora parte.

Così come il significato iterativo può essere espresso assieme al significato abituale, allo stesso modo il significato abituale può essere combinato con il significato progressivo. B. Comrie definisce l'aspetto progressivo, come la combinazione del significato continuo con il signifi-

cato non stativo del verbo. Tratteremo in questa sede il modo in cui il significato abituale può essere espresso con il significato progressivo e nel farlo vedremo più nel dettaglio come si esprime l'aspetto progressivo nella lingua inglese e in cosa l'aspetto progressivo differisca dall'aspetto imperfettivo.

L'aspetto progressivo nella lingua inglese abbraccia un più vasto campo di significati rispetto a quanto non accada in altre lingue e la distinzione tra le forme progressive e quelle non progressive è obbligata, ovvero le forme progressive e quelle non progressive non sono intercambiabili. Nell'esempio 12 vediamo come una situazione possa essere espressa sia come una situazione abituale sia come una situazione progressiva, in quanto l'atto dello "scrivere poesie" è visto come progressivo e la somma di tutte le occasioni in cui "John scriveva poesie" è vista come abituale.

Esempio 12.

John used to be writing poems.

John era solito scrivere poesie.

Per comprendere meglio in che modo si combinino questi due significati prendiamo in esame le frasi dell'Esempio 13, in cui si adopera il futuro che non ha una forma precisa per esprimere il significato abituale, al fine di chiarire la differenza tra il significato della forma progressiva e di quella non progressiva. Nella frase "a" si usa la forma non progressiva "will recite" e ciò implica che John reciterà le sue poesie dopo il mio arrivo. Nella frase "b" invece, si usa la forma progressiva "will be reciting" e dunque l'azione del declamare le poesie fa da sfondo al momento in cui il parlante visiterà John, ovvero l'azione del recitare le poesie sarà iniziata prima dell'arrivo del parlante e continuerà anche dopo.

Esempio 13.

a) *When I visit John, he'll recite his latest poems.*

Quando andrò a trovare John, reciterà le ultime poesie (che ha scritto).

b) *When I visit John, he'll be reciting his latest poems.*

Quando andrò a trovare John, starà già recitando le ultime poesie (che ha scritto).

Confrontiamo l'Esempio 13 con l'Esempio 14, in cui sono riproposte le stesse frasi ma al passato e con il significato abituale. Vediamo come, indipendentemente dalla presenza del significato abituale, la diffe-

renza tra il significato progressivo e quello non progressivo rimanga invariata; avremo quindi, che nella frase “a” ogni volta in cui il parlante è andato a trovare John, solo nel momento in cui il parlante è arrivato, John ha iniziato a recitare le poesie. Nella frase “b” avremo che, ogni qual volta in cui il parlante è andato da John lo ha trovato già impegnato nella declamazione delle poesie.

Esempio 14.

a) *When I visited John, he used to recite his latest poems.*

Quando andavo a trovare John, era solito recitare le ultime poesie (che aveva scritto).

b) *When I visited John, he used to be reciting his latest poems.*

Quando andavo a trovare John, stava sempre recitando le ultime poesie (che aveva scritto).

È anche possibile che un’azione venga descritta solo per mezzo del significato progressivo, senza che vi sia alcun significato abituale (Esempio 15).

Esempio 15.

John was writing a poem at five o’clock on the fifth of June 1975

John alle cinque del cinque giugno del 1975 stava scrivendo una poesia.

Proprio nella possibilità dell’aspetto progressivo di descrivere un’azione senza che vi sia alcun significato abituale, risiede una delle differenze che distinguono l’aspetto progressivo dall’aspetto imperfettivo, in quanto il significato abituale è una delle sfumature dell’aspetto imperfettivo.

A fronte di ciò che è stato appena detto l’aspetto progressivo sembrerebbe coincidere con l’aspetto continuo del verbo. Generalmente col termine continuo si definiscono le forme perifrastiche del verbo inglese (es. *John was reading*), forme che più frequentemente sono dette progressive.

B. Comrie definisce però l’aspetto continuo come un significato imperfettivo che non è determinato dal significato abituale, ovvero l’aspetto continuo indica un processo riferendosi alla sua struttura temporale interna ma senza che tale processo si estenda nel tempo a tal punto da costituire un processo caratteristico di un intero lasso di tempo. Tale definizione sembra rifarsi alla possibilità dell’aspetto progressivo di descrivere un’azione senza che vi sia alcun significato abituale e viceversa, come se non ci fosse alcuna differenza tra il significato progressivo e continuo

del verbo.

B. Comrie distingue però il termine continuo da quello progressivo indicando con essi due valenze aspettuative differenti, difatti l'aspetto progressivo è definito come la combinazione del significato continuo con il significato non stativo del verbo. Ovvero il significato progressivo del verbo, oltre a non essere condizionato dal significato abituale, può essere espresso perlopiù da verbi che appartengono alla categoria dei verbi non stativi, mentre i verbi che sono usati solo nelle forme non progressive appartengono alla categoria dei verbi stativi. Con il termine non stativo si indicano quei verbi che non appartengono alla categoria dei verbi stativi, categoria che include i verbi che esprimono una condizione del soggetto⁹. Molti dei verbi non stativi si riferiscono all'uso dei sensi come il verbo *smell* (odorare) o esprimono una condizione psicologica, come il verbo *know* (sapere).

Da ciò che è stato detto potrebbe sembrare che la classificazione dei verbi nelle classe stativa o in quella non stativa dipenda unicamente dal valore lessicale del verbo, in realtà nella lingua inglese molti verbi si comportano in maniera stativa o non stativa a seconda del significato che assumono in un particolare contesto. Prendiamo in esame il verbo *to be* (essere) nelle frasi dell'Esempio 16. Nella frase "a" indica che Fred in genere si comporta in maniera sciocca, senza però implicare il fatto che Fred si stia comportando in maniera sciocca nel momento in cui viene pronunciata la frase, il verbo esprime dunque uno stato. Nella frase "b" invece, viene fatto specificatamente riferimento al fatto che Fred, nel momento in cui è pronunciata la frase, si sta comportando in maniera sciocca, senza però dare ulteriori indicazioni sul comportamento di Fred in altre situazioni; il verbo esprime dunque un'azione tant'è che la frase potrebbe essere parafrasata come "Fred is acting in a silly manner" (Fred si sta comportando in maniera sciocca) in cui è utilizzato il verbo non stativo *to act*.

Esempio 16.

- a) *Fred is silly.*
Fred è sciocco.
- b) *Fred is being silly.*
Fred si sta comportando in maniera sciocca¹⁰.

Un altro dei significati espressi dal progressivo e dal non progressivo riguarda l'espressione di una situazione più o meno temporanea. Come vediamo nell'Esempio 17, il verbo *to live* (vivere), che sembrerebbe

esprimere uno stato, in inglese possiede una sua forma progressiva che indica un significato temporaneo. Osservando la frase “a” dell’Esempio 17, in cui il verbo *to stand* è usato con la forma progressiva vediamo dunque che il significato espresso è quello di uno stato di cose temporaneo, leggendo la frase si potrebbe desumere che il numero 6 di *Railway Cuttings* sia una dimora temporanea del parlante. Nella frase “b” invece, l’uso del verbo nella forma non progressiva dà l’idea di uno stato permanente, quindi leggendola si potrebbe desumere che il numero 6 di *Railway Cuttings* sia la normale residenza del parlante.

Esempio 17.

- a) *I’m living at 6 Railway Cuttings.*
Sto vivendo al numero 6 di *Railway Cuttings*
- b) *I live at 6 Railway Cuttings.*
Vivo al numero 6 di *Railway Cuttings*

B. Comrie osserva inoltre che ci sono alcuni casi dell’uso della forma progressiva che non rientrano nella generale definizione dell’aspetto progressivo. È il caso della frase presentata nell’Esempio 18 in cui la forma progressiva del verbo *buy* (comprare) vuole solo aggiungere espressività alla frase.

Esempio 18.

She’s always buying far more vegetables than they can possibly eat.

Sta sempre a comprare molte più verdure di quelle che riescono a mangiare.

B. Comrie, dopo aver analizzato i vari casi in cui si presenta la forma progressiva nota, che vi sono alcuni casi che non rientrano nella definizione che era stata data di aspetto progressivo. B. Comrie per spiegare la presenza di tali anomalie ipotizza che possano essere frutto dello sviluppo diacronico della lingua che tende verso l’uso della forma progressiva con un più ampio significato.

NOTE

1 Beccaria, Gian Luigi. Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica. Torino: Giulio Einaudi, ed.2016.

2 Matthews, Peter. *The Concise Oxford Dictionary of Linguistics*. Oxford : Oxford University Press, 2014 Terza edizione.

3 Thorne, Sara. *Mastering advanced English language*. Basingstoke and New

York : Palgrave Macmillan, 2008 Seconda edizione. p. 6- 12

4 In inglese è adoperato il present perfect, ma nella resa in italiano, per esprimere che l'azione continua nel presente, bisogna usare il tempo presente.

5 Swan, Michael. Practical English usage. Oxford : Oxford University Press, 2015. p. 456- 458

6 Comrie, Bernard. Aspect, an introduction to the study of verbal aspect and related problems. Cambridge : Cambridge University Press, 1976. p. 1- 51.

7 Ibidem.

8 Si noti che il verbo usato nell'esempio è oramai caduto in disuso

9 Beccaria, Gian Luigi. Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica. Torino: Giulio Einaudi, ed.2016.

10 Si noti che in italiano non è possibile tradurre la frase "Fred is being silly" adoperando il verbo essere, in quanto non è ammessa la forma progressiva del verbo essere.

Renzo Oliva

NULLA FINISCE

(Romanzo. I capitoli precedenti sono stati pubblicati in Slavia, 2015, n. 4; 2016, nn. 1, 2, 3, 4; 2017 n. 1, 2)

14. NUBI OSCURE SUGLI URALI

Membri del “sottosuolo” contro-rivoluzionario, pericolosi apostati del movimento rivoluzionario, presentando la loro imminente disfatta, avevano cominciato a ricorrere “ai mezzi più disperati”.

(Stephen KOTKIN: La montagna magnetica)

I

L'assassinio di Kirov, il 5 dicembre 1934, sebbene avvenuto a Leningrado, suscitò commozione, orrore, perplessità in tutta l'Unione Sovietica. Persino nella lontana Magnitogorsk fece scalpore: gli operai ne parlavano, sottovoce, non sapendo come spiegarlo. Si commentavano le notizie che trapelavano dai giornali: come mai l'assassino aveva una tessera del Partito? Era in contatto, si diceva, con delle “Guardie Bianche”: ma com'era possibile che, a distanza di diciassette anni dal trionfo della Rivoluzione, quelle “Guardie Bianche” non fossero state definitivamente sgominate?

Tutti salutarono con entusiasmo le condanne a morte dei membri del “Centro di Leningrado”, responsabile di quell'orrendo crimine. A migliaia accorsero al circo, dove il segretario del Partito di Magnitogorsk, Beso Lominadze, fece un lungo discorso, rivelando la drammatica situazione esistente nel paese. Tutti rimasero costernati e increduli, qualche giorno dopo, apprendendo dalla stampa della scoperta di un “Centro” sovversivo anche a Mosca.

E che dire allorché, il 19 gennaio 1935, si venne a sapere della morte dello stesso Lominadze? Harry stentava a crederci: Lominadze, un georgiano, che alcuni dicevano fosse addirittura un cugino di Stalin, era un uomo colto, un eccellente oratore, uno che parlava diverse lingue, che “lavorava come un mulo” e che lì a Magnitogorsk si era guadagnato una

forte popolarità.

- Lominadze? – aveva ribattuto Valerian Ignatievich sprezzantemente. – Un “oppositore”! Aveva assunto una posizione contraria a quella del Partito, era stato un fiero nemico della collettivizzazione! Al XVII congresso del Partito l’avevano, sì, perdonato, ma poi l’avevano trasferito, o meglio esiliato, qui a Magnitogorsk...

- Qui si è sempre comportato bene! – protestò Harry.

- Una maschera! Indossava una maschera, sapeva fingere bene! Era stato troppo tempo all’estero, il contatto col mondo borghese l’aveva corrotto... Faceva il doppio gioco, ma alla fine è stato scoperto!

- Com’è morto? – chiese ancora Harry.

- Ci sono diverse voci, - rispose Gleb, che come segretario del Komsomol, era sempre piuttosto informato. – Era stato convocato a Cheljabinsk, per essere interrogato dal capo del NKVD. Siccome la strada era bloccata dalla neve, lui aveva ordinato all’autista di tornare indietro a Magnitogorsk. Poi aveva detto di sentirsi male, aveva bevuto del cognac e si era sdraiato sul sedile posteriore. A un certo punto l’autista ha udito una detonazione: era stato Lominadze a spararsi. Quello che è successo dopo è un mistero: chi dice che sia arrivato all’ospedale già cadavere, chi invece dice che sia morto durante la notte, chi sussurra infine che sia deceduto durante l’operazione, per una dose troppo forte di anestesia...

- Le male lingue non mancano mai! - concluse Valerian Ignatievich in un tono di superiorità. – Comunque sia morto, la verità è che lui era ormai un uomo spacciato...

- E adesso? – chiese Harry, con uno sguardo smarrito.

- Adesso è arrivato il tempo di fare pulizia! – dichiarò decisamente Valerian Ignatievich. – Troppe erbacce crescono ancora sui nostri campi, è ora di sradicarle completamente, di bruciarle!

- Nella storia russa ci sono stati alcuni periodi “torbidi”, - aggiunse Gleb, - evidentemente oggi stiamo attraversando uno di quelli... Ma, dopo, vedrete: la Russia ne uscirà più forte che mai! Si aprirà una nuova epoca!

- Ben detto, - Valerian Ignatievich gli batté una mano su una spalla, - e adesso ragazzi brindiamo alla nuova epoca con cinquanta grammi di vodka!

II

Quella primavera fu, effettivamente, un periodo torbido, offuscato da oscuri presentimenti. Alle condanne di Kamenev e Zinoviev seguirono

ondate di arresti. Dalle biblioteche vennero ritirati milioni di libri, scritti da autori messi al bando. In aprile venne emanata una legge che assoggettava alla pena di morte persino bambini dodicenni...

Nella vita di Harry, invece, inaspettatamente penetrò un raggio di sole. Un giorno, infatti, ricevette una cartolina, con cui veniva convocato al KBU, cioè alla Direzione per gli Alloggi. Quasi preoccupato, Harry mostrò il foglietto a Gleb e chiese:

- Cosa vorranno da me?

La risposta fu accompagnata da un sorriso rassicurante:

- Non ti preoccupare, se vuoi ti ci accompagno io!

Il giorno dopo Harry si presentò all'ufficio del KBU insieme a Gleb. Nell'anticamera c'era una folla in attesa. Chi giocava nervosamente con il proprio berretto, chi fumava, chi chiacchierava ad alta voce con un vicino. Gleb mostrò la cartolina all'addetto alla ricezione:

- E Garri Watts, il "compagno americano"...

Quella presentazione doveva essere una formula magica, giacché dopo qualche minuto, passando avanti a tutti quelli seduti in sala, il suo nome venne chiamato da un altoparlante e invitato ad accomodarsi alla stanza n. 5.

Ad accoglierlo, dietro una scrivania piena di scartoffie, c'era il volto rosso e paffuto di un'impiegata.

- Prego, compagno Watts, accomodatevi! – così dicendo, depositò sul piano della scrivania un seno enorme. Poi si rivolse a Gleb:

- E in grado di capirmi il compagno Watts?

- Parla già come uno di noi! – rispose Gleb, con un complimento esagerato.

- Allora, compagno, di voi sappiamo tutto: di come avete scelto di venire in Russia per aiutare il trionfo del socialismo, dei sacrifici che avete fatto accettando un lavoro al di sotto delle vostre qualificazioni, senza mai lamentarvi delle dure condizioni di vita! Tenendo in considerazione tutto ciò, - concluse l'impiegata, - la direzione del KBU ha deciso di ringraziarvi, di contraccambiare il vostro aiuto, la vostra disponibilità, concedendovi un alloggio, un appartamento in uno dei nuovi edifici nel nuovo quartiere della "Città Socialista"!

Harry fu così sorpreso che arrossì come un bambino.

- Per davvero?

- Per davvero! – l'impiegata si alzò da dietro la scrivania, rivelando tutta la sua stazza, si avvicinò a una mappa appesa alla parete. Poi puntò l'indice su un quadratino e disse: - Ecco, questo è il vostro appartamento, sarà pronto tra due mesi!

Harry sorrise riconoscente, non sapendo come ringraziare, assalito

da tanti pensieri, da tante emozioni.

- Siete contento? Lo farete sapere ai vostri amici in America? – chiese l'impiegata, aggiungendo: - Tutto il mondo deve sapere dei progressi che stanno realizzando i lavoratori sovietici, non è vero?

- Certamente!

Usciti dall'ufficio, Harry non riusciva ancora a capacitarsi dell'accaduto.

- Non capisco, come fanno a sapere tutto di me?

- Si vede che qualcuno gliel'avrà detto! – concluse Gleb con un sorriso furbetto.

Nei giorni seguenti Harry non riuscì a pensare ad altro. Adesso che aveva una casa, poteva mettere su famiglia. Quando le disse dell'appartamento, Fania scoppiò in pianto. Un pianto senza fine, che lasciò Harry perplesso, imbarazzato.

- Scusami, - disse infine Fania, asciugandosi gli occhi. – Era felicità... è che non riesco ancora a crederci...

Harry l'abbracciò, senza dir nulla.

Appena ebbero un giorno libero, Harry e Fania andarono a vedere la casa. Rimasero un po' delusi: la "Città Socialista" era ancora un cantiere tutto aperto, sembrava poco probabile che entro due mesi quegli edifici sarebbero stati pronti.

Le colleghe di Fania, donne di esperienza, le consigliarono di cominciare subito a darsi da fare per trovare dei mobili, visto che a Magnitogorsk ce n'era una forte penuria. Dopo il cantiere, Harry e Fania andarono subito al negozio *Gigant*, una cooperativa artigianale, ma lo trovarono completamente vuoto.

Fania spiegò che erano in attesa di un appartamento e chiese se c'erano speranze che in quel frattempo dei nuovi mobili fossero messi in commercio.

- Speranze? – ripeté un commesso dal camicie strappato e coperto da macchie di vernice. – Ad essere onesti, assai poche! Il problema è che non riusciamo a procurarci il materiale, ci manca tutto, dal legname ai chiodi! Provate con quell'altra cooperativa, *Energija*, forse sarete più fortunati!

Harry e Fania ci andarono di corsa, sperando l'insperabile. Ma anche lì trovarono una fila di clienti delusi, un negozio vuoto e un commesso filosofo:

- Se non c'è il legno, se non ci consegnano il legno, come facciamo a fabbricare i mobili?

Fania, ingenuamente, chiese quando sarebbe arrivata la prossima fornitura.

- E chi lo sa? Può essere anche domani... Passate, passate spesso, può darsi che un giorno avverrà il miracolo!

- Se ci fossero degli alberi in questo posto, del legno, i mobili me li farei da solo! – si lamentò Harry con Valerian Ignatievich.

- Che ci vuoi fare, è il sistema... Ogni fabbrica ha le sue priorità, ogni fornitore ha le sue priorità... Quando un anello della catena, per un qualche motivo, rimane indietro, crea difficoltà a tutti gli altri, capisci è una specie di domino...

- Già, - concordò Harry, - lo si vede anche qui da noi: quanti giorni i macchinari stanno fermi perché non sono arrivati i rifornimenti di materie prime? E di chi è la colpa? – chiese Harry in tono bellicoso. – Non ditemi sempre che è colpa dei sabotatori, dei contro-rivoluzionari!

Valerian Ignatievich rise, mostrando le sue zanne giallastre e trafiggendo Harry con il suo sguardo da lupo.

- Siamo in un momento assai critico, come ben sai, caro compagno americano. La lotta contro le forze della reazione si fa ogni giorno più accanita. Il nemico è ormai tra noi, è penetrato addirittura nelle fila del Partito, ma si annida soprattutto tra i direttori delle fabbriche, giacché sono proprio loro quelli che possono danneggiare maggiormente la costruzione del socialismo. Il Partito sta purgandosi, eliminando tutti gli elementi alieni, ostili, e io mi auguro che sia sempre più spietato con essi, ma fare piazza pulita dei direttori, degli amministratori, dei tecnici, è una cosa molto più difficile, complessa. Soprattutto se quelli indossano una maschera, se esteriormente si comportano come dei bravi direttori, amministratori, dei bravi comunisti...

- Non capisco, - lo interruppe Harry, - ma devono essere bravi amministratori o bravi comunisti? Tutti ormai mi conoscono e nessuno, credo, dubita della mia buona fede, della mia dedizione alla causa del socialismo. E proprio per questo mi sento di affermare che una cosa è l'efficienza, il buon funzionamento di una fabbrica, e un'altra cosa è il rispetto dei programmi fissati dal Partito, ad esempio del Piano Quinquennale. Siamo sicuri che chi ha fissato gli obiettivi del Piano, cioè i pianificatori, siano veramente in grado di considerare tutti i fattori coinvolti, tutte le condizioni oggettive, insomma che i loro calcoli siano giusti?

Valerian Ignatievich tirò fuori da una tasca un pezzo di giornale, vi arrotolò del tabacco, leccò il bordo della carta, con le dita arrotolò la sigaretta, l'accese, respirò con gusto.

- Che dirti, compagno americano? Tu non puoi capire: il Partito viene prima di ogni altra cosa. È nel rispetto della linea del Partito che si potrà arrivare alla meta prefissa...

- Sarà così, ma questa “linea del Partito” mi ricorda tanto i precetti religiosi che alcune chiese impongono ai loro credenti... E comunque io credo che in un paese socialista non ci dovrebbero essere conflitti tra le gerarchie del Partito e i direttori delle fabbriche, non ci dovrebbero essere conflitti tra un direttore di una fabbrica, che è un amministratore, e un ingegnere capo, che è un tecnico, e soprattutto non ci dovrebbero essere battaglie per accaparrarsi le forniture di materie prime o di pezzi di ricambio...

- In questo ti do ragione, compagno americano, purtroppo nella situazione attuale c'è un braccio di ferro tra le industrie locali, che chiedono sempre di più di quanto hanno bisogno, e i ministeri a Mosca, cioè il cosiddetto sistema. Giorni fa ho sentito qualcuno dire: “Se vuoi un cammello con due gobbe, devi ordinarne uno con tre gobbe. Perché è sicuro che il sistema te ne taglierà via una...”

III

Nel giorno fissato, in un tardo pomeriggio, Harry e Fania si recarono all'ufficio di stato civile del municipio per sposarsi. Ebbero appena il tempo di cambiare gli abiti da lavoro con abiti civili. Harry indossò il vestito americano con cui era arrivato, e che ora mostrava evidenti segni di logoramento, Fania un abito semplice, cucito in casa.

D'altronde la cerimonia non necessitava un lusso particolare, essendo celebrata in spirito proletario. L'ufficiale di stato civile controllò i documenti, pronunciò la formula di rito, annotò il matrimonio sui passaporti, infine rilasciò un certificato su un foglio di carta grigiastra.

Harry avrebbe preferito non festeggiare, evitando quella coda piccolo-borghese a un avvenimento che invece aveva un profondo significato personale, l'accordo tra due persone che decidono di mettere insieme le loro vite. Ma Fania insistette: Ljudmila Pavlovna, la direttrice della mensa, voleva a tutti i costi celebrare l'evento, e li aveva invitati a passare da lei subito dopo la cerimonia.

Ljudmila Pavlovna infatti li accolse a braccia aperte, baciò la sposa con un'aria materna, poi li accompagnò in una saletta appartata, dove attorno a un tavolo si trovavano già degli invitati: da un lato Gleb, Valerian Ignatievich e altri due membri della brigata di saldatori, dall'altro il fratello di Fania, David, che conversava con un'altra cameriera, Olga, e più in là, evidentemente commosso, il padre, Naum Isaakievich, che ostentava una barba e una chioma da Karl Marx.

Sul tavolo c'erano già una dozzina di piatti: funghi marinati, insa-

lata di aringa, salmone affumicato, cetrioli salati, lingua lessa, cavolo rosso, uova sode... E, in mezzo a quelle delicatezze, come a fare la guardia, si levavano diverse bottiglie di vodka. Vedendo tutta quell'abbondanza, Fania guardò meravigliata, a bocca aperta, non osando chiedere da dove provenisse!

Ljudmila Pavlovna comprese al volo e, invece di spiegare, disse frettolosamente:

- Adesso che gli sposi sono arrivati, su brindiamo, gli ospiti hanno già aspettato abbastanza!

Gli ospiti convennero rumorosamente e subito riempirono i bicchieri di vodka. Harry, dopo le prime sbronze, aveva imparato a moderarsi, a temere la pericolosità della bevanda. Ma lì, in quell'occasione in cui gli invitati, secondo l'usanza russa, ogni momento gridavano "amaro, amaro!" e costringevano gli sposi a baciarsi e a bere, ben presto si lasciò andare. L'intera serata gli apparve avvolta in una strana nebbia, come se tutto quello che accadeva non lo riguardasse. Quando si alzò dal tavolo, non sentiva più le gambe. Era talmente ubriaco che non protestò affatto quando Gleb e Valerian Ignatievich lo presero sottobraccio e lo portarono via con loro al dormitorio.

La mattina dopo lo presero un po' in giro, chiedendogli come era andata la prima notte di nozze. Harry si sentì invadere dalla vergogna, al pensiero del suo indecoroso comportamento. Ma Gleb lo rassicurò:

- Non c'è niente di che vergognarsi! È stato un tipico matrimonio russo, finisce sempre così... Ma con Fania avrai tempo per rifarti!

Lei, Fania, si mostrò assai comprensiva, erano cose che succedevano... Quello che le dispiaceva, invece, era il fatto che ancora non potessero vivere insieme.

Verso la metà di aprile, Harry fu informato che le case erano quasi pronte e che sarebbero state consegnate entro il Primo maggio, in modo che i lavoratori potessero festeggiare degnamente la Festa del Lavoro.

Il ventinove aprile Harry, accompagnato da Fania e Gleb, si recò all'ufficio del KBU. Lo accolse la stessa impiegata, raggiante di gioia. Si gettò sulle spalle un'enorme mantella e li invitò a seguirla. Con una macchina di servizio si avviarono verso la "Città Socialista".

Per tutto il percorso l'impiegata non fece altro che decantare i successi ottenuti nell'URSS e lì a Magnitogorsk nella edificazione del socialismo, nell'assicurare ai lavoratori una vita dignitosa e libera. "Non come in America, - precisò, - dove i lavoratori sono tuttora oppressi dal capitalismo!" Harry preferì non commentare.

Arrivando, si trovarono di fronte a degli enormi scatoloni messi in fila. "Un'architettura da prigionieri" - l'aveva definita qualche maligno. Tra

di loro non c'era un albero, un giardino, ma solo calcinacci, resti di materiale da costruzione. L'impiegata entrò nel primo ingresso, ma con una certa cautela, come un esploratore in un sito sconosciuto. Poi consultò le sue carte, precisò "Ultimo piano!" e incominciò a salire. Quando finalmente, sudata e col fiato grosso, mise piede sull'ultimo pianerottolo, sospirò: "Eccoci!"

A dire il vero, le scale avevano dato a Harry una brutta impressione, sembrava che gli operai avessero avuto fretta e non fossero riusciti a completare la costruzione. Ad attenderli sul pianerottolo c'era una ragazzotta in veste tradizionale contadina con in mano una forma di pane, la quale fece una profonda riverenza agli arrivati, quindi consegnò a Harry, in segno di ospitalità, "il pane e il sale" e una grossa chiave simbolica. L'impiegata, dopo un lungo discorso, si congratulò con Harry, "un compagno americano che aveva trovato la felicità in Russia", ma ignorò completamente Fania. Quindi, come una fata benefica, si dileguò scomparendo nella tromba delle scale.

Passata l'eccitazione del momento, Harry, precedendo Fania e Gleb, esplorò l'appartamento. Rimase piacevolmente sorpreso nel constatare che consisteva di due stanze, sia pure non grandi, e di una cucina. Rimase assai perplesso, invece, scoprendo che nell'appartamento non c'era riscaldamento centrale, infatti non si vedeva alcun radiatore, ma soprattutto che non c'era un gabinetto!

Guardò, stupefatto, Gleb. Questi, sulle prime condivise la perplessità di Harry, ma poi tirò fuori il suo consueto ottimismo:

- Qualche problema c'è sempre, forse l'esigenza di terminare la costruzione in tempo, ma vedrete che prima o poi tutti i difetti verranno eliminati...

Harry rimase ancor più senza parole allorché apprese che, in attesa che il sistema fognario venisse realizzato, c'erano dei gabinetti temporanei, all'aperto.

- Ma se d'inverno, di notte a meno quaranta gradi, uno deve andare al gabinetto, che fa? Si deve vestire di tutto punto, correre giù per le scale, attraversare la strada, e farsi congelare il culo? - esplose furibondo.

- Eh, non te la prendere tanto, - cercò di ammansirlo Gleb. - Non lo sapevi che siamo ancora un paese mezzo asiatico? Lo sai in cosa consiste un gabinetto siberiano? In un bastone, per tenere a distanza i lupi...

Nonostante tutti i difetti, Harry e Fania decisero di trasferirsi nell'appartamento il prima possibile. In mancanza di mobili, misero sul pavimento due federe riempite di fieno, si fecero prestare delle coperte e incominciarono a dormire lì. Anche se la mattina si alzavano con le ossa rotte, era una tale gioia dormire vicini, stringersi, fare all'amore... E sicuramente

te in futuro tutto si sarebbe sistemato!

Era, comunque, un enorme progresso rispetto alla vita nelle baracche. Quando Fania gli aveva chiesto di rievocare i disagi di quella vita, Harry era stato molto elusivo:

- Come in tutte le altre: freddo, fango sul pavimento, cimici, pidocchi, gli altri compagni di camerata che discorrevano ad alta voce, litigavano, fumavano, si raccontavano barzellette oscene, cantavano... C'era poca luce, non si riusciva neppure a leggere... E se qualcuno tornava tardi, ubriaco, nel buio inciampava in qualcuno che dormiva, risse, urla, che tristezza!

- Noi siamo stati fortunati, - ammise Fania, - essendo riusciti, io e David, a ottenere uno scompartimento familiare, isolato, nella nostra baracca. Ma anche lì c'erano problemi: chi giocava a carte, chi cantava e suonava fino a notte tarda...

La felicità di Fania sembrava però sempre offuscata da una qualche nube, questo a Harry non sfuggiva. Un giorno l'affrontò direttamente.

- Fania, cosa c'è che non va? Soffri perché non abbiamo i mobili?

- Oh, no! - protestò lei. - In Russia si dice "due cuori e una capanna"...

Solo dopo lunghe insistenze da parte di Harry, Fania confessò la causa della sua tristezza: il pensiero che suo padre, Naum Isaakievich, un uomo vecchio, deluso dalla vita, malato, fosse rimasto in quell'orrore della baracca.

- Non pensi che potremmo farlo vivere con noi? - chiese lei con aria supplicante. - In fondo abbiamo due stanze...

- Ma perché non me l'hai detto subito? - protestò lui. - Come potevi pensare che io avrei avuto qualcosa contro tuo padre?

Naum Isaakievich, quando Fania andò a trovarlo e gli propose di andare a vivere con loro, scosse il capo e disse subito di no. Non voleva assolutamente ostacolare la felicità della giovane coppia. Alla fine però, spinto dal figlio David, accettò.

- Cercherò di non esservi di peso! - promise solennemente, entrando nell'appartamento di Harry e Fania con una valigia di cartone legata con lo spago. Si sistemò nella seconda stanza, che divenne quasi la sua cella di reclusione. Assai raramente Harry vide la porta della sua stanza aperta.

Ciò non significava che Naum Isaakievich rifuggisse la compagnia dei padroni di casa. Vivendo in uno spazio così ristretto, i rapporti tra Harry e suo suocero a poco a poco si scongelarono. Harry trovava molto interessanti i suoi racconti sul passato. In America lui aveva avuto pochi

rapporti con il mondo ebraico, benché a New York ci fosse una vasta popolazione ebraica; si trattava però di una popolazione chiusa, timorosa forse di nuove discriminazioni, di nuove persecuzioni. Di pregiudizi sul conto degli ebrei, Harry ne aveva ascoltati parecchi, ma non vi aveva mai prestato attenzione.

Ascoltava dunque affascinato e, nello stesso tempo, inorridito, i racconti sui *pogrom* ai danni delle popolazioni inermi delle *shtetl* da parte dei cosacchi, delle truppe zariste, delle “Centurie Nere” ma anche degli stessi membri del villaggio, soprattutto ucraini. Era naturale pertanto, raccontava Naum Isaakievich, che gli ebrei, costretti a vivere nella “Cinta di residenza”, impediti a svolgere numerose professioni, attaccati e martirizzati dai *pogrom*, sognassero di partire verso la libertà, verso una vita migliore. Di tornare, insomma, nella patria perduta...

Naum Isaakievich era asmatico, respirava a fatica, e quando la passione lo assaliva, doveva arrestarsi e riprendere fiato.

- Nel nostro villaggio, - ammise una volta, grattandosi nella barba, - si può dire che la maggioranza degli uomini fossero sionisti... E come potevo io fare un'eccezione? Anche se dentro di me, qualche dubbio io l'avevo. Perché andare tra gli Arabi, in Palestina, in una terra semi-desertica, bruciata dal sole? La nostra terra era ormai da secoli questa: una terra dal clima temperato, una terra fertile... Anche la nostra lingua era ormai diversa, l'yiddish, pochi di noi comprendevano l'ebraico... Volevano partire per sfuggire all'anti-semitismo? Molti di noi trovarono una diversa risposta: l'anti-semitismo si combatte con il socialismo!

Naum Isaakievich era un ebreo non osservante, non frequentava la sinagoga, non seguiva i precetti della sua religione. Era un razionalista, che non riconosceva l'autorità della Bibbia, della Torah o delle altre sacre scritture - “Libri scritti dall'uomo o meglio da uomini, non certamente da Dio!” E ogni tanto si lasciava andare: “Ma se questo Dio esiste veramente, perché permette che avvengano tante tragedie?”

Harry ascoltava e sorrideva, venendo da una famiglia nella quale prendersi gioco di tutte le religioni era lo sport preferito.

Passata l'ubriacatura sionista, Naum Isaakievich aveva deciso di rimanere in Russia e di combattere sul suolo russo per un futuro migliore degli ebrei. Si era iscritto al *Bund*, cioè all'Unione Generale dei Lavoratori Ebraici, di orientamento marxista ma moderato, social-democratico, che aveva appoggiato la Rivoluzione di Febbraio ma che aveva avuto il torto di opporsi a quella di Ottobre. I bolscevichi gli erano sembrati troppo estremisti, anche se a dire il vero tra di loro c'erano tanti ebrei, a cominciare da Trotskij!

Spesso nelle loro discussioni interveniva Fania, versando ancora

del tè o accarezzando Harry.

- Basta, paparino, tu sempre con i tuoi racconti! Non vedi che stai annoiando il nostro povero Garold?

Lui protestava immediatamente:

- Assolutamente no! Sono argomenti che mi interessano terribilmente! È la storia...

Incoraggiato, Naum Isaakievich beveva un altro sorso di tè e continuava:

- Mi fa molto male, Garold Tomasovich, guardare indietro e rendermi conto che questo regime mi ha considerato un suo nemico... Mi fa molto, molto male...

- Naum Isaakievich, io sono sicuro che, prima o poi, lo stato capirà, e che le vostre sofferenze verranno ricompensate...

Naum Isaakievich rispondeva con espressione tragica del volto:

- Non credo, il mio tempo è ormai scaduto, la mia vita è sull'orlo... Io mi auguro solamente che tu, Garold Tomasovich, e la mia Faniechka sarete felici!

IV

Effettivamente Naum Isaakievich fece del tutto per non essere di peso alla figlia e al genero.

Per prima cosa, si diede da fare in casa. Alle prime piogge venne fuori che dal soffitto ci pioveva, lui, con l'aiuto di un suo compare, rimediò del catrame, salì sul tetto e coprì le fenditure. Uno dei più gravi difetti dell'appartamento era poi la sua collocazione, proprio di fronte alle ciminiere delle fabbriche, cosicché il vento, soffiando solitamente in direzione delle case, le inondava di un fumo nero e tossico. Naum Isaakievich, sempre insieme al suo compare, incollò strisce di carta di giornale tutt'intorno alle finestre, in modo tale che neppure un soffio o l'odore di quei fumi penetrasse più in casa.

Ma chi era il suo compare, chiese un giorno Harry, incuriosito dall'aspetto strano, esotico, di quel personaggio.

- Samson Samsonovich, - lo presentò pomposamente Naum Isaakievich, come se stesse introducendo una celebrità.

Samson Samsonovich era un omone alto quanto una porta, largo come un armadio, vestito in foggia strana, con in testa un colbacco di montone che non si toglieva mai. Ma ancora più straordinario era il suo aspetto: quel pastore o cacciatore caucasico aveva un faccione rubizzo, ricoperto per la più parte da una barbaccia fulva.

Harry divenne talmente incuriosito che, alla prima occasione, chiese per saperne di più.

- È un “Ebreo della Montagna”, - spiegò Naum Isaakievich, - l’ho conosciuto anni fa a Makhachkala o a Derbent, non ricordo bene, durante i miei viaggi per commercio, e adesso ci siamo ritrovati qui...

- Ebreo? – si meravigliò Harry. – Non ho mai conosciuto un ebreo dal pelo così rosso!

- Hai ragione, - rispose Naum Isaakievich, ridendo, - neppure io! Vedi, qualcuno dice che i capelli rossi sono una prova che gli “Ebrei della Montagna” discendono dai Cazari... – Poi vedendo che Harry non seguiva il filo della spiegazione, aggiunse: - Qualcuno presuppone che si tratti di una delle “tribù perse” di Israele (dopo la distruzione di Gerusalemme emigrarono in quella parte del mondo)... I Cazari, a quanto si dice, furono una nazione turanica che si convertì al giudaismo...

- Ma perché parlate in russo e non in yiddish? – chiese Harry.

- Buona domanda, si vede che sei un giovane intelligente. Il fatto è che loro, gli “Ebrei della Montagna”, non sanno né l’ebraico, né l’yiddish, parlano una lingua strana, un impasto, pare, di persiano e tante altre cose. Ma noi tutti parliamo russo!

- Ho capito, - disse Harry, poco convinto, - e di cosa si occupa Samson Samsonovich?

- Ah, Samson Samsonovich è un genio del commercio! – esclamò Naum Isaakievich allargando le braccia. – Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, lui te la procurerà. Ufficialmente, o non ufficialmente, questo non te lo so dire, lui è un “procuratore”...

- Procuratore? Che vuol dire?

- Sì, uno di quelli che vanno in giro a procurarsi le materie prime per le fabbriche: tu mi dai questo, io ti do questo...

- Veramente? – obiettò Harry, - ma uno che si presenta così...

- Non giudicarlo con i tuoi criteri di straniero. Samson Samsonovich è molto rispettato, tutti sanno che la sua parola è sacra!

Delle doti di “procuratore” di Samson Samsonovich, Harry ebbe ben presto la dimostrazione. Grazie a lui, infatti, a poco a poco sedie, tavoli, letti e altri elementi essenziali dell’arredamento riempiono il loro appartamento. Non solo: Naum Isaakievich fu assai orgoglioso di portare a casa frutta e verdura, panna fresca, burro, e addirittura dei quarti di montone. Harry non poteva che rallegrarsene, visto che tali contributi, dovuti senz’altro a Samson Samsonovich, accrescevano il benessere e la felicità della sua famiglia. Benché una parte della sua coscienza, forse per una remota influenza luterana o quacchera, fosse un po’ preoccupata: la provenienza di tutto quel benessere era legale, al cento per cento?

Aveva provato a parlarne con Fania, ma lei lo aveva guardato con aria stralunata, come se lui le parlasse in una lingua misteriosa. “A caval donato non si guarda in bocca!” – concluse Harry e si mise il cuore in pace.

V

Una volta Harry si trovò a passare, per caso, di fronte a un gruppo di baracche recintate da filo spinato. Tra di esse scorse degli uomini dalle teste rasate, con l’uniforme dei detenuti. Doveva essere l’ITK, ovvero la Colonia di Lavoro Correttivo. Non era certo una sorpresa, giacché di detenuti in giro per Magnitogorsk, occupati in tutti i lavori, solitamente i più pesanti, Harry ne aveva visti migliaia. Ma quel giorno in lui si accese la curiosità: come mai, per edificare il socialismo c’era bisogno del lavoro di criminali?

Quella domanda la rivolse a Gleb. Questi si grattò un po’ la testa, scompigliando la sua chioma dorata, poi rispose sorridendo:

- Vedi, Garold, in tutte le società esistono persone che sbagliano, che commettono errori, e che, giustamente, devono pagare... Quelli che tu hai visto, che vedi tutti i giorni lavorando in mezzo a noi, sono “cittadini temporaneamente privati della libertà”, ma – così dicendo Gleb assunse un’aria seria, - a differenza dei *kulàk*, dei contro-rivoluzionari, essi non sono nemici di classe, sono dunque nostri alleati, e pertanto non devono essere privati dell’opportunità di prendere parte alla grande costruzione dell’URSS. La differenza con gli altri è che questi possono essere recuperati, “riforgiati”, e un giorno verranno restituiti alla società completamente rinnovati!

Harry lo ascoltava perplesso.

- Non vorrei sembrarti un bieco reazionario, Gleb, ma è un fatto, lo sappiamo per certo, che a Magnitogorsk ogni giorno vengono commessi numerosi crimini: assalti a donne mentre tornano a casa, risse nei dormitori, ecc. Per non parlare dei furti, che avvengono sia a danno dei privati che, cosa assai grave, della proprietà statale. Viene rubato il carbone che serve per mandare avanti il lavoro, il legno per le impalcature, vengono rubate altre materie prime, vengono persino rubati pezzi dei macchinari (che poi, inservibili, vengono abbandonati ad arrugginire all’aria aperta). Quello che volevo dire: non è possibile che gran parte di questa criminalità sia colpa dei detenuti? Se essi se ne stessero reclusi in un carcere, non credi che il resto della città vivrebbe in un mondo più sicuro, più onesto?

Gleb sorrise tristemente.

- Forse hai ragione tu. Forse chi nasce criminale, morirà criminale. Ma perché non dar loro la possibilità di correggersi, di riabilitarsi? – Ma poi, fattosi pensieroso, aggiunse: Sicuramente ormai è maturata l'esigenza di fare una pulizia in tutto lo stato, a cominciare dal Partito stesso. Il futuro, le generazioni a venire ce lo chiedono...

- Ben venga questa pulizia! – affermò sorridendo Harry, lieto di aver trovato un punto in comune con Gleb.

Qualche giorno dopo Harry incontrò per caso Oswald Gordon. Aveva un'espressione preoccupata.

- Ciao Harry, - lo salutò senza entusiasmo.

- Ciao, - rispose Harry altrettanto freddamente, ricordando il loro ultimo addio a casa sua.

- Sono in partenza! – comunicò bruscamente Oswald, poi dopo una pausa aggiunse: - La ditta sta richiamando tutti i suoi dipendenti in America...

- Come mai? – Harry non riuscì a trattenersi dal chiedere.

- Le cose qui vanno male: con i russi non sai mai chi comanda, uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra... Cambiano idea da un giorno all'altro, e la ditta deve alterare i piani, le specificazioni ogni giorno... E poi non pagano mai puntualmente, sono sempre in ritardo con i pagamenti...

- Ma tu, - lo interruppe Harry in tono sarcastico, - non è che te la passavi così male...

- Io no, ma la ditta è in forte perdita...

Harry sospirò:

- Beh, io ti saluto, devo andare. Fai un buon viaggio! – gli augurò frettolosamente.

- Un momento, aspetta! – lo fermò Oswald. – Perché non torni anche tu in America? Non leggi i giornali, non ti rendi conto che qui la vita sta cambiando, che stanno arrivando tempi duri?

Harry, con una smorfia d'insofferenza, fece per andarsene.

- Aspetta, non essere così ostinato! – insisté Oswald. – Se leggi tra le righe, se rifletti su tutti gli arresti, i processi, lo stesso suicidio di Lominadze... Dammi retta, mettiti in salvo prima che puoi! Me l'ha confermato anche Tatiana, presto non ci sarà scampo neppure per gli stranieri...

- Tatiana? – sorrise con disprezzo Harry. – E da quale fonte attinge tali preziose informazioni?

- Non importa, quello che dice è la verità!

- Grazie, Oswald, adesso devo andare...

- Va bene, fai pure come vuoi, non dire però che non ti avevo

avvertito... – Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: - Ancora una cosa: io, partendo, lascio tutto, Tatiana si prenderà qualcosa, se vuoi tu puoi prenderti, che so?, il frigorifero, il tostapane, la radio... Io sarò ben felice di lasciarveli...

- Grazie Oswald, - io non ho bisogno della tua elemosina! – Così dicendo, Harry gli voltò le spalle e si allontanò in fretta.

Quando, tornato a casa, raccontò l'episodio, Fania, contrariamente alle sue aspettative, si mise le mani nei capelli ed esclamò:

- Come hai potuto fare una cosa del genere, Garri? Tu non pensi mai alla tua famiglia!

Fernando D'Aniello¹

HANS KELSEN. I TERMINI DELLA PACE TEDESCA E ALTRI SCRITTI.

(Riceviamo e volentieri pubblichiamo parte dell' introduzione del libro di Kelsen i cui dati completi sono anche nella rubrica delle segnalazioni bibliografiche di questo stesso numero.)

I. Nel 1940 Hans Kelsen, in fuga dal nazionalsocialismo, era giunto, dopo una lunga e travagliata vicenda, negli Stati Uniti. Pochi anni dopo la situazione militare per il Terzo *Reich* si era complicata e, in seguito alla rotta di Stalingrado (febbraio 1943), gli Alleati erano ormai consapevoli della prossima sconfitta dell' Asse. Pertanto, mentre ancora l' Europa attendeva di essere liberata, cominciarono a discutere di come gestire la vittoria e, cioè, di cosa fare del territorio e della popolazione del *Reich* tedesco al termine del conflitto².

Nella primavera del 1944 Kelsen predispose un dettagliato parere (*Austria: Her actual legal Status and re-establishing as an independent State*³) sulle possibili soluzioni da adottare per definire il nuovo stato giuridico dell' Austria e della Germania al termine della guerra. Di questo parere, che solo di recente è stato pubblicato dall' *Hans Kelsen Institut*, Kelsen decise di realizzare una sintesi per la rivista *The American Journal of International Law* nel giugno del 1944, dal titolo chiarissimo: *The international legal status of Germany to be established immediately upon termination of the war*⁴.

In seguito, il tema fu ulteriormente sviluppato da Kelsen in altri due articoli per riviste specialistiche, uno del 1945 (*The legal status of Germany according to declaration of Berlin*⁵) e uno del 1947 (*Is a peace treaty with Germany legally possible and politically desirable?*⁶); infine, le proposte contenute negli articoli furono sintetizzate in una sua lettera apparsa nel settembre del 1947 sul *New York Times*⁷. Quest' ultimo intervento era destinato a un pubblico più ampio di quello accademico e redatto in occasione della prossima Conferenza dei Ministri degli esteri degli Alleati (Londra, 25 novembre – 15 dicembre 1947) dedicata proprio alla questione tedesca.

I titoli dei primi due interventi sintetizzano un ambizioso manifesto

programmatico: l'obiettivo è di definire, per la Germania come per l'Austria, meglio per il *Reich*, uno stato giuridico, conforme alle norme del diritto internazionale, subito dopo la fine della guerra. Per il giurista Kelsen si tratta, quindi, di tener sempre presente la legalità internazionale, avanzando una proposta *giusta* ma anche, politicamente, *praticabile* ed *efficace*; il problema può essere sintetizzato con le sue stesse parole in questo modo: «Qual è, dunque, la forma *giuridica politicamente adeguata* per risolvere la questione tedesca?»⁸.

Le tesi esposte da Kelsen si rivelano interessanti per più ordini di ragioni. Innanzitutto per le proposte che Kelsen avanza sulla gestione della fine del *Reich* tedesco. In altri termini: quando uno Stato è annientato, come ci si deve comportare per rispettare la legalità internazionale e, contestualmente, definire un nuovo ordine secondo diritto?

In secondo luogo, appare interessante il dibattito che le proposte di Kelsen, direttamente o indirettamente, scatenarono in Germania. Qui fu coniata l'espressione *Stunde Null*, 'ora zero', proprio per segnare l'inizio (o quantomeno la speranza) di una nuova fase, completamente diversa dalla tragica esperienza nazionalsocialista: a prima vista non poteva essere diversamente visto che il paese era in gran parte distrutto e occupato da eserciti stranieri.

In realtà, però, l'espressione fu più ideale, quasi romantica, che effettiva. Come ha scritto Michael Stolleis, «La metafora di una 'ora zero', rapidamente divenuta popolare dopo il 1945, è stata da allora tanto criticata, e per diverse ragioni, da poter essere utilizzata solo con prudenza, perché, più che chiarire, rischia di trarre in inganno. Ovviamente un'ora zero ci fu al tacere delle armi. [...] Tuttavia né per le istituzioni né per le norme o per le persone direttamente coinvolte può davvero parlarsi, correttamente, di un'ora zero»⁹. Di parere analogo anche Bernhard Diestelkamp che, in una delle migliori e più efficaci ricostruzioni sullo sviluppo delle teorie a proposito della *Rechtslage* della Germania dopo il 1945, ha osservato: «La parola d'ordine dell'ora zero contrassegna le elevate aspettative collegate a questo evento [la capitolazione della *Wehrmacht* e la fine della guerra]. Ciò che era accaduto non doveva avere alcuna influenza nella nuova direzione. Doveva essere creato qualcosa di completamente nuovo. Entrambe le speranze erano illusorie perché a-storiche: per quanto un passato possa essere spaventoso, [...] non si può farlo sparire o rinnegarlo»¹⁰.

Infine, la rapida crisi dei rapporti tra gli Alleati determinò presto l'inizio di relazioni complicatissime tra la parte occidentale della Germania, occupata da Stati Uniti, Inghilterra e Francia, e quella orientale, occupata dall'Unione Sovietica. Il tema dell'ora zero si trasformò, quindi, in una scottante questione politica al maturare della Guerra fred-

da, la cui posta in gioco era l' eredità del *Reich*, e cioè a chi spettasse la rappresentanza del popolo tedesco e, di conseguenza, la supremazia ideologica tra due *contendenti* che si apprestavano a fondare due *Stati tedeschi* su parte del territorio che era stato unificato nel 1871.

Resta ancora valida la tesi di Adolf Arndt (1904-1974), secondo il quale la controversia aperta da Kelsen si andava snodando lungo la storia dei due Stati tedeschi e, se l' ipotesi kelseniana era stata definitivamente sconfitta in patria già nel 1948, la questione di cosa fosse successo esattamente nel maggio del 1945 continuò a svilupparsi in modo autonomo, tra quanti, come Kelsen, ritenevano estinto il vecchio *Reich*, e quanti, soprattutto nella Repubblica federale, vedevano nella continuità con l' Impero il mezzo per legittimare lo Stato tedesco occidentale come unico erede della costruzione politica bismarckiana creata nel 1871 ¹¹ e, di conseguenza, unica vera patria per i tedeschi: problema che, con la fondazione di due Stati tedeschi, era tutt' altro che puramente accademico.

In questa introduzione si tenterà di inquadrare storicamente la proposta kelseniana, di leggerla alla luce della sua teoria giusfilosofica – quindi anche provando a sganciarla dalle circostanze storiche nelle quali fu prodotta – e di ripercorrere il dibattito che si produsse in Germania fino al biennio ' 48-' 49, quando, con la formazione dei due Stati tedeschi, la questione della sopravvivenza o meno del *Reich* assunse tutt' altra portata e prospettiva, tanto da scomparire solo con la riunificazione del '90.

Utilizzando ancora una volta le parole di Diestelkamp, il problema è facilmente sintetizzabile: «Si tratta di determinare se il *Reich* tedesco sia crollato, alla fine della Seconda guerra mondiale, come Stato e soggetto del diritto internazionale, così che fosse necessario, per il popolo tedesco, creare una nuova organizzazione statale, o se lo Stato, certamente incapace di agire, possedesse ancora capacità giuridica [...]» ¹².

II. Hans Kelsen ¹³ alla fine degli anni venti era, nel mondo tedesco, un affermato giurista. Ispiratore della Corte costituzionale austriaca ed egli stesso giudice costituzionale, nel 1934 pubblicò la sua opera più conosciuta, la *Reine Rechtslehre, un' introduzione alla questione giuridica*, come recita il sottotitolo, e sulla quale Kelsen tornerà più volte nel corso della sua vita.

La nomina di Hitler a Cancelliere risale al 30 gennaio 1933, in quel momento Kelsen era professore a Colonia ma, dopo appena poche settimane, fu messo a riposo ¹⁴, al termine di mesi complicati. Vanno ricordate, ad esempio, le dure contestazioni degli studenti nazionalsocialisti nei confronti proprio di Kelsen: del resto ormai solo la presenza e la protezione della poli-

zia gli garantivano la possibilità di tenere le sue lezioni, alle quali assistevano comunque pochissimi studenti. Tentò una prima ‘ fuga’ europea, a Ginevra, pur consapevole dell’ assoluta provvisorietà di questa soluzione. Il suo vero obiettivo erano gli Stati Uniti, una meta non semplice da raggiungere: la sua nuova residenza svizzera, infatti, gli impediva di fare uso degli interventi statunitensi finalizzati a trarre in salvo accademici che risiedevano in paesi direttamente governati dal nazionalsocialismo, escludendo dunque quanti provenivano dalla Confederazione elvetica¹⁵. Attese, dunque, fino al maggio del 1940, quando riuscì, finalmente, a partire da Ginevra, arrivando negli Stati Uniti il mese successivo. Il 24 settembre il Consiglio di Facoltà di Harvard assegnava ufficialmente a Kelsen la posizione di *Holmes Lecturer*.

Kelsen restò a Harvard solo fino al 1942, vista l’ impossibilità di prorogare ulteriormente il suo contratto, dall’ anno successivo fu *visiting professor* a Berkeley al Dipartimento di Scienze politiche (inizialmente con un incarico temporaneo, diventerà *full professor* dal 1945), da dove scrisse i testi qui analizzati.

Dal 1944, Kelsen collaborava, inoltre, a uno dei dipartimenti del FEA, *Foreign Economic Administration*, istituzione fondata nel 1943 con il compito di pianificare iniziative per le regioni europee e di coordinarle con le autorità militari¹⁶. Il 5 maggio 1944 Kelsen tenne una relazione sulla questione del ripristino dell’ indipendenza austriaca e redasse il parere dal titolo *Austria: Her Actual Legal Status and Re-establishment as an Independent State*¹⁷.

Di questo parere, pubblicato solo recentemente¹⁸, Kelsen realizzò una sintesi che apparve come il primo articolo qui riprodotto, dedicato prevalentemente alla questione tedesca e solo marginalmente a quella dell’ indipendenza dell’ Austria: anzi, si analizzava il problema dello stato giuridico della Germania solo in virtù del fatto che, a giudizio di Kelsen, *in base a una corretta interpretazione, libera da ogni finzione giuridica*, «l’ occupazione del territorio austriaco avrà lo stesso carattere di quello del resto del territorio tedesco»¹⁹.

Nel frattempo, la guerra nel 1943 era a una svolta: alle armate hitleriane, fermate e accerchiate a Stalingrado, non restava che arrendersi. Cominciò, così, la marcia verso Berlino che si concluderà solo nella primavera del 1945.

Dopo Stalingrado, quindi, la guerra mutava completamente di prospettiva e la distruzione del nazionalsocialismo, regime con il quale, a giudizio degli Alleati, non era possibile nessun tipo di accordo, diventava ora un obiettivo perseguito integralmente: questo è il tono e il senso della Dichiarazione di Mosca dell’ ottobre del 1943, alla quale farà riferimento proprio Hans Kelsen nel suo primo articolo. Nella capitale sovietica le

potenze firmatarie si dichiaravano unite «nella volontà [...] di proseguire le ostilità contro le Potenze dell' Asse [...] fino a quando non deporranno le armi sulla base di una resa incondizionata»²⁰.

Va sottolineato sin d' ora che la formula dell' *unconditional surrender* era già stata utilizzata nel corso della Conferenza di Casablanca (gennaio 1943) e nella letteratura tedesca si ricorda spesso la novità di questa formula rispetto a quelle usate in precedenza a segnalare la straordinarietà della Seconda guerra mondiale finalizzata all' annientamento delle Potenze dell' Asse²¹.

D' altro canto, va anche rilevato sin da ora che in tutte queste Dichiarazioni – argomento che troverà molta eco in gran parte della letteratura successiva alla guerra – sia del tutto assente un riferimento all' ipotesi di *annessione*, anche solo parziale, del territorio tedesco da parte degli Alleati. Lo storico e giurista liberale Ingo von Münch, ad esempio, ha ricordato la Carta atlantica del ' 41 (che si prefiggeva *the destruction of the Nazi-tyranny* e non certo la dissoluzione del *Reich* o dello Stato tedesco) o l' ordine di Stalin del 23 febbraio 1942 («che l' Armata rossa abbia il compito [...] di distruggere lo Stato tedesco [...] è una stupida bugia [...] L' esperienza della storia confermano che gli Hitler vanno e vengono [...] lo Stato tedesco resta»)²². Se, dunque, la resa doveva essere *incondizionata*, era pur vero che non c' era traccia, secondo la maggioranza dei giuristi che s' interrogarono sullo stato giuridico della Germania, della volontà di annettere il territorio tedesco e di distruggere il *Reich*.

E, tuttavia, al di là della discussione sulla reale portata della formula utilizzata e sui suoi effetti, come pure sulle intenzioni maturate dagli Alleati tra il ' 41 e il ' 45, va tenuto presente lo scopo che essa intendeva perseguire: come Roosevelt ribadì espressamente, l' intenzione degli Alleati era di *avere mani libere* quanto alle determinazioni da adottare al termine del conflitto.

Nella primavera del 1945 si consumò la battaglia di Berlino tra le forze sovietiche e quelle tedesche: a fine aprile Hitler si era suicidato nel suo bunker, dopo aver designato quale suo successore il Grande Ammiraglio Karl Dönitz (1891-1980), che formò un governo e tentò di negoziare, invano, una pace separata con le Potenze occidentali²³.

Dönitz e tutti i membri del suo governo furono arrestati il 23 maggio, già l' otto maggio 1945 era stata firmata la capitolazione dal Feldmaresciallo Wilhelm Keitel (1882-1946), capo dell' OKW – *Oberkommando der Wehrmacht*, il Comando supremo delle forze armate, e meno di un mese dopo (5 giugno 1945) gli Alleati pubblicarono la Dichiarazione di Berlino che sanciva la nascita del nuovo ordine imposto in Germania.

Proprio tra la Dichiarazione di Mosca e quella di Berlino Kelsen scrisse il parere e i primi due articoli, indubbiamente quelli più significativi, il terzo apparirà soltanto nel 1947 (come pure la lettera per il *New York Times*, una sintesi delle proposte kelseniane per un pubblico più ampio di quello accademico) e nel quale si può percepire la polemica, in verità mai espressa direttamente, contro le critiche che gli sono state rivolte.

NOTE

1 Il libro è a cura di Fernando D' Aniello, studioso italiano di scienza politica, attualmente, tra l' altro, ricercatore indipendente presso l' Università di Berlino. Suo è anche il piccolo saggio di introduzione sul grande giurista tedesco. Per altri scritti di Fernando D' Aniello si consiglia di esplorare in primis il suo blog <https://fernandodaniello.net/>

2 Gli Alleati, nel corso della Conferenza di Mosca del 1943, stabilirono la fondazione della European Advisory Commission, con il compito di individuare e definire strategie e politiche da adottare nei territori del Reich dopo la liberazione dal nazional-socialismo. La Commissione si insediò a Londra nel gennaio del 1944.

3 *Infra*, pp. 53-69.

4 *Infra*, pp. 71-80.

5 *Infra*, pp. 81-93.

6 *Infra*, pp. 103-112.

7 *Infra*, pp. 95-101.

8 H. Kelsen, I termini della pace tedesca, *infra*, p. 99, corsivi del curatore.

9 M. Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts. Staats – und Verwaltungsrechtswissenschaft in West und Ost: 1945-1990*, Beck, München 2012, p. 25.

10 B. Diestelkamp, *Rechts – und verfassungsgeschichtliche Probleme zur Frühgeschichte der Bundesrepublik Deutschlands*, in *Juristische Schulung*, nn. 6, 7, 11 1980, p. 402.

11 A. Arndt, *Der deutsche Staat als Rechtsproblem*, De Gruyter & Co., Berlin 1960, pp. 1-2: «Dal 1945 ci occupiamo della questione dello Stato tedesco. La sua storia può essere distinta in tre fasi. Subito dopo la fine delle azioni militari e l' inizio dell' occupazione si pose dapprima la questione se la Germania, come Stato, si fosse estinta. [...] La sua conclusione [...] avvenne nell' agosto del 1948 [con la pubblicazione del testo di Rolf Stödter]. [...] Poiché, dal 1949 sono state create in Germania due diverse Costituzioni con ambiti di validità distinti, la questione discussa dal ' 49 al ' 55 fu quella di come dovessero relazionarsi fra loro giuridicamente le due parti della Germania. [Dal 1955] cominciò una terza fase nella storia del problema, non solo a proposito della presunta doppia statualità [Zweistaatlichkeit Deutschlands] della Germania, ma che sembra anche rimettere in discussione se lo Stato tedesco sia sopravvissuto alla guerra». Si deve tener presente che quanto afferma Arndt vale per la Repubblica federale tede-

sca, per la quale egli stesso fu anche Parlamentare (per il Partito socialdemocratico, al quale aveva aderito nel 1946). Nella Repubblica democratica tedesca, come si dirà più avanti, la discussione seguì altre direzioni.

12 B. Diestelkamp, *Rechtsgeschichte als Zeitgeschichte. Historische Betrachtungen zur Entstehung und Durchsetzung der Theorie vom Fortbestand des Deutschen Reiches als Staat nach 1945*, in *Zeitschrift Für Neuere Rechtsgeschichte*, n. 7, 1985, pp. 181-207, qui p. 183, ora anche in *Id.*, *Rechtsgeschichte als Zeitgeschichte. Beiträge zur Rechtsgeschichte des 20. Jahrhunderts*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2001, pp. 25-66.

13 Sulla vita di Kelsen si può far riferimento ai suoi *Scritti autobiografici*, a cura di M.G. Losano, Diabasis, Reggio Emilia 2008 (che, però, non affrontano gli anni americani) e a R.A. Metall, *Hans Kelsen. Leben und Werk*, Franz Deuticke, Wien 1969. Utile è anche O. Lepsius, *Hans Kelsen und der Nationalsozialismus*, in *Hans Kelsen: Leben – Werk – Wirksamkeit*, a cura di R. Walter, W. Ogris, T. Olechowski, Wien, Mansche Verlags – und Universitätsbuchhandlung 2009, pp. 271-287.

14 Il 7 aprile 1933 era entrato in vigore il Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums (Reichsgesetzblatt I, 1933, p. 175 ss.), ossia la legge per espellere funzionari statali non ariani (paragrafo 3 della Legge) o le cui simpatie e attività politiche li rendessero non in grado di assicurare servigi senza riserve per lo Stato nazionale (paragrafo 4: un chiaro modo per disfarsi degli avversari politici). Il 13 aprile Kelsen era stato messo a riposo facendo riferimento al paragrafo 3, cfr. O. Lepsius, *Hans Kelsen und der Nationalsozialismus*, cit., p. 272.

15 Una dettagliata ricostruzione di quegli anni della vita di Kelsen è in T. Olechowski, S. Wedrac, *Hans Kelsen und Washington*, in Banaen, Cola, *Zeitgeschichte: Oliver Rathkolb und das lange 20. Jahrhundert*, a cura di L. Dreidemy et al., Böhlau Verlag, Wien 2015 pp. 280-295 e in C. Nitsch, *Introduzione*, in H. Kelsen, *Diritto e pace nelle relazioni internazionali*, Milano 2009, pp. XXI e ss.

16 Il FEA nacque in seno all' Office for Emergency Management il 25 settembre 1943. Al suo interno era organizzato un Bureau of Areas con il compito di occuparsi delle specifiche esigenze dei paesi liberati.

17 Cfr. T. Olechowski, *Hans Kelsens Gutachten zur Neugestaltung Österreichs und Deutschlands nach dem Zweiten Weltkrieg*, in *Das internationale Wirken Hans Kelsens*, a cura di C. Jabloner, T. Olechowski, K. Zeleny, Manz' sche Verlags – und Universitätsbuchhandlung, Wien 2016, pp. 121-140.

18 *Ivi*, pp. 130-140 e *infra*, pp. 53-69.

19 *Infra*, p. 61.

20 Tutte le citazioni delle Dichiarazioni delle Potenze Alleate sono disponibili sul portale Avalon (<http://avalon.law.yale.edu>), progetto di documentazione giuridica a cura della Biblioteca della Facoltà di legge dell' Università di Yale, la Dichiarazione di Mosca è raggiungibile a questo indirizzo: <http://avalon.law.yale.edu/wwii/moscow.asp> (aprile ' 17).

21 «[...] La Seconda guerra mondiale non poteva concludersi come le precedenti guerre tra Grandi Stati, neppure come la Prima guerra mondiale, con un "normale", nel senso del diritto internazionale, trattato di pace tra i partecipanti alla guerra, [...] o tramite una soluzione di compromesso tra i soggetti del diritto internazionali di allora riportati alla base dei nuovi rapporti di forza», sono parole del giurista socialista Wolfgang Abendroth, cfr. Id., *Vor vierzig Jahren. Diskontinuität oder Kontinuität des Deutschen Reich*, in *Demokratie und Recht*, n. 2, 1985, pp. 133-138, qui p. 133. Sulla resa incondizionata si faccia anche riferimento a L. Kettenacker, "Unconditional Surrender" als Grundlage der angelsächsischen Nachkriegsplanung, in *Der Zweite Weltkrieg*, a cura di W. Michalka, Sehamer Verlag, München 1997, pp. 174-188.

22 Cfr. I. von Münch, *Einführung in Deutschlands Rechtslage*, in *Dokumente des geteilten Deutschlands*, vol. I, Kröner, Stuttgart 1968, p. XX. Non si può aprire in questa sede l'analisi dei piani alleati sul futuro della Germania (in particolare sulle differenze dei governi alleati in merito alla ricostruzione della Germania), al testo di Münch merita di essere affiancato quello di Rolf Badstübner, storico formatosi nella Repubblica democratica tedesca, che attribuisce anche alla dirigenza sovietica l'intenzione di dividere il Reich in più stati a partire dal '41, proposta poi modificata a partire dal '45 quando si tentò di definire, insieme ad inglesi ed americani, una soluzione per l'intera Germania, cfr. R. Badstübner, *Vom „Reich“ zum doppelten Deutschland. Gesellschaft und Politik im Umbruch*, Dietz Verlag, Berlin 1999, p. 45.

23 Sul Governo Dönitz si veda anche quanto scritto in appendice infra, pp. 119 e ss.

Gerardo Milani, Mario Pepe

DA AFRODITE A VENERE

(La storia della dea dell'amore dalle origini a oggi. Letteratura - Arte - Filosofia)

Capitolo 9

(I precedenti capitoli sono stati pubblicati in Slavia, 2015, nn. 3 e 4; 2016, nn. 1, 2, 3 e 4; 2017 n. 1 e 2)

IMMAGINI E “STORIE” TRA SEICENTO E SETTECENTO
Naturalismo e classicismo. La “nuova maniera”. Il “bello ideale” di Giovan Pietro Bellori e l’erotismo barocco. La “Venus frigida”. L’eclittismo del Rococò. Le “Veneri anatomiche” di Susini. Lo stile neoclassico e la “greca” classicità di Antonio Canova

Durante il Cinquecento la lucida tensione espressiva e l’anelito al rinnovamento che avevano alimentato le esperienze figurative rinascimentali, dalla maestosa plasticità delle figure di Michelangelo al luminoso tonalismo di Giorgione e Tiziano, andarono progressivamente esaurendosi. Gli ideali di armonia e di equilibrio, capaci di far rivivere le forme dell’arte antica, s’incrinano e già dai primi decenni del secolo l’affermazione della “nuova maniera” nell’arte segnala la presenza di fermenti anticlassici che si manifestano in un’inedita esaltazione della fantasia, in un allucinato rapporto con la realtà. Al ripiegamento o al logoramento delle conquiste fondamentali del Rinascimento – l’unità spaziale e l’oggettività della rappresentazione – s’accompagnano una diversa propensione ad esplorare territori “magici”, con sconfinamenti nel mondo del mistero, e il ricorso sistematico, talvolta ingiustificato, all’allegoria e al simbolismo. In Italia l’esasperato intellettualismo del primo Manierismo – cui parteciparono artisti come Jacopo Pontormo, Agnolo Bronzino, il Rosso Fiorentino, il Parmigianino – cede ben presto a un linguaggio figurativo stancamente ripetitivo, basato sul virtuosismo esecutivo e soprattutto su soluzioni formali e scelte iconografiche collaudate e di facile effetto. Allo stesso tempo, negli ultimi decenni del secolo, l’arte manierista acquista una dimensione internazionale ed è apprezzata dalle corti

europee per le declinazioni sofisticate e decorative che aveva assunto. A Roma, intanto, con **Annibale Carracci** e **Michelangelo Merisi da Caravaggio** (trasferitosi in questa città nel 1592, all'età di ventuno anni), si pongono i fondamenti dell'arte seicentesca. I due sono su posizioni diverse, classicista l'uno e realista l'altro, ma l'uno e l'altro sono accomunati da una polemica antimanagerista e dall'esigenza di un richiamo diretto allo studio della natura: mediato dall'arte antica e dalla pittura di Raffaello nel caso di Carracci, senza modelli e condizionamenti per Caravaggio, artista profondamente agganciato alla realtà quotidiana e al naturalismo. Come scriveva Giovanni Previtali (1976), "è il momento in cui, all'insegna del ritorno alla natura, si possono trovare alleati il neopaganesimo di Annibale e dei suoi e il naturalismo antiumanistico e pragmatico di Caravaggio".

Con questa situazione deve fare i conti anche la dea dell'amore, che ora, apparentemente spogliata d'ogni sacralità, interpreta con esiti scenografici esemplari l'accesa carica erotica tipica dell'epoca, espressa in forme languide ed esuberanti, particolarmente evidenti nella tipologia giorgionesca della Venere dormiente, eseguita da una folta schiera di artisti che avremo occasione di incontrare. Ne costituisce uno dei primi esempi la sontuosa *Venere ingioiellata dormiente* di **Joseph Heintz il Vecchio** (1590-1600 ca.; Vienna, Kunthistorisches Museum), dipinto da cui "trasuda un erotismo gelido, estremamente studiato, che rammenta le tele di Baldung Grien" (Achille della Ragione, 2008). Fallito sostanzialmente il tentativo neoplatonico di fare della sua immagine una "figura di verità", la dea, complice il mondo antico, torna ad essere il tramite visibile della tentazione, un corpo nudo (come già aveva osservato Guidobaldo Della Rovere a proposito della *Venere di Urbino* di Tiziano) che fa dimenticare l'anima. I furori controriformistici si attenuano, anche per il prevalere, in particolare nella cultura italiana, di tendenze moderate, ispirate dal buon senso, contro le ideologie e le posizioni radicali. La raffigurazione, sempre più circoscritta nell'ambito della stretta visualità, oscilla così tra il puro *delectare* e l'incerto tentativo, come dicevano gli antichi scrittori d'arte, di "ritrar la bellissima forma della Bellezza prima".

La radicale mutazione del gusto è ben rivelata da una tela – datata 1627 – di **Giovanni Mannozi detto Giovanni da San Giovanni**, estroso pittore fiorentino, con *Venere che spidocchia Amore* (Firenze, Galleria Palatina). Nel dipinto, sul piano formale, s'evidenzia una sottile suggestione del naturalismo e del luminismo caravaggesco, ma la novità è costituita dall'inedita rappresentazione di Venere come una madre premurosa, intenta a "spidocchiare" il giovane Amore, che ha abbandonato arco e faretra per sottomettersi docile alle cure della genitrice. Alla maniera

barocca, l'attenzione per la fisicità delle carni si mescola con il gusto per il particolare inatteso, in questo caso ripugnante. Solo mezzo secolo prima una raffigurazione del genere sarebbe stata impensabile.

Naturalismo e classicismo sono i due poli di riferimento con i quali la critica è solita sistemare l'arte del Seicento. Al secondo filone si deve collegare l'affermazione della grande decorazione barocca. Caravaggio, dal quale deriva la tendenza naturalistica, non manifestò alcun interesse per la figura di Venere, che evidentemente non gli offriva spunti per una pittura ispirata dalla sua poetica. I suoi personaggi – scriveva Renato Guttuso – non scendono nel suo studio da nessun Olimpo, nessun Empireo. Si avvicinò peraltro al soggetto, carico di sensualità e simbolismo erotico, con l'*Amore vittorioso* (1598-99; Berlino, Gemäldegalerie) eseguito per il marchese Vincenzo Giustiniani. Amore è raffigurato come un impertinente giovane popolano, nudo, fornito di due possenti ali, con le frecce nella mano destra, mentre ai suoi piedi sono strumenti e spartiti musicali, una corrusca armatura, l'alloro e altri oggetti che costituiscono una sorta di suggestiva natura morta a significare i simboli dell'ambizione umana "sconfitti" dall'amore. L'artista tornò più tardi (1608) sul tema nella tela con *Amorino dormiente* (Firenze, Galleria Palatina): qui il luminismo diviene più intenso e compare, come nelle opere tarde del maestro, il senso di un doloroso ripiegamento interiore.

Il disinteresse di Caravaggio per Venere si andò progressivamente attenuando (per necessità più che per reale convinzione) negli artisti ispirati al gusto naturalistico. Le commissioni premevano e i pittori non potevano permettersi di rifiutarle poiché, come s'è detto più volte, il corpo di Venere (una vera miscela esplosiva), insieme con i tradizionali temi mitologici collegati alla dea, esercitava sul pubblico una grande attrazione. Sono le pitture "lascive, come Veneri, Marte... e donne ignude" che lo scrittore d'arte seicentesco Giulio Mancini (*Considerazioni sulla pittura*, 1617-21), grande ammiratore di Caravaggio, consiglia discretamente di sistemare "nelle gallerie di giardini e camere terrene ritirate". Si trattò tuttavia di un interesse marginale, manifestato tra gli altri, da Giovanni Antonio Galli detto lo Spadarino, Carlo Saraceni, Antiveduto Grammatica, Artemisia Gentileschi, Giovanni Baglione, Simon Vouet, Bartolomeo Manfredi. Tutti pittori che aderirono al naturalismo per lo più senza rinnegare le origini tardo-manieriste della loro formazione o che, dopo l'infatuazione caravaggesca, furono attratti dal classicismo, fenomeno di gusto che nel secolo XVII ebbe una straordinaria fortuna. Qualche esempio: **Carlo Saraceni**, giunto a Roma non ancora ventenne nel 1598, fu subito attratto da Caravaggio, ma non abbandonò la sua predilezione veneziana per il colore caldo e la luce pacata, come rivelano due suoi

dipinti, *pendant*, databili intorno al 1615, commissionati da un raffinato collezionista, il cui apprezzamento doveva andare a soggetti di contenuto erotico: *Il bagno di Venere e Marte* (Coll. priv.) e *L'idillio di Venere e Marte con Amorini* (Madrid, Coll. Thyssen-Bornemisza). Nella *Venere-Vanitas*, capolavoro del senese **Antiveduto Grammatica** (ca.1610-26; Roma, Coll. priv.) si evidenzia una formazione tardo-manierista, sopraffatta in altre opere da una convinta ma passeggera infatuazione caravaggesca, che ben esibisce anche la sfacciata composizione del romano **Giovanni Baglione** con *Venere fustigata da Amore* (Mentana, Coll. Zeri), databile al 1624 circa. Anche Baglione poco dopo abbandonò il caravaggismo per ripiegare verso un repertorio formale e iconografico tardo-manierista, più collaudato, richiesto in particolare dalla committenza ecclesiastica. A questa corrispose per lo più la pittura del romano **Giovanni Antonio Galli** detto **lo Spadarino**, anch'egli attratto, tra il 1610 e il '20 dalle novità caravaggesche, ma capace di dar forma a un naturalismo garbato, memore anche della lezione giorgionesca, come si ricava dalla *Venere con due colombe e paesaggio* (ca. 1630; Londra, Trafalgar Galleries). La sua è una posizione non molto dissimile da quella del francese **Simon Vouet**, che giunto a Roma con un generico bagaglio tardo-manierista, fu subito attratto dalla "rivoluzione" caravaggesca, combinata poi con la suggestione degli artisti bolognesi, in particolare di **Giovanni Lanfranco**: autore, quest'ultimo, di *Venere suona l'arpa* (1630-34; Roma, Palazzo Barberini) dove si riprende il tema cinquecentesco del legame tra Amore e Musica, entrambi fondati sull'armonia. Ne derivò una pittura, quella di Vouet, eclettica, caratterizzata da una sapiente grazia decorativa, come mostrano la *Toiletta di Venere* (ca 1640; Pittsburgh, Carnegie Museum of Art)), le due composizioni con *Venere prova gli strali d'amore* e *Venere minacciata da Cupido* (ca. 1635; Nancy, Musée des Beaux Arts) e l'elegante e luminosa *Venere dormiente* (1630 ca.; Budapest, Szépművészeti Múzeum). Da segnalare anche la drammatica *Punizione di Amore* (1605-10; Chicago, The Art Institute) del cremonese **Bartolomeo Manfredi**: Cupido bendato è a terra e Venere, sconvolta, tenta invano di trattenere Marte infuriato che si accanisce con una frusta sul giovinetto colpevole di aver suscitato in lui l'amore per la dea. Di un caravaggismo intransigente si fece interprete lo spagnolo **Jusepe de Ribera**, come rivelano le sue innumerevoli composizioni di soggetto sacro e anche quelle mitologiche, tra cui spicca *Venere scopre la morte di Adone* (1637; Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica). Più interessante la raffigurazione di **Artemisia Gentileschi**, che ripropone il tipo giorgionesco della Venere dormiente. Mentre nel dipinto di Giorgione, come s'è accennato, la dea, immersa nel paesaggio, di cui è metafora, conserva

intatta la sua aura di sacralità, l'interpretazione da camera, decisamente "carnale", della Gentileschi (a suo tempo suscitò molto scandalo) relega il paesaggio sullo sfondo di un'ampia finestra in una funzione puramente ornamentale. Cupido, armato di faretra, vigila sul corpo mollemente reclinato della dea agitando, per rinfrescarla, un mazzo di piume di pavone (*Venere dormiente con Cupido*, ca. 1625-30; Princeton, Virginia Museum of Fine Arts).

Nei pittori del classicismo l'interesse per i temi mitologici, al contrario, è vivace e costante. Il riferimento alla statuaria antica, a Raffaello, ai grandi veneti del Cinquecento e ai bolognesi Carracci si concretizzò nella ricerca di un rinnovato bello ideale. Di queste aspirazioni si fece promotore e teorico l'erudito e "antiquario" romano Giovan Pietro Bellori in una conferenza tenuta nel 1664 all'Accademia di San Luca, *L'idea del pittore, dello scultore e dell'architetto*, in seguito premessa alle sue *Vite de' pittori, scultori et architetti moderni* (1672). Questo studioso, rifacendosi ai neoplatonici rinascimentali e alle argomentazioni contenute in un *Trattato* giuntoci frammentario, redatto tra il 1607 e il 1615 dal prelado bolognese Giovanni Battista Agucchi, esalta il concetto del Bello superiore alla Natura, riconoscendo dapprima a Raffaello, Michelangelo, Baldassarre Peruzzi e Giulio Romano, poi ad Annibale Carracci e ai suoi seguaci, il merito della restituzione delle arti all'Idea, ossia a un disegno interiore che vive nella mente dell'artista per un progetto che non è inteso come meccanica riproduzione del vero, ma come *scelta dalle bellezze naturali superiore alla Natura*. In tal modo accade anche che *Venere, le Grazie e gli Amori lasciando l'idalio giardino, e le piagge di Citera, venghino ad albergare nella durezza de' marmi e nel vano dell'ombre*. La condanna di Bellori si rivolge invece alla "fantastica idea" dei tardomanieristi, a partire dal Cavalier d'Arpino che *non riguardava punto il naturale, seguendo la libertà dell'istinto*, ai naturalisti il cui capofila, Caravaggio, *copiava puramente li corpi come appariscono a gli occhi, senza elezione* e soprattutto agli artisti del Barocco. È indicativo il suo silenzio nei riguardi di artisti quali Gian Lorenzo Bernini, Francesco Borromini, Pietro da Cortona. Da tali posizioni Bellori (considerato un precursore di Winckelmann) doveva necessariamente rivolgere la sua preferenza ai pittori classicisti dell'epoca: Annibale Carracci, il Domenichino, Giovanni Lanfranco, Nicolas Poussin, Guido Reni.

A loro dobbiamo subito rifarci per tornare all'iconografia di Venere. E proprio l'indiscusso maestro del classicismo seicentesco, **Annibale Carracci**, ci si presenta con significativi biglietti da visita. È databile al 1588 il dipinto *Venere con un satiro e due Amorini* (Firenze, Uffizi), venduto nel 1620 dall'originario proprietario, il bolognese

Camillo Bolognetti a Cosimo II dei Medici, duca di Toscana. Il soggetto non ha riscontri con le fonti classiche e sembra richiamarsi vagamente alla tipologia della *Venus frigida* (v. p. 93). Un satiro ghignante *alter ego* di Bacco offre alla dea ritrosa una fruttiera colma d'uva; due Amorini svolazzano intorno (quello in basso, sfrontato e oscenamente linguacciuto, cerca di trattenere Venere stringendole con un braccio la coscia). Nelle fattezze il dorso "michelangiotesco" della dea (fece da modello ad Annibale il cugino Ludovico, secondo un aneddoto riferito dal non sempre attendibile Carlo Cesare Malvasia) contrasta con il profilo delicato del volto, che evoca piuttosto il Correggio. Nell'insieme l'opera si presenta come un ambiguo impasto di castità (le perle, le margherite, simbolo di innocenza) e di esibito erotismo¹. Negli affreschi della Galleria Farnese, nell'omonimo palazzo romano, incunabolo della grande decorazione pittorica barocca, condotti da Annibale e collaboratori (Agostino Carracci, Domenichino, Lanfranco, Badalocchio) tra il 1597 e il 1604, spicca la composizione con *Venere e Anchise*, così efficacemente descritta dallo stesso Bellori:

Siede Venere sulla sponda d'aureo e ricco letto, ignuda come suole; posa una mano sulle molli piume e raccoglie l'altra col velo fra le tenere mammelle; e giuliva e benigna spira grazia e dolcezza dalle membra e dal volto. Seco a lato siede ed a lei si volge il giovine Anchise; con una mano sostiene su la coscia la gamba della dea, con l'altra tira il coturno dal piede e la scalza (*Le Vite*, cit.).

L'erotismo intenso della scena s'inserisce e addolcisce nel tema iconografico dell'intero ciclo, che è quello degli "Amori degli dèi", con il quale Annibale realizza il sogno di dar vita a un'umanità eroica, "finta" ma "vera". Le immagini, come ha scritto Evelina Borea (1989), sono viste "con intenzioni illusive, quali come di carne vivente, quali come di bronzo o di marmo; e su tutto l'artista fece piovere dagli angoli della volta, finti e aperti nel cielo vero, una luce dorata e mobile, di vivido effetto atmosferico". Spetta ad **Agostino Carracci** il sontuoso affresco di *Marte e Venere* nella Sala dell'Amore, nel Palazzo del Giardino di Parma (1600), mentre appartiene ad **Annibale** la grande tela con *Venere e Adone* (ca. 1595; Vienna, Kunsthistorisches Museum), probabilmente eseguita per un appartato collezionista privato (così si spiega il silenzio delle antiche fonti). L'opera è quasi un omaggio ai grandi veneti del Cinquecento (Tiziano, Tintoretto, Veronese): un omaggio che si risolve nell'ostentazione di una Venere scopertamente sensuale, felice di essere sorpresa dall'amato Adone nella sua fiorente nudità, messa in risalto dal tiepido colore e dalla dolce luminosità che avvolge e unifica figure e paesaggio. È di qualche anno anteriore l'ovale - cui fa da *pendant* la raffigurazione di *Flora* -

con *Venere e Amore* (ca. 1590-92; Modena, Galleria Estense). Anche in questo caso si evidenzia il modello veneto, riferibile in particolare al Veronese², esibito dalla corposa e provocante giovinetta nuda: “Annibale par che rassodi le carni, le tornisca al fuoco lento dell’indagine sul vero, presentimento ombroso di una classicità recuperata sulla natura, che solo a Roma troverà il più alto, poetico raggiungimento” (Gian Carlo Cavalli, 1956). Per descrivere il fascino della *Venere dormiente* (ca. 1602; Chantilly, Musée Condé) ci serviamo di Giovan Battista Agucchi. Il passo che riportiamo è riferito da Carlo Cesare Malvasia nella *Felsina pittrice*, 1678:

Ella che, neanche in dormendo, alcune delle bellezze sue nascondere non è usa, pare che a bella posta si abbia incrociato il destro quasi sotto i talloni del piede compagno, affinché venendo in quel modo a ritirare più a sé il ginocchio e l’una coscia che l’altra, appaisca la dritta più della mancina eminente e amendue non pare che si possano guatare senza intoppo veruno, ma palpare eziandio, come di rilievo.

Ancor più appassionata la lettura critica di Bellori, il quale nelle sue *Vite* si dilunga sulla descrizione del paesaggio e sulla festosa presenza degli Amorini – “amorosa schiera” – ma è attratto soprattutto dalla fisicità dell’immagine di Venere che descrive con compiaciuto erotismo, dimentico per una volta – complice la dea dell’amore - delle sue auliche disquisizioni teoriche:

Giace su questo letto Venere ignuda, ma non del tutto giace, perché solleva la parte superiore del corpo, e nel curvare le ginocchia, distende le gambe non egualmente, anzi con bella disparità l’una alquanto più dell’altra discopre ed a sé ritira. Mentre così riposa, quasi il molle origliere non sia a bastanza onorato e degno appoggio al celeste volto, travolge ella dolcemente il braccio sinistro al capo, cingendolo di dietro con la mano, che spunta dalla tempia con le dita rosate. Quindi il gomito destro recandosi presso il tenero gallone [fianco], manda a riposare fra l’una e l’altra coscia la bianchissima mano guardiana de’ tesori d’Amore. Ora comprendi con quanta grazia ella esponga il petto, le mammelle e tutto il busto svelto e soave, il fianco rilevato e schietto, le braccia e le coscie torniate e le gambe snelle e rotondette.

Un pittore ferrarese, **Ippolito Scarsella** detto **lo Scarsellino**, nato intorno al 1550 e perciò pienamente partecipe della cultura tardomanieristica emiliana, rivela come sia stato immediato il richiamo delle novità carraccesche: queste sono evidenti in alcuni suoi dipinti di contenuto mitologico, tra i quali *Diana e Endimione* e *Venere al bagno* (Roma, Galleria Borghese) di non sicura datazione ma collocabili nel decennio

1585-95; nel momento cioè dell'affermarsi della grande personalità di Annibale Carracci. Nella tela con *Venere al bagno* la scena è ambientata presso il pergolato di una villa suburbana: il clima è sereno, ad un tempo domestico e mitico, come fuori del tempo: la nudità di Venere e degli Amorini che l'assistono appare del tutto naturale, priva di qualsiasi riferimento alla sensualità che di solito accompagna la dea dell'amore.

Tra i collaboratori di Annibale Carracci nell'impresa Farnese abbiamo ricordato **Domenico Zampieri** detto **il Domenichino**. Trasferitosi nel 1602 da Bologna a Roma, dove si sistemò in casa di Francesco Albani, fu subito protetto da Annibale. Questi, nonostante la giovanissima età – era allora poco più che ventenne – lo accolse tra i suoi collaboratori nella decorazione delle pareti della Galleria e s'adoperò perché gli fosse affidata l'esecuzione di tre affreschi per una loggia verso il Tevere – il cosiddetto “Casino della morte” – di palazzo Farnese dove, distaccati, sono oggi conservati: *Venere e Adone*, *Narciso al fonte*, *Apollo e Giacinto*. Il primo ad essere eseguito, quasi certamente nel 1603 – si pensa su disegno di Annibale – fu quello con *Venere e Adone*, ossia con Venere che scopre il corpo di Adone morto: vi si colgono gli effetti immediati del diretto contatto con la statuaria classica – il corpo di Adone appare esemplato su un antico bassorilievo – e quelli della meditazione sulle pitture vaticane di Raffaello e dell'ammirazione dei recenti affreschi carracceschi nella volta Farnese. Il segno è ancora acerbo, l'insieme non privo d'ingenuità compositive, ma la scena è improntata a una classicità “arcaica”, ignota alle prove giovanili dei pittori formati negli ambienti tardomanieristici: “Domenichino riesce a guardare alla natura con un'attenzione astratta, quasi dovesse competere con le opere di Raffaello giovane e con i rilievi romani dell'età di Adriano” (Andreina Griseri, 1981). Lo stesso gesto di Venere che con le braccia levate intende comunicare stupore e dolore per la scoperta del corpo senza vita del giovane amato, gesto in certo senso eccessivo e banalmente retorico, si riscatta per la purezza ingenua dell'atteggiamento e della figura³.

Stupisce che Domenichino nella sua lunga carriera, preso per lo più dai soggetti proposti dalla committenza ecclesiastica, non sia poi tornato sul tema di Venere, che frattanto presso i pittori classicisti del Seicento continuava ad avere una notevole fortuna. Lo confermano alcune composizioni del bolognese **Francesco Albani**, devoto seguace di Annibale Carracci, a Roma sin dal 1601, subito impegnato in importanti imprese pittoriche procurategli dal maestro, ma non in palazzo Farnese. Dal 1620 si dedicò prevalentemente a una fortunata attività rispondente alle richieste di un raffinato collezionismo privato, che privilegiava temi mitologici inseriti in paesaggi idealizzati. Di tali scelte sono testimonianza i quattro

tondi – “dipinti da camera” – acquistati nel 1622 dal card. Scipione Borghese per la sua galleria romana, dove sono tuttora conservati. Essi rappresentano: *La toletta di Venere*, *Il trionfo di Diana*, *Venere e Adone*, *Venere nella fucina di Vulcano*, interpretati anche come un'allegoria per illustrare i giochi dell'amore nelle quattro stagioni. È questo uno dei momenti più alti della poetica classicistica di Albani: sono qui unificati in un mirabile equilibrio i richiami all'antico, – non solo alla statuaria, ma anche ai poeti, soprattutto ad Anacreonte e a Ovidio – le suggestioni carraresche, l'ammirazione per i paesaggi idealizzati del compagno Domenichino. Ne scaturisce una personalissima cifra espressiva, incentrata sull'esaltazione del terso e luminoso paesaggio, sulla piacevolezza delle figure porcellanate, sul colore caldo d'ascendenza veneta: il tono è idillico, senza artifici o forzature, così che Venere - si veda in particolare il tondo con la “toletta” - appare una presenza naturale, come se l'antica dea fosse tornata ad abitare il suo amato territorio laziale, segnato da alti alberi, amene vallate, piccole cascate d'acqua e cristallini laghetti. Albani dipinse subito dopo altre “storie” di Venere, una serie di quattro tele per le quali il suo biografo Carlo Cesare Malvasia (*Felsina pittrice*, 1678) ricorda come il pittore fosse stato *chiamato nel 1633 a Firenze a ritoccare e finire que quattro quadrotti di Venere insidiante alla castità di Diana, fatti per l'Altezza di Mantova*, quasi certamente Vincenzo II Gonzaga. Nella tela con *Adone condotto presso Venere dormiente dagli Amorini* (1621; Parigi, Louvre) ritorna lo spirito e l'ambiente dei tondi Borghese. Nella più tarda *Venere dormiente* (Roma, Galleria Corsini) è presa a modello la figura femminile distesa nel *Baccanale* di Tiziano (Madrid, Prado). L'insieme è improntato a un linguaggio pittorico di gusto neove-neziano, ossia di quel gusto, ispirato da un'intensa ammirazione per i pittori veneti rinascimentali, individuato da Roberto Longhi fin dal 1916, che nel decennio 1625-35 caratterizzò la pittura romana e costituì il fondamento della maniera barocca.

Altri due famosi pittori della schiera carraccesca, **Guido Reni** e **Giovan Francesco Barbieri** detto il **Guercino**, nella loro lunga e prolifica carriera rivelano un limitato interesse per la dea dell'amore. Del primo si ricordano due composizioni, una *Toletta di Venere*, eseguita nel 1622 per il duca di Mantova (Londra, National Gallery) e una *Venere e Cupido* (1639; Dresda, Gemäldgalerie), non particolarmente significative del maestro bolognese. Più ricca, invece, la produzione del Guercino, ma le opere di maggiore interesse sono due: *Venere, Marte, Amore e il Tempo* (ca. 1624-26; Dunham Massey, Cheshire, National Trust) e *Venere, Marte e Cupido* (1633; Modena, Pinacoteca Estense). La prima è intesa anche come un'allegoria delle quattro età dell'uomo. I forti chiaroscuri e il deci-

so luminismo dichiarano la derivazione guercinesca dai modi fieri e risentiti di Ludovico Carracci, cugino del più famoso Annibale: una maniera autonoma da quella del Caravaggio, con la quale è stata a lungo confusa, sostenuta dalla simpatia per la verità di natura e la concitazione sentimentale, che sono alla base della poetica del Guercino. La celebre tela di Modena, appartenente al genere del cosiddetto “teatrino da stanza”, è di poco posteriore ed è ricordata dal suo biografo Giulio Cesare Malvasia (1678) come *Venere che insegna ad Amore a saettare et un Marte*. Ora la “fierezza” dei lumi s’attenua, ma non nella figura di Marte, il guerriero-amante dallo sguardo focoso, la cui corrusca armatura esalta la morbida nudità di Venere, in parte celata da un ampio panno oca. Il dio solleva la tenda a baldacchino (sullo sfondo una rocca fortificata, dove vivono uomini assediati, e un cielo nuvoloso) e la dea appare impassibile e serena, mentre un bellissimo e complice Cupido, dal volto malizioso, è intento ad armeggiare con l’arco, o piuttosto impegnato nell’atto di scagliare all’osservatore la freccia dell’innamoramento. L’azione scenica s’estende così oltre il confine fittizio della cornice. La luce si fa dolce, dorata, come se il Guercino, in questo caso, volesse trasferire la rappresentazione dalla prediletta “naturalizza” ad una dimensione ideale, nella quale collocano le loro composizioni vari artisti del Seicento operanti in Italia, Francia ed Europa del nord.

Alla rielaborazione di modelli di Francesco Albani può riferirsi il raffinato tondo con *Venere e Adone* (ca. 1640; Firenze, Uffizi) di un ignoto pittore, forse fiorentino. L’evento è ambientato in un ampio e luminoso paesaggio idealizzato: Venere, seminuda, dall’epidermide porcellanata, scesa dal carro guidato da due colombe, scopre il corpo di Adone morto. Al suo gesto di dolorosa sorpresa corrisponde quello del piccolo Cupido: “entrambi sembrano chiudere in un abbraccio corale il giovane caduto, che riverso a terra, mostra, nella definizione plastica del suo corpo, la bellezza fisica vinta” (Giovanna Giusti Galardi, 2003). A un artista di scuola olandese – piuttosto che al Domenichino, com’è stato a lungo ipotizzato – si tende oggi ad attribuire un piccolo ovale, dipinto su rame, con un *Paesaggio con Venere, Cupido e Satiri* (ca. 1620; Firenze, Galleria Palatina). Il paesaggio è idealizzato, di gusto classicheggiante, anche per la presenza di numerosi elementi desunti dall’antico (il coperchio di sarcofago sul quale è distesa Venere che abbraccia Cupido, la vasca baccellata al centro, le tre statue su basamenti che compaiono nello sfondo). La scena è però movimentata dai tre satiri: due che spiano il corpo di Venere seminuda, un terzo che, furtivamente, è intento a rubare le frecce dalla faretra di Cupido.

Non poteva mancare all’appuntamento con Venere il massimo

artista del classicismo seicentesco, il francese **Nicolas Poussin** che nella maturità – dopo aver sperimentato con successo percorsi diversi (grandi soggetti sacri, rievocazioni di episodi della storia antica, sapiente stesura per raffinati collezionisti di poetiche allegorie) – pervenne a concepire e realizzare un paesaggio “eroico”, estrema e più coerente interpretazione di quello idealizzato proposto agli inizi del Seicento da Annibale Carracci, dal Domenichino e da Francesco Albani. L’attenzione a Venere da parte di Poussin si concretizzò quasi esclusivamente nella rappresentazione di *Venere e Adone*, tema che si prestava all’esibizione dei paesaggi idealizzati, cari all’artista, e alla rievocazione elegiaca della morte del giovinetto. Si citano le seguenti opere: al Musée des Beaux-Arts di Caën (1627 o 1628); a Providence, Rhode Island School of Design (ca. 1620); a Montpellier, Museo Fabre (1626); a Manchester, City Art Gallery (ca. 1628); ma tra tutte spicca quella dipinta a Roma tra il 1624 e il ’25 (Forth Worth, Kimbell Art Museum). È qui evidente la profonda suggestione dei modelli veneziani, in particolare di Tiziano: “Poussin assimila con impeto tematiche e cromie ponendo comunque in evidenza, oltre alla sofisticata libertà espressiva, il sottofondo drammatico e la proiezione attualizzata dell’ideale classico” (Maurizio Marini, 1991). Il tono si fa concitato: Venere distesa, splendente nella sua luminosa nudità, è protesa ad abbracciare il giovane amante, presaga della sua imminente morte. Nubi minacciose oscurano il cielo, Amorini ignari giocano con gli attributi di Venere, il cane di Adone si volge inquieto verso gli amanti. In questa adunata di figure umane e di animali il paesaggio si restringe, così da consentire alle figure di svolgere liberamente l’”azione” e manifestare gli “affetti”. Scrive Giovan Pietro Bellori (*Le Vite*, 1672), grande ammiratore del pittore francese: *fu consiglio di Nicolò Pussino che... oltre l’invenzione universale, io soddisfacessi al concetto e moto di ciascheduna particolar figura ed all’azioni che accompagnano gli affetti*. E proprio Bellori ci fornisce un’efficace descrizione di un’altra opera di Poussin incentrata su Venere. Si tratta del dipinto con *Venere che dona le armi ad Enea* (ca. 1639; Rouen, Musée des Beaux Arts; replica a Toronto, Art Gallery): *Seguitando Virgilio, figurò Venere che appresenta ad Enea l’armi fabbricate da Vulcano, ed ella apparisce per l’aria accompagnata da gli Amori e da’ suoi dolci e candidi cigni. Arrestasi Enea con le braccia aperte incontro la madre, e presso il tronco d’una quercia riguarda con meraviglia l’armi divine, l’elmo, lo scudo e la spada*. Qualche dubbio infine desta l’attribuzione a Poussin della tela con *Venere e Adone* (ca. 1640; Firenze, Uffizi): se nel paesaggio gli accenti poussiniani appaiono abbastanza convincenti, le figure esibiscono una più modesta qualità, risultando fredde e impacciate. Una tarda rielaborazione del gusto idealizzante si

coglie nella *Venere e Amorini* (1694; Firenze, Galleria Palatina) del pittore lucchese **Antonio Franchi**. Il paesaggio è di chiara ascendenza poussiniana, ma l'insieme è intriso di umori veneti e di suggestioni barocche: il tono tuttavia – specie per la leggiadra figura di Venere distesa, dalla fluente capigliatura e dalle forme tornite – è accordato piuttosto su un registro arcadico che sembra anticipare soluzioni e interessi iconografici propri del secolo successivo.

Ai modi del classicismo tardo secentesco appartiene la pittura di **Carlo Maratta** (o Maratti), assai apprezzato nell'ambiente romano dell'epoca. Dal 1664 alla sua morte, nel 1713, fu "Principe" dell'Accademia di San Luca e fu nominato da Luigi XIV *Peintre du roi*. Nella Villa Falconieri di Frascati eseguì ad affresco una *Nascita di Venere* (1680) e in una sala al pianterreno di Palazzo Barberini a Roma intervenne, ridipingendolo in gran parte, un preesistente affresco con *Venere e tre Amorini* (ca. 1685). In entrambe le opere risalta il gusto classicheggiante, che rielabora con sapiente dosaggio le predilette fonti cinquecentesche, da Raffaello a Correggio, e primo-secentesche, da Annibale Carracci a Giovanni Lanfranco, ad Andrea Sacchi che fu il suo primo maestro. Il suo amico Giovan Pietro Bellori gli dedicò nelle sue *Vite* (1672) un'ampia biografia, nella quale, tra l'altro, a proposito di un dipinto oggi disperso (*Venere ferita al piede*) si legge:

L'anno 1679 per l'illustrissimo signor Ferrante Capponi dipinse la poesia di una Venere che ferito il piede dalla puntura di una spina imporpora le bianche rose dal suo sangue divenute vermiglie, posa ella sopra un virgulto la delicata pianta, mentre Amore inclinato con un ginocchio avvicina una mano alla puntura, con l'altra mostra alla madre la spina cavata dal piede, sparse in terra candide rose e rosseggianti; vago è l'aspetto della dea svelata da un lenzuolo ch'ella accoglie al seno, e riguardando la spina non si duole della ferita, ma più presto sembra lieta del color vermiglio de' suoi novelli fiori; dietro Venere un amoretto abbraccia una colomba ed un altro in aria allenta il laccio e dà il volo alla compagna.

Eclettico interprete del gusto barocco – segnato da un'esuberante magniloquenza espressiva tesa a commuovere lo spettatore e sostenuta dalla compiaciuta esibizione di complessi effetti scenografici, dalla tensione dinamica delle figure e dall'uso del colore acceso e vibrante – fu il pittore fiammingo **Pietro Paolo Rubens**. I suoi numerosi soggiorni in Italia, tra cui fondamentale quello giovanile dal 1600 al 1608 (era nato nel 1577), gli fecero conoscere l'arte rinascimentale, le novità carraccesche, la rivoluzione caravaggesca, ma soprattutto il colorismo dei grandi

veneti del Cinquecento, in particolare Tiziano. Ne scaturì un linguaggio originalissimo, grandioso, sostenuto da una prodigiosa capacità esecutiva e da una fantasia fervida, capace di spontanei ma misurati slanci patetici. La vera passione dell'artista per Venere (e per le abbondanti forme del corpo femminile, una vera esplosione di carni turgescenti) lo spinse fino a rappresentare la sua giovane moglie *Hélène Fourment come Afrodite* (1630; Vienna, Kunsthistorisches Museum) e si concretizzò in numerose, importanti composizioni nelle quali esprime il suo gioioso ideale di vita. Tra le prime un interessante dipinto ideato da Otto van Veen ma eseguito dall'artista in età giovanile (*Minerva sottrae un giovane alle tentazioni di Venere e Bacco*, ca. 1605; Stoccolma, Nationalmuseum). Analizzato recentemente, nella sua complessa genealogia, da Maurizio Calvesi ("Storia dell'arte", 108/2004), il quadro racconta la "storia" di un giovane conteso, da una parte, da Venere e Bacco (insieme con la sua sfrenata corte) e dall'altra da Minerva coadiuvata da un vegliardo armato di falce (la Morte o il Tempo). Venere – una prosperosa matrona – offre al giovane la suggestione del suo latte, ma è impedita da Minerva che "salva" il giovane dalla tentazione del peccato sollevandolo dal languido cuscino. Sullo sfondo s'intravede un'erta e, in cima, un tempietto della Virtù. In basso a destra due piccoli geni esultano, mentre in basso a sinistra campeggia la scritta TYPUS INCONSULTAE IUVENTUTIS. Altre opere di particolare interesse: la bionda e conturbante *Venere dormiente* (1622-1625; Budapest, Museo di Belle Arti); *Venere e Adone*, descritta da Giovan Pietro Bellori (1672) come *Adone morto in braccio di Venere al sig. Gio. Vincenzo Imperiale*, collezionista genovese (ca 1625; L'Aja, Coll. T.A. van Dijcken); *La toletta di Venere* (ca. 1630; Vienna, Kunsthistorisches Museum); *L'offerta a Venere* (1636-38; Stoccolma, Nationalmuseum); *Le conseguenze della guerra* (ante 1638; Firenze, Galleria Palatina). L'artista tornò anche più volte sul *Giudizio di Paride*: nel 1600 ca. (Londra, National Gallery), tra il 1632 e il 1635 (Londra, National Gallery), nel 1638-39 (Madrid, Prado). In tutte le composizioni, la nudità di Venere appare opulenta, sontuosa, di una sensualità terrena, solare, priva di significati reconditi e di intellettualistiche distorsioni. Nella "toletta" di Vienna la dea, dalla fluente bionda capigliatura, è assistita da una fantesca negra e da un Cupido alato che sorregge uno specchio "delle mie brame" nel quale si riflette il volto sereno, dal sorriso appena pronunciato della giovane donna, compiaciuta della sua bellezza. Velázquez, suo allievo, riprenderà il motivo epifanico dell'apparizione, conferendo però alla figurazione – come si vedrà – una ben diversa, inquietante carica erotica. Nella luminosa "offerta", copia liberamente tratta da Tiziano, la scena è popolata di figure – satiri, ninfe, una miriade

di Amorini – inserite in un paesaggio fastoso, ricco di antichi templi, grotte, una lussureggiante vegetazione. Al centro è la dea, dalle forme piene ed esuberanti, nella classica posa della *Venus pudica*: qui tutto è enfatico, eccessivo, una contaminazione forzata d'antico e moderno, quasi espressione estrema del Barocco, indirizzo stilistico del quale Rubens è stato considerato l' "inventore". Un'opera d'altissima qualità, un vero *unicum*, è la grande tela con *Le conseguenze della guerra*, dipinta ad Anversa e inviata nel 1638 a Firenze al suo amico, pittore e collezionista Giusto Sustermans. Qui il "pensiero mitico" non si risolve in una scena di repertorio, bensì s'arricchisce della consapevolezza tragica di un contrasto, emblematicamente rappresentato, con un gioco intenso di effetti cromatici, dal colore del cielo, scuro e gravido di tempesta al centro e a destra, azzurro nello squarcio a sinistra. L'invio all'amico fu accompagnato da una lettera datata 12 marzo 1638, nella quale Rubens dichiarava il tema della figurazione: Marte, armato di scudo e con la spada sguainata, si sottrae all'abbraccio di Venere, invano aiutata dal piccolo Cupido, per seguire la Discordia, impersonata dalla furia Aletto, munita di un'incendiaria torcia, che lo trascina via. Nell'alto, sulla destra, sono rappresentate in volo le figure spettrali della Peste e della Carestia. La figura sulla sinistra, con ampio manto nero, rappresenta l'infelice Europa: le sue braccia levate e lo sguardo rivolto verso l'alto alludono alla disperata invocazione di un aiuto divino; ma invano, perché la furia di Marte tutto travolge e distrugge. Dietro di lei un piccolo angelo sorregge un globo sormontato da una croce, simbolo del mondo cristiano. Le Arti (la figura femminile a terra con un liuto spezzato) e l'Architettura (l'uomo disteso con un compasso nella mano destra levata) sono abbattute senza scampo. Dietro le Arti e l'Architettura, una figura femminile – la Carità – raffigurata nell'atto di proteggere un bambino, testimonia la spietata crudeltà della guerra. In questo drammatico e concitato contesto Venere è una dea sconfitta, una *mater dolorosa* incapace di addolcire l'irruenza bellicosa del suo sposo con la splendida bellezza del suo volto e le accattivanti forme del corpo seminudo, dalle carni perlacee bacciate dalla luce dorata. Nel dipinto si rispecchiano le personali esperienze di Rubens che tra il 1628 e il 1630 fu impegnato presso le corti di Spagna e d'Inghilterra per tentare di risolvere la grave crisi della Guerra dei Trent'anni che aveva insanguinato l'Europa. In quello stesso periodo s'erano acuite le tensioni tra gli stati olandesi protestanti e i cattolici Paesi Bassi alleati della Spagna, era fallito il tentativo inglese di soccorrere gli Ugonotti assediati a La Rochelle dal card. Richelieu, la Francia era entrata in conflitto con gli Asburgo d'Austria. Eventi che Rubens visse con profonda angoscia e partecipazione, come ben si rispecchia nella grande tela di Firenze. Un

altro riflesso dei tempi calamitosi può essere individuato nel *Giudizio di Paride* (esemplare del 1632-35; Madrid, Prado), dove in alto, nel cielo, compare la furia della guerra, formalmente giustificata nel dipinto dal collegamento dell'episodio mitico con la guerra di Troia, archetipo di tutte le guerre.

Due pittori operanti nella prima metà del Seicento, il fiammingo **Antonie van Dyck** e lo spagnolo **Diego Rodriguez Velázquez**, possono considerarsi, sotto il profilo stilistico, gli eredi di Rubens, con il quale ebbero rapporti di collaborazione a varie imprese pittoriche. Il loro *rubensismo* è segnato da una personale interpretazione: nel caso di van Dyck – com'è manifesto nelle due versioni di *Venere nella fucina di Vulcano* (ca. 1626-32; Vienna, Kunsthistorisches Museum e Parigi, Louvre) e nella tela con *Sir Georgew Villiers e sua moglie Katherine Manners ritratti come Venere e Adone* (1620-21; Malibu, J.P. Getty Museum) – la foga e la concitazione del maestro cedono a più misurate cadenze espressive. Nel ritratto dei coniugi Villiers s'avverte quasi un presentimento del passaggio dal Barocco al Rococò: le pose dei personaggi sono aggraziate, i mantelli gonfi ma fermi, il busto nudo di Katherine/Venere è quello acerbo di una giovinetta; solo il colore del mantello richiama le accensioni rubensiane. Nelle due scene con *Venere nella fucina di Vulcano* – specie nella versione di Vienna – la dea ha movenze quasi di danza, ritmiche; nell'esemplare di Parigi il disegno è risentito, più aderente ai modi di Rubens: la figura della dea domina qui la scena con la splendente nudità della parte superiore del corpo.

Di Velázquez, il più grande pittore spagnolo del Seicento, perduta una composizione con Venere e Adone dipinta intorno al 1655, ci è pervenuta la splendida, audace tela con *Venere e Cupido* (Londra, National Gallery) dipinta a Roma tra il 1650 e il '51 o in Spagna nel 1651 al ritorno dell'artista dal suo soggiorno romano. È nota anche come *Venere allo specchio* o *La toletta di Venere* o anche *Venere di Rokeby* dal luogo in cui fu esposta nell'Ottocento. Vi è ritratta, probabilmente, la sua giovane amante Flaminia Triva, che nel 1651 ebbe un figlio dal pittore spagnolo, e si suppone che sia stata concepita per la decorazione di un soffitto in coppia con un nudo di Danae, poi trasformata in Venere, attribuito a Tintoretto. Velázquez riprende il tema della Venere callipigia, vista di spalle, il cui volto è riflesso in uno specchio sorretto da un paffuto Cupido inginocchiato e “protetto” da un tendaggio accostato dal colore rosso “stinto”. Il gesto del dio è impreziosito da nastri di colore rosa, bianco e argento avvolti sul suo braccio e sulla cornice d'ebano. Tema trattato, come si è visto, circa vent'anni prima da Rubens e qui compreso, come nel caso del Guercino, nel genere tipicamente seicentesco del “teatrino da

stanza”, idoneo a mettere in scena il mito nel gran teatro del mondo. Diverso, come s’accennava, è, però, lo spirito che presiede alla composizione, nella quale il motivo del rispecchiarsi della donna è fuso con l’altro, d’origine veneziana, della Venere distesa. Alla classica bellezza della figura rubensiana Velázquez contrappone una giovane donna nuda, acerba, ma dalle curve sinuose. Il suo volto grassoccio, plebeo, stranamente non corrisponde alla gracilità della figura vista di spalle. Lo specchio, che assume, da vero protagonista, una posizione al centro della tela, più che essere veicolo di una “riflessione” rivolta allo sguardo dello spettatore, sembra farsi strumento di una sconcertante dissociazione tra il corpo e il volto, come se l’artista evocasse il ricordo di una donna diversa: si materializza un sogno, una fantasticheria, cui allude anche, sotto il profilo formale, il modo “leggero” di costruire l’immagine. Vi è, infatti, in essa un sentore di abbozzo, di “non finito”, una sorta di sfumato della memoria. La figurazione è così intrisa di una carica erotica ambigua e inquietante, ben diversa da quella scoperta, del tutto naturale, che trabocca dalla Venere di Rubens. Sotto il profilo iconologico osserviamo come la figura femminile distesa – di una modernità sconvolgente, sottolineata dall’acconciatura dei capelli – si possa identificare con Venere solo per la presenza di Cupido; nella figurazione non compare, infatti, a parte lo specchio – come peraltro anche in quella di Rubens – alcuno degli attributi che di solito accompagnano la raffigurazione della dea, come se questo fosse un “nudo” e basta. L’impegno di Velázquez nell’esecuzione di questa suggestiva tela è confermato dalla sofisticata trattazione della materia pittorica. Il corpo della dea, come ha ben sottolineato la studiosa inglese Erika Langmuir (2000), è costruito “con curatissime e morbide gradazioni cromatiche, di bianco, rosa e grigio, di nero e rosso smorzati. Il raso nero-argento che si riflette sulla luminosa pelle risplende a sua volta con i riflessi perlacei dei toni della carnagione...ancora più sorprendente è quell’unica pennellata, carica di pittura nera, che sottolinea la sagoma del corpo dalla metà della schiena fin sotto il polpaccio”.

La grandezza di Rubens, van Dyck e Velázquez suggestionò numerosi pittori seicenteschi, che in qualche modo possono considerarsi loro continuatori. Di chiara ascendenza rubensiana sono le figure muliebri della *Toletta di Venere* (ca. 1626; Firenze, Uffizi) del pittore tedesco **Jan Lyss** o **Lys**, della quale esiste anche un’altra versione a Pommersfelden (Coll. Schönborn). Vi è evidente, accanto all’efficacia della lezione rubensiana, l’assimilazione del cromatismo veneziano, e proprio a Venezia Lyss visse dal 1621 al 1631, sino cioè alla morte. La composizione è ben costruita, con le tre Grazie disposte a formare una sorta di nicchia entro la quale è disposta Venere, seduta, intenta a rimirarsi nello

specchio sorretto da Cupido; tutte le figure sono nude, le epidermidi accese da una luminosità intensa, mentre il rosso panno sul quale siede Venere richiama i toni rubensiani. Eppure nelle carni vi è qualcosa di molle, di sfatto, che non corrisponde ai modi del grande pittore di Anversa ma ad una vena più sottilmente malinconica e patetica.

Il fiammingo **Frans Wouters**, dopo precedenti esperienze nel 1634, a ventidue anni, entrò nella bottega di Rubens con il quale collaborò a importanti imprese pittoriche, così che alcune sue opere sono state confuse con quelle del maestro. È il caso della tavola con *Venere e Adone* (ca. 1640-45; Firenze, Uffizi), composizione in linea con il gusto barocco circolante in Europa intorno alla metà del Seicento, come ben evidenziano l'affollarsi delle figure, il dinamismo equilibrato che movimentava la scena, il colorismo acceso, la luminosità intensa che esalta la nudità delle figure. È anche da rilevarsi una vena narrativa che propone una sorta di lettura della figurazione da sinistra verso destra: le Grazie rendono omaggio a Venere, una le offre un mazzo di fiori, un'altra è impegnata a tirar via la veste della dea affinché la sua superba nudità possa interamente rivelarsi al suo giovane amante, la terza osserva con atteggiamento tra il curioso e il compiaciuto quanto accade. Venere si offre con uno sguardo appassionato all'abbraccio di Adone che una figura femminile alata (la Discordia?) cerca di attrarre a sé, contrastata dall'azione di Cupido rappresentato nell'atto di trattenere l'amante della madre afferrandone la coscia destra. Più avanti, sullo sfondo di un paesaggio idealizzato, è un intreccio di cani e Amorini intenti al gioco ma anche pensierosi per la prossima morte di Adone. In alcune figure – si vedano ad esempio una delle Grazie che porge i fiori a Venere e l'Amorino che cerca di trattenere Adone – è evidente la conoscenza dell'opera di van Dyck, che porta Wouters ad addolcire i toni e le movenze, in una sorta di anticipazione di soluzioni stilistiche proprie del secolo XVIII, come è più ampiamente esibito dalla versione dello stesso tema, di poco più tarda (ca. 1650), dello Staatens Museum for Kunst di Copenhagen.

Una stretta dipendenza con i modi rubensiani ma anche la conoscenza della pittura di van Dyck mostrano le opere del fiammingo **Lucas Franchois**, la cui formazione avvenne inizialmente proprio nella bottega di Rubens. Indicativa in tal senso la tela con *Venere cerca di trattenere Adone* (ca. 1650; Firenze, Galleria Palatina), passata attraverso vicende attributive che hanno interessato anche van Dyck. Il tono dell'insieme è esemplarmente barocco per l'accentuato dinamismo che coinvolge figure e paesaggio, l'intenso luminismo, i toni accesi del colorito. Risalta su tutto, in ogni caso, la centralità di Venere assisa sul carro, colta in una posizione di torsione del corpo investito da una luce intensa che esalta la

sodezza delle forme. Come si vede, il gusto barocco fu molto interessato alle tematiche iconografiche concernenti Venere, dea in grado di raccogliere intorno a sé, con la sua bellezza, l'illimitata pluralità del mondo, e fu particolarmente impressionato dalla patetica "storia" di Venere e Adone, che offriva, tra l'altro, la possibilità di collocare il rapporto tra i due amanti in un'aperta spazialità con l'ausilio di elementi figurativi accessori (Cupido, Amorini, cani) adatti a costruire, con un gioco fantasioso di varianti, una scena mossa e articolata.

Altri pittori seicenteschi, operanti nell'ambito della grande decorazione barocca, rivolsero la loro attenzione a Venere. È il caso innanzi tutto di Pietro Berrettini, detto Pietro da Cortona, tra i massimi esponenti del classicismo barocco, già ricordato come severo censore delle immagini "disoneste" nel *Trattato della pittura e scultura* (1652) redatto con il gesuita Gian Domenico Ottonelli. In effetti, in linea con le sue idee moraleggianti, nella decorazione della volta del salone grande di Palazzo Barberini a Roma, ultimata nel 1639, con il *Trionfo della Divina Provvidenza*, direttamente ispirata agli affreschi della Galleria Farnese di Annibale Carracci, l'artista, dovendo esibire Venere distesa che si alza dal suo giaciglio, atterrita per la visione di Cupido messo in fuga dall'Amore celeste, rappresenta una corposa figura di donna interamente ricoperta da panni gonfi e svolazzanti. Coerentemente, anche nell'affresco della Sala di Venere in Palazzo Pitti a Firenze (1641-42) la figura della dea appare ricoperta da fluenti panneggi d'ispirazione classicheggiante. La scena s'inserisce nel programma iconografico affidato a Pietro da Cortona, incentrato sull'esaltazione, da parte di Ferdinando II Medici, dei principi della virtù e della continenza. Al centro è Pallade che sottrae il giovane principe ai richiami di Venere per condurlo da Ercole, che simboleggia la Virtù e la Forza. Quasi tutte le figure, in questo come in altri affreschi, sono ricoperte da panneggi e veli svolazzanti utilizzati per esaltare, illusionisticamente, mediante il movimento, l'ampiezza dell'ambiente. Si veda anche il celebre episodio dell'apparizione di Venere ad Enea (*Eneide*, II, 589 segg.), dove l'artista con grande maestria coloristico-compositiva immagina che la dea annunci al figlio il suo incontro con Didone e il loro futuro amore (*Venere cacciatrice appare ad Enea*, 1630-35; Parigi, Louvre).

Appartiene alla schiera dei decoratori barocchi anche Giovanni Mannozi detto Giovanni da San Giovanni, già ricordato (v. p. 234) a proposito della singolare rappresentazione di *Venere che spidocchia Amore*. Questo artista è l'autore della decorazione ad affresco del Salone degli Argenti o dei Ricevimenti in Palazzo Pitti a Firenze, facente parte dell'Appartamento estivo dei granduchi medicei. Il ciclo, iniziato nel

1635, dopo la morte del Mannozi nell'anno successivo, fu ultimato nel 1642 dai suoi collaboratori. Al centro del soffitto è l'*Allegoria delle nozze tra Ferdinando II e Vittoria della Rovere*, affrescata personalmente da Giovanni di San Giovanni. Atropo, una delle Parche, accompagnata dalle sorelle Cloto e Lachesi, recide i rami secchi dell'albero dei Della Rovere e un Amorino innesta l'unico ramo verde nello scudo dei Medici. Al glorioso evento assistono Giunone, dea delle nozze, e Venere. Quest'ultima, assisa su una nuvola che deborda dal finto quadro, è raffigurata come una fiorente giovinetta nuda nella parte superiore del corpo; nel cielo e tra le nuvole compaiono schiere di leziosi Amorini. La dea dell'amore è presente anche in due dei tondi a finto rilievo nei peducci delle arcate delle finestre, nei quali sono rappresentati il *Giudizio di Paride* e *Paride e Venere*. In quest'ultimo Venere guarda languidamente Paride che le offre il pomo della vittoria, mentre alla scena assiste compiaciuto un Amorino.

Al gusto magniloquente e scenografico del Barocco affermatosi nel nord dell'Europa è improntato *Il trionfo di Venere* (ca. 1640-45; Berlino, Staatlichen Museen) del pittore tedesco **Johann Heinrich Schönfeld**, attivo in Italia tra il 1633 e il '51. La scena, affollata da una moltitudine di figure, si svolge entro articolate quinte architettoniche; sulla destra spicca una sorta d'effimero arco trionfale. Tutto appare provvisorio, come se si trattasse d'evocare un mondo inesistente o, piuttosto, esistente solo in una fantasia visionaria, cui Venere è costretta – suo malgrado – ad adeguarsi. A una tarda declinazione del Barocco decorativo appartiene l'affresco con *Venere e Divinità dell'Olimpo* (ca. 1695; Genova, Palazzo Centurione) del genovese **Bartolomeo Guidobono**: siamo qui ormai nel clima dell'Arcadia pittorica e l'abile frescante non si preoccupa d'individuare e caratterizzare le singole divinità, ma di esibire un virtuosismo compositivo di facile effetto. Su tutto predomina un enfatico leziosismo e a Venere, che pure è posta al centro della figurazione circondata da una schiera di Amorini, è assegnato di fatto il ruolo di comprimaria, anche per le sue minute proporzioni derivanti dall'impostazione prospettica “di sotto in su” della scena.

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Settecento, in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania, il motivo iconografico della *Venus frigida* (v. p. 93) ebbe una notevole fortuna. Riprendendo un verso dell'*Eunuchus* di Terenzio (“Senza Cerere e Bacco Venere si raffredda”), numerosi pittori, disegnatori e incisori s'impegnarono nel tradurre figurativamente quello che era divenuto un proverbio popolare, con il quale s'intendeva dire che senza l'azione erotizzante del cibo (Cerere) e del vino (Bacco) la *vis amorosa* si raffredda.

Uno dei primi fu il grande pittore e incisore olandese **Hendrick**

Goltzius, del quale si hanno pitture, incisioni e disegni relativi al tema datati tra il 1590 e il 1604, tra i quali la *grisaille* (1599) del British Museum di Londra. È evidente in tali opere l'adesione a un manierismo temperato, frutto del suo soggiorno in Italia (1590-91). Oltre che alla *Venus frigida*, Goltzius rivolse la sua attenzione alla dea in pitture nelle quali affrontò la consueta rappresentazione di *Venere e Adone*: una delle versioni più felici è la tela di Monaco di Baviera (1614, Alte Pinakothek), opera tarda nella quale sono evidenti le suggestioni rubensiane. Sul fondo manierista e sulla tipica durezza dell'incisore s'inserisce, infatti, la preferenza per corpi opulenti esaltati dal colore acceso e per una natura rigogliosa e variata. Agli stessi anni (1590) risalgono due dipinti con il *Sine Cerere et Baccho friget Venus* del fiammingo **Bartholomeus Spranger** (Vienna, Kunsthistorisches Museum). Questo artista – importante esponente del Manierismo internazionale – trattò anche il consueto soggetto di *Venere e Adone* (1597; Vienna, Kunsthistorisches Museum / 1590; Amsterdam, Rijksmuseum). Egli esibisce nelle sue opere una maniera assai raffinata, caratterizzata da un elegante linearismo, dal colore tenue e dai morbidi trapassi chiaroscurali. Lo stesso **Rubens** si cimentò nella *Venus frigida* in varie composizioni, di cui due conservate a Kassel (1612-13; Staatliche Kunstsammlungen) e ad Anversa (ca. 1614; Koninklijk Museum voor Schone Kunsten). L'esemplare di Anversa presenta un'arguta variante: un satiro viene in soccorso di Venere tremante e di suo figlio Cupido offrendo loro cibi e bevande. I nudi di Venere sono al solito un'occasione per la celebrazione pacata ed estatica della bellezza femminile. Qui ricordiamo in ordine cronologico i nomi di altri artisti che trattarono il tema, divenuto familiare nei paesi nordeuropei per la carica umoristica che l'accompagna e per la rispondenza a un grasso convincimento diffuso nell'epoca: Gillis Congnet il Vecchio (1599), Karel van Mander (1606), Abraham Bloemaert (1608), Cornelis Cornelisz van Haarlem (1614), Jacob Jordaens (ca. 1616), Simon de Vos (1635), Cesar Boetius (1678), Godfried Schalcken (1706), Jacob de Wit (1720), Noël-Nicolas Coypel (1734).

Come si vede, con alcuni di questi artisti entriamo in pieno Settecento, nella fase di transizione dal gusto barocco a quello rococò. Il nuovo termine s'afferma agli inizi dell'Ottocento per definire quello che in Francia nel secolo precedente era detto *gout moderne* o *siècle de rocailles* o *style nouveau*. Il **Rococò** reagisce alla magnificenza barocca e si qualifica come stile eclettico che privilegia forme decorative, minute, graziose, venate talvolta di un sottile sentimentalismo nel quale s'avvertono fermenti preromantici. Nelle immagini femminili, abbandonate le forme opulente, si preferisce la rappresentazione di immagini acerbe di

fanciulle, capaci di sollecitare le fantasie erotiche di aristocratici e ricchi borghesi. Come notava il grande pittore francese Antoine Coypel agli inizi del secolo, “quel soffio che sembra animarle è un’eleganza della forma per così dire vaga, ondeggiante, simile alla fiamma”. Per intenderci: se Rubens nella *Toletta di Venere* è pienamente barocco, la *Venere e Cupido* di Velázquez è sostanziata di umori che fanno presentare la dissoluzione del gusto seicentesco e la sua evoluzione, come si diceva, nelle forme di un decorativismo leggiadro e grazioso in grado di conferire una diversa luminosità a dipinti dai colori più ariosi e trasparenti. Quest’orientamento si è già intravisto in artisti operanti in pieno Seicento: Antonio Franchi, Antonie van Dyck, Jan Lyss, Frans Wouters e – in certo senso – nello stesso Velázquez. A questi può aggiungersi il pittore tedesco **Caspar Netscher**, autore di piccoli ritratti e raffinate scene di genere nelle quali spicca lo splendore delle sete e dei broccati che rivestono le figure: un esempio è costituito dalla tavoletta con l’*Offerta a Venere* (1667; Firenze, Uffizi). È qui evidente come il gusto barocco, del quale s’avverte ancora la presenza, ceda a forme raffinate, di una sottile eleganza quasi da salotto: la stessa immagine di Venere, che dovrebbe rievocare un’antica scultura, con la sua pettinatura alla moda, il lieve sorriso e i panni poggiati sul basamento sembra, piuttosto che la divinità cui rendere omaggio, una giovane dama che si sia spogliata per mostrare la sua pro-cace nudità.

Nel clima arcadico, salottiero e libertino dei decenni del Settecento che precedono l’affermarsi del Neoclassicismo, Venere, perfettamente a suo agio, rinnova le atmosfere ellenistiche prestando la sua immagine pagana di dama incipriata ed elegante per celebrare, nella dimensione assoluta della contemporaneità, le esibizioni di una società frivola e mondana. Tale ci appare nella *Toletta di Venere* (ca. 1730; Firenze, Avvocatura dello Stato) attribuita al pittore francese **Noël-Nicolas Coypel**, ambientata in un paesaggio idealizzato. In questa, come in altre composizioni dell’epoca “le scene sono animate da figure aggraziate e composte in gruppi assemblati in modo tale da ricordare i gruppi plastici in porcellana in stile rococò” (Maria Sframeli, 2003). Altri esempi - tra i tanti - ci sono forniti da pittori italiani partecipi di questo gusto: **Sebastiano Ricci**, autore di *Venere con Cupido e Satiro* (1720; Pinacoteca Martini, Musei Civici Veneziani) e del bozzetto con *Venere e Adone* (1707; Orléans, Musée des Beaux-Arts); **Benedetto Luti** con la composizione *Mercurio, Venere e Amore* (1717; Pommersfelden, Schloss Schönbrunn); **Giovanni Camillo Sagrestani** con la *Toletta di Venere* (ca. 1720; Stoccarda, Staatsgalerie); **Corrado Giaquinto**, cui si deve la splendida tela con *Venere appare ad Enea* (1743-44; Roma, Palazzo del

Quirinale), nella quale rifulge il segno vibrante che sostiene l'intenso pittoricismo del maestro di Molfetta; **Giambattista Tiepolo** con la sovrapporta figurante *Venere e Vulcano* (1758-60; Filadelfia, J.G. Johnson Collection); **Giuseppe Bottani**, autore della *Nascita di Venere* (ca. 1770; Parma, Coll. priv.). In quest'ultimo dipinto peraltro la vena rococò, ancora evidente nella posa da statua di Venere, si stempera nella ricerca di cadenze proto-neoclassiche. Con Bottani il Rococò è di fatto superato nel segno di "effetti quasi raggelati nella loro vitalità, con un sempre latente accademismo di maniera, derivante ... da una vuota enfasi espressiva o da sfoggi virtuosistici" (Giancarlo Sestieri, 1988).

Anche quando si tratta di affrontare la decorazione ad affresco, pur nella continuità con i grandi esempi seicenteschi, s'afferma per vari aspetti una sensibilità nuova: i gesti divengono leziosi, il colorito si schiarisce, e così Venere - ove evocata - s'inserisce come una presenza "leggera", e bene si adegua alla mutata condizione della società e dei costumi. E' esemplare in questo senso l'affresco con *Venere sul carro trainato dai cigni* (ca. 1720; Torino, Palazzo Reale, Gabinetto delle lacche cinesi) del torinese **Claudio Francesco Beaumont**, una composizione che può riferirsi al filone del Rococò arcadico, come rivelano il colorismo chiaro e i movimenti leggiadri delle figure risaltanti sul celeste pallido del cielo; il tono generale è così improntato all'evocazione di un'eleganza misurata, sigillata in una dimensione astratta. Situazione che ritroviamo, sia pure contrassegnata dall'ossequio alla vena sentimental-classicista del maestro Carlo Maratta, nell'*Allegoria di Cerere, Venere e Bacco* (ca. 1715; Roma, Palazzo della Banca di Roma, già De Carolis Simonetti) di **Giuseppe Bartolomeo Chiari**; opera da considerarsi come una *Venus frigida*, e ancora nell'affresco con il *Trionfo di Venere* (1719; Parma, Palazzo del Giardino) del bolognese **Carlo Cignani**, allievo di Francesco Albani, e perciò già orientato verso soluzioni pittoriche improntate a un classicismo "decorativo". In questo filone s'inserisce anche la pittura del veneto **Francesco Trevisani**, a Roma dal 1678 sino alla morte, nel 1746. Suo protettore e mecenate fu il cardinal Pietro Ottoboni, che lo introdusse nell'Accademia dell'Arcadia. Tra le varie commissioni romane di Trevisani spiccano gli affreschi condotti tra il 1720 e il '25 nel Palazzo De Carolis Simonetti, oggi della Banca di Roma, dove - come si è ricordato poco sopra - lavorò Giuseppe Chiari. Trevisani vi eseguì due importanti figurazioni con *Venere ordina a Vulcano le armi per Enea* e *Minerva distoglie la Giovinezza da Venere*, tipiche di quella maniera pittorica oggi definita, come s'è detto, "Rococò arcadico" che privilegiava "la composizione semplice, l'idillio, l'intonazione patetica e il colorito delicato" (Liliana Barroero, 1994). Si tratta di caratteri stilistici non molto lontani

da quelli che **Giovambattista Tiepolo** veneziano, il più grande frescante italiano del Settecento, esibisce, certamente con maggiore autorevolezza, negli affreschi di Villa Valmarana presso Vicenza. Il ciclo, ultimato nel 1757, e al quale collaborò il figlio Giandomenico, comprende storie dell'Iliade, dell'Eneide e della Gerusalemme Liberata. Venere compare nella Stanza dell'Eneide, gravemente danneggiata nell'ultima guerra, con necessario distacco delle parti superstiti. Due sono le scene riguardanti la dea riferibili a Giovan Battista (*Trionfo di Venere* nel soffitto; *Addio di Venere a Enea* in una delle pareti) e una a Giandomenico (monocromo con *Venere nella fucina di Vulcano*). Mentre in quest'ultima le figure sono pesanti, esageratamente "costruite" nelle muscolature e l'insieme è privo di un adeguato rapporto con lo spazio, le opere autografe di Giovambattista confermano le sue eccezionali capacità. Esse appartengono a un momento particolarmente felice della sua lunga carriera, quando, liberatosi dalla propensione verso un fare eccessivamente magniloquente e fastoso che aveva informato la sua precedente produzione, si orienta verso composizioni più leggere e ariose. S'avverte ora un'eccellente interpretazione degli esempi di Paolo Veronese, l'artista cui sempre guardò con simpatia e consonanza di preferenze formali, qui evidenti nell'armoniosa composizione degli insiemi e nella luminosa chiarezza delle scene. Negli affreschi di Villa Valmarana il tono si fa più intimo, intriso di una sentimentalità dolce e non declamata. Nel mirabile, aereo *Trionfo* e nel sobrio ma convincente *Addio* – come nelle altre figurazioni del ciclo – tutto appare informato a un patetismo tenue e misurato: un tono che già si avvertiva nell'affresco con *Venere e Marte* (1742; Venezia, Palazzo Giusti del Giardino) e che ritornerà in modo ancor più esplicito nel modelletto per un soffitto non identificato con *Venere e Apollo* (New York, Coll. Heinemann) riferibile al periodo spagnolo di Tiepolo (1762-70).

Tornando a Roma, è scontata la presenza di Venere nella decorazione ad affresco di Villa Albani, costruita intorno alla metà del Settecento per volere del cardinale Alessandro Albani, grande appassionato e amatore del mondo antico. Il cardinale si circondò di letterati, artisti e antiquari – Francesco Bianchini, Giovanni Bottari, Antonio Raffaello Mengs, Johann J. Winckelmann e altri – dando vita proprio nella Villa, allora suburbana tra le vie Salaria e Nomentana, a un operoso centro di vita intellettuale. Nelle sue sale lavorò un gruppo di pittori (tra gli altri, oltre Mengs, Paolo Anesi, Antonio Bicchierai, Charles Louis Clerisseau, Nicolò La Piccola) interpreti degli orientamenti del gusto romano dell'epoca, oscillante tra la leziosità rococò e le rinnovate attrazioni per il mondo classico. Di lì a poco si sarebbe originato il Neoclassicismo, fenomeno che ebbe a Roma, e proprio nel gruppo di intellettuali e artisti rac-

colti intorno al cardinale Albani, il centro di affermazione e irradiazione. Ebbene, nelle sale di Villa Albani non poteva mancare Venere, che compare in un affresco al centro della volta della Sala di Zeus e Antiope – *Venere e Amore* di Antonio Bicchierai –, e nel Gabinetto di Venere ove la *Venere planetaria* è opera di Paolo Anesi. Il gusto leggero proprio del Rococò è mitigato negli affreschi Albani dalla consapevolezza della necessità di trasferire in un contesto archeologizzante le frivolezze proprie di quello stile. Le difficoltà di tale operazione furono attenuate dai rapporti che intercorsero tra gli intellettuali del circolo Albani e l'Accademia dell'Arcadia, dove peraltro in quel tempo l'originaria e convinta difesa del classicismo poetico aveva ceduto alla tentazione di privilegiare “la componente laudativa ed encomiastica rinsaldando i rapporti con i personaggi del potere, nel clima proprio della società settecentesca” (Maria Teresa Acquaro Graziosi, 1991).

La maggiore affermazione del Rococò si ebbe però in Francia ove operarono alcuni pittori che sono, sul piano figurativo, i maggiori interpreti del nuovo gusto: Noel-Nicolas Coypel, Piat Joseph Sauvage, François Boucher e Jean-Honoré Fragonard. Di Coypel si è ricordata (v. p. 252) la *Toiletta di Venere* a lui attribuita; di **Sauvage** proponiamo *Venere e Amore* (ca. 1775; New York, Metropolitan Museum), delicata *grisaille* su tela, sicuramente destinata al *boudoir* di una raffinata cortigiana.

Boucher e Fragonard, dal canto loro, affrontarono i consueti temi figurativi legati a Venere (La nascita di Venere, Venere dormiente, la toilette di Venere, Venere e Cupido, il trionfo di Venere, Venere e Vulcano) in disegni e pitture per lo più di piccolo formato, opere destinate a raffinati collezionisti ed esigenti amatori. Alcune di esse sono andate perdute, altre sono in raccolte pubbliche e collezioni private. Boucher è autore di una copiosa produzione che attinge al mito con una squisita varietà di riferimenti e con una particolare predilezione per Venere. Tra le sue opere spiccano: *Vulcano porge a Venere le armi per Enea* (1747 e 1757; New York, Coll. priv. e Parigi, Louvre), *L'educazione di Amore* (1738; Los Angeles, County Museum), *Il trionfo di Venere o Nascita di Venere* (1740; Stoccolma, National Museum), *Venere disarmata il figlio* (1742; New York, Coll. priv.), *Amore accarezza la madre* (1742; New York, Coll. priv.) *Bagno di Venere* (1751; Washington, National Gallery), *La toilette di Venere* (1751; New York, Metropolitan Museum). Un gruppo di composizioni datate 1754 è conservato nella Wallace Collection di Londra: *Venere e Vulcano*, *Marte e Venere sorpresi da Vulcano*, *Venere sdraiata e due Amorini* più nota come *Nascita di Venere*, *Il giudizio di Paride*. In tutte il pittore francese esibisce la sua eccezionale abilità come

celebratore di una “mitologia galante”, raffinata e decadente, fissata con grande capacità descrittiva e un tocco ricercato e personalissimo; raggiungimenti impensabili senza la conoscenza della pittura di **Jean-Antoine Watteau**, in particolare delle sue famose “feste galanti”, come ad esempio le due versioni dell’*Imbarco per Citera*, dove sullo sfondo di una lussureggiante vegetazione otto coppie di amanti s’imbarcano per l’isola dell’amore (1716-17; Parigi, Louvre). Alle quali aggiungiamo, ancora al Louvre, l’intrigante *Giudizio di Paride* (1720 ca.) inserito in una movimentata cornice narrativa dove una sensuale Venere “callipigia”, che sta per ricevere il pomo, è colta di spalle (v. pp. 129, 143) mentre Cupido, armato di frecce e di faretra, l’aiuta a indossare una veste trasparente. Va comunque notato come in Boucher la carica sensuale ed erotica, ad esempio di Annibale Carracci, di Rubens o Velázquez, ceda a un languore sentimentale timido e discreto: i sentimenti sono privati dei loro umori terreni e le figure artificialmente trasferite nel mondo impossibile dei sogni, coerentemente con le aspettative di una società come fuori dal tempo, con la quale il pittore rivela la sua intima consonanza. Il risveglio, di lì a poco, sarà duro e inevitabile. Risveglio al quale assisté il versatile Fragonard, morto nel 1806, che si formò proprio nell’ambiente di Boucher e giunse nella tarda produzione ad accogliere le novità neoclassiche. Nella sua lunga e operosa carriera – era nato nel 1732 – approdò intorno al 1760 a un genere di pittura in linea di continuità con Watteau, che privilegiava raffigurazioni galanti, “quadri di gabinetto”, feste nelle quali, a differenza di Boucher, l’erotismo diviene esplicito, con l’ausilio, sul piano formale, di un colorismo acceso ma non nelle carni delle esanguine fanciulle che esibiscono, in linea con le preferenze dell’epoca, toni rosati o perlacei di grande attrattiva. Minore, in ogni caso, rispetto ad altri artisti dell’epoca, l’attenzione di Fragonard a Venere: il suo erotismo non si serve infatti di figure ed episodi desunti dal mito ma preferisce attingere alla vita quotidiana: *L’altalena*, *La ciambella*, *Il bacio rubato*, *Lezione di musica*, *Pittore e modella in posa licenziosa*. In questa situazione, anche per una serietà morale che lo porta a trattare solo temi a lui congeniali, Venere finisce per avere un ruolo marginale. Si ricordano tuttavia: l’emblematico *Anacreonte coronato da Venere* (Parigi, Musée Jacquemart-André, di dubbia datazione), *Il trionfo di Venere* (bozzetto per la decorazione di un soffitto, ca. 1750; Besançon, Musée des Beaux-Arts); *La nascita di Venere* (1753-55; Marsiglia, Musée Grobet-Labardie); *Venere rifiuta a Cupido un bacio* (1773-76; New York, Coll. priv.). Quest’ultimo è un piccolo, delizioso ovale nel quale Venere è ritratta come una ragazza giovanissima che stringe tra le braccia il piccolo Cupido, imbronciato per l’impertinente rifiuto della madre. Qui la bellez-

za è astratta, mancando qualsiasi riferimento alla realtà di natura: i tipi, le acconciature, la tecnica pittorica – si noti l’assenza di notazioni chiaro-scure – appartengono ancora al gusto rococò, ma nell’isolamento delle figure, nella loro staticità, si avverte il sopraggiungere di un nuovo classicismo; al quale, come s’è detto, Fragonard s’accostò nella sua tarda produzione.

Per gli artisti che ora si sono ricordati il modo di percepire e comunicare l’antico, ispirato com’è da una vena sentimentale e leggera, non va oltre il confine dei sensi. Lo spirito “anacreontico” dell’epoca preferisce, com’è inevitabile, Venere e Cupido, mentre accantona, per lo più, le figure delle divinità più solenni e degli eroi. La dea, insieme con i suoi comprimari, diventa definitivamente un soggetto mitico autonomo, un’entità autoreferenziale, meno simbolo e più immagine poetica, un gioco della fantasia nel quale il legame “fascinoso” e “tremendo” con la divinità arcaica sbiadisce o scompare. Per poi riapparire, specie in ambito letterario, con l’avvento del Romanticismo, allorché si riafferma una concezione religiosa del mondo nella quale convergono tendenze “negative” già presenti nella cultura settecentesca e, ancor prima, nella stessa confusa coscienza barocca: l’irrazionalismo e l’individualismo, il sentimento tragico della vita, il culto del passato e del primitivo, un senso nuovo della natura e del paesaggio, la poetica del sublime. Con queste tendenze deve fare i conti, tra Settecento e Ottocento, la breve stagione del Neoclassicismo profondamente segnata dalle vicende della Rivoluzione francese. Il movimento, fondato sull’idea del bello trascendente, costituisce un tentativo di sintesi della cultura illuministica con la tradizione classica per una nuova forma di conoscenza dell’arte antica. Venere vi rappresenta l’incarnazione assoluta della bellezza, ma al tempo stesso la dea, entrata nella leggenda postclassica di Tannhäuser, riacquista il suo retaggio cristiano. Diventa un idolo negativo, simbolo del peccato, uno stereotipo che lega il corpo femminile alla morte.

Alcune opere in terracotta e cera colorata realizzate a Firenze da due ceroplasti, Giuseppe Galletti e **Clemente Pietro Susini**, destinate per volere del Granduca Leopoldo I alla costituzione di un gabinetto di Storia naturale – “La Specola” – inaugurato nel 1775, ci propongono con spirito illuministico una tradizione mortuaria del nudo femminile. A noi interessano le cere colorate di Susini: la cosiddetta *Venere dei Medici* e la *Venere sventrata* (1781-82; Firenze, Museo zoologico della Specola, Università di Firenze). Si tratta di modelli anatomici, a grandezza naturale, apribili e smontabili, aventi perciò una finalità pratica in quanto destinati a dimostrazioni anatomiche per studenti di Medicina. Realizzazioni di questo tipo s’inseriscono nella continuità degli studi di anatomia e nella pratica

della dissezione dei cadaveri coltivate nell'ambiente fiorentino, a cui già in età rinascimentale s'erano dedicati importanti artisti: Andrea del Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, Leonardo, Michelangelo. Si ha notizia di "Veneri anatomiche" smontabili circolanti sin dal Cinquecento: un esemplare seicentesco, di piccolo formato, in avorio, è conservato a Roma al Museo Nazionale di Storia dell'Arte Sanitaria. Le opere di Susini trascendono però il fine didattico per assumere più complessi significati, che attingono alla sfera dell'erotismo, dell'esibizionismo, della crudeltà. L'ansia di conoscenza che è alla base della scienza anatomica si congiunge con il piacere estetico in un'inedita fusione di Eros e Thanatos. Nella *Venere sventrata* prevale l'orrido dell'addome "aperto", visione "immonda" che attende chi osi penetrare all'interno di un corpo intatto e bello visto dall'esterno. Nella *Venere dei Medici* – o *Venere dei medici* con significativa duplicità di riferimento – Susini propone la visione di una giovane donna nuda, languidamente distesa su un divano ricoperto da un drappo di seta, di provocante bellezza, fornita di capelli e peli veri, che è consentito toccare e aprire: infatti un solco – è stato detto "di crudeltà" – che parte dal pube e continua sino al collo ove è dissimulato da una collana di perle, consente di sollevare – a mo' di coperchio – il tronco della *Venere* per mostrarci la ripugnante presenza degli organi interni, rappresentati con minuziosità scientifica e compiacenza descrittiva. È appena il caso di ricordare che le opere di Susini "anticipano", per così dire, le esperienze più trasgressive di artisti contemporanei come Damien Hirst o come Christoph Bergmann, sperimentatori dell'arte di spalancare i corpi. In ogni modo il desiderio di "toccare" che esse sollecitano è da intendersi quale estrema conseguenza della sensualità epidermica del gusto barocco e, in specie, rococò. In particolare l'edonismo diffuso, la ricerca di soluzioni formali improntate all'esaltazione di toni leggeri e di un colorismo chiaro e accattivante – propri del Rococò – sono rispecchiamento degli orientamenti delle classi dominanti, volte alla conservazione dei propri privilegi e a proporre esperienze figurative conformi a uno stile di vita basato sulle frivolezze salottiere e cortigiane. A siffatti eccessi "decadenti" dell'*ancien régime* si oppose l'azione corrosiva degli intellettuali illuministi, i quali con l'*Encyclopédie* (1751-72) fornirono un indispensabile strumento di riferimento e di diffusione delle nuove idee, fondate sulla fiducia nella scienza e nel progresso. Sul piano sociale i principi illuministici rifletterono inizialmente le aspirazioni della borghesia e, in seguito, anche degli strati più umili della popolazione e si concretizzarono, negli ultimi decenni del secolo, nei fermenti e nei moti rivoluzionari che dalla Francia si propagarono in Europa.

Tali rivolgimenti, sul piano figurativo, ebbero immediate conse-

guenze e si svilupparono, come s'accennava, nell'affermazione internazionale del nuovo stile neoclassico, a proposito del quale si parlò inizialmente di "stile vero" o "corretto" o di "risorgimento" delle arti. Eliminate le scorie del Barocco e del Rococò si andò alla ricerca di un linguaggio severo, puro, essenziale, alieno da effetti illusionistici, in grado di far rinascere la bellezza "senza tempo" dell'arte antica, in particolare della scultura greca: per la prima volta non ci si proponeva di imitare gli antichi ma di rivivere le motivazioni ideali alla base delle loro creazioni letterarie ed artistiche. Si tentò anche, con diversa e più vigile coscienza storica, il recupero della dimensione mitologica e dell'arcaica e terrestre religiosità pagana. Il mito, rivissuto con struggente rimpianto, diviene il luogo eletto dell'immaginazione creatrice, cercato, a volte (si veda più avanti, per esempio, Jacques-Louis David), come evasione dalle esperienze brucianti della storia. Occorre rilevare, in ogni caso, come i risultati migliori nelle arti figurative non siano stati quelli improntati a una generica ripresa di tematiche e modi della classicità ma gli altri nei quali la congenialità con l'arte antica fu interiore; accompagnata perciò da un'accorta sensibilità nei riguardi della natura, che gli antichi mai rinnegarono, come acutamente comprese Antonio Canova, massimo interprete del Neoclassicismo figurativo.

Venere, con la sua millenaria esperienza trasformistica, si adattò rapidamente ai mutamenti stilistici e iconografici determinati dall'affermarsi della nuova sensibilità. Si trattava peraltro di un ritorno alle origini e la dea romana, che Foscolo esaltava come immagine della "bella natura apparente", poteva tentare addirittura di riprendere le sembianze della greca Afrodite. In quest'operazione non poteva certo riuscire lo scultore danese **Bertel Thorvaldsen** (o **Thorwaldsen**), a Roma tra il 1797 e il 1837 – aveva lo studio in piazza Barberini – famoso e assai apprezzato al suo tempo come "il grande Fidia del nord", tradizionalmente contrapposto ad Antonio Canova. La sua interpretazione del canone neoclassico fu estremamente rigorosa, intesa ad affermare un'idealità astratta, priva di qualsiasi contaminazione con la realtà di natura. Lo confermano alcune sue opere nelle quali trattò temi legati a Venere e alle Grazie, ad esempio la statuetta in gesso con *Venere e Adone* (ca. 1800; Copenhagen, Thorvaldsen Museum) e soprattutto quella – più volte replicata – in marmo, raffigurante *Venere con la mela assegnatale da Paride* (ca. 1816-28; Copenhagen, Thorvaldsen Museum). In tutte l'artista esibisce la sua grande abilità esecutiva ma anche la sua raggelante interpretazione dei temi, collocati in una dimensione artefatta, del tutto estranea alla comune sensibilità. A Thorvaldsen si può accostare lo scultore svedese **Tobias Sergel** – a Roma tra il 1767 e il '79 – come si rileva dal gruppo di *Marte*

e *Venere* (1779; Stoccolma, National Museum). *Venere* non poteva rinascere come divinità vicina agli uomini neppure nella pittura dello scozzese **Gavin Hamilton**, a Roma già intorno al 1750, poi dal 1754 alla morte (1798), annoverato dalla storiografia artistica fra i fondatori e divulgatori in Europa del Neoclassicismo. Una delle più importanti commissioni da lui ricevute fu la decorazione di una sala nella Villa Borghese a Roma, condotta tra il 1782 e il 1784 con soggetti tratti dalla storia di Paride ed Elena. In una delle scene (una grande tela oggi a Roma, Museo di Roma) è raffigurata *Venere offre Elena a Paride*: è qui evidente l'adesione al modello teorico di Winckelmann, consistente nel proporre all'artista il raggiungimento di una bellezza ideale superiore a quella di natura mediante l'imitazione "fatta con intendimento" delle sculture greche. Sono così esposti in bell'evidenza e con notevole perizia tutti gli ingredienti di una classicità immaginata ma non rivissuta. Tutto è fermo, le figure disposte in pose di maniera, solo *Venere* nella sua completa nudità e nel gesto di sostenere il velo di Elena appare più viva, perché ancora memore delle inclinazioni verso il lezioso e l'erotico del gusto rococò.

In ogni caso l'ammirazione per *Venere* degli artisti neoclassici scaturisce non tanto dalla sacralità primordiale della sua immagine o dal fascino erotico che da essa promana, quanto piuttosto dalla sua natura nobile e vetusta, consacrata da generazioni di artisti. In una composizione nella quale il pittore tedesco **Johann Joseph Zoffany** ha ritratto con pedanteria descrittiva *La Tribuna degli Uffizi* (1773-76; Londra, Windsor Castle) sono raccolte in rassegna alcune celebri opere d'arte dell'antichità e dell'epoca moderna presenti nelle raccolte fiorentine, studiate e ammirate da conoscitori e amatori imparruccati. Tra le opere presentate ne spiccano ben quattro che hanno *Venere* come figura centrale: le *Conseguenze della guerra* di Rubens (v. p. 245), ove l'immagine seminuda di *Venere* costituisce il fulcro della composizione; la *Venere dei Medici* (v. p. 177), all'epoca una delle più famose sculture dell'antichità, contemplata da sei estatici gentiluomini; la *Venere con un satiro e due Amorini* di Annibale Carracci (v. p. 237); infine la *Venere di Urbino* di Tiziano (v. p. 218), attentamente esaminata da alcuni severi studiosi impegnati a discuterne valore e significato, custodi e protagonisti di un perenne dialogo con il mondo antico.

L'artista capace di far rivivere le antiche divinità infondendo loro un soffio vitale e realizzando un arduo equilibrio tra antico e moderno, fu invece **Antonio Canova**. Nato nel 1757 a Possagno, tra Vicenza e Treviso, si formò nell'ambiente veneto – nel 1775 era all'Accademia di Belle Arti di Venezia – che lo orientò verso un naturalismo "cortese" e pittorico. Nel 1780, suggestionato come tanti altri giovani artisti dalle

recenti scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei – determinanti per il costituirsi del gusto neoclassico – si recò a Paestum, a Napoli, a Ercolano e a Pompei. L'anno seguente si stabilì a Roma, protetto dall'ambasciatore di Venezia Girolamo Zulian. Qui, a diretto contatto con la statuaria antica, il giovane Canova si rese conto che la sua strada era ormai segnata. Ebbe, infatti, allora l'intuizione, si potrebbe dire la folgorazione, della propria capacità a divenire, sulle orme degli antichi maestri, uno scultore greco vivente; e tale strada seguirà umilmente, fiducioso e sereno, nonostante la fama e la gloria, sino alla morte giunta a Venezia il 13 ottobre 1822.

A Roma arrivarono presto importanti commissioni: *Teseo trionfante su Minotauro* (1781-83), *Monumento funebre di papa Clemente XIV* (1783-87), *Monumento funebre di papa Clemente XIII* (1784-92). Tra le antiche divinità non poteva mancare Venere. Venere o Afrodite? Ormai si parlava solo di Venere; e a Venere certo rimandano alcune prove, come la *Venere con lo specchio*, la *Venere con Amore in fasce* e la *Venere con fauno* (Bassano, Museo Civico), dipinta quest'ultima – a nostro avviso – intorno al 1780, prima cioè del definitivo trasferimento a Roma e non verso il 1790, come è stato ipotizzato. Canova fu, solo episodicamente e senza un reale impegno, anche pittore. Si tratta di prove acerbe, intrise di un anacronistico gusto neocinquecentesco (evidente l'influenza di Giorgione e Tiziano), dalle quali peraltro traspare un sapiente equilibrio compositivo: La *Venere con Fauno*, che pur esibisce le grazie e l'acconciatura di una dama settecentesca, aspira ad assumere un atteggiamento più fermo e composto, vagamente classicheggiante. Sono da considerarsi prove di studio e di lavoro le rare e modeste pitture, i bozzetti di creta, i gessi, gli schizzi e i disegni preparatori, custoditi in gran parte presso il Museo e Gipsoteca Canoviana di Possagno, che la critica intorno alla metà del Novecento aveva, in realtà, sopravvalutato riconoscendo nella loro scontata immediatezza il riscatto di un artista che si presumeva condizionato e bloccato dalla freddezza del marmo. “Canova non fu e non fu educato come ‘pittore e scultore’, Canova è stato uno scultore, la scultura in marmo era il suo fine e il bozzetto di creta o di cera l'equivalente per un pittore di uno schizzo a penna tirato giù in fretta” (Marco Fabio Apolloni, 1992).

Nel 1789 finalmente arrivò per Canova l'occasione per affrontare nel marmo un tema legato a Venere: il marchese Francesco Berio di Napoli gli commissionò un gruppo con *Venere e Adone*, ultimato nel 1794 e sistemato nel giardino del palazzo di famiglia, in un tempietto appositamente costruito, probabilmente su progetto dello stesso Canova. Alla morte del marchese la scultura finì a Ginevra, acquistata dal collezionista Guglielmo Favre; e tuttora è nella città svizzera, nella Villa La Grange.

La sistemazione del gruppo in un tempietto circolare è significativa: Venere e Adone non sono ornamento di un giardino, ma due divinità che debbono essere isolate, venerate in un ambiente loro destinato. Così come la prassitelica *Afrodite cnidia*, sistemata in un'edicola circolare, anche il gruppo canoviano di *Venere e Adone*, accompagnato sul retro dal fidato cane del giovinetto, pretende di essere ammirato da ogni lato. L'apollinea bellezza del giovane e la morbida carnosità della dea ci danno la misura dell'originalissimo modo canoviano di aderire alla poetica neoclassica: i languori e gli eccessi del gusto barocco e rococò sono lasciati alle spalle non mediante la programmatica imitazione degli antichi modelli – come fece Thorvaldsen – bensì per la capacità di rivivere in un'intiore consonanza lo spirito vero della classicità, fatta di equilibrio e di misura ma anche di sentimento e di appagante felicità. Cosa allora vi può essere di più “classico” del tenero, quasi sfiorato abbraccio tra la casta Afrodite e il suo giovane amante? Gli sguardi s'incontrano e l'accennata carezza della dea sul volto di Adone e il lieve sorriso di quest'ultimo sono come una timida allusione, espressa con grazia raffinata ed elegante, a una passione struggente, turbata tuttavia da un presentimento di morte, da un sentimento che lascia trasparire inquietudine o angosciosa tristezza. Qui – come in altre opere eseguite da Canova tra l'ultimo decennio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento (*Amore risveglia Psiche con un bacio*, 1787-93; *Amore e Psiche*, 1796-1800; *Ebe*, 1800-05) – rinasce, con una levigata semplicità che ha del sorprendente, l'aurea classicità greca.

Tutto ciò sarebbe stato impossibile raggiungere senza l'eccezionale maestria tecnica di Canova, in particolare nei riguardi della superficie dei marmi; che purtroppo oggi, quasi sempre, vediamo “spellati”, come si dice in gergo, privati cioè da inesperti restauratori, anche in epoca recente, della finitura che l'artista aveva dato all'epidermide delle sue figure. Mediante procedimenti e materiali diversi (sottilissima polvere di pomice, cere colorate, “acqua di rota” ossia quella che cola dalla mola necessaria per non surriscaldare gli attrezzi di lavoro dello scultore, uso di sottilissime raspe capaci di rendere la superficie minutamente scabra) Canova riusciva ad infondere al marmo una vitalità naturale, così che le sue divinità sembrano “respirare” come esseri a noi familiari. Tali artifici erano indispensabili in quanto il marmo di Carrara, del quale egli si serviva, è fornito di un nitore e di una bianchezza eccessivi, così diversi dai toni caldi dei marmi greci.

In età napoleonica Canova ebbe dal generale Bonaparte e dalla sua famiglia numerose commissioni: una di queste – nel 1804 – fu la statua distesa di Paolina, sorella di Napoleone, andata sposa a Camillo Borghese. Terminata nel 1808, conservata a Roma nella Galleria

Borghese, rappresenta *Paolina Bonaparte come Venere vincitrice* ed è forse l'opera più famosa di Canova, l'emblema stesso del Neoclassicismo, celebrazione della bellezza e dell'immortalità. La scultura, come ha ricordato Fernando Mazzocca (2007), "si colloca nella tradizione del ritratto divinizzato molto intensa nel Settecento che, messa in crisi dai recenti mutamenti storici e sociali, Canova aveva saputo rilanciare". Sul piano iconologico va rilevata la straordinaria novità della rappresentazione: "Antonio Canova creò ... questo ritratto senza veli di una persona di rango, fatto eccezionale per l'epoca, realizzando così la metamorfosi della persona storica in divinità antica in un atteggiamento di classica quiete e nobile semplicità" (Kristina Hermann Fiore, 1998). Questa, come tutte le sculture di Canova a tutto tondo, non presuppone un punto di vista unico, ma richiede che lo spettatore le giri intorno, la osservi, la scruti da tutti i lati, se possibile – nella sua fantasia – la tocchi, così da coglierne la mutevolezza e la vitalità, che sono l'opposto del *cliché* neoclassico coniato dalla critica d'arte primo-novecentesca; ossia di uno stile caratterizzato dalla freddezza e dall'immobilità. La bellissima Paolina al contrario è fatta di "vera carne", prodigio che più tardi – nel 1815 – Canova con singolare intuito critico scoprirà a Londra di fronte alle sculture fidiache del Partenone. L'attitudine di riposo della figura adagiata, ma con il busto sollevato, simile a quella di un'austera matrona etrusca, sembra richiamare, in qualche misura, la Venere "recumbente" nella composizione *Venere e Marte* di Sandro Botticelli. È stato notato da Elena Bassi (1943), finissima esegeta canoviana, come l'artista sia riuscito a "dare un valore diverso al pannello, al nudo, ai capelli" nell'immagine di Paolina Borghese, ritratta "più con delicatezza pittorica che con robustezza scultorea", così da infondere alla giovane donna una vena "dolcemente sensuale" esaltata dai "rapporti cromatici della materia plastica". Ma più di tanti critici d'arte professionisti che hanno tentato di definire significato iconologico e valori formali della *Paolina*, è il letterato Antonio Baldini, in uno scritto del 1924, a darci la misura del fascino esercitato dalla scultura canoviana. Egli dunque scrive: "Saliti i due scalini di legno ... mi sono seduto su quel poco di materasso che Paolina lascia a disposizione ... le ho passato il braccio intorno al collo e le ho mormorato nell'orecchio, fra i ricci: 'Paolina fatti in là. Dammi ancora un po' del tuo fresco giaciglio...'. Ma stavo molto scomodo. Allora sono andato a sederle da piedi... E così stando stringevo nella mia mano quel suo piedino liscio e nervoso, dal fine calcagno, dai diti lunghetti, dalla pianta grassottella: piedino di donna che non ha conosciuto le strade terrene se non dall'alto di un cocchio o d'una lettiga ... Così le ho preso la mano che tiene il pomo del giudizio: e ho sentito distintamente la grana

dolcissima della pelle e la buccia liscia della mela e le fossette delicate sul dorso della mano ... E se tenevo gli occhi chiusi e salivo con la mano, non c'era parte del braccio che sotto le mie dita non rispondesse come vera carne. E quando le passai le mani sul capo, i riccioli mi piovevano tra le dita della nuca rotonda. Quale divino e diabolico artista fu mai Canova!”. Siamo dunque di nuovo di fronte a un fenomeno di agalmatofilia, ossia all'insana passione amorosa per l'immagine scultorea di una donna/dea di cui ci danno notizia Plinio e lo pseudo-Luciano, destata in un infatuato amante dall'*Afrodite cnidia* di Prassitele (v. pp. 171 segg.).

Nei confronti della *Venere italica* (Firenze, Galleria Palatina) che Canova ultimò nel 1812, commissionatagli nel 1804 dal re d'Etruria Ludovico I di Borbone in sostituzione della *Venere dei Medici*, trasferita a Parigi a seguito delle requisizioni napoleoniche e poi rientrata a Firenze nel 1815, non tardò a crearsi un vero e proprio culto. Anche Ugo Foscolo, come scrive in una lettera del 15 ottobre 1812 a Isabella Teotochi Albrizzi, non si sottrae al suo richiamo sensuale: “Io dunque ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e – ma che nessuno il risappia – ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova... me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa domestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa che io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del paradiso anche in questa valle di lagrime”. Certamente Canova guardò per la sua *Venere italica* alla *Venere dei Medici*, ma fece opera diversa e del tutto originale. Esiste della *Venere italica* una seconda versione eseguita per Ludovico di Baviera, oggi al Residenzmuseum di Monaco; una terza già di proprietà di Luciano Bonaparte, venduta a Londra nel 1930, è andata poi smarrita. Rifiutata la completa nudità dell'esemplare antico e il conseguente gesto della *Venus pudica* che si copre con le mani il seno e il pube, egli ci presenta una dea che tenta di celare la sua fiorente nudità con un drappo ricco di effetti pittorici, che conferisce all'insieme l'evidenza di una naturalezza inebriante e seducente. Il gesto della testa è lo stesso, ma il sottile sorriso della dea e l'elaborata acconciatura dei capelli ci dicono quanto siamo lontani dall'imitazione proposta da Winckelmann. Si ha la sensazione che Canova trovandosi di fronte a una copia romana abbia tentato di risalire, per confrontarsi, all'originale dello scultore greco, dunque abbia pensato ad Afrodite e non a Venere. Come aveva intuito il teorico e critico neoclassico Francesco Milizia che scrivendo nel 1787 al conte Sangiovanni così si esprimeva a proposito dello scultore veneto: “Canova è un antico non so se di Atene o di Corinto”. Illuminante

quanto Canova scrisse in una lettera del 26 novembre 1806 ad Antoine Chrisostome Quatremère de Quincy, importante teorico neoclassico, in merito a come l'artista deve rapportarsi nei riguardi dell'arte antica: "Ci vuol altro che rubare qua e là dei pezzi antichi e raccozzarli assieme senza giudizio per darsi valore di grande artista! Convien sudare di e notte su' Greci esemplari, investirsi del loro stile, mandarselo in sangue, farsene uno proprio coll'aver sempre sott'occhio la bella natura, col leg-gervi le stesse massime". Quanto ingenerosi ci appaiono oggi i giudizi di Roberto Longhi (1946) e di Cesare Brandi (1949), che ripetevano la corrente interpretazione che si dava intorno alla metà del Novecento del Neoclassicismo e in particolare di Antonio Canova. Il primo parla di uno "scultore nato morto"; il secondo lo definisce "il primo e più coscienzioso burocrate dell'arte". La sua scultura "traduce il marmo in cemento; è opaca, non va oltre la superficie". Stupisce che due critici d'arte del valore e dell'acutezza di Longhi e di Brandi siano caduti, per pregiudizi oggi incomprensibili, nell'equivoco e non siano stati capaci di distinguere tra la schiera degli inetti neoclassici e il genio di Antonio Canova. Il quale volle replicare il motivo di Venere che esce dalle acque con la tarda *Venere di Leeds* (1817-20; Leeds, Arts Gallery City), scopertamente sensuale, più vicina ai modelli ellenistici e con echi moderni rintracciabili nella Proserpina di Bernini.

NOTE

1 Secondo Barry Wind (1984) nei due putti dovrebbero riconoscersi Anteros, simboleggiante l'Amore virtuoso, ed Eros, l'Amore lascivo. Nel dipinto sarebbe rappresentato il classico tradizionale contrasto tra le due facce di Amore, tra l'insidia sensuale e la castità minacciata.

2 L'evidenza del rimando a Veronese, ma con esiti del tutto nuovi, è stata recentemente ribadita da Alessandro Brogi (2007): "la luminosa chiarezza della tavolozza, il sereno espandersi della figura contro un cielo da arazzo variegato di nubi... discendono dagli esempi di Paolo... ma la fresca carnalità della dea, la sua naturalezza di posa e di gesto, la tornitura dolce e fragrante delle membra sono il frutto di un'elaborazione autonoma".

3 Evelina Borea ha notato come in Venere e Adone si ritrovi "lo stesso stento a rompere i legami di una cultura non ancora vivificata da intime convinzioni, che si avverte nella Liberazione di san Pietro del 1604 e negli affreschi con Storie di san Girolamo nel portico di sant'Onofrio del 1604-5", opere che "costituiscono il documento di un inizio affaticato per troppo studio dei singoli elementi della pittura: il chiaro-scuro, il disegno, la scienza anatomica, la prospettiva, il componimento, gli affetti, il decoro".

Mark Bernardini

LA STAZIONE RIMSKAJA DELLA METROPOLITANA DI MOSCA

L'articolo che segue è il secondo della serie sulle fermate della metropolitana di Mosca e in esso si parla della fermata "Rimskaja". Ci sembra il caso di precisare, per i lettori che non conoscessero il russo, che nella toponomastica russa è prevalente l'uso dell'aggettivo in alternativa al genitivo del nome cui è intitolato il luogo. Il nominativo non si usa per i nomi dei luoghi. Non si troverà quindi la fermata Puškin, bensì la Puškinskaja (letteralmente Puškiniana). Analogamente, la parola "Rimskaja" da sola letteralmente si traduce in "Romana", ma ovviamente la traduzione corretta in italiano del nome di questa stazione sarebbe "Roma" e non certo "Romana" (d.b.).

La Rimskaja è la 153.a stazione della metropolitana di Mosca. Costruita relativamente da poco, appena poco più di vent'anni fa, è una delle poche senza indicazioni o riferimenti topografici in superficie. Alla progettazione artistica parteciparono due architetti italiani, Imbrighi e Quattrocchi. I rivestimenti e le rifiniture sono state realizzate con marmi e graniti di varie specie e colori.

Il tema è quello dei monumenti caratteristici di Roma, realizzati dallo scultore Leonid L'vovič Berlin, del movimento artistico dei "Šestidesjatniki", che deve il suo cognome, ebreo, al patrigno, mentre in realtà suo padre, armeno, Avetis Sultanovič Mikaeljan (nome in clandestinità Sultan-Zade), fu uno dei fondatori del Partito Comunista Iraniano, fucilato nel 1938.

Tra le sue opere presenti alla Rimskaja, la composizione architettonica "Fontana", con Romolo e Remo bambini e quattro medaglioni. È l'unica fontana della metropolitana di Mosca, a 54 metri di profondità. Sono presenti, inoltre, la lupa capitolina, una Madonna, la bocca della verità e l'arco di Tito (che erroneamente viene chiamato qui di Costantino; quest'ultimo infatti nella realtà è a tre arcate, mentre quello della Rimskaja è a una sola arcata), tutti realizzati in maiolica. Anche questo, per la metropolitana moscovita, è un fatto unico. Il contorno in maiolica

della lupa reca la scritta: “Urbs æterna - Romulus Martis filius urbem Romam condidit”. Analogamente, per la Madonna con bambino: “Santa (sic!) Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostræ amen”. Sull’arco di Tito: “Ante victoria (sic!) ne canas triumphum”. La bocca della verità è molto diversa da quella della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, sembra piuttosto una maschera teatrale simile a quelle di Ostia antica. Anch’essa reca una scritta: “Abundans cautela non nocet - pro bono publico - ad verum via fert”. Insomma, come si vede, lo scultore fu forse leggermente approssimativo nelle scritte in latino.

La fermata è sulla linea Ljublinskaja, quasi nel punto in cui interseca la linea Kalininskaja. Nell’atrio non c’è alcun cartello con l’indicazione delle fermate o dei passaggi da una linea all’altra, presenti invece in tutte le altre stazioni, e ciò per non compromettere la prospettiva.

Inizialmente, la stazione avrebbe dovuto chiamarsi “Serp i molot” (letteralmente “Falce e martello”; nelle vicinanze c’era un’omonima famosissima fabbrica siderurgica), ma a metà anni ’90 non era molto popolare intitolare alcunché con definizioni “comuniste”.

Ma perché proprio “Roma”? Certo, la metropolitana di Mosca ha molte altre fermate intitolate a città, capitali e paesi euroasiatici, e non solo ex URSS, ma comunque ex Comecon: Bielorussia, Alma-Ata, Kiev, Riga, Praga, Bratislava, Varsavia. Roma, invece, fa eccezione. Naturalmente, si potrebbe supporre che sia un omaggio alla definizione di Mosca come “terza Roma” (dopo Costantinopoli). Non è così. Oltre al già citato “Serp i molot”, un altro nome candidato era “Meždunarodnaja” (per l’omonima via nelle vicinanze, “Internazionale”, che ora invece si trova vicino al complesso fieristico Ekspocentr e al quartiere di affari “Moscow City”), un altro ancora era “Ploščad’ Il’iča” (*in questo caso si noti che il toponimo fa uso del genitivo: in italiano sarebbe Piazza Ilič*), che è tuttora il nome della piazza su cui si affaccia la stazione, ed anche il nome della vicinissima fermata sull’altra linea. Poi si optò per “ploščad’ Rogožskoj zastavy” (piazza della gran guardia – o barriera doganale – Rogožskaja, dal villaggio Rogož’, poi Bogorodsk, ora Noginsk). Molto più banalmente, ci si fermò su “Rimskaja” quando, oltre all’architetto Lev Nikolaevič Popov, vennero coinvolti i due architetti italiani, di cui si è detto all’inizio.

Oltretutto, era una sorta di “scambio amichevole”, abbastanza diffuso in Europa. Sulla nuova linea della metropolitana della città eterna, l’attuale fermata “Cipro” avrebbe dovuto essere “Moscovia”, che, come noto a tutti, è il nome del fiume che attraversa Mosca e non la città stessa. Tra l’altro si prevede un progetto in cooperazione con architetti russi. Non

se ne fece nulla, pazienza.

In compenso, “Moscova” è una fermata del metrò di Milano, esistente fin dal 1978: prende nome dall’omonima via in superficie, che deve la sua denominazione a Bonaparte, in omaggio alla partecipazione del Regno d’Italia napoleonico (1805-1814) alla sua campagna di Russia del 1812 ed in particolare alla battaglia di Borodino (prima si chiamava via Santa Teresa). D’altro canto, da una mappa di Milano del 1878 della stamperia milanese Ronchi, in via Pattari, dietro al Duomo, risultavano ancora i “Bagni russi”, cioè la banja. Possiamo solo immaginare quanti fossero i russi perché fosse redditizio mantenere un esercizio commerciale del genere.

Infine, a Roma, tra le nuove fermate in progettazione (ma, si sa, i tempi a Roma sono imprevedibili) della diramazione B1, è prevista la stazione “Mosca”, verso la Bufalotta.

Di quale scambio amichevole parliamo? Per esempio, a Praga c’era una fermata “Moskevská”, ora rinominata “Anděl” (“Angelo”), alla cui progettazione partecipò lo stesso Popov della Rinskaja di Mosca. Ma una fermata “Mosca” c’è anche a Pietroburgo, a Minsk, ad Alma-Ata, Char’kov, Nižnij Novgorod, Samara e presto anche a Kazan’, Volgograd, Eaterinburg e Kiev. Quest’ultima in particolare, per motivi purtroppo immaginabili, è stata rinominata Demievskaja, mentre a Mosca nessuno si sognerebbe di rinominare la Kievskaja, e nemmeno la Pražskaja, o la Varšavskaja, o la Rižskaja. Fin qui, però, siamo nell’ex Unione Sovietica. Abbiamo già citato Praga. Anche a Budapest esisteva la fermata “MoszkvaTér” (piazza Mosca), ora “SzéllKálmántér”. A Varsavia una fermata Mosca era in progetto, ma non fu nemmeno aperta. È previsto invece che se ne debba aprire una a Sofia. A Düsseldorf c’è la Handelszentrum/Moskauer Straße.

Š. Akimbetev

STUDIO SUL KOGISTAN: LA LINGUA¹

Tutta la popolazione del Kogistan, com'è noto, è composta da Tajiki; solamente presso le sorgenti del fiume Yaghnob² vive fino ad oggi un popolo che non è mai stato oggetto di studio – e quindi sconosciuto – che parla una lingua incomprensibile ai Tajiki, agli Uzbeki, agli Ebrei ed a tutte le altre popolazioni della zona dello Zaravšan. Prima di presentare le notizie che ho raccolto sulla lingua di questo interessante popolo, dirò alcune parole sulla lingua dei Tajiki di montagna.

Gli abitanti delle pianure chiamano i Tajiki delle montagne, Gal'ča³, mentre essi chiamano se stessi semplicemente Tajiki, anche gli Yaghnobi⁴. Non conosco il significato della parola gal'ča ed anche gli abitanti locali non sono in grado di spiegarla. La lingua gal'ča si è conservata molto più pura dalle influenze di elementi esterni rispetto al tajiko nel quale sono penetrate molte parole ed espressioni uzbekhe. Ciò si deve probabilmente al fatto di essere rimasti isolati dagli abitanti delle pianure. Anche la lingua gal'ča è una parlata tajika del persiano; fra gal'ča e tajiko non ci sono differenze interne, etimologiche. La differenza sta solo nella pronuncia: il gal'ča è più cantilenato, il tajiko stacca maggiormente le parole. Non esistono nemmeno parole presenti solo in gal'ča ed assenti in tagiko, nonostante quanto pensi l'anonimo autore dell'articolo "Gal'ča i gornye tadžiki" pubblicato nel numero 41 delle *Turkestarskie vedomosti* del 1878. Gli esempi riportati in quell'articolo allo scopo di dimostrare l'esistenza in gal'ča di parole differenti dal tajiko per indicare gli stessi concetti, non provano niente, se non il fatto che l'autore dell'articolo non conosce la materia di cui parla: egli, ad esempio, scrive: "pane" – *nun* (gal'ča), *nan* (tajiko); "acqua" – *au* (gal'ča), *ob* (tajiko); "mangiare" – *mukherem* (gal'ča), *mekhurem* (tajiko); "padre" – *boga* (gal'ča), *padar* (tajiko); "madre" – *ača* (gal'ča), *madar* (tajiko); "sorella" – *anam* (gal'ča), *anem* (tajiko); "fratello" – *akam* (gal'ča), *akem* (tajiko); "montagna" – *šakh* (gal'ča), *ko* (tajiko); "pioggia" – *borun* (gal'ča), *boran* (tajiko)⁵.

Nota dell'editore: secondo la translitterazione cui sono abituati i nostri lettori, Kogistan sarebbe "Kohistan", mentre Tajiko e Tajikistan sono "Tagico" e Tagichistan".

Chiunque abbia anche solo una minima conoscenza del persiano concorderà che le parole *nun* e *au* presentate come parole gal'ča sono la stessa cosa delle parole tajike *nan*⁶ e *ab*⁷ e inoltre chi ha occasione di parlare con un gal'ča può constatare che essi non dicono *nun*, bensì *non* quasi identico al tajiko *nan*⁸ cantilenato; sia *ab* sia *au* sono parole persiane (si veda il dizionario di Budagov)⁹ e significano entrambe “acqua”. Il verbo “mangiare” in persiano è *khurdan*¹⁰, mentre *mukherem* o *mukhurem* (che è la stessa cosa) significa “io mangio” (e non “mangiare”); la parola “padre” viene resa sia dai Tajiki, sia dai Gal'ča con il persiano *padar*¹¹ e non con *boga*; la parola “madre” in persiano è *madar*¹²; i Tajiki utilizzano maggiormente la parola čagataica *ača*¹³, mentre i Gal'ča usano la parola persiana *madar*. “Sorella” in persiano è *khoha*¹⁴, mentre *anim* o (più correttamente) *inim*¹⁵ è una parola tartara e significa “fratello minore” (e non “sorella”); i Tajiki chiamano la sorella maggiore *apa*¹⁶ (come i Kirghizi ed i Baškiri)¹⁷, mentre la sorella minore è *uka*¹⁸, entrambe le parole sono čagataiche. “Fratello” in persiano si dice *brodar*¹⁹, come dicono i Gal'ča, mentre i Tajiki utilizzano più frequentemente per indicare il fratello maggiore *aka*²⁰, mentre per il fratello minore e la sorella minore utilizzano *uka*²¹. *Akam* significa “mio fratello maggiore”, non significa “fratello” in generale. Sia i Tajiki sia i Gal'ča chiamano la montagna *kūh*²² e *šokh*²³; entrambi chiamano la pioggia con la parola persiana *boran*²⁴, i Gal'ča inoltre pronunciano questa parola allo stesso modo dei Tajiki (*boran* e non *borun*)²⁵.

Non è per biasimare l'anonimo autore dell'articolo che ho rigettato la sua opinione sbagliata secondo la quale i Gal'ča hanno – per indicare gli stessi concetti – parole diverse dai Tajiki, ma solo per ristabilire una incontestabile verità: la loro lingua non è una parlata indipendente, bensì una parlata tajika del persiano.

Gli abitanti dello Yaghnob²⁶, sebbene chiamino se stessi Tajiki e parlino con gli estranei in tajiko, fanno uso per parlare fra di loro di una lingua particolare che non ha nelle sue radici niente di comune con il persiano o con il tartaro. Chiameremo questa lingua yaghnobi²⁷ dal nome del luogo in cui vivono i suoi parlanti.

A quale famiglia linguistica appartenga questa lingua – se essa sia utilizzata attualmente da qualche altro popolo oltre agli Yaghnobi²⁸ e dove esso viva – è il problema che i linguisti, attraverso la comparazione, devono risolvere. Se il materiale che ho raccolto e presento qui sarà di aiuto avrò raggiunto il mio scopo e si sarà realizzato il mio desiderio. Non conoscendo nemmeno un decimo delle parlate dei popoli dell'Asia non penso proprio, infatti, di prendere su di me un compito così gravoso. Inizialmente pensavo si dovesse trattare di una delle tante parlate india-

ne²⁹, ma non è così: infatti dopo avere interrogato due indiani di Shikarpur che vivono a Samarcanda, mi sono convinto che questa lingua non ha la minima somiglianza con la loro. Sebbene sia l'una sia l'altra utilizzino numerose parole persiane, si tratta di un puro caso, non di una somiglianza di base; gli stessi Yaghnobi³⁰ sostengono che la loro lingua non è scritta; non esistono libri in yaghnobi, favole, proverbi e canzoni non sono scritti; non sanno quando e per quale motivo si sono insediati in questo luogo, sebbene si sia conservata una vaga leggenda secondo la quale la loro patria sarebbe il Kašmir. Non saranno Siyagpush³¹, ovvero Kafiri? Attualmente in questa lingua sconosciuta parlano gli abitanti di questi villaggi yaghnobi³²: 1) Dehikalon, 25 case; 2) Kiryonte, 35; 3) Kansì, 38; 4) Dehibaland, 12; 5) Gharmen, 13; 6) Sokan, 12; 7) Pskon, 25; 8) Kul, 30; 9) Pitip, 20; 10) Tag-i Chanor, 10; 11) Kashe, 7; 12) Pullarovut, 10; 13) Chokat, 3; 14) Xsakidarav, 12; 15) Dumzoi, 15; 16) Shahsara, 3; 17) Vagenzoi, 5; 18) Marghtimain, 4 per un totale di 284 case³³. Se consideriamo una media di cinque persone per casa avremo circa 1420 parlanti. In altri 8 villaggi ci sono persone che capiscono lo yaghnobi³⁴, ma sono poche.

Gli Yaghnobi³⁵ chiamano se stessi, come ho già detto sopra, Tajiki e quando parlano la loro lingua utilizzano molte parole persiane senza le quali, evidentemente, non riescono a comunicare. Questo fatto ci fa pensare che la loro lingua natale sotto l'influenza del persiano stia progressivamente sparendo, stia morendo: forse fra alcune generazioni sparirà completamente senza lasciare tracce. Una cosa è certa però, lo yaghnobi³⁶ è una lingua indipendente che non regge nella lotta con un'altra lingua, il persiano più forte e ricco ed alla cui influenza è sottoposto da così tanto tempo che non è possibile nemmeno tentare di indovinarlo. Gli Yaghnobi³⁷ hanno preso dai Tajiki la loro religione, le tradizioni ed anche la lingua. Non ricordano né la loro provenienza, né la religione dei loro antenati. La convivenza con i Tajiki da tempi immemorabili ha portato, attraverso i matrimoni, ad una tale mescolanza di questi due popoli che al momento attuale distinguerli per tipo è quasi impossibile. Per questo difficilmente potranno essere di qualche utilità per determinare la provenienza etnica i due teschi yaghnobi³⁸ che ho prelevato dal cimitero del villaggio Dehikalon³⁹. Ci sono più probabilità di ottenere qualcosa partendo dalla lingua.

Gli Yaghnobi⁴⁰ sono un popolo timido e pacifico e sono tutti devoti musulmani; anche le loro donne spinte dalla devozione trascorrono le lunghe sere invernali a copiare il Corano ed altri libri religiosi musulmani che non comprendono. Il territorio che abitano ora è il peggiore di tutto il Kogistan sia per il clima sia per la fertilità del terreno. Per questo motivo

è facile concludere che si sono stabiliti qui non per volontà propria, ma sono stati scacciati in questo “angoletto inospitale” con la forza, dal momento che in un territorio così freddo e povero, come la valle del fiume Yaghnob⁴¹, difficilmente qualcuno si insiederebbe spontaneamente quando tutto attorno ci sono posti ben migliori dove avrebbero potuto insediarsi gli Yaghnobi⁴², se la decisione di dove stabilirsi fosse dipesa da loro. Ora si sono abituati a quel posto e se anche fossero trasferiti in un territorio migliore avrebbero nostalgia della loro povera patria.

Traduzione di Paolo Ognibene.

NOTE DEL TRADUTTORE

1 Туркестанские ведомости, n° 3, 1881, с. 12. Traduzione e note di Paolo Ognibene. La mia attività di ricerca sullo Yaghnobi è sostenuta dalla Soudavar Memorial Foundation (Genève) e dalla Fellow Traveller Foundation (Lugano). Le ricerche sul campo sono state possibili grazie alla partecipazione alla “Missione etno-linguistica ed archeologica italiana in Tajikistan” diretta da Antonio Panaino, Università di Bologna.

2 Nel testo: Ягнау.

3 «Гальча: (по-тадж. - бедняки) или горные таджики – народность в Средней Азии, в горах по верховьям р. Зеравшана (Когистан), а также по западным склонам Памира (Каратегин, Дарваз, Шугнан и Вахан). Г. – самые восточные представители иранского племени продвинувшегося в глубь Азии еще во времена древней персидской монархии. Говорят на языке, близком к персидскому, и делятся на многие племена. Они среднего роста, с обильной растительностью, черными, каштановыми, реже белокурыми волосами. Черты лица красивы. Г. крайние брахицефалы; живут большей частью в трудно доступных местах, среди гор, зимою часто совершенно разобщенных от остального мира. Это способствовало сохранению среди них чистоты типа. Живя среди сильных соседей (Китай, Афганистан, Бухара), Г. постоянно подпадали под культурное воздействие те тех, то других своих соседей. Ханы их, будучи вассалами соседей, внутри страны пользовались неограниченной властью, и масса народная всегда была в тяжелой крепостной зависимости от родственников хана (беков). Живут Г. селениями, в саклях, весьма неприглядных снаружи, но внутри довольно чистых и уютных. Горные Г. живут преимущественно скотоводством; особенно много разводят коз; живущие в более открытых местностях, особенно в западных частях занимаемой ими территории, - земледельцы, садоводы и виноградари. Г. мусульмане, но не строго исполняют предписания корана. Семейный быт патриархальный; полигамия встречается как исключение. Женщины пользуются известной свободой, ходят с открытым

лицом, но обременены работой. – Ср. А.А. Семенов, Этнографические очерки Зеравшанских гор, Каратегина и Дарваза; Ch. de Ujfalvy, Les Aryens au nord et au sud de l’Hindou-kouch; С. Масловский, Г. (Русск. Антр. Журн., 1901)»: Ф.А. Брокгауз, И.А. Ефрон, Новый энциклопедический словарь, т. 12. С.-Петербург: Типография Акционерного общества Брокгауз-Ефрон, 1913, с. 542-543.

4 Nel testo: ягнауцы.

5 Nel testo: нун - нан; ау - об; мухерем - мехурем; бога - падар; ача - мадар; анам - анем; акам - акем; шах - ко; борун - боран.

6 нан: “хлеб”. Персидско-русский словарь / рук. Ю.А. Рубинчик, т. 2. Москва: Русский язык, 1983, с. 622.

7 аб: “вода”, “влага”. Персидско-русский словарь / рук. Ю.А. Рубинчик, т. 1. Москва: Русский язык, 1983, с. 31.

8 нон: “хлеб”, “лепешка”. Таджикско-русский словарь / под ред. Д. Саймиддинова, С.Д. Холматовой, С. Каримова. Душанбе, 2006, с. 417.

9 Сравнительный словарь турецко-татарских наречий со включением употребительнейших слов арабских и персидских и с переводом на русский язык / сост. Л. Будагов, т. 1, С.-Петербург: Типография императорской Академии наук, 1869, с. 1.

10 Nel testo: хурдан. хордāн: “есть”, “кушать”. Персидско-русский словарь.... т. 1, с. 380.

11 пэдār: “отец”. Персидско-русский словарь.... т. 1, с. 275.

12 мадār: “мать”. Персидско-русский словарь.... т. 2, с. 438.

13 оча: разг. 1. “мать”, “мама” 2. “бабушка”. Таджикско-русский словарь... с. 446.

14 хаһār: “сестра”. Персидско-русский словарь.... т. 1, с. 575.

15 эне: “младший брат”. Татарско-русский словарь / зав. ред. О.В. Головкина. Москва: Советская энциклопедия, 1966, с. 684.

16 апа: “старшая сестра”. Таджикско-русский словарь..., с. 42.

17 апа: “старшая сестра”. Киргизско-русский словарь / сост. К.К. Юдакин. Москва: Советская энциклопедия, 1965, с. 60; старшая сестра: “апай”. Русско-башкирский словарь / под ред. З.Г. Ураксина, т. 2, Уфа: Башкирская энциклопедия, 2005, с. 382.

18 In realtà si tratta del fratello minore: ука: “младший брат”. Таджикско-русский словарь..., с. 616.

19 бāрадār: “брат”. Персидско-русский словарь.... т. 1, с. 194.

20 ака: “старший брат”. Таджикско-русский словарь..., с. 31.

21 Si veda nota 18.

22 Nel testo: куг. кух: (con segno di lunga sulla y): “гора”. Таджикско-русский словарь..., с. 290.

23 шах: 4. “скала”. Таджикско-русский словарь..., с. 741.

24 баран: “дождь”. Персидско-русский словарь.... т. 1, с. 162.

- 25 борон: “дождь”. Таджикско-русский словарь..., с. 117.
26 Nel testo: Ягнау.
27 Nel testo: ягнаубский.
28 Nel testo: ягнауцы.
29 Nel testo: индусский.
30 Nel testo: ягнауцы.
31 Nel testo: сиягпуш.
32 Nel testo: ягнауские.
33 Nel testo: Ди-калян; Кирионти; Кянси; Ди-балянд; Гарамайн; Сакин; Пскон; Ккул; Птип; Тагичинор; Каши; Пальдараут; Чукат; Хсакидарау; Думзай; Шах-сара; Вагинзай; Маргтумайн.
34 Nel testo: ягнауский.
35 Nel testo: ягнауцы.
36 Nel testo: ягнауский.
37 Nel testo: ягнауцы.
38 Nel testo: ягнауские.
39 Nel testo: Ди-калян.
40 Nel testo: ягнауцы.
41 Nel testo: Ягнау.
42 Nel testo: ягнауцы.

LETTURE

Mario Corti, Italiani d'arme in Russia Carocci Editore, Roma 2016, € 21, 00, pp. 199.

Pur presentandosi come uno studio storico di buon livello scientifico, completo di un adeguato corredo di note e di riferimenti documentali e archivistici, il libro è in realtà molto fruibile e abordabile anche da un pubblico più vasto che non quello della ristretta cerchia specialistica degli studiosi di storia.

In esso si narrano le gesta di alcuni tra quelli che una volta si chiamavano “soldati di ventura”, i quali, come noto, esistono ancora oggi, anche se per essi si utilizza il termine alquanto dispregiativo di “mercenari” o li si camuffa sotto nuovissimi neologismi anglosassoni. Più precisamente, come viene subito chiarito dal sottotitolo, si parla di italiani, o italianizzati appartenenti ai territori adriatici e greci della Repubblica di Venezia, che servirono nelle file delle armate e delle flotte dello Zar di Russia tra il 1400 e il 1800.

Il libro dunque rivela, a chi non si fosse mai soffermato su questi argomenti, che anche gli italiani sono stati, (e qualcuno dice che ancora siano), dei grandi soldati di ventura e grandi ingegneri o artigiani della guerra. E la Russia con la sua violenta storia di guerre continue, di successive espansioni e di accentramento del potere e poi di creazione dell'impero e infine di scontro con altre grandi potenze europee, non poteva non essere un paese di elezione per esperti di arti belliche che, forti delle loro elevate conoscenze in materia, accorsero sempre numerosi da tutta l'Europa Occidentale. E insieme agli esperti inglesi, olandesi e francesi, nei secoli esaminati dal libro numerosi accorsero anche gli italiani, cioè i veneziani, i pisani, i genovesi, i pugliesi, dotati di esperienza non certo minore. In pratica, i primi italiani combatterono per Ivan il Terribile; gli ultimi prima difesero la Russia da Napoleone, nei cui eserciti combattevano altri italiani (uno strano caso del destino che si sarebbe poi ripetuto nella storia), dall'altro aiutarono la Russia a reprimere le rivolte polacche e poi a combattere le relative guerre.

La storia cui tali personaggi diedero origine è molto interessante e a tratti anche affascinante. Alcuni di loro ebbero infatti carriere brillantis-

sime e raggiunsero i più alti ranghi, arrivando persino a diretto contatto con lo Zar. C'è ovviamente anche qualche caso opposto, sfortunato, non solo di quelli che persero la vita nello svolgere il proprio servizio, ma anche di chi fu giustiziato per infrazioni gravi, come l'ufficiale di marina Antonio Ventura, che ai primi del 1712 si era rifiutato di partecipare ad una missione suicida, o almeno ad altissimo rischio, contro la flotta svedese nel mar Baltico. E non mancano nel libro sorprese e anche scoperte gustose come quella relativa al "prigioniero del Caucaso".

La questione letteraria che circonda questo mitico personaggio è nota ai lettori di Slavia. Il personaggio, vero o fittizio che fosse, appare la prima volta in un poema di Puškin, il primo e più grande cantore del Caucaso, nel 1822 e poi viene più volte ripreso in prosa e in versi fino al famoso racconto di Tolstoj, del 1872. Probabile che il tutto originasse da casi reali, ma di sicuro un prigioniero del Caucaso era effettivamente esistito, ed era un italiano! Si chiamava Giovanni Dal Pozzo, era di origini toscane, e all'epoca era comandante del reggimento di Kazan schierato sul Caucaso; fu fatto prigioniero dai ribelli ceceni nel 1802, tenuto in prigionia per lunghissimi mesi e alla fine liberato dietro pagamento di un riscatto. Liberato, continuò poi la sua carriera di comandante e di governatore nel Caucaso. E, alquanto incredibilmente, alcuni dei dettagli specifici del periodo di prigionia, narrati dallo stesso Dal Pozzo, si ritrovano alla fine anche nel racconto di Tolstoj di settanta anni dopo!

A parte questo caso, il libro presenta una notevole messe di altre informazioni, di figure storiche interessanti e soprattutto rivela tutto un mondo di relazioni storiche tra Russia e l'Europa, e l'Italia in particolare, delle quali il lettore medio in genere non è certo al corrente.

Gianfranco Abenante

* * *

Giosuè Calaciura, LA PENITENZA; Mincione Edizioni, 2016; pp 144 € 13, 00

(Questa scheda di lettura ha la forma di un simpatico e affettuoso monologo che la mamma rivolge a suo figlio, autore del libro e collaboratore di RAI Radio3. Abbiamo ritenuto che si trattasse di un intervento originale e molto simpatico e che meritasse di essere pubblicato).

La tua "Penitenza", Giosuè. Un romanzo picaro, diceva tuo padre con ragione. Ma anche poema omerico, chanson des gestes, romanzo giullaresco, secchia rapita, un grottesco che cala sulla pagina a ondate,

maree di sintassi lunghe però concise, costrette da una forza di rimandi evocativi, di allusioni, di echi: Garibaldi diventa “Garibaldo”- ormai leggenda contadina- le difese di cartone dipinto contro lo sbarco degli americani liberatori fanno subito pensare al disfaccimento del nostro esercito arrangiato. Perché il protagonista, questo “millenario”, ora dromedario, ora coccodrillo, ora pianeta fertile, un quasimodo smemorato, cavalca la Storia demistificandola, riducendola alla sua intrinseca povertà. Scorre infatti, oltre il grottesco di situazioni esilaranti e irresistibili, il dolore sotterraneo per una colpa primigenia, inestinguibile. Quale, Giosuè? Di esistere, di avere avuto il destino della vita, quindi siamo tutti noi colpevoli? La colpa – o innocenza – che porta al disfaccimento finale: dei luoghi, dei vivi e dei morti. Non volevi pubblicare questo libro, ricordo, temevi di avere azzardato troppo in questa fantasmagorica cavalcata linguistica, di essere andato troppo a ruota libera. Ma questo è il bello del libro: la felicità della ruota libera. Certo, il lettore abituato alla “medietà”, come dici tu, può rimanere spiazzato. Niente best seller Giosuè, ma fregatene; ne piangeranno le tue tasche, ma non la letteratura.

*Tua madre
(Grazia Cianetti)*

* * *

Dino Bernardini, *Scampoli rossi, I Quaderni di Slavia/7, 2017, pp.147.*

Davanti agli occhi dilatati dall’orrore di una moltitudine bambina smarrita e rassegnata, sul declinare dell’anno 1943 del secolo scorso, scorrono immagini la cui luce, algida come nella fissità di un sogno, rappresenta la tragica realtà di un infelice paese distrutto e al quale da allora in poi non sarà più concesso di conoscere il bene di una reale sovranità.

La moltitudine cui si erano narrati destini imperiali e radiose giornate di maggio, immancabili glorie e fortune di una mediterranea razza ariana, scopre la propria dimensione marginale e la propria sconfitta in un impari confronto su di uno scenario internazionale la cui tradizione liberale, che ha permesso una compiuta rivoluzione borghese, e la cui cultura cosmopolita vincono e la relegano alla sua reale dimensione, che di un tratto muta e assume il profilo di un sempre negato provincialismo. Nel corso dell’invasione il paese viene spaccato in due. Un monarca codardo, ribadendo lo stesso odio di classe espresso in occasione del primo conflitto mondiale, abbandona al proprio destino proprio quel popolo, reso fanciullo da albagia e incapacità della Corona e di una élite che, ottusa e assai spesso perfino permalosa, risulta incapace di evolvere al ruolo di

guida nella costruzione di un modello socio-economico capitalistico di impronta liberale, che attiene a una classe egemone, e resta invece arroccata nel perimetro dei propri privilegi, simboleggiati da tetri stabilimenti industriali al nord e sterminati latifondi al sud.

Ma è proprio nella vertigine generata dall'addomesticamento dell'umano, da un orrore ctonio, materializzato nella vita terrena, come in precedenza conosciuto in parte dall'uomo solo nel recinto della società nicolaica, che molte coscienze conoscono il proprio risveglio. Così se il nostro paese realizza Salò, al tempo stesso conosce anche il proprio riscatto attraverso una guerra partigiana, che non esprime una connotazione politica univoca, ma il desiderio della conquista di un reale alito di vita, pneuma e infine riscatto dell'umano decoro, di una forma, seppure mai compiuta, di libertà. Così un popolo reagisce a una guerra ormai perduta e conosce al tempo stesso Salò e la Resistenza, consegnandosi a una dimensione che non abbandonerà mai più: quella di una compiuta unità contraddittoria.

A Roma intanto, città medaglia d'oro della Resistenza, nella quale la nostra storia è in parte ambientata, come ovunque nel nostro paese, infuria la guerra partigiana. I giovani e perfino i bambini sono chiamati dunque a combatterla: «A Roma, in via Romagna, sulla bianca e nuda facciata di un elegante edificio moderno, c'è una lapide incastonata tra le lastre di travertino che la ricoprono. C'è scritto: *Requisita dalla banda fascista del ten. Pietro Koch, LA PENSIONE JACCARINO, ubicata in un villino che qui sorgeva, divenne luogo di detenzione e torture per molti patrioti che lottavano per la libertà dal nazifascismo. Molti ne uscirono soltanto per essere avviati al plotone di esecuzione*».

È così, attraverso uno stile intenzionalmente semplice e ritmato, nel quale lo sdegno è contenuto da una profonda saggezza e via via, nel dipanarsi delle vicende dei decenni successivi fino a noi, da una affilata ironia, che Dino Bernardini costruisce un libro corale, che diventa, pagina dopo pagina, attraverso la voce dei protagonisti che tornano a vivere nella sua scrittura, la storia di noi tutti, del nostro precipitare nell'abisso e del nostro riscatto, dei sogni realizzati e di quelli invece crudelmente infranti. Attraverso una scrittura lieve e armoniosa Bernardini costruisce un flusso di coscienza che riduce e infine lentamente annulla la distanza che separa il lettore dagli avvenimenti non solo su di un piano temporale, ma anche e soprattutto sul piano della sfera esperienziale. Il distacco dalle vicende narrate nel libro, anche da quelle più recenti, prodotto da un benessere che non è sempre purtroppo coinciso con un riscatto spirituale, ma troppo spesso invece solo con una resa finale al feticismo delle merci, viene annullato dalla scrittura di Bernardini, che ricostruisce per noi con la stes-

sa netta precisione di un tratto di Dejneka un comune sentire attraverso il recupero della memoria storica.

Nella lettura di questo piccolo, ma prezioso libro, le pagine scorrono veloci come il tempo, la liberazione è avvenuta, la vecchia «vigilanza rivoluzionaria» è ormai alle spalle. Così il protagonista della storia, ormai adulto, ci offre una testimonianza ricca d'ironia e umanità della Russia sovietica, straordinario paese nel quale «la radio era stata inventata da Popov», ma un giovane *rimljanin* era libero di urlare a un colonnello, per evitare una noiosa e inutile lezione di addestramento militare: “Io sono un soldato della NATO!”, uno straordinario paese nel quale a voler acquistare dei semplici pomodori da insalata e perciò, secondo il gusto italiano, non troppo maturi, nel chiedere appunto quelli meno rossi ci si poteva imbattere nella fulminante domanda: “Ma lei da quale impero proviene?”.

Corrono le pagine e scorre veloce anche il tempo nella scrittura lieve e ironica di Bernardini, le cui vicende di militante e funzionario di partito si fanno epitome, fino rappresentare la storia di tutti noi, che un tempo, uniti, riuscimmo a trasformarci in popolo, unito nel più grande partito comunista occidentale. Un partito tanto grande e il cui ruolo divenne così determinante all'interno del movimento comunista mondiale da generare infine un segretario capace di concepire un disegno politico, sicuramente generoso ed eterodosso, ma in grado di conquistare il governo di quel paese, abitato da una moltitudine di individualità, tutte espressione di un'antica unità contraddittoria. Un progetto politico che avrebbe potuto nel tempo educare anziché addomesticare e perciò, finalmente nella sua interezza, quel giovane popolo condurre al proprio riscatto finale. Così la scrittura di Bernardini costruisce una compiuta riviviscenza di quei momenti: «Nel 1968, dopo l'invasione di Praga, che aveva messo fine all'esperienza del socialismo dal volto umano, dentro di me si era rotto qualcosa. Le timide dichiarazioni della direzione del PCI, che riprovava – per carità, non si usi il termine condanna - l'arresto di Dubček e di altri dirigenti di un partito comunista fratello (era questa la terminologia abitualmente usata dai sovietici), un partito che al momento dell'invasione stava al potere con il sostegno entusiasta del suo popolo, avevano messo in crisi le mie certezze». [...] Dopo qualche anno, in vista della festa dell'Unità del 1972, una delegazione del PCUS con a capo il direttore della *Pravda* Zimjanin partecipa a una riunione con alcuni dei massimi dirigenti del PCI. Berlinguer, da pochi mesi eletto segretario generale, in quell'occasione è assente. L'intervento di Zimjanin lascia sbalordito Dino Bernardini: «Non avevo mai ascoltato un attacco simile da parte sovietica al nostro partito. Mi aspettavo una reazione altrettanto forte da parte nostra, ma rimasi deluso. Nessuno dei dirigenti italiani pre-

senti replicò. [...] Il giorno dopo mi trovavo a Livorno con la delegazione sovietica sul palco della Festa. Enrico Berlinguer, in piedi, stava pronunciando il suo discorso conclusivo davanti a più di centomila persone. Il direttore della *Pravda* era seduto in prima fila dietro di lui, alla sua destra. Nel suo discorso Berlinguer, quasi rispondendo alle parole pronunciate il giorno prima da Zimjanin, ribadì con forza i lineamenti della nuova politica del PCI e concluse il suo pensiero pressappoco così (cito a memoria): *“Questa è la linea che abbiamo scelto e che seguiremo, e nulla ...- a questo punto fece una pausa, voltò leggermente il capo all’indietro, guardò in direzione di Zimjanin, poi, alzando la voce e scandendo, quasi sillabando le parole successive, concluse: - e ... nes-su-no ci farà deflettere da questa via!”*. Era la conferma di quello che è passato alla storia come lo “strappo” tra il PCI e il PCUS, e io mi sentii riconciliato con il mio partito».

Così in un tempo ormai già lontano tutti noi, uniti, riuscimmo ad arrivare a un passo dal compimento finale della nostra umana vicenda, quella: «degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell’economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace»¹. Tutto questo è dato rivivere al lettore che voglia frequentare le pagine di questo piccolo, ma prezioso, ironico e struggente libro, che ricostruisce attraverso la storia di uno dei figli del partito la storia di tutti noi, che in un tempo purtroppo ormai già lontano, uniti, riuscimmo ad arrivare a un passo dal compimento della storia del nostro popolo, nell’ora che avrebbe dovuto compierne il doloroso prologo e che proprio per questo avrebbe potuto rappresentare l’ora di tutti.

Luciano Risa

NOTE

¹ Antonio Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, a cura di Guido Liguori, Roma, Castelvechi, 2017, p. 51.

ZIBALDONE

Associazione Conoscere Eurasia via dell'Artigliere, 11 37129 Verona; T. +39 045 8020904; F. +39 045 9299924
Lun-Ven dalle ore 9:00 alle ore 13:00 e dalle 14:00 alle 18:00
info@conoscereeurasia.it <http://www.conoscereeurasia.it/>
<https://www.facebook.com/associazioneconoscereeurasia/>

22 giugno 2017 Presentazione libro. A palazzo Mattei-Albani del Drago in via delle Quattro Fontane - Roma è stato presentato il libro **“Putin - Ora parla lui” di Hubert Seipel - Edizioni Piemme 2017.**

Oltre all'autore hanno partecipato: Alessandro Banfi, Direttore Mediaset, responsabile del programma “Matrix”; Alessandro Pansa, professore di Finanza straordinaria e di Politica finanziaria internazionale Luiss di Roma e Università di Bologna; Moderatore: Alessandro Cassieri, corrispondente Rai

* * *

Centro Russo di Scienza e Cultura, Piazza Benedetto Cairoli 6, 00186 Roma. Tel. 39 0688816333, fax 39 0668300982 393299482766; FB: <http://www.facebook.com/centrorusso>

Sito: <http://ita.rs.gov.ru>; mail info@centroculturalerusso.it logistica@centroculturalerusso.it

Ottobre 2017 Russia: parte XIX Edizione del Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti.

Dal 14 al 22 ottobre la Federazione Russa ospiterà la XIX edizione del Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti (#WFYS2017) – <http://www.russia2017.com/>

Per la terza volta la Russia ospita le manifestazioni del movimento giovanile per favorire scambi di idee ed esperienza. Nel 2017 cade l'anniversario del primo Festival tenutosi nel 1947 e di quello del 1957, che per la prima volta accolse giovani da tutto il mondo a Mosca, segnando un successo organizzativo e come modello di ospitalità.

7 luglio 2017 Giornata della famiglia, dell'amore e della

fedeltà.

Tradizionale appuntamento con la festa ortodossa dei santi Pietro e Fevronija di Murom, protettori della famiglia e della vita di coppia, nonché giornata nazionale della famiglia, dell'amore e della fedeltà.

In programma anche la presentazione del **libro di Gianni Bandiera, dedicato alle donne russe**, il concerto del cantante **Renato Monti** e la consegna di medaglie al merito di alcune coppie italo-russe che stanno insieme da più di 25 anni. Questo premio speciale è stato istituito dal comitato organizzativo responsabile per i festeggiamenti della Giornata dell'amore e della fedeltà, ideato dalla moglie del Primo Ministro della Federazione Russa Svetlana Medvedeva.

16 giugno 2017 Mostra fotografica Inaugurata la mostra fotografica «**Ritratti di San Pietroburgo**» dei due talentuosi fotografi Sergej Bogomjako e Anton Ovcharov. La mostra è organizzata dall'Ambasciata della Federazione Russa presso la Santa Sede in collaborazione con la Rappresentanza di Rossotrudničestvo in Italia.

9 giugno 2017 Giornata della Russia: i festeggiamenti al Centro Russo di Scienza e Cultura a Roma. Lo scorso 9 giugno il Centro Russo di Scienza e Cultura a Roma ha ospitato un concerto in occasione della Giornata della Russia. Sul palco ha suonato Philipp Subbotin, rinomato pianista russo, che ha interpretato i brani più suggestivi di Grieg, Scarlatti, Čajkovskij e Chopin.

6 giugno 2017 Giornata internazionale della lingua russa. Grandi festeggiamenti per la giornata internazionale della lingua russa. Per celebrare la sua grande ricchezza culturale, è stato scelto il 6 giugno, giorno della **nascita di Aleksandr Sergeevič Puškin**. In molti sono accorsi alla Casa Russa, tra amici, studenti della lingua e appassionati del grande poeta innovatore.

15 maggio 2017 Mostra di pittura. Arte e danza classica al Centro Russo di Scienza e Cultura dove il 15 maggio 2017 è stata inaugurata la mostra di pittura «**Vorticismo e la danza classica**» della rinomata artista Natalia Shevchenko (nome d'arte – Natan) di Krasnodar.

4 maggio 2017 Presentazione libro. In occasione del 72° anniversario della Vittoria nella Grande Guerra Patriottica, incontro con lo scrittore **Gian Piero Milanetti**, con presentazione del suo nuovo romanzo «**Gli angeli sterminatori**», pubblicato da IBN nel marzo del 2017. Il nuovo libro parla delle tiratrici scelte russe, attive durante la Seconda Guerra Mondiale.

* * *

Associazione Culturale “Maksim Gor’kij” (già Italia-URSS),
Via Nardones 17, 80132 Napoli. Tel.081413564 www.associazione-gorki.it info@associazione-gorki.it

28 giugno 2017 Incontro “Conoscere la Russia a scuola”. Nella sede dell’Associazione Culturale Maksim Gor’kij, incontro con gli studenti dell’ITE Enrico Caruso di Napoli coinvolti nel progetto ‘scuola viva’ di alternanza scuola-lavoro che prevede lo studio della lingua russa. Intervento della prof.ssa Fiorenza Zurolo.

22 giugno 2017 alle ore 18.00 generi a confronto. Antonio Landolfi, pianista e compositore, presenta “generi a confronto”: musica classica, jazz, musica leggera. Galija Gali, giornalista, legge alcune poesie dal libro di Antonio Landolfi “Pensieri poetici: pressappoco giù di lì”.

13 giugno 2017 Conferenza. Nella sede di Via Nardones 17, conferenza sul tema: “La visita dello Zar Nicola I alle Officine di Pietrarsa nel 1845” con introduzione del Prof. Aleksandr Urusov e intervento dell’Avv. Oreste Orvitti, Direttore del Museo Ferroviario Nazionale di “Pietrarsa”.

9 giugno 2017 CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE D’OTTOBRE. È stato proiettato il film “L’uomo con la macchina da presa” del regista sovietico **Dziga Vertov** che riprende la vita quotidiana a Mosca nel 1929.

22 maggio 2017. Serata dedicata al 110° anniversario della nascita di Antonio Spadavecchia, compositore sovietico di origine italiana e al 70° anniversario della musica per il film sovietico “Zoluška” (“Cenerentola”). Con: il soprano - Ivetta Šejnberg, la violinista Alba Ovčinnicof, il pianista Antonio Landolfi, la poetessa - Tat’jana Sanarova. Conduttrice della serata, la giornalista Galija Gali.

2 maggio 2017 conferenza. Alle ore 18.30, conferenza del Dott. Vasilij Zagretdinov, esperto del Consiglio della Federazione dell’Assemblea Federale della FR, sul tema: “Il Sistema partitico in Russia”. In collaborazione con l’Osservatorio sul sistema politico-costituzionale della Federazione Russa

12 aprile 2017 Centenario della Rivoluzione d’Ottobre. Rassegna di film sovietici in versione italiana: proiezione di “Arsenale”, capolavoro epico di Aleksandr Petrovič Dovženko del 1928 con Semen Svašenko.

8 APRILE 2017 Totalny Dictant (Dettato Totale in russo). Evento organizzato da totaldict.ru/neapol. Per partecipare si consiglia di creare un account sul sito totaldict.ru totaldict.ru/neapol Osnovnaja-

madrelingua Trud– russo come lingua straniera Tutte le informazioni sulla pagina ufficiale: totaldict.ru/neapol.

Sponsor dell'evento: Consolato Onorario della Federazione Russa in Napoli, del Consolato Onorario della Repubblica di Belarus in Napoli, di Confesercenti, con la partecipazione delle Associazioni “Maksim Gor’kij” (già Italia-URSS), “PaRus”, “Bellarus”, “Russkoe pole” e con il supporto informativo di napoli1.com, La Nostra Gazzetta, Centro di Elaborazione Culturale “Russkij Mir”, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

* * *

Associazione Culturale Russkij mir, Via Cernaia 30, 10122 Torino, tel.011547190 www.russkijmir.it Orario di segreteria e biblioteca: lunedì, giovedì e venerdì h 9-13, martedì e mercoledì h 14-18. <https://www.facebook.com/RusskijMirTorino> <http://www.russkijmir.org/> russkijmir.segreteria@gmail.com

18 Settembre 2017 Seminario Intensivo di Lingua Russa

finalizzato agli esami di Certificazione Internazionale che si terranno in associazione nell'autunno del 2017.

Il corso durerà due settimane, per un totale di 70 ore di lezione.

Luglio - Agosto Soggiorni estivi di studio a Mosca

Date: Lunedì 3 Luglio - Venerdì 28 Luglio Location: Pushkin Institute; Città: Moskva, Russia

Date: Lunedì 31 Luglio - Venerdì 25 Agosto; Location: Pushkin Institute; Città: Moskva, Russia

Maggio - ottobre 2017 Le radici della Rivoluzione d'Ottobre nella storia e nell'arte.

Conversazioni con Teresa Tordo: 11 maggio 7 giugno - 19 ottobre; con Irma Calabrò: 25 maggio, 15 giugno, 26 ottobre.

20 giugno 2017 Russia Poliedrica e il mondo di Nova Pangea

Russkij Mir ha partecipato in qualità di partner di Nova Pangea e di Ca' Foscari a una giornata di conferenze e tavole rotonde sulle dinamiche di sviluppo nella Russia contemporanea e le prospettive di lavoro e scambio. Reggia di Venaria Reale Torino.

* * *

Associazione Culturale Italia-Russia, sezione di Bergamo.

Associazione italiana per i rapporti culturali e di amicizia con la Russia, fondata nel 1986. Sede: Via Casalino 5/H, 24121 Bergamo. Tel.: 035.4592230; tel. e fax: 035.296893

Mail: italiarussiabergamo@email.it bergamotver@hotmail.com

Sito: www.italiarussia.org

Orario di apertura: da inizio ottobre a fine maggio: lunedì, mercoledì, giovedì dalle 18.30 alle 22.30. Facebook alla pagina <https://www.facebook.com/groups/472245242807836/?fref=ts>

Sono aperte le iscrizioni al corso comunicativo di competenza generale della lingua russa eventualmente finalizzato al conseguimento della certificazione internazionale di livello C1 (TORFL3)

Versione via **SKYPE** del corso

11 aprile 2017 Aperte le iscrizioni al corso di conversazione per la preparazione alla prova orale dell'esame in lingua russa per il conseguimento del patentino di Accompagnatore turistico. Corsi in Aula e via SKYPE.

15 marzo 2017 - 2 luglio 2017 Mostra di pittura: Kandinskij il cavaliere errante. A cura di Silvia Burini e Ada Masoero. Presso il MUDEC, via Tortona, 56 - Milano.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Hubert Seipel *Putin. Ora parla lui*. Edizioni PIEMME Milano, 2017, traduzione di R. Salerno, pp. 336, € 15,73

Oleg V. Chlevnjuk *STALIN Biografia di un dittatore*, Mondadori, Milano 2016, pp. 467, € 23,80.

Hans Kelsen *I termini della pace tedesca e altri scritti* a cura di Fernando D'Aniello; G. Giappichelli Editore – Torino, pp. 133, € 18,00.